

N.S.a. XXXVII n. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1984

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA

1984

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. ROSARIO ANASTASI, FRANCESCO BRANCIFORTI, ANTONINO BRUNO
GIUSEPPE GIARRIZZO, SEBASTIANO LO NIGRO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

Redazione:

Proff. SALVATORE PRICOCO, FRANCESCO ROMANO, MARIA DORA SPADARO

N.S.a. XXXVII n. 1-2

Gennaio-Dicembre 1984

S O M M A R I O

SAGGI

C. Spoto (a cura di)

Il Vicerè Caramanico e il Parlamento del 1790Pag. 3

P. Bucolo

L. T. Hobhouse o dell'evoluzione della morale » 261

SICVLORVM GYMNASIVM

XXXVII (1984)

IL VICERÉ CARAMANICO E IL PARLAMENTO DEL 1790

a cura di CONCETTA SPOTO

L'atto parlamentario, edito nelle Aggiunte alla collezione Mongitore, è stato qui trascritto sulla base della copia, trasmessa a Napoli, della registrazione ufficiale fatta dal Protonotaro del Regno. Il manoscritto si trova conservato nel volume n. 587, Parlamento di Sicilia 1790, nel fondo Archivio Borbone dell'Archivio di Stato di Napoli. Nello stesso volume sono contenuti:

- 1) Il discorso di apertura del Parlamento, redatto dal Caramanico e letto dal Vice-Protonotaro del Regno.*
- 2) Un Ragguaglio molto dettagliato delle tre sessioni parlamentarie, una Memoria e un Voto, redatti tutti dall'Arcivescovo di Palermo.*
- 3) Una ricca corrispondenza corsa tra il Viceré e i ministri del Regno.*
- 4) Una serie di altre lettere redatte dall'Arcivescovo di Palermo, da Ferdinando Corradini, da Carlo De Marco, da Giovanni Acton, dal Duca di Misilmeri.*

La restante documentazione che include relazioni originali della Deputazione del Regno, circolari, lettere di trasmissione del Supremo Consiglio di Azienda, lettere del Viceré, ecc. è stata raccolta utilizzando le carte conservate nei fondi Deputazione del Regno, Protonotaro del Regno, Real Segreteria. Incartamenti, dell'Archivio di Stato di Palermo.

Sono stati utilizzati ancora i Diari e gli Opuscoli Palermitani del Marchese di Villabianca, conservati presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Poichè i ruoli di questo Parlamento non sono reperibili, per ricostruire, per quanto è stato possibile, l'identità dei parlamentari si è fatto riferimento ai dati forniti da Antonino Mongitore nelle sue Memorie Istoriche, in Parlamenti Generali del Regno di Sicilia, editi da Francesco Serio e Mongitore, Palermo 1749, vol. I. A tal fine di valido aiuto sono stati anche i volumi di Francesco San Martino De Spucches, La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni, Palermo 1924-1941, voll. 10, e le Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae, quotquot innotuerunt a Beato Petro

Apostolo, curato da P. Pio Bonifacio Gams e pubblicato a Leipzig nel 1931.

Esaurienti infine per l'identificazione dei funzionari di corte e dei maggiori uffici dell'apparato burocratico palermitano sono stati il Notiziario del Regno di Sicilia per l'anno MDCCXC, Palermo, dalla reale stamperia, il Notiziario del Regno di Sicilia per l'anno bisestile MDCCXCII, Palermo, dalla reale stamperia, e le Notizie civili, ecclesiastiche e militari del Regno di Sicilia e di Palermo sua Capitale per l'anno MDCCLXXXIV, Palermo, nella reale stamperia.

Nella presentazione dei documenti si è proceduto attraverso una suddivisione in sezioni. Nella prima è contenuto l'atto parlamentario preceduto da tutta la documentazione di preparazione all'adunanza (permesso reale, lettere convocatorie, ricostruzione dei ruoli, lettere di rinvio, cerimoniale di apertura, prima sessione). L'atto è seguito dalla seconda e terza sessione che chiudono il Parlamento. Sono stati aggiunti infine i dispacci che il Supremo Consiglio di Azienda e il Generale Acton inviarono al Caramanico a nome del Re per comunicare la sanzione reale agli elaborati parlamentari.

Nella seconda sezione sono raccolte relazioni, circolari e lettere che la Deputazione del Regno e il Supremo Consiglio delle Finanze trasmisero al Caramanico in riferimento ad alcuni problemi che, una volta chiuso il Parlamento, si presentarono con particolare urgenza. È il caso della richiesta della reimposizione del diritto proibitivo del tabacco che annovera, tra gli altri, anche un intervento dei negozianti di tabacchi di Palermo. È il caso ancora della disputa sorta circa l'uso che alcune Università facevano dei "sopravanzi", destinandoli al pagamento di alcuni donativi straordinari. È il caso della crisi economica in cui versava la città di Palermo e della richiesta avanzata dai Bracci privilegiati circa un'inchiesta che appurasse in dettaglio le condizioni economiche di ciascuna Università. È il caso della tassa sul macinato. È infine il problema del catasto per il quale i Deputati suggerirono alcune soluzioni.

Alla fine di questa sezione è stata inserita una relazione degli introiti annuali di Abbati e Prelati parlamentari. La relazione, pubblicata nel 1794 a cura del Razionale Stanislao Bracco, copre 10 anni e fornisce, in dettaglio, le cifre corrispondenti alle entrate di ciascuna Prelatura e Abbazia parlamentare. Su questi dati era poi calcolata la nuova ripartizione dei donativi ordinari per i quali gli Ecclesiastici concorrevano.

La terza sezione infine assembla diverse lettere del Vicerè Caramanico, del generale Acton, di Ferdinando Corradini, del Duca di Mi-

silmeri, dell'Arcivescovo Sanseverino. Nelle lettere è possibile seguire passo passo le vicende parlamentari: prima, durante l'adunanza e dopo. Questa interessante corrispondenza è arricchita ulteriormente da cronache e memorie. La terza sezione contiene ancora la ricostruzione di alcune lettere, che pur non essendo reperibili, sono ampiamente suggerite, nel contenuto, da quelle di cui disponiamo.

I documenti raccolti in ciascuna sezione sono stati ulteriormente divisi in gruppi, a ognuno dei quali è stato anteposto un breve intervento al fine di renderne più agile e comprensibile la lettura.

Nella trascrizione dei documenti sono state sciolte le abbreviazioni, si è ammodernato, uniformandole, l'uso delle maiuscole, delle doppie i e j, si è mantenuta la punteggiatura originale, intervenendo solo là dove era necessario per la comprensione del testo.

Nei casi di gruppi omogenei di documenti (stesso mittente e medesimo destinatario) si è osservato il seguente criterio: solo il primo documento della serie ha conservato l'integrità del manoscritto, con la trascrizione del mittente, del destinatario e delle formule di rito, tutti omessi invece negli altri documenti dello stesso gruppo.

È stata rispettata l'oscillazione grafica di alcune parole (Ambasciadore e Ambasciatore, solio e soglio, Conservadoria e Conservatoria, onze e once, S. Filippo di Argirò e S. Filippo di Algirò, ratha e rata, Padronato e Patronato, ecc.).

Sono state usate le parentesi quadrate a indicare una congettura e tutte le volte in cui si è intervenuti a integrare. Le parentesi angolari invece includono restituzioni o reintegre operate attraverso collazioni di copie o trascrizioni, o analoghi documenti ufficiali.

ASN = Archivio di Stato di Napoli

ASP = Archivio di Stato di Palermo

ASN, *Borbone*, n. 587 = Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Borbone, Parlamento di Sicilia 1790*, vol. n. 587.

ASP, *Incartamenti*, Filza 5179 = Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria, Incartamenti*, Appendice I, Materiale a parte, Filza 5179.

ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 1066 = Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno, Cerimoniale dei Signori Vice-rè in Palermo*, vol. 1066.

PARTE I

IN PREPARAZIONE DEL PARLAMENTO

La cadenza che in questa seconda metà di secolo regola di quattro anni in quattro anni la convocazione del Parlamento e le necessità del Regno, rese più urgenti dal fatto che i donativi sono stati già quasi del tutto esatti, suggeriscono la richiesta di una nuova adunanza generale.

A seguito della proposta presentata al Sovrano dal Vicerè Caramanico viene accordato il 2 gennaio 1790 il permesso regio, trasmesso in Sicilia in forma ufficiale attraverso una comunicazione di Ferdinando Corradini (doc. n. 1).

Fissata la data d'apertura del Parlamento per il 20 maggio 1790, la macchina burocratica si mette in moto espletando le prime procedure di rito. Si provvede (2 marzo) ad inviare lettere convocatorie ai membri dei Bracci Militare ed Ecclesiastico (doc. nn. 2 e 3) e a tutte le città che godono del titolo di Senato, come Palermo, Catania, Messina ecc. (doc. n. 4). Lettere convocatorie sono trasmesse anche alle altre città demaniali e, per esse, ai Maestri Giurati. Le lettere convocatorie sono redatte secondo la stessa formula, con la sola differenza che gli Ecclesiastici sono esortati, i Militari incaricati e i Demaniali ordinati «perciò che — è scritto nella lettera — in detto giorno vi vogliate trovare in questa Capitale», (doc. nn. 2 - 3 - 4). Il ruolo dei componenti dei tre Bracci, non pervenuto, è stato ricostruito e si è tentata la identificazione dei singoli convocati (doc. n. 5).

L'apertura del Parlamento (nn. 6-7-8) subirà di fatto varie proroghe: le vere motivazioni sono ricostruibili attraverso le affermazioni fatte dal Caramanico nella lettera del 20 giugno 1790 segnata col n. III.

Napoli, 2 Gennaio 1790

Eccellentissimo Signore

Si è fatta presente al Re la rimostranza di Vostra Eccellenza del 26 Novembre dell'anno prossimo passato in cui, dando conto di essersi nel precedente Settembre maturata la quarta ed ultima paga del donativo straordinario offerto da codesto Regno nell'ultimo General Parlamento, conchiuso a 6 di Luglio 1786, e di maturarsi in Settembre di quest'anno e la quarta e final paga dell'altro donativo straordinario di scudi 400.000, offerto nella stessa adunanza per le disgrazie di Messina e delle altre Università della Valle Demone, ha proposto che si dovrebbe, secondo è stato solito, convocare il General Parlamento per trattarsi non solo delle nuove offerte de' suddetti due donativi, ma ben anche dell'altro ugualmente straordinario e novennale di scudi 80.000 l'anno, di cui avendo, giusta l'offerta fattasi nel Parlamento de' 5 Aprile 1778, cominciato a correre il novennio dal 1° Maggio 1781 in avanti, viene a terminare a 30 Aprile del corrente anno. E dovrebbero finalmente prorogarsi li sei donativi ordinari triennali. Non di trattarsi per ora di nuova proroga degli altri due donativi ordinari novennali, l'uno della macina di scudi 100.000 l'anno e l'altro di scudi 50.000 l'anno per il mantenimento delle Galle, per essere stati prorogati per un novennio nel suddetto Parlamento de' 6 Luglio 1786.

Sua Maestà in seguito ha dichiarato che sta bene che si convochi il General Parlamento per la conferma de' sei donativi ordinari triennali e de' due straordinari, cioè: uno novennale di scudi 80.000 l'anno e l'altro triennale di scudi 150.000, ma che per l'ultimo di scudi 400.000, offerto nel General Parlamento de' 6 di Luglio 1786 in occasione del tremuoto di Messina, vegga l'Eccellenza Vostra col suo buon garbo di conseguirne la conferma, quando vi concorrano le opportune disposizioni.

E così lo comunica a Vostra Eccellenza nel suo Real Nome il Supremo Consiglio di Azienda per sua intelligenza e regolamento.

Ferdinando Corradini

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

2. LETTERA CONVOCATORIA

Palermo, 2 Marzo 1790

Ferdinando per la grazia di Dio Re delle due Sicilie, Gerusalemme ed Infante delle Spagne, Duca di Parma, Piacenza, Castro e gran Principe ereditario di Toscana.

Avendo risoluto la Maestà del Re nostro Signore (la Divinità conservi), siccome di suo Regio ordine mi è stato comunicato pella via del Consiglio delle Finanze fatto li 2 dello scaduto Gennaro, che si celebrasse in questa Capitale il Parlamento Generale di questo Regno ed avendo noi destinato per tal celebrazione il dì 20 del venturo mese di Maggio, vi incarichiamo perciò che in detto giorno vi vogliate trovare pronto in questa Capitale, ovvero dobbiate inviare vostro procuratore con procura autentica, sufficiente, ampla e libera, con la facoltà di poter sostituire, acciò da voi o vostro procuratore bene strutto, possa sentirsi la proposta che si farà, con trattare, votare e conchiudere tutto quello e quanto in detto Parlamento sarà per trattarsi, così per servizio di Sua Regia Maestà (che Dio guardi) come per beneficio del Regno, al di cui sollievo sta disposta la mente del Re nostro Signore ed a correlazione la nostra.

Prevenendovi di dover rimettere la detta procura per la via dell'ordinario al Protonotaro del Regno fra il termine di giorni venti, da correre dal giorno del recapito delle presenti, senza ulteriore ritardo e di farne al tempo stesso avvisato il procuratore, che sarete per costituire, il tutto eseguirete col vostro accustomed zelo e puntualità, di cui avete dato mostra in simili ed altre occasioni, per quanto la grazia della medesima Maestà tenete cara.

Il Principe di Caramanico
Il Principe di Valdina, Vice Protonotaro del Regno
Don Giuseppe Barbici, Regio Coadiutore

Al Principe di Butera

Fonte: ASP, *Incartamenti*, Filza 5179.

3. LETTERA CONVOCATORIA

Palermo, 2 Marzo 1790

Ferdinando per la grazia di Dio Re delle due Sicilie, Gerusalemme ed Infante delle Spagne, Duca di Parma, Piacenza, Castro e gran Principe ereditario di Toscana.

Avendo risoluto la Maestà del Re nostro Signore (la Divinità conservi), siccome di suo Regio ordine mi è stato comunicato pella via del Consiglio delle Finanze fatto li 2 dello scaduto Gennaro, che si celebrasse in questa Capitale il Parlamento Generale di questo Regno ed avendo noi destinato per tal celebrazione il dì 20 del venturo mese di Maggio, vi esortiamo perciò che in detto giorno vi vogliate trovare pronto in questa Capitale, ovvero dobbiate inviare vostro procuratore con procura autentica, sufficiente, ampia e libera, con la facoltà di poter sostituire, acciò da voi o vostro procuratore bene strutto, possa sentirsi la proposta che si farà, con trattare, votare e conchiudere tutto quello e quanto in detto Parlamento sarà per trattarsi, così per servizio di Sua Regia Maestà (che Dio guardi) come per beneficio del Regno, al di cui sollievo sta disposta la mente del Re nostro Signore ed a correlazione la nostra.

Prevenendovi di dover rimettere la detta procura per la via dell'ordinario al Protonotaro del Regno fra il termine di giorni venti, da correre dal giorno del recapito delle presenti, senza ulteriore ritardo e di farne al tempo stesso avvisato il procuratore, che sarete per costituire, il tutto eseguirete col vostro accostumato zelo e puntualità, di cui avete dato mostra in simili ed altre occasioni, per quanto la grazia della medesima Maestà tenete cara.

Il Principe di Caramanico
Il Principe di Valdina, Vice Protonotaro del Regno
Don Giuseppe Barbici, Regio Coadiutore

Al Reverendissimo Arcivescovo di Palermo

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

4. LETTERA CONVOCATORIA

Palermo, 2 Marzo 1790

Ferdinando per la grazia di Dio Re delle due Sicilie, Gerusalemme ed Infante delle Spagne, Duca di Parma, Piacenza, Castro e gran Principe ereditario di Toscana.

Avendo risoluto la Maestà del Re nostro Signore (la Divinità conservi), siccome di suo Regio ordine mi è stato comunicato pella via del Consiglio delle Finanze fatto li 2 dello scaduto Gennaro, che si celebrasse in questa Capitale il Parlamento Generale di questo Regno ed avendo noi destinato per tal celebrazione il dì 20 del venturo mese di Maggio, vi ordiniamo perciò che in detto giorno vi vogliate trovare pronto in questa Capitale, ovvero dobbiate inviare vostro procuratore con procura autentica, sufficiente, ampia e libera, con la facoltà di poter sostituire, acciò da voi o vostro procuratore bene strutto, possa sentirsi la proposta che si farà, con trattare, votare e conchiudere tutto quello e quanto in detto Parlamento sarà per trattarsi, così per servizio di Sua Regia Maestà (che Dio guardi) come per beneficio del Regno, al di cui sollievo sta disposta la mente del Re nostro Signore ed a correlazione la nostra.

Prevenendovi di dover rimettere la detta procura per la via dell'ordinario al Protonotaro del Regno fra il termine di giorni venti, da correre dal giorno del recapito delle presenti, senza ulteriore ritardo e di farne al tempo stesso avvisato il procuratore, che sarete per costituire, il tutto eseguirete col vostro ac costumato zelo e puntualità, di cui avete dato mostra in simili ed altre occasioni, per quanto la grazia della medesima Maestà tenete cara.

Il Principe di Caramanico
Il Principe di Valdina, Vice Protonotaro del Regno
Don Giuseppe Barbici, Regio Coadiutore

All'Illustre Senato della città di Palermo

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

BRACCIO MILITARE

PRINCIPI

1. Alliata Colonna Fabrizio, Principe di Villafranca, di Castrorao, Trecastagne, Barone di Pedara e Viagrande.
2. Amato Corvino Giuseppe, Principe di Galati e Duca di Caccamo
3. Beccadelli di Bologna Giuseppe, Principe di Camporeale, Marchese di Altavilla e di Sambuca
4. Bellacera di Napoli e Zoti Federigo, Principe di Bonfornello
5. Bonanno Crisafi Ioppolo Agesilao, Principe di Sant'Antonino, Duca di Ravanusa, Castellana, di S. Blasi.
6. Bonanno Borromei Francesco Antonino, Principe di Cattolica e di Roccafiorita, Duca di Montalbano, Marchese di Limina, Conte di Vicari, Barone di Canicattì e di Prizzi.
7. Branciforte Giuseppe, Principe di Leonforte e di Scordia, Barone delli Giardinelli, di Valguarnera, Barone di Tusa Soprana e Sottana.
8. Branciforte Salvatore, Principe di Butera e di Pietraperzia, Duca di S. Lucia, Marchese di Barrafranca e Militello, Conte di Mazzarino.
9. Castello e Giglio Gabriele e Lancellotto, Principe di Torremuzza, Marchese della Motta d'Affermo e di Capizzi, Conte di Gagliano.
10. Colonna Gioeni Cardona Filippo, Principe di Castiglione.
11. Corvino Filingeri Girolamo, Principe di Mezzoiuso, Barone di San Pietro sopra Patti.
12. Cottone Morso Gaetano, Principe di Castelnuovo e di Villarmosa, Conte di Bauso.
13. De Gregorio Francesco, Principe di S. Elia.
14. Denti Colonna Vincenzo, Principe di Castellaccio, Duca di Piraino.
15. Di Napoli e Bonfiglio Pietro, Principe di Resuttano, Duca di Cam-

pobello.

16. Filingeri Montaperto Bernardo, Principe di Mirto, Conte di S. Marco, Barone di Capri e Frazzanò.
17. Filingeri La Farina Alessandro, Principe di Cutò.
18. Gravina Moncada Giovanni, Principe di Montevago.
19. Gravina Salvatore, Principe di Comitini o Santa Maria di Altomonte, Barone di S. Fratello.
20. Griffeeo Statella Girolamo, Principe di Partanna, Duca di Gualtieri e di Ciminna
21. La Grua Talamanca Branciforte Antonino, Principe di Carini e di Terrasini, Marchese di Regalmici, Barone di Sciortavilla e Imbecari, Duca di Villareale, Duca delle Grotte.
22. Lanza Stella Pietro, Principe di Trabia, di Santo Stefano di Mistretta, Conte di Mussomeli e d'Isnello.
23. La Torre Montaperto Giulio, Principe della Torre.
24. Lucchesi e Gallego Antonino, Principe di Campofranco e Barone della Grazia.
25. Marziani Valguarnera Lorenzo, Principe di Furnari.
26. Migliaccio Moncada Ignazio, Principe di Malvagna.
27. Moncada e Branciforte Francesco, Principe di Lardaria.
28. Moncada Oreto Emanuele, Principe di Monforte, Conte di S. Piero di Monforte.
29. Moncada Ruffo Giovanni Luigi, Principe di Paternò, Duca di S. Giovanni, Conte di Cammarata, Conte di Caltanissetta, Barone di Motta S. Anastasia e di Grottarossa.
30. Montaperto Branciforte Salvatore, Principe di Raffadali, Marchese di Montaperto, Signore della Terra di S. Elisabetta.
31. Morroy Morso Ferdinando Maria, Principe di Pandolfina, Barone di S. Anna.
32. Naselli e Morso Baldassare, Principe di Aragona, Conte di Comiso, Barone di Castellammare del Golfo.

33. Notarbartolo Pilo Francesco Paolo, Principe di Sciara.
34. Papè Ballo Ignazio, Principe di Valdina e Duca di Giampileri.
35. Paternò Castello e Morso Vincenzo, Principe di Biscari
36. Pietrasanta Cittadini Francesco Antonio, Principe di S. Pietro
37. Pignatelli Medici Ettore, Principe di Castelvetro, Duca di Terranova, Conte di Borgetto e Barone di Burgio Millusio.
38. Reggio e Grugno Giuseppe, Principe di Aci S. Antonio e S. Filippo.
39. Requesenz Branciforte Francesco, Principe di Pantelleria e Ventimiglia, Conte di Buscemi.
40. Rosso Speciale Domenico, Principe di Cerami.
41. Ruffo e Santapau Francesco Maria Giulio Antonio, Principe di Palazzolo, Marchese di Licodia.
42. Ruffo Villadicianni Giovanni, Principe di Scaletta, Barone di Guidomandri.
43. Sanseverino Fardella Nicolò, Principe di Paceco.
44. Settimo e Calvello Traiano, come tutore di Giuseppe Gallego Naselli, Principe di Militello.
45. Settimo Naselli Girolamo, Principe di Fitalia, Marchese di Giaratana.
46. Spadafora Moncada Muzio, Principe di Venetico, Marchese di Roccella, Barone di Mazzarà.
47. Stagno e Ardoino Giuseppe, Principe di Alcontres
48. Statella Grifeo Antonino, Principe di Cassaro, Marchese di Spacaforno.
49. Termine e Migliaccio Castrenze, Principe di Baucina, Marchese di Montemaggiore.
50. Termine Valguarnera Antonino, Principe di Casteltermini.
51. Valguarnera Cottone Corrado, Principe di Niscemi.
52. Valguarnera Giuseppe Emanuele, Principe di Gangi.
53. Ventimiglia Cottone Giuseppe, Principe di Belmonte, Barone di

Gratteri

54. Ventimiglia Spinola Giovanni Luigi, Principe di Castelbuono e di Gran Monte, Marchese di Geraci.

DUCHI

55. Alliata di Giovanni e Colonna Vincenzo, Duca di Saponara.
56. Alvarez de Toledo Giuseppe, Duca di Bivona, Duca di Alba, Barone di Alcamo e Calatafimi, Barone di Calatavuturo, Marchese di Villafranca, Conte di Modica con Scicli, Ragusa, Vittoria, Chiaramonte, Monterosso, Caricatore di Pozzallo, Conte di Collesano, di Caltabellotta, di Sclafani.
57. Avarna Paolo, Duca di Belviso, Visconte di Francavilla.
58. Bonanni Filangeri Emanuele, Duca di Misilmeri.
59. Burgio del Vio Gioacchino, Duca di Villafiorita.
60. Colonna Gravina Mario, Duca di Reitano.
61. Colonna Ventimiglia Giovanni Antonio, Duca di Cesarò.
62. Finocchiaro Ottavio Narciso, Duca di San Gregorio.
63. Gioeni Valguarnera Giovanni, Duca di Angiò, Barone di Noara.
64. Lo Faso e Gastone Francesco Leonardo, Duca di Serradifalco.
65. Lucchesi Palli Ignazio, Duca.
66. Massa e Valguarnera Salvatore, Duca di Castel di Aci.
67. Montaperto e Valguarnera Salvatore, Duca di Santa Elisabetta.
68. Oneto e Gravina Saverio, Duca di Sperlinga, Visconte di Francavilla.
69. Rizzori Paternò Francesco, Duca di Tremisteri.
70. Sandoval Joppolo Giovanni Antonio, Duca di Sinagra, Conte di Naso.
71. Stella Valguarnera Antonino, Duca di Castel di Mirto.
72. Termine Girolamo, Duca di Vatticane.
73. Trigona Tullio, Duca di Misterbianco.

74. Vianisi e Porzio Giuseppe, Duca di Montagnareale.

MARCHESI

75. Benenati Giuseppe, Marchese di S. Andrea.

76. Celestri e Grimaldi Tomaso, Marchese di Santa Croce

77. Corvaja Mario, Marchese di Mongiuffi e Kaggi.

78. De Gregorio Camillo, Marchese di Parco Reale, già Marchese di Rocca.

79. Del Bosco Vincenzo, Marchese di Alimena.

80. Del Castillo Paternò Diego, Marchese di Tortorici.

81. Emmanuele e Gaetani Francesco Maria, Marchese di Villabianca, Conte di Belforte.

82. Filingeri Alessandro, Marchese di Lucca.

83. Gaetani Ferrarotti Fabrizio, Marchese di Sortino.

84. Galletti La Grua Nicola, Marchese di San Cataldo.

85. Giardina Grimaldi Giulio Antonio, Marchese di Santa Ninfa.

86. Lo Presti Leonardo Maria, Marchese di Gibellina a nome di Stefania Naselli Morso.

87. Merlo e Ducci Giuseppe, Marchese di Santa Elisabetta

88. Parisi Caracciolo Francesco, Marchese dell'Ogliastro.

89. Pilo Giardina Ignazio, Marchese di Marineo e Barone della Salina della Chiusa Grande.

90. Platamone, San Martino Giovanni, Marchese di Mezzojuso.

91. Porzio Giovanni Battista, Marchese di Camporotondo.

92. Sarzana Fardella Giuseppe, Marchese di S. Ippolito, già Marchese di Martini.

93. Stagno Ardoino di Pietro Giuseppe, Marchese di Roccalumera.

94. Zuaro Benedetto, Marchese di Castania.

CONTI

- 95. Borgia Alvarez de Toledo Francesco, Conte di Adernò.
- 96. Colonna d'Este Filippo, Conte di Chiusa.
- 97. Pilo Riccio Girolamo, Conte di Capaci, Marchese di Marineo.

BARONI

- 98. Abate Rivarola Mariano, Barone di Ficarra.
- 99. Agraz e Moscati Francesco Emanuele, Barone e 3° Duca di Castelluzzo.
- 100. Arborio Gattinara Mercurino Francesco, Barone di S. Agata la Motta, Marchese di Gattinara.
- 101. Bonaccorso Dottore Antonino di Milazzo, Barone della Torretta.
- 102. Bonsignore e Dixidomino Giuseppe da Patti, Barone di S. Giovanni.
- 103. Bottari Emanuele, Barone di Miri.
- 104. Chiarenza Paternò Castello Mario Alessandro, Barone di S. Pietro.
- 105. De Maria Gallegra Ignazio, Barone di Casalnuovo.
- 106. Di Napoli Papardo Bernardo, Barone di Longi e Marchese di Melia.
- 107. Francica Nava Giovanni, Barone di Bondifè, Belliscara, Burgio o Torrevecchia.
- 108. Galletti Spadafora Alessandro, Barone di Catania, Marchese di Santa Marina.
- 109. Giarrizzo Luigi da Mazzarino, Barone di Santa Caterina.
- 110. Gordone Giovanni, Barone di Camastra.
- 111. Greco Giacomazzi Giuseppe Maria, Barone di Santa Margarita.
- 112. Mango Antonino, Barone di Castelluzzo, già Baronìa di Santa Caterina di Belpasso e Marchese di Casalgerardo.
- 113. Martines Giuseppe, Barone di Rocca e di Valdina o Maurojanni.

114. Marziani Lorenzo, Barone di Roccella.
115. Moncada Gaetano Deodato, Barone di Burgio e Maugino.
116. Papè Garofalo Tommaso Maria, Barone di Valledlunga.
117. Paratore Basilotta Lodovico, Barone di Tripi.
118. Parisi e Caracciolo Francesco, Barone di Burgio e Marchese dell'Ogliastro.
119. Paternò Castello Antonino, Barone di Motta Camastra e Marchese di San Giuliano.
120. Pignatelli Aragona Ettore, Barone di Caronia e di S. Angelo di Muxaro, Marchese di Favara e di Avola.
121. Pignatelli e Gonsaga Luigi, Barone di Riesi e Cipolla.
122. Sicomo Nicolò, Barone di Vita.
123. Tarallo Borgia Francesco, Barone della Ferla.

Fonte: Antonino Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo, 1749, t. I.

F.San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo, 1924-1941, voll. 10.

BRACCIO ECCLESIASTICO

1. Arcivescovo di Palermo e di Monreale, Francesco Ferdinando Sanseverino.
2. Arcivescovo di Messina, Paolo Francesco Perremudo, già Abbate dell'Ordine Benedettino.
3. Vescovo di Catania, Corrado Maria Deodati de Moncada.
4. Vescovo di Siracusa, Giovanni Battista Alagona.
5. Vescovo di Girgenti, Antonino Cavalieri.
6. Vescovo di Patti, Raimondo de Moncada.
7. Vescovo di Cefalù, Francesco Vanni.
8. Vescovo di Mazzara, Ugone Papè dei Principi di Valdina.
9. Archimandrita di Messina, Giovanni di Gregorio Cardinale del ti-

tolo della SS. Trinità al Monte Pincio.

10. Abbate di S. Lucia della Mela, Carlo Santacolomba.
11. Abbate della Sss. Trinità della Maggione.
12. Abbate di S. Maria d'Altofonte, detta di Parco e Partinico.
13. Abbate di Santo Spirito di Caltanissetta
14. Abbate di S. Maria di Mandanice, Stefano Laredo.
15. Abbate di S. Angelo di Brolo, Salvatore Morroy.
16. Abbate di Ss. Pietro e Paolo d'Itala, Commendatore Marco Buoncompagno Ottoboni.
17. Abbate di S. Maria la Novara, Ferdinando Bologna.
18. Abbate di S. Filippo d'Argirò, Giuseppe Maria Gravina.
19. Abbate di S. Maria della Grotta, Priore D. Giuseppe Camarda.
20. Abbate di Ss. Pietro e Paolo della Forza d'Agrò, Carlo Vigliena Perlas.
21. Abbate di S. Maria di Gala, Pietro Antonio Pietrasanta.
22. Abbate di S. Michele Angelo di Troina, Emanuele Bologna.
23. Abbate di S. Salvatore la Placa, Luigi Moncada.
24. Abbate di S. Maria di Roccadia, Giuseppe Lucchese.
25. Abbate di S. Filippo lo Grande, Giovanni Francesco Morroy
26. Abbate di S. Nicolò la Fico, Canonico Francesco Frangipane.
27. Priore di S. Andrea di Piazza, Alfonso Airoidi.
28. Priore di S. Croce di Messina, Abbate Mariano Moleti.
29. Abbate di S. Elia d'Ambola, Giacomo Bottari.
30. Abbate di S. Caterina di Linguaglossa, Domenico Magazzù.
31. Abbate di S. Lucia di Noto, Giovanni Battista Gravina
32. Abbate di S. Maria Terrana, Alfonso Airoidi.
33. Abbate di S. Maria di Nuova Luce, Girolamo Bonanno.
34. Abbate di S. Maria di Capizzi, Filadelfio Rosso

35. Priore di S. Giacomo di Naro, Francesco Cottonaro
36. Abbate di S. Nicolò l'Arena.
37. Precettore di S. Calogero, Il Marchese di Altavilla.
38. Priore della Sss. Trinità della Delia, Abbate Bernardo Bologna.
39. Abbate della Sss. Trinità di Castiglione, Il Contestabile Colonna.
40. Abbate di S. Anna alla Portella, Paolo Porpora.
41. Abbate di S. Pantaleone, l'Archimandrita di Messina.
42. Abbate di S. Gregorio lo Gisso, Giovanni Francesco Morroy.
43. Abbate di S. Nicandro, l'Archimandrita di Messina.
44. Abbate di S. Anastasia, Giovanni Francesco Gregorio.
45. Abbate di S. Filippo di S. Lucia, Domenico Gargallo.

Fonte: *Notiziario del Regno di Sicilia per l'anno bisestile MDCCXCII*, Palermo, dalla reale stamperia; *Notizie civili, ecclesiastiche e militari del Regno di Sicilia e di Palermo sua Capitale per l'anno MDCCLXXXIV*, Palermo, nella reale stamperia; *Notiziario del Regno di Sicilia, per l'anno MDCCXC*, Palermo dalla reale stamperia; *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae, quotquot innotuerunt a Beato Petro Apostolo*, a multis adiutus edidit P. Pius Bonifacius Gams, Lepzig, 1931.

BRACCIO DEMANIALE

1. Senato di Palermo.
2. Senato di Catania.
3. Senato di Messina.
4. Senato di Siracusa.
5. Giurati di Girgenti.
6. Senato di Trapani.
7. Giurati di Patti.
8. Senato di Cefalù.

9. Giurati di Mazzara.
10. Giurati di Sciacca.
11. Giurati di Noto.
12. Senato di Caltagirone.
13. Giurati di Troina.
14. Giurati di Termini.
15. Giurati di Marsala.
16. Senato di Lentini.
17. Giurati di Castrogiovanni.
18. Giurati di Naro.
19. Giurati di Licata.
20. Giurati di Nicosia.
21. Giurati di Polizzi.
22. Giurati di Taormina.
23. Senato di Piazza.
24. Giurati di Calascibetta.
25. Giurati di Randazzo.
26. Giurati di Mineo.
27. Giurati di S. Filippo d'Argirò.
28. Giurati di Vizzini.
29. Giurati di Monte San Giuliano.
30. Giurati di Salemi.
31. Giurati di Corleone.
32. Giurati di Mistretta.
33. Senato di Augusta.
34. Giurati di Aci Reale.
35. Giurati di Castronovo.
36. Giurati di Sutera.

37. Giurati di Castoreale.
38. Giurati di Milazzo.
39. Giurati di Santa Lucia.
40. Giurati di Rometta.
41. Giurati di Tortorici.
42. Giurati di Linguaglossa.
43. Giurati di Pozzo di Gotto.
44. Giurati di Bisacquino.

Fonte: Antonino Mongitore, *Parlamenti ecc. cit.*, t. I, p. 70.

6. CARAMANICO AL PROTONOTARO DEL REGNO

Palermo, 8 Maggio 1790

Convenendo di prorogarsi la celebrazione del Parlamento Generale, ho stabilita la giornata del 14 del venturo mese di Luglio e di questa mia risoluzione ne prevengo Vostra Signoria per sua intelligenza, ad uso che convenga.

Fonte: ASP, *Incartamenti*, Filza 5179.

7. CARAMANICO AL PROTONOTARO DEL REGNO

Palermo, 18 Agosto 1790

Non essendo sin'oggi terminato il salone di questo Regio Palazzo, in cui dovrà celebrarsi l'apertura del Generale Parlamento, siccome per tal motivo l'ho differita per giorno 9 del prossimo entrante

Settembre, così ne passo a Vostra Signoria l'avviso per sua intelligenza ed uso che convenga.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

8. *F. CORRADINI A CARAMANICO*

Napoli, 21 Agosto 1790

Per le ragioni da Vostra Eccellenza manifestate, avendo il Re approvata la proroga che ha rassegnato di avere accordata alla convocazione di codesto Parlamento, il Consiglio delle Finanze lo partecipa nel Suo Real nome a Vostra Eccellenza per la dovuta intelligenza.

Ferdinando Corradini

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

APERTURA DEL PARLAMENTO. CERIMONIALE

Il cerimoniale vuole che il Vicerè, avvicinandosi il tempo dell'apertura del Parlamento, convochi i capi dei Bracci parlamentari per comunicare loro gli ordini del Sovrano, ed è appunto quel che fa il Caramanico ricevendo nell'Agosto del 1790 il Principe di Paternò, l'Arcivescovo di Palermo e Monreale e il Principe di Pandolfina (doc. n. 9).

Nel corso dello stesso mese, seguendo i riti del vecchio cerimoniale, è ufficialmente fatta al Vicerè la presentazione dell'ambasciatore del Senato di Catania, che in quest'occasione ha assegnato la procura al Segretario di Stato Don Francesco Carelli (doc. n. 10).

Il 9 Settembre 1790, nella sala grande del Regio Palazzo, davanti ai parlamentari del Regno riuniti in seduta ordinaria, il Vice-Protonotaro del Regno Don Pietro Papè Principe di Valdina legge, a nome del Vicerè, la proposta del Parlamento (doc. nn. 11 e 12).

9. CARAMANICO RICEVE I CAPI DEI TRE BRACCI DEL PARLAMENTO.

Sua Eccellenza ricevette i tre Capi del Parlamento

Agosto 1790

Sua Eccellenza Signor Vicerè oggi ha ricevuto i tre Capi della Diputazione del Regno, ai quali fu data sedia con braccio uguale, li stessi non si coprirono. Sua Eccellenza comunicò loro l'intenzione di Sua Maestà per Parlamento da farsi.

Fonte: ASP, *Protonotaro del Regno*, Vol. 1066, p. 169.

10. PRESENTAZIONE DELL'AMBASCIATORE DI CATANIA

Ambasciatore di Catania

Agosto 1790

Essendo stato destinato per procura del Senato di Catania per la

celebrazione del Generale Parlamento in Ambasciadore il Segretario di Stato e Guerra per Sua Maestà in questo Regno Signor Don Francesco Carelli, si determinò da Sua Eccellenza Signor Vicerè il giorno dell'esecuzione dell'ambasciata. Il Segretario dunque, secondo il solito, prescelse il Principe della Trabia per Titolo a favorirlo nella funzione. L'andò ad invitare a casa e, destinandogli il giorno ed il luogo, che fu la Compagnia della Carità, lo pregò a compiacersi d'invitare da parte sua il Senato di questa Capitale per lo adempimento di ciò che a lui corrispondeva e di rilasciare, anche a nome suo, invito alla nobiltà per assisterlo nel giorno e nel luogo da darsi principio alla funzione e nel Regio Palazzo e la sera poi colle Dame nel suo appartamento.

Giunto il giorno, l'Ambasciatore si portò da privato nella Compagnia suddetta, come vi si portò ancora il Titolo e tutta la nobiltà. Ed essendosi già radunati, l'Ambasciatore mandò avviso al Senato col Capitano d'ambasciate di esso Magistrato, che a tale oggetto ivi si trovò.

Si partì il Senato dal suo Palazzo, e giunto al destinato luogo, si fermò la senatoria carrozza. Salendo il Maestro di Cerimonie, avvisò l'Ambasciatore e Titolo, e costoro, associati dalla nobiltà, scendevano, dando il primo la destra al secondo e, giunti innanti la carrozza, si aprì la portiera ponendosi il Senato in piedi, senza scendere, e, salendo l'Ambasciatore e poi il Titolo, sedettero, cioè nel mezzo del Titolo e Pretore l'Ambasciatore, alla destra il Titolo e alla sinistra il Pretore. Indi si partì precedendo la carrozza dei Mazzieri, dopo quella di rispetto del Senato per antighuardia ed indi la senatoria, appresso l'altra del Titolo col seguito della nobiltà.

Si avverte che la carrozza dell'Ambasciatore, dopo di averlo lasciato, privatamente se ne ritornò all'istante perchè nella funzione non ha luogo, essendo così il costume.

Arrivata che fu la carrozza senatoria nel cortile del Regio Palazzo, si fermò innanti l'ultima scala ed aprendosi la portiera l'Ambasciatore e Titolo si licenziarono dal Senato, che secondo al solito si alzò in piedi e, smontando, salirono associati da tutta la nobiltà ed il Senato fece ritorno al suo Palazzo. Arrivato da sua Eccellenza, l'Ambasciatore fece la sua ambasciata col capo coperto e, terminata la funzione, si licenziò da Sua Eccellenza e si condusse al suo appartamento accompagnato dalla nobiltà, ove la sera, arrivate anche le Dame ed intervenendovi Sua Eccellenza Signor Vicerè, furono trattati tutti con abbondantissimi rinfreschi e dolci.

Non intervenne la Signora Viceregina perchè si ritrovava a

Napoli.

Fonte: *ASP, Protonotaro del Regno, vol 1066, pp. 169. - 170.*

11. PROPOSTA DEL PARLAMENTO

9 Settembre 1790

Giovedì dopo pranzo verso le ore 23 si portarono al Regio Palazzo i capi delli tre Bracci, cioè Ecclesiastico, Militare e Demaniale, ed essendo l'ora opportuna furono dal Protonotaro del Regno introdotti nella stanza di Sua Eminenza Signor Vicerè, che le ricevette in piedi, appoggiato ad una boffetta.

Entrò in menzo l'Arcivescovo di Palermo Monsignor Ferdinando Sanseverino, capo del Braccio Ecclesiastico, alla destra il Principe di Paternò, come capo del Braccio Militare, ed alla sinistra il Principe di Pandolfina, come capo del Braccio Demaniale e Pretore della città di Palermo, seguiva indi l'Ambasciatore di Catania don Francesco Carelli in mezzo di due Senatori, presso ad essi i restati individui del Senato.

Parlò Monsignor Arcivescovo e, chiedendosi il permesso a Sua Eminenza per andarsi a collocare nei loro rispettivi luoghi, si portarono nella gran sala, oggi Galleria, che erá superbamente apparsa. Eravi il Gran Soglio di Sua Eminenza col dosello, nella coltra del quale stava collocato il ritratto delle Maestà dei Sovrani e sotto l'armi di Sua Eccellenza, alla destra quelli della Deputazione del Regno ed alla sinistra quelle del Regno. A piè del Gran Solio vi erano due file di banchi rase con apparato di sopra ed in fronte il banco del Senato.

Seduti tutti, ognuno al rispettivo luogo, furono da tre Porteri di Camera di Sua Eminenza [assegnati] tutti li ruoli dei luoghi, che doveansi occupare da ciascheduno dei Parlamentari.

Situati che furono li Parlamentari alli loro rispettivi luoghi, si portò da Sua Eminenza il Protonotaro del Regno per dargli la notizia che era ogni cosa pronta e quando comandava poteva uscire.

Venne Sua Eccellenza precedendo prima di tutto il Sacro Consiglio, a man destra di Sua Eminenza Signor Vicerè vi era il Presidente della Gran Corte il Cavaliere Don Giovanni Battista Asmundo Pa-

ternò ed alla sinistra il Cavaliere Don Michele Perramuto, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio.

Entrando Sua Eccellenza nella Galleria, s'alzarono tutti i Parlamentari in piedi, facendo a Sua Eccellenza riverenza e, ascendendo al Gran Solio, sedette nella sedia, che era collocata sopra la tarima con sotto due gradini. Salendo ancora i Ministri del Sacro Consiglio, cioè nel primo scalino, in mezzo della scala del Solio, si posero i Presidenti e Consultore, a lato destro li Giudici del Concistoro ed a lato sinistro tutti li Ministri che compongono il Tribunale del Real Patrimonio e l'Uditore Generale. Seduti che furono Sua Eccellenza si coprì e si coprì ancora tutto il Sacro Consiglio e tutti i Parlamentari.

Dal Protonotaro del Regno, che era situato sul piano del Solio, a lato destro della sedia di Sua Eccellenza sotto la tarima, fatta prima riverenza al Signor Vicerè, si lesse la proposta del Parlamento, scoprendosi tutti al nominare il nome di Sua Real Maestà.

Al termine si alzò Monsignor Arcivescovo di Palermo, come capo delli tre Bracci del Parlamento e, postosi in mezzo del piede del Solio, poco distante, fece prima riverenza a Sua Eccellenza che rispose al solito e, coprendosi, rispose a nome del Parlamento protestando la pronta ubbidienza a quanto potea essere del servizio di Sua Maestà a seconda delle circostanze. Terminato, scese prima il Sacro Consiglio e dopo scese dal Solio Sua Eccellenza, situandosi in mezzo delli capi delli tre Bracci, cioè Sua Eccellenza Signor Vicerè nel mezzo, a man destra l'Arcivescovo di Palermo, a man sinistra il capo del Braccio Militare il Principe di Paternò ed alla sinistra dello Arcivescovo di Palermo il Pretore di Palermo Principe di Pandolfina, capo del Braccio Demaniale, seguendo l'Ambasciatore di Catania Don Francesco Carelli, Segretario di Stato, in mezzo ai primi due Senatori e gli altri Senatori appresso a due a due, precedendo alli Parlamentari, associando Sua Eccellenza sino alla porta dell'ultima anticamera, dove, Sua Eccellenza facendo cortesia alla comitiva, ebbe fine la funzione.

In questa circostanza vi concorsero diverse Dame di questa capitale, che erano situate a man sinistra con loggia separata.

Fonte: *ASP, Protonotaro del Regno, vol. 1066, pp. 171, - 172,*

17 Settembre 1790

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore D. Francesco d'Aquino Principe di Caramanico, delle Ville di Santa Croce, San Vittorino, Ricciardi, Santa Eufemia, San Giacomo e della Rocchetta Caramanico e Duca di Casoli, e dei Feudi di Caprafico, Prata e Conte di Palena, delle terre di Lama, Montenegro, d'Omo, Letto, Palena, dei Feudi di Castel Alberico, Pizzi de' Capo, Petrabondante, Collefauno e Marchese di Torre Francolisi, e suoi Casali, di S. Andrea, Pizzone, Cimprisco, Scaresciano, dei feudi delli Scaglioni e delli Schiavi ecc. Utile Signore delle terre di Casarano e Casaranello, e delle Baronie d'Altino, Taranto ecc; Cavaliere dell'insigne Ordine di S. Gennaro e Gerosolimitano, Gentilomo di Camera con esercizio, Tenente Colonnello dei Reali Eserciti di Sua Maestà, Vicerè e Capitan Generale del Regno di Sicilia ecc.

A 9 Settembre 1790 essendo stati convocati d'ordine di Vostra Eccellenza li tre Bracci di questo Regno, Chiesastico, Militare e Demaniale di questa felice e fidelissima città di Palermo nella sala grande del Regio Palazzo, sedendo Vostra Eccellenza nel Soglio, fu di suo comandamento per me D. Pietro Papè Principe di Valdina Vice Protonotario di questo Regno di Sicilia, e letta e pubblicata la proposta del tenor, che siegue:

Poichè per clemenza del Re nostro Signore io mi trovo tutt'ora al Governo di questo Fidelissimo Regno, ritorna in questo giorno la grata occasione, che io per la seconda volta ragioni agli ordini più cospicui della Sicilia, qui lietamente raccolti per rinnovare le nobili dimostrazioni della loro antica fedeltà, ossequio ed amore verso il proprio Padrone.

Inutile mi sembra che molte cose vada divisando per infiammare lo zelo del General Parlamento alla conferma di tutti i donativi così ordinari che straordinari, i quali si sono per l'addietro senza interruzione corrisposti e che di bel nuovo si offrano, non meno il quatriennale di scudi 150.000 che il novennale di scudi 80.000, poichè sussistono tutt'ora i ragionevoli motivi, per cui furono offerti ed essendo anzi cresciuto che scemato l'amore, l'ossequio e la fedeltà di questo nobilissimo Regno, la Maestà Sua ne attende con sicurezza queste novelle riprove. Così pure attende per l'altro donativo quadriennale di scudi 400.000 offerto nell'Ottantatrè per le tristi disgrazie soprav-

venute a Messina ed altre popolazioni del Valdemone a cagion dei tremuoti, avvegnacchè, sebbene la clemenza del Re siasi largamente diffusa in prò di esse e con rilasciare tante prestazioni al suo Regio Erario dovute con impiegare non meno il donativo stesso che tanti altri beni, dei quali poteva in altro uso liberamente disporre, affinché in breve tempo si ristorassero i sofferti danni, è tutt'ora permanente il bisogno, senza del quale non avrebbe nuovamente impiegato lo zelo della Nazione a continuare per un altro solo quadriennio questo peso, che col suo clementissimo cuore avrebbe voluto prestamente rimuovere.

Volendo però la Maestà Sua, che alla prontezza ed ossequio dei suoi fedelissimi sudditi vada accompagnato un nuovo contrassegno della sua costante fiducia nella giustizia e ragionevolezza di questa generale adunanza, mi ha sovraneamente prescritto di rammentarle che avendo esposto fin dall'anno 1782 le comunità demaniali prima nel Parlamento e indi al suo Real Trono, che l'attuale ripartimento dei donativi, compreso il surrogato all'abolito diritto proibitivo del tabacco contenea per esse una dannosa esproporzione, la quale per effetto di giustizia meritava bene di essere emendata e ch'essendosi questa verità concordemente conosciuta dal General Parlamento del 1786, la Maestà Sua, aderendo alle suppliche di tutta la Nazione, ha già disposto, come ad ognuno è noto, l'estimo generale di tutti li beni, così allodiali che feudali, ecclesiastici e di qualunque altra natura e la numerazione dell'anime di questo Regno, per giungere al divisato fine della uguale distribuzione dei pubblici pesi. Or avendo Sua Maestà ravvisato che molti anni sono trascorsi e che altro tempo dovrà ancora trascorrere per portare a fine un sì lodevole disegno, mentre siegue tuttora la gravezza della ineguale distribuzione, ha quindi considerato che pendente la risoluzione compita di un articolo sì grave, sarebbe da dare un provvedimento, il quale in parte almeno correggesse i difetti della notabile sproporzione e questo appunto è l'obbietto, sul quale confida pienamente, che da' due più illustri ceti Ecclesiastico e Militare, venga questa volta ad ampiamente manifestarsi la lor generosa giustizia con offerire un donativo, il quale andar dovesse non già in beneficio del suo Regio Erario, ma in sollievo dei particolari cittadini delle Università tanto demaniali che baronali. Sarebbe questo il mezzo, mercè il quale la classe più gravata comincierebbe sin da ora a sentire le benefiche conseguenze di quella più equa distribuzione, che tutto il Parlamento ha domandato e per la quale adottati se ne sono i mezzi. Ed avendo quindi Sua Maestà considerato che la sua Sovrana giustizia sarebbe in gran parte soddi-

sfatta quante volte la città di Palermo venisse disgravata di circa oncie 16.000 e che le altre città demaniali insieme con le popolazioni baronali fossero rilevate nella somma di circa oncie 60.000 annuali nel contributo da tutti i donativi, eccetto quello di Messina, desidera efficacemente dalla nobile prontezza del Braccio Militare che a questo bisogno supplisca nella maggior parte; che in altra concorra il Braccio Ecclesiastico, come quello che in alcuni donativi non contribuisce e che deve il primo dar esempio di giustizia e di carità verso la men fortunata classe dei cittadini; e che le manimorte e negozianti parimente a proposito delle lor forze concorrano, sicchè le Reali intenzioni vengano adempite.

E finalmente scorrendo la Maestà Sua che la distribuzione a metà di alcuni donativi tra le Università demaniali e baronali non sia fondata ad alcuna legge e che sia per altro ingiusta nello stato attuale, essendo minore il numero delle anime e delle facoltà delle demaniali, vuole parimenti che la generale adunanza prenda in veduta siffatta sproporzione per darsi subito un conveniente riparo.

Voi vedete bene che non altro contiene questa Sovrana insinuazione, che io in suo nome proferisco, se non un tratto della più fina giustizia e clemenza del nostro Augusto Padrone. Egli non domanda per sè nuove contribuzioni, e benchè abbia, non ha guari, così nobilmente collocate in matrimonio le prime due Reali figliuole col Principe Ereditario di Ungheria e col Gran Duca di Toscana, pure non ha invitata la Sicilia a quei contributi, che son dovuti in simili occorrenze, giusto perchè desidera efficacemente che sia fin d'ora in parte riordinata la pubblica economia del Regno intorno alla distribuzione dei tributi.

Per la qual cosa ponendosi in veduta quanto sia da estimarsi un tal generoso disinteresse del Sovrano ed onorevole per questa generale adunanza che il Re metta per questo momento nelle di lei mani quei giusti provvedimenti, che si sono alla Maestà Sua domandati come a Padre comune e Giudice Supremo di ogni classe di cittadini, io vi esorto che costanti a voi medesimi rinnoviate le dimostrazioni del più fino rispetto e che gli Ecclesiastici specialmente non tralascino di far vedere in questa occasione, quanto eglino sian pronti alle laudevole opere e grati nel tempo stesso alle tanto estese beneficenze, che dalle mani di questo Padrone riconoscono.

Il Principe di Caramanico.

Fonte: *ASN, A.B., n. 587, pp. 126r - 131r.*

PRIMA SESSIONE E ATTO PARLAMENTARIO

Alle ore ventiquattro del lunedì 13 Settembre 1790 si apre ufficialmente la prima sessione parlamentare (doc. n. 13), che si concluderà alle dodici e quarantacinque del martedì seguente.

A conclusione dei lavori verrà reso pubblico l'atto parlamentario (doc. n. 14), che raccoglie le decisioni prese dai tre Bracci nel corso di questa prima seduta.

Al fine di una maggiore chiarezza ho ritenuto opportuno suddividere in parti il testo dell'atto, facendo precedere ogni parte da un titolo, che richiami i punti nodali trattati.

In questa prima sessione vengono confermati dai tre Bracci tutti i donativi ordinari e straordinari, compreso quello per la città di Messina. Per aiutare inoltre le Università indigenti il Braccio Militare decide di offrire la somma di scudi 50.000, da ripartire secondo modalità espresse nell'atto (doc. n. 14). In cambio dell'offerta i Militari chiedono al Re di far sì che la Deputazione del Regno, nel giro di un anno, porti a compimento una severa indagine per appurare il reale disavanzo delle Università. I risultati dell'indagine dovranno poi essere discussi in una sessione straordinaria del Parlamento, per decidere i provvedimenti più opportuni al caso.

Il Braccio Ecclesiastico, a sua volta, per il medesimo motivo, offre scudi 10.000 annuali, a partire dal Settembre 1791, a cui si uniranno, dopo due anni, altri scudi 15.000.

I mercanti del Regno offrono ancora scudi 5.000.

A conclusione di decisioni tanto importanti il Braccio Demaniale non ha alcuna difficoltà ad accettare l'inchiesta voluta dai Militari, e, al fine di favorire la Capitale, dichiara (doc. n. 15) di voler assegnare alla città di Palermo once 12.000 annue, da ricavare dalle somme offerte dagli altri due Bracci.

Per venire ancora incontro ai bisogni delle Università, i Militari propongono che venga rimesso il diritto proibitivo del tabacco abolito nel 1781. La somma ricavata dall'affitto di tale diritto dovrebbe far diminuire la quota pagata dalle Università per la tassa corrispondente, quota che dovrebbe essere coperta del tutto nel tempo, coll'aumentare dell'affitto.

Il progetto di reimposizione del diritto proibitivo del tabacco trova concordi tutti e tre i Bracci.

13 Settembre 1790

Arrivati li tre Bracci del Parlamento nel Seminario dei Chierici nel piano del Real Palazzo, si divisero, cioè l'Ecclesiastico col suo capo Monsignor Arcivescovo di Palermo nella Cappella di Santa Barbara, il Militare col suo capo Signor Principe di Paternò nel camerone detto di San Luigi ed il Demaniale col suo capo Signor Principe di Pandolfina Pretore nella camera detta la Libreria, e [seduti] cioè il Braccio Ecclesiastico: l'Arcivescovo di Palermo sedette in fronte della camera a sedia grande dorata, guarnita e foderata di drappo con ricamo o sia gallone d'oro sopra una pradella grande all'altezza di un palmo e sopra di quella un tappeto, che la copri nel muro dietro la sedia. Oltre dell'apparato della camera vi esisteva una cultra ricca ed innanzi la sedia, sopra detta gran pradella, un boffettone coperto di coltra di drappo ricco sino a terra con numero sei candilieri d'argento. Ad ambi li lati esistevano le sedie di drappo per li Parlamentari di detto Braccio ed innanzi di detto boffettone, in qualche distanza, le due sedie dell'Ambasciatori ed in lato destro, all'entrare, quella del luogotenente con boffettino e quattro candilieri d'argento con sua calamarera d'argento e due sedie inferiori per li ufficiali che porta seco.

Sedette ancora il Braccio Militare nel mezzo del Camerone, che era riccamente apparato con sedia uguale a tutti gli altri senza tappeto sotto con boffettino di tartanua, calamarera d'argento, cartera e sei candilieri d'argento. Di rimpetto vi erano le due sedie a forbicia per l'Ambasciatori; al fondo del camerone sedette il Protonotaro del Regno pure con sedia uguale agli altri con boffettino, calamarera d'argento e sei candilieri.

Nella camera del Demaniale, apparata di velluto cremisi, in fondo sedette il Senato di Palermo alle sedie senatorie di velluto cremisino. Sopra il tappeto v'erano i cuscini di velluto soliti usarsi nelle funzioni senatorie, cioè nel mezzo il Pretore, a sinistra l'ambasciatore di Catania ed a lato sì destro che sinistro tre Senatori secondo la loro graduazione. Innanzi il Pretore vi era un boffettino con Cristo, calamarera d'argento, ampolletta, cartera e sei candilieri d'argento. Fuori del tappeto d'ambe le parti sedettero li procuratori di detto Braccio a sedie di vacchetta, ed all'entrare della camera, distaccato dalle

dette sedie dei procuratori, nel sinistro lato sedette a sedia di vacchetta il Segretario del Regno vestito di goliglia con suo boffettino con calamarera d'argento e due candilieri d'argento e li due suoi assistenti sedettero a panche di legname, innanti il boffettino di tartanua, che non trovavasi innanti il Pretore, si posero le due sedie a forbicia per li ambasciatori e questi fuori del tappeto.

Il Protonotaro assistette nel Braccio Militare e, dopo d'avere brevemente parlato, il capo del detto Braccio Militare s'avvicinò da esso lui il Protonotaro e gli domandò lo scritto dell'offerta ed essendogli stato all'istante passato a mani, lo consegnò al suo Coadiutore, dal quale, leggendosi prima la lettera Reale, venne letto. Indi lo stesso Coadiutore col suo amanuense, che tenea il calamaio, andò da' Parlamentari a sentire i loro voti e, ritornando alla boffetta del Protonotaro, si raccolsero tutti, onde il Protonotaro disse al capo di detto Braccio che restava tutto conchiuso.

Lo stesso che si praticò dal Protonotaro del Regno e suo Coadiutore amanuense nel Braccio Militare, fu osservato esattamente nel Braccio Ecclesiastico dal Luogotenente di esso Protonotaro, nel Demaniale da un Segretario del Regno, ciocchè fatto l'ambasciatore del Braccio Demaniale, si conferirono in primo luogo nel Braccio Ecclesiastico ed indi nel Militare e, rapportata la loro ambasciaria, fecero ritorno al proprio Braccio Demaniale, che, mandata la buona sera ad ambidue l'altri Bracci, si disciolse la comitiva.

Fonte: *ASP, Protonotaro del Regno, vol. 1066, pp. 172^v - 174^v.*

14. ATTO PARLAMENTARIO

DONATIVI ORDINARI

Avendo i tre Bracci Ecclesiastico, Militare e Demaniale, che questo fedelissimo Regno compongono e rappresentano, considerata con seria applicazione la suddetta proposta e le Sovrane dichiarazioni in esso contenute, le quali non tendono che al beneficio della Nazione, al vantaggio dei singoli ed al sollievo delle Università, che sono gli oggetti delle paterne cure del Re Nostro Signore, siccome da una parte provano il maggiore rincrescimento di non poter corrispondere a misura dei loro desideri, attese le note strettezze del Regno e dei ceti tutti che lo costituiscono, così volendo dall'altra dare, per quanto è

permesso dall'attuali circostanze, nuovi argomenti della loro costante attenzione, fedeltà ed amore, si sono congregati collegialmente nel Seminario Arcivescovile di questa Capitale, cioè l'Ecclesiastico nella Cappella nominata di S. Barbara, il Militare nella Camera detta di S. Luigi ed il Demaniale nella Camera chiamata la Libreria, e sono venuti in votare e conchiudere di loro libera e spontanea volontà e con ogni prontezza di animo in nuovamente offerire, confermare e prorogare gli infrascritti donativi triennali per questa volta tantum, senza poter tirare conseguenza e questo unitamente con i decorsi sino al presente, da contarsi dal giorno che spirò la prorogazione fatta nei precedenti Parlamenti Generali, con questo però che nell'esigenza si operi con blandura e dilazione.

Primieramente il donativo ordinario di scudi 150.000 per impiegarli il Re Nostro Signore in quello che sarà del suo Sovrano aggradiamento, da pagarsi in tre anni terziatamente in tre uguali tande ogni anno, come al solito.

Il donativo di scudi 50.000 per le fortificazioni del Regno da pagarsi in tre anni come sopra.

Il donativo di scudi 20.000 per la fabbrica dei Regi Palazzi da pagarsi in tre anni come sopra.

Il donativo di scudi 24.000 per le fabbriche dei Ponti da pagarsi in tre anni come sopra.

Il donativo di scudi 10.000 per la fabbriche e mantenimento delle Torri del Regno da potersi aumentare, con che però non eccedesse i 10.000 scudi l'anno, come al presente si esige, da pagarsi in tre anni come sopra.

Il donativo di scudi 7.500 per li Ministri ed Officiali del Consiglio d'Italia, da pagarsi in tre anni come sopra.

I quali donativi ordinari triennali di sopra enunciati, come ancora quello ordinario novennale di scudi 50.000 l'anno per il mantenimento delle Regie Galee, prorogato nell'ultimo General Parlamento del 6 Luglio 1786, e l'altri numero cinque perpetui di scudi 3.000 annuali per salario di Percettori, di scudi 33.333: 4 annuali pel mantenimento della Cavalleria, quello nominato di scudi 300.000, oggi ridotto a scudi 181.781 annuali, l'altro di scudi 45.000 annuali e l'ultimo di scudi 65.000 annuali, debban, dedotta la sesta del Braccio Ecclesiastico in quei donativi dove il medesimo concorre e la decima parte della città di Palermo nelle somme che è stato solito di contribuire per il passato, ripartirsi non più in metà alle Università demaniali ed in metà all'altre baronali, come per la maggior parte di essi è stato sin'oggi praticato, ma indistintamente a tutto il corpo delle suddette

Università demaniali e baronali a proporzione delle facoltà da ogn'una di esse rivelate nell'ultima numerazione delle anime del 1748.

Con che però debba ripartirsi sopra il numero delle anime il donativo ordinario novennale di scudi 100.000 l'anno, detto della macina, nella stessa conformità che si è praticato per lo addietro. Beninteso che la rata spettante alle Università franche per quei donativi offerti dopo l'epoca della loro esenzione, le quali sono andate a carico delle altre Università, debbano gravarsi, cioè quelle delle Università demaniali franche al loro ceto dell'Università demaniali e l'altre dell'Università baronali franche al loro ceto dell'Università baronali. Con la contribuzione del Braccio Ecclesiastico della sesta parte in tutti i divisati donativi, vale a dire in quelli dov'esso Braccio concorre; e questo con tutti i decorsi dallo stesso Braccio dovuti dal giorno che abbia spirato e sarà per spirare la proroga fatta nei precedenti Parlamenti.

E più il donativo di oncie 1.000 per una sol volta per Vostra Eccellenza e di oncie 200 pel suo Cameriere Maggiore, di once 60 per lo spettabile Protonotaro e Segretari del Regno nel Parlamento, e di once 40 ai Regi Portieri di Camera per la solita loro assistenza nei luoghi dove si radunano i tre Bracci: tutti soliti pagarsi in ogni Parlamento intieramente in una tanda da esigersi, come si è praticato in altri precedenti Parlamenti. Rispetto al contingente dovuto dalle Università debba farsi la ripartizione indistintamente a proporzione delle facoltà trovate in esse nella detta ultima numerazione dell'anime del 1748.

DONATIVI STRAORDINARI

Volendo inoltre questo fidelissimo Regno dare nuove riprove del suo ossequiosissimo attaccamento verso il Re Nostro Signore hanno i tre Bracci spontaneamente con ogni prontezza d'animo determinato, votato e conchiuso concordemente, non discrepando alcuno di essi tre Bracci di offerire e pagare a Sua Maestà un donativo straordinario di scudi 150.000 franchi alla Maestà Sua da disporre a Suo Real arbitrio, da pagarsi in quattro anni ed in quattro uguali paghe, cioè la prima tosto che perverrà la Sovrana approvazione, la seconda in Settembre 1791, la terza in Settembre 1792 e l'ultima in Settembre 1793, accollandosi il Regno nelle infrascritte classi di persone,

che dovranno contribuire il suddetto donativo di scudi 150.000 di supplire rispettivamente le rate di quelle persone franche *de jure* e di coloro che si trovano essere state affrancate sino al tempo del Governo della Maestà del Serenissimo Re Filippo quinto, salva la rata competente alla Casa Naselli, che a tenore della determinazione e della consecutiva Sovrana deliberazione di Sua Maestà Cattolica, deve cedere a danno della Regia Corte. Perocchè volendo la Maestà Sua far franche altre persone, debbano cedere le porzioni delle medesime in danno e diminuzione dello stesso donativo, senza che il Regno sia tenuto rifondere le rate di tali persone, che vorrà affrancare la Maestà.

Quale donativo straordinario di scudi 150.000 debba ripartirsi sopra i ceti di persone di appresso descritte, che contribuir dovranno le seguenti rispettive quantità:

— Scudi 25.000, che corrispondono alla sesta parte di scudi 150.000 solito contribuire in ciascun donativo il Braccio Ecclesiastico, che si compone dei Prelati ed Abbati parlamentari, che entrano in Parlamento da pagarli effettivamente e per intiero, senza deduzione, di sconto e bonifica alcuna per doversi pur anche supplire le rispettive rate dei franchi, come sopra si è detto.

— Scudi 15.000 dalla città di Palermo per la sua solita decima parte, nella quale concorre in ciascun donativo, con che debbano essere esenti i suoi cittadini, ed abitanti, esclusi solamente i chiesastici parlamentari e Titoli, che contribuiscono nel presente donativo.

— Scudi 26.250 dai Baroni Feudatari con vassalli e senza vassalli, inclusi i semplici Titoli, che non tengono feudo, nè vassallaggio, da pagarli effettivamente e per intiero, senza deduzione, bonifica nè di sconto veruno, dovendo supplire la rata dei franchi, come sopra si è detto. Da ratizarsi le tasse suddette da' Deputati del Regno, secondo loro parerà, avvicinandosi al più giusto e adeguato ripartimento a proporzione delle forze e facoltà di ogn'uno, tanto a quelli che fanno servizio militare come a quelli altri che non lo fanno, e con tutte quelle regole che stimerà convenevoli, concorrendo il Braccio Militare in questo straordinario servizio, per contestare al Re Nostro Signore la sua costantissima fedeltà.

— Scudi 16.250 dagli Esteri, così secolari come chiesastici di qualunque grado e condizione che fossero, i quali hanno beni in questo Regno attualmente fruttanti e sopra del loro effettivo prodotto annuale e che non commorano in esso *cum domo et familia*, da tassarsi e ripartirsi da' Deputati del Regno in quella rata, che ai medesimi sembrerà giusta e proporzionata, dovendosi detti scudi 16.250 pagare effettivi, e per intiero come sopra si è detto.

— Scudi 67.500 da tutte le Università del Regno, da pagarsi effettivi e per intero, dovendosi ripartire sopra tutti gli abitanti delle medesime, padroni di beni stabili e mobili, di tutte le suddette Università tanto demaniali quanto baronali, inclusa la città di Messina e suoi casali, come si è praticato in somiglienti donativi, inclusi i mercadanti, negozianti e cambisti delle piazze, esclusi solamente quelli della città di Palermo, perchè per tutti i suoi abitanti contribuisce la sua decima parte la stessa città, ai quali dovranno i Deputati del Regno ripartire le rate loro in quella somma che, in veduta delle diligenze da praticarsi, giudicheranno giustificare.

Quali scudi 67.500 dovranno i Deputati del Regno ripartire e ratificare sopra le facoltà, che si sono trovate nelle stesse nella detta numerazione delle anime del 1748; quale somma, ratizzata che sarà dalla Deputazione del Regno, dovrà ogni città e terra ripartire, ed esigerla da tutti i loro abitanti a proporzione delle rispettive facoltà. E tale ripartizione debba farsi sopra i capi di famiglia, benchè vivessero in una stessa casa, esclusi però tutti i miserabili e giornalieri, i quali vivono con lo stento e travaglio delle loro fatiche e giornate, secondo sembrerà con giustizia distributiva alle persone che si eleggeranno per detta tassa, come in appresso si dirà, con avvertenza però, che al meno abile non possa tassarsi meno di tari due e gli altri facoltosi possessori di beni tanto stabili quanto mobili ed altri di qualsisia condizione si fossero, debbano tassarsi a proporzione delle proprie forze, facoltà e beni che posseggono, così nel luogo e terre, dove sono domiciliati, come in alieno territorio; prevenendo ancora che da detta tassa non debbano essere esclusi e trattati da giornalieri quei, che hanno principalmente officio, che si dice maestranza, di qualunque specie, a riserba di coloro che attendono presso i medesimi al diario lavoro delle rispettive maestranze, volgarmente detti lavoranti, e con tutto che siano di quelli che sogliono avere in alcune parti esenzione, come sono argentieri, speziali, pittori, ed altri di tale sfera. Con avvertenza altresì che nessuna città e terra faccia tassa sopra i beni del suo territorio, che sono posseduti da persone di permanente domicilio in altre Università, dovendo ciascun dei singoli portare il peso della contribuzione della sua rata per tutti i suoi beni, ove soggiorna, restando incaricati i Deputati del Regno di che applichino il maggior di loro zelo e vigilanza per far che le tasse vengano ripartite al maggior numero di persone, nelle quali risiede l'abilità, e con giustizia distributiva e con giusta proporzione alle rispettive facoltà, acciò in tal guisa riesca meno sensibile il peso della contribuzione.

Ed altresì debbano ancora tassarsi con i secolari tutti i singoli

chiesastici di ogni qualità, che siano, cioè Decani, Ciantri, Arcidiaconi delle Chiese Cattedrali e Collegiate, Arcipreti e Rettori di Parrocchie ed altri sino al semplice clero di prima tonsura, eccettuati i poveri chiesastici, il patrimonio dei quali non eccede le once 12 di rendita l'anno, di cui hanno precisamente bisogno per loro mantenimento, aiutandosi con la limosina della Messa, semprechè non avessero altre facoltà, esclusi i chiesastici di Palermo, perchè per essi contribuisce la stessa città la sua solita decima parte.

E più tutti i Conventi dei Regolari, Monasteri, Chiese e case Ecclesiastiche, benchè siano mendicanti, che posseggono rendite e beni in comune, eccettuando quei di S. Francesco dell'Osservanza, Riformati e Cappuccini, come altresì i Monaci, gli Abbati dei quali concorrono in Parlamento e contribuiscono nel Braccio Ecclesiastico parlamentario.

Ed ancora tutte le Confraternità, Compagnie e Congregazioni dei laici, che hanno beni stabili e rendite con che però non tengano per istituto l'ospitalità e cura dei poveri, per qual rispetto hanno da essere liberi da questa contribuzione. Quali chiesastici debbano tassarsi e reputarsi per cittadini e fuochi, come sopra si è detto, per contribuire con la giusta proporzione alle rispettive facoltà in questo donativo con la medesima uguaglianza e proporzione, che ha da osservarsi con i secolari.

Quale tassa o sia distribuzione debba farsi di ordine dei Deputati del Regno nella forma, che siegue.

Ha da formarsi in ogni città, terra demaniale e baronale una Giunta, nella quale interverranno il Capitano di Giustizia e li Giurati con due voti ed in caso di discordia fra li Giurati a quello che vorrà la maggior parte di coloro, ed il Segreto o sia il Governatore nelle terre baronali, che sono quattro voti.

Dell'Ecclesiastico, il Vicario Generale e la prima Dignità della Chiesa Cattedrale ed in quelle città e terre, che non sono capo di Vescovado e sono Collegiate insigni, sia il Vicario foraneo e la prima Dignità e, succedendo il caso che concorrono questi due posti in una stessa persona, entrerà la Dignità ed il Canonico più antico e, nelle Parrocchiali, il Vicario foraneo ed Arciprete; e caso che questi due posti si trovassero nel medesimo soggetto debba entrare il Sacerdote più antico di età e dove saranno Conventi di Regolari, entreranno in detta Giunta due superiori di detti Conventi per antichità, conforme al grado e precedenza che tengono nelle processioni pubbliche. E di più due borgesì, come pure due artisti, che servissero per riguardare

le persone di minore sfera ed i borgesì per il borgesato, come si costuma in dette città e terre, che pagano i donativi per tassa; quali borgesì ed artisti abbiano da eleggere li Giurati di ogni città e terra, che in tutto vengono a compiere il numero di dieci voti del grembo, e membri, che han da entrare in questa contribuzione del Regno.

E vengono avvertiti che né per odio né per altro rispetto umano aggravino gli uni ed alleggeriscano gli altri e tengano Iddio presente avanti gli occhi e per maggiore accertamento della giustizia distributiva dovranno le persone secolari, elette come sopra per questa tassa, prestare il giuramento a mani del Maestro Notaro di doversi deportare in tale assunto con ogni sincerità ed imparzialità, e le persone chiesastiche, *tacto pectore more sacerdotali*, a doversi unicamente regolare con ogni giustizia e senza inferire per connivenza il menomo aggravio, lasciando libera l'autorità ai Deputati del Regno di potere dissaminare e rivedere dette tasse, quando ne avessero il ricorso e di poter similmente aggiungere uno o più soggetti alla formazione delle tasse, quando la bisogna lo esigesse per l'accertamento del giusto.

Eseguito ciò senz'aggravio di persona alcuna, hanno da incaricare i Deputati del Regno li Giurati di ogni città e terra, che debbano far nomina di tre soggetti abili e idonei per eliggersi dalla Deputazione uno dei medesimi per depositario o sia Tesoriere del suddetto donativo, il quale non debba essere esente dalla tassa, ma venga tassato a confronto delle sue forze e facoltà e nemmeno debbano essere esenti li Giurati e chicchessia altro ufficiale, dovendo tutti incorrere nella contribuzione e subire il peso a proporzione dei rispettivi averi, senza eccezione veruna, restando sempre obbligati, *nomine proprio* ed a carico e rischio dei Giurati delle stesse città e terre la rimessa e sicurtà del danaio nei tempi dal Parlamento stabiliti. E che si consegnino al Tesoriere, seu Depositario, le note dei contribuenti per farsi dal medesimo la esigenza, restando sempre a carico dei Giurati, nel tempo dei quali si maturano le paghe del succennato donativo, la rimessa del danaio ed effettuazione dei pagamenti, ed in caso non saranno puntuali, dovranno restare obbligati, *nomine proprio*, alle somme che lasceranno di pagare e di mandare a depositare in Tavola.

Dichiarando che nella tassa degli Ecclesiastici parlamentari e del Baronaggio come ancora degli Esteri debbano comprendersi e tassarsi quelle Chiese, Baronie, Feudi, Titoli, rendite ed effetti, che dalla Regia Corte si trovano o saranno incorporati, sequestrati, o con altro titolo se ne percepissero dalla medesima i frutti.

Da pagarsi l'accennato donativo straordinario di scudi 150.000

in quattro anni ed in quattro uguali paghe nei tempi di sopra dichiarati e da ripartirsi ed esigersi unicamente dalla Deputazione del Regno da tutte le divise classi e ceti di persone senza che si potesse ingerire per detti ripartimenti tasse, esigenze ed esenzioni altro qual si voglia Magistrato, Tribunale o chicchessia altro Ministro, o persona, dovendo in tutto e per tutto curarsi dalla Deputazione, la quale dovrà smaltire tutte le difficoltà, che insorgeranno nelle tasse, ripartimenti, esenzioni ed esigenze, senza che si potesse intromettere in cosa alcuna pensata, prevista e non pensata alcun Tribunale, o altra chicchessia persona sotto qualunque pretesto di foro, o altri motivi, con cui pensassero potersi esentare o sottrarre dall'ampia autorità e giurisdizione della Deputazione, dalla quale privatamente dovrà dipendere la tassa, ripartimento, esenzione, esigenza ed ogni altro annesso e connesso alla perfezione ed intiera scossione ed esazione del riferito donativo, come si è detto di sopra. E ciò anche per l'esenzione, che pretendessero li possessori di fondi, gabelle, tande, ed altri cespiti venduti loro dalla Regia Corte, non ostante qualunque ordine, che in contrario in questi ultimi tempi si fosse emanato ad istanza di alcuni contribuenti e che non si possa nel tempo di avvenire in modo alcuno fare novità su questo assunto, per non impedirsi le giuste ripartizioni e contribuzioni, come pure la reale ed effettiva esazione del donativo, e che gl'introiti del medesimo si debbano esigere e depositare a nome della Deputazione del Regno nella Tavola di questa Capitale o in quella di Messina, e dalla medesima Deputazione pagarsi ad ordine di Sua Maestà.

DONATIVO STRAORDINARIO PER L'AUMENTO DELLA TRUPPA

Continuando i motivi per cui nel Parlamento Generale del 1754 ed in altri posteriori è stato offerto per un novennio il donativo straordinario di scudi 80.000 l'anno per l'aumento della Truppa ed essendo a 30 Aprile di quest'anno spirato il novennio dell'ultima offerta fattasi nel Parlamento del 5 Aprile 1778, siccome hanno i tre Bracci Ecclesiastico, Militare e Demaniale riconosciuto che concorre alla Maestà Sua la precisione medesima in accertamento del fine per cui è stato offerto, così per dare un nuovo attestato della loro fedeltà ed amore verso la Maestà Sua, hanno i suddetti tre Bracci Ecclesiasti-

co, Militare e Demaniale di spontanea e libera volontà loro votato e conchiuso, non discrepando alcuno di essi, di nuovamente offerire un tal donativo per altri anni nove da ripartirsi sopra l'infrascritti ceti, che contribuir dovranno le rate seguenti rispettive, accollandosi il Regno nelle infrascritte classi di persone di supplire rispettivamente le rate di quelle persone franche *de jure* e di coloro [che] si trovano di essere stati affrancati sin dal Governo della Maestà del Re Filippo quinto, salva la rata competente alla Casa Naselli, che a tenore dell'ultima determinazione e consecutiva deliberazione di Sua Maestà deve cedere in danno della Regia Corte. Però volendo la Maestà Sua far franche altre persone, ceder debbano le quantità delle medesime in danno del suddetto donativo, senza che il Regno fosse tenuto rifondere le porzioni di tali persone, che vorrà affrancare la Maestà Sua, cioè:

— Scudi 8.235: 7: 15 l'anno, da ricavarsi annualmente sopra il contingente, che pagano per conto delle Sargenzie Maggiori e delle Capitanie d'Armi già sopresse, da cedere l'importo annuale dell'une e l'altre, che si è calcolato nella somma riferita cogli stipendi dei tamburi e trombette a conto del Regio Erario e da scuotersi in avvenire sotto la rubrica del suddetto donativo sopra le medesime Università, che la contribuiscono alle stesse Sargenzie Maggiori e Capitanie d'Armi sopresse ad effetto d'impiegarsi in sconto dell'accennato donativo.

— Scudi 11.960: 8: 14 che corrispondono alla sesta parte solita contribuire in ogni donativo il Braccio Ecclesiastico, che sono i Prelati ed Abbati parlamentari ch'entrano in Parlamento e che sono considerati nel Braccio Ecclesiastico, conforme sopra si è manifestato, da pagarsi effettivamente e per intiero senza sconto, bonifica nè deduzione alcuna, per dover pur anche supplire le rispettive rate dei franchi come sopra.

— Scudi 7.176: 5: 4 dalla città di Palermo per la solita sua decima parte, nella quale ha concorso in ciascun donativo per tutti i suoi cittadini ed abitanti ad esclusione solamente dei chiesastici parlamentari, Baroni feudatari e Titoli, che contribuiscono in disparte nel presente donativo.

— Scudi 14.000 l'anno dai Baroni e Titoli del Regno anche di semplice onorifico, da pagarsi per intiero ed effettivi senza deduzione, sconto e bonifica alcuna, con dover supplire la rata dei franchi come sopra da distribuirsi in quelle rispettive quantità, che verranno ratiolate e ripartite dai Deputati del Regno colla considerazione alla qualità dei rispettivi Titoli e con giusta proporzione alle forze e facoltà di

ciascuno e con quelle regole che i medesimi Deputati del Regno stimeranno più proprie e corrispondenti ad un giusto, adeguato ripartimento, concorrendo il Braccio Militare in questo straordinario servizio, per autenticare la sua costantissima fedeltà presso la Maestà del nostro Augusto Sovrano.

— Scudi 6.000 dagli Esteri, così secolari come chiesastici di qualsivoglia grado e condizione che siano, i quali hanno beni in questo Regno attualmente fruttanti, e sopra il loro effettivo prodotto annuale, e che non commorano in questo Regno *cum domo et familia*, da tassarsi e ripartirsi dalla Deputazione del Regno in quella rata, che sembrerà giusta e proporzionata, dovendosi detta somma pagare effettiva e per intero, come sopra si è detto.

— E scudi 32.627: 2: 7 all'anno dal corpo di tutte le Università del Regno tanto demaniali quanto baronali secondo il rispettivo contingente, che li verrà a toccare in conformità della distribuzione e ripartimento, che ne verrà fatto dai Deputati del Regno giusta la forma, che giudicheranno più propria e proporzionata alle proprie rispettive forze, e da pagarlo sopra tutto il corpo dei rispettivi patrimoni urbani, da pagarli per intero come si è detto per tutti gli altri surriferiti ceti di contribuenti.

Dichiarando che nella tassa degli Ecclesiastici parlamentari e del Baronaggio ed ancora degli Esteri si debbano comprendere e tassare quelle Chiese, Baronie, Feudi, rendite ed effetti, che dalla Regia Corte si trovano o saranno incorporati, sequestrati, o con altro titolo se ne percepissero dalla medesima i frutti, con farsi le compenshe delle somme rispettivamente tassate a confronto dei medesimi donativi, conform'è stato praticato negli altri precedenti.

Da pagarsi l'accennato donativo straordinario per anni nove alla ragione di scudi 80.000 all'anno, di quadrimestre in quadrimestre, cominciando dal primo Maggio di quest'anno, stantechè nell'ultimo di Aprile terminò il novennio dell'offerta precedente, dovendosi l'enunciato donativo ripartire ed esigere unicamente dalla Deputazione del Regno da tutte le divise classi di persone, senz'acchè si potesse ingerire in detti ripartimenti, tasse, esigenze ed esenzioni altro qualsivoglia Magistrato, Tribunale o persona alcuna, dovendo in tutto e per tutto correre per la privativa ispezione della Deputazione del Regno, cui dal Parlamento si comunica per ciò fare ogni ampia autorità e giurisdizione, conforme resta stabilito per il divisato donativo straordinario di scudi 150.000 e che gl'introiti del medesimo si debbono esigere e depositare a nome dei Deputati del Regno nella Tavola di questa Capitale o in quella di Messina e dai medesimi De-

putati girarsi ad ordine della Maestà Sua.

DONATIVO PER LA RINASCITA DI MESSINA

Avendo altresì i tre Bracci Ecclesiastico, Militare e Demaniale tenuto presente che continuano le circostanze, le quali hanno recato tanto dispendio al Regio Erario per il risorgimento della città di Messina e dell'altre Università del Valdemone rovinare e danneggiate dai tremuoti e provando tutto il rincrescimento di non poter corrispondere a seconda dei propri desideri a cagione delle conseguenze che gli stessi sinistri avvenimenti hanno recato, son divenuti in questa generale adunanza di loro libera e spontanea volontà e con ogni prontezza di animo, non discrepando alcuno di essi tre Bracci, in offerire alla Maestà Sua per un altro solo quadriennio il donativo straordinario di scudi 400.000 franchi per disporne a suo Real arbitrio, con che però volendo Sua Maestà far franca qualche persona, debba cedere la porzione della medesima in danno e diminuzione dell'istesso donativo, senzacchè il Regno sia tenuto rifondere la rata di coloro che vorrà affrancare la Maestà Sua.

Da pagarsi l'enunciato donativo straordinario di scudi 400.000 fra anni quattro ed in quattro uguali paghe, cioè la prima in Settembre 1791, la seconda in Settembre 1792, la terza in Settembre 1793 e l'ultima in Settembre 1794.

Quale donativo straordinario di scudi 400.000 debba ripartirsi sopra le infrascritte classi di persone, che contribuir dovranno le rispettive rate, cioè:

— Scudi 40.000 dalla città di Palermo per la sua solita decima parte, nella quale concorre in ciaschedun donativo, con che debbano esser esenti li suoi cittadini ed abitanti, esclusi solamente gli Ecclesiastici parlamentari, Baroni feudali e Titoli, come pure li mercadanti, Monasteri, Conventi, Opere, Monti, manimorte ed altri, che contribuiscono nel presente donativo.

— Scudi 43.333:4 conforme fù praticato col donativo straordinario di scudi 400.000, offerto nel Parlamento Generale del 1746 dagli Esteri così secolari come chiesiastici di qualunque grado e condizione, che fossero, i quali hanno beni in questo Regno attualmente fruttanti e sopra del loro effettivo prodotto annuale e che non commorano in esso *cum domo et familia* da tassarsi e ripartirsi da' Deputati del Re-

gno in quella rata, che ai medesimi sembrerà giusta e proporzionata, dovendosi detti scudi 43.333: 4 pagare effettivi e per intiero senza deduzione, sconto o bonifica alcuna.

— Scudi 16.666 dai mercadanti di ragione, negozianti, cambisti e sborzanti di Palermo e di altre piazze del Regno, esclusi quelli di Messina, come pure li soli borgesii oltre il consueto picciolo tangente compreso nella somma di scudi 77.778: - 2 che dovranno contribuire le Università del Regno, essendo pur giusto che tal ceto che principalmente partecipa del vantaggio, che risulta dal risorgimento di Messina, contribuisca convenientemente, dovendo detti scudi 16.666 pagarsi effettivamente e per intiero senza deduzione, sconto e bonifica alcuna.

— Scudi 53.333: 4 da Monasteri, Conventi, Monti e Opere, Commenda di Malta e manimorte, le più benestanti di Palermo e del Regno, che posseggono rendite, fondi e territori cospicui, e che non contribuiscono alle rispettive Università, ove sono situati li loro poderi, esclusi quelli di Messina, che dovranno esentarsi da questa contribuzione, siccome dovranno affrancarsi gli altri di quelle città e terre, che hanno soggiaciuto alle ruine dei tremuoti a proporzione dei danni che hanno mostrato di aver sofferto. Dovendo detti scudi 53.333: 4 pagarsi effettivi e per intiero senza deduzione, sconto e bonifica alcuna.

— Scudi 13.333: 3: 19 da' parlamentari Prelati, Baroni, padri di dodici figli, Università e cittadini delle medesime città franche, che per loro particolari privilegi, e sentenze hanno goduto e godono franchezza ed esenzione, giacchè trattandosi questa volta di uno straordinario servizio per un oggetto che interessa tutta la società e che utilizza qualunque individuo della medesima, non deve aver luogo alcun privilegio, che possa esentare qualunque persona. E però a nome di tali persone, Università e luoghi privilegiati si obbliga il Parlamento alla contribuzione del rispettivo contingente, e ciò per questa volta solamente, senzachè mai tale contribuzione possa portarsi in conseguenza in altre urgenze e necessità.

Fatte già le suddette deduzioni, dovranno li restanti scudi 233.334: - 1 complimentò di detti scudi 400.000 dividersi in tre uguali parti per corrisponderli cioè:

— Scudi 77.778: - 2 dal Braccio Ecclesiastico, che sono i Prelati ed Abbati parlamentari, ch'entrano in Parlamento, senza esclusione di alcuno, ancorchè sia Cardinale di Santa Chiesa, da pagarsi effettivamente e per intiero, come sopra si è detto.

— Scudi 77.778: - 2, altra terza parte dai Baroni feudatari con vassalli e senza vassalli, inclusi i semplici Titoli, che non tengono feudi

nè vassallaggio, da pagarsi effettivamente e per intero, senza deduzione, bonifica nè sconto alcuno, da ratizzarsi le rate anzidette dalla Deputazione del Regno secondo giudicherà, avvicinandosi al più giusto ed adeguato ripartimento a proporzione delle forze e facoltà di ogni uno, tanto a quelli che fanno servizio militare, come agli altri, che non lo fanno, e con tutte quelle regole che stimerà convenevoli, divenendo il Baronaggio e Titoli al presente donativo per compire con la propria attenzione e per autenticare alla Maestà del Re Nostro Signore la loro ossequiosa attenzione, con che però dovranno affrancarsi a proporzione quei Baroni, che hanno mostrato di avere in tale sinistro avvenimento sofferto danno, dovendo la Deputazione avervi riguardo a corrispondenza del discapito.

— E scudi 77.778: - 2, complimento dei suddetti scudi 400.000, da tutte le Università del Regno, da pagarsi effettivamente e per intero da tutti gli abitanti delle medesime, padroni di beni stabili e mobili di dette Università, così demaniali come baronali, restando però franca nella ripartizione la città di Messina e suoi Casali ed affrancati a proporzione dei danni sofferti quelle città e terre che hanno soggiaciuto alle rovine, inclusi i mercadanti, negozianti e cambisti delle piazze, tuttochè saranno a parte tassate dalla Deputazione nella contribuzione del divisato donativo.

Quali scudi 77.778: - 2 dovrà la Deputazione del Regno ripartire e ratizzare sopra le facoltà si sono trovate in esse nella detta ultima numerazione delle anime del 1748 dello stesso modo e forma praticata per lo passato. Quale somma ratizzata, che sarà dalla Deputazione del Regno, dovrà ogni città e terra ripartire ed esigere da tutti i loro abitanti, riputandoli tutt'indistintamente come fuochi delle stesse città e terre a proporzione però delle rispettive facoltà, quale riparto debba farsi sopra i capi di famiglia, benchè vivessero in una stessa casa, esclusi però tutti i miserabili e giornalieri, i quali vivono con lo stento e travaglio delle loro fatiche e giornate, secondo parerà con giustizia distributiva alle persone, che si eleggeranno per dette tasse, come in appresso si dirà.

Coll'avvertenza però che al meno abile non possa tassarsi meno di tari due e gli altri facoltosi e possessori di beni così stabili come mobili ed altri di qualsiasi condizione si fossero, si debbano tassare a proporzione delle proprie forze, facoltà e beni, che posseggono così nel luogo e terre dove abitano, come in alieno territorio, prevenendo ancora che da detta tassa non debbano essere esclusi e trattati come giornalieri coloro che hanno principalmente officio, che si dice maestranza di qualsisia sorte, a riserba di quei che attendono presso loro

al diario lavoro delle rispettive maestranze, volgarmente detti lavoratori, e ciò tuttochè siano di quelli che sogliono avere in alcune parti esenzione, come sono argentieri, speziali, pittori ed altri di tale sfera. E con avvertenza che nessuna città e terra faccia tassa sopra i beni del suo territorio, che siano posseduti da persone abitanti in altre Università, dovendo ciascuno portare il peso della contribuzione della sua rata per tutti i suoi beni nel luogo, ove soggiorna, restando incaricata la Deputazione del Regno di che applichi il suo maggior zelo e vigilanza per far che le tasse ricadano ratamente sopra i veri facoltosi e benestanti, i quali subir devono la giusta proporzionata contribuzione a misura delle rispettive facoltà, inquirendo esattamente per far che dai Vocali nel riparto delle tasse venga esercitata la giustizia distributiva senza uso di connivenze e riguardi, che verrebbero a pregiudicarla ed altresì invigilare che vengano ripartite a maggior numero di persone, nelle quali risieda l'abilità con giusta proporzione alli rispettivi averi, giacchè tanto meno sensibile riesce il peso della contribuzione quanto più viene esercitata la giustizia nella distribuzione delle tasse.

Ed insieme debbano tassarsi coi secolari tutti i singoli Ecclesiastici di ogni qualità che siano, cioè Decani, Ciantri, Arcidiacono delle Chiese Cattedrali e Collegiate, Arcipreti e Rettori di Parrocchie ed altri sino al semplice clero di prima tonsura, eccettuati li poveri ecclesiastici, il patrimonio dei quali non eccede le once 12 di rendita l'anno, del quale hanno precisamente di bisogno, aiutandosi con la limosina della Messa pel loro mantenimento, semprechè non avessero altre facoltà, esclusi gli Ecclesiastici di Palermo, perchè per essi contribuisce la stessa città la sua solita decima parte.

E più tutti li Conventi di Regolari, Monasteri, Chiese e Case Ecclesiastiche, benchè siano mendicanti, che posseggono beni e rendite in comune, eccettuando quei di S. Francesco dell'Osservanza, riformati e Cappuccini, come altresì i Monasteri ed altre manimorte, e i Monaci, gli Abbati dei quali concorrono in Parlamento, che vengono tassati a parte dalla Deputazione del Regno.

Ed ancora tutte le Confraternità, Compagnie e Congregazioni di laici, che hanno beni stabili e rendite / eccettuati quelli che saranno tassati a parte dalla Deputazione /, quali Ecclesiastici devono tassare e reputare per cittadini e fuochi come sopra si è detto, per contribuire con la giusta proporzione alle rispettive facoltà in questo donativo, con la medesima uguaglianza e proporzione, che ha da osservarsi con i secolari.

Quale tassa o sia distribuzione debba farsi d'ordine dei Deputati del Regno dalla suddetta Giunta, che dovrà formarsi come sopra è

stato stabilito per le tasse del donativo di scudi 150.000, lasciandosi sempre libera l'autorità ai Deputati del Regno di poter esaminare e rivedere dette tasse, quando ne avessero ricorso e di poter similmente aggiungere uno o più soggetti alla formazione delle tasse medesime, quando la bisogna lo esigesse per l'accertamento del giusto.

Eseguito ciò senz'aggravio di persona alcuna, hanno da incaricare i Deputati del Regno li Giurati di ogni città, terra, che debbano far nomina di tre soggetti abili e idonei per eligersi dalla Deputazione uno dei medesimi per Depositario o sia Tesoriere del suddetto donativo, il quale non debba essere esente dalla tassa, ma venga tassato a confronto delle sue forze e facoltà. E nemmeno debbano essere esenti li Giurati e chicchessia altro uffiziale, dovendo tutti concorrere nella contribuzione e subire il peso a proporzione dei rispettivi averi, senza eccezione alcuna, restando sempre obbligati *nomine proprio* ed a carico e rischio dei Giurati delle stesse città e terre la rimessa e sicurtà del danaio nei tempi dal Parlamento stabiliti, e che si consegnino al Tesoriere, seu Depositario le note dei contribuenti per farsi dal medesimo l'esigenza, restando sempre a carico dei Giurati, nel tempo dei quali si maturano le paghe, la rimessa del danaio ed effettuazione dei pagamenti, ed in caso non saranno puntuali dovranno restare obbligati *nomine proprio* alle somme che lasceranno di pagare e di mandare a depositare in Tavola. Dichiarando che nella tassa degli Ecclesiastici parlamentari e del Baronaggio come ancora degli Esteri, debbano comprendersi e tassarsi quelle Chiese, Baronie e feudi, Titoli, vendite ed effetti che dalla Regia Corte si trovano o saranno incorporati o sequestrati, o con altro titolo se ne percepissero dalla medesima i frutti.

Da pagarsi suddetto donativo straordinario di scudi 400.000 in quattro anni ed in quattro uguali paghe nei tempi di sopra dichiarati e da ripartirsi ed esigersi unicamente dalla Deputazione del Regno da tutte le divise classi e ceti di persone, senzacchè si potesse ingere per detti ripartimenti, tasse, esigenze ed esenzioni altro qualsivoglia Magistrato, Tribunale, o chicchessia ministro o persona, dovendo in tutto e per tutto curarsi dalla Deputazione, la quale dovrà smaltire tutte le difficoltà, che insorgeranno nelle tasse e ripartimenti, esenzioni ed esigenze, senzacchè si potesse intromettere in cosa alcuna pensata, prevista e non pensata alcun Tribunale o altra chicchessia persona sotto qualunque pretesto di foro o altri motivi con cui pensassero potersi esentare e sottrarre dall'ampia autorità e giurisdizione della Deputazione, dalla quale privativamente dovrà dipendere la tassa, ripartimento, esenzione, esigenza ed ogni altro annesso e connesso alla perfezione ed intiera scossione ed esazione del riferito

donativo, come si è detto di sopra per l'altro donativo di scudi 150.000, e che gli introiti del medesimo si debbano esiggere e depositare a nome della Deputazione del Regno nella Tavola di questa Capitale o in quella di Messina, e dalla medesima Deputazione pagarsi ad ordine di Sua Maestà.

DONATIVO OFFERTO DAI BRACCI PRIVILEGIATI PER
SOCCORRERE LE UNIVERSITÀ INDIGENTI

Un'equa e giusta ripartizione alle classi tutte contribuenti per bilanciare quanto è possibile la massa universale dei pesi ha spinto la giustizia o clemenza del Re ad insinuare il disgravio delle Università nella circostanza di questo General Parlamento.

Un tal oggetto che denota sempre più le paterne cure dell'Augusto Nostro Sovrano verso i suoi amatissimi sudditi, ha destata nei componenti il Braccio Militare la doverosa premura di secondare il desiderio della Maestà Sua. Ed in tal guisa, come non han tralasciato in ogni altra occorrenza antica e recente dare nuove riproove del di loro ossequio e, quantunque col massimo rincrescimento ravvisassero di ostacolo il loro ristretto avere a causa della grave mole dei pesi ai quali vanno soggetti i loro feudi, quali riducono l'apparente facoltà a pochissima quantità; pur non pertanto, stando a cuore dei medesimi i più menomi cenni di Sua Maestà, han consultato per eseguirlo più il loro cuore che le loro forze, e però per contestare sempremai la di loro fedeltà ed attenzione, stante la Sovrana dichiarazione di non abbisogpiarle che per questo solo quatriennio il donativo suddetto di scudi 400.000 per il ristoro di Messina, su tale certa fiducia, poicchè altrimenti le loro forze non potrebbero essere in grado di adempiere il pagamento, il Braccio suddetto si anima ad avanzare ad offerire la somma di scudi 20.000 l'anno da Settembre 1791 innanzi, ed altri Scudi 30.000 annui, complimento di scudi 50.000 in disgravio delle Università.

Da correre li detti altri scudi 30.000 da Settembre 1793 innanzi, da ripartirsi dalla Deputazione del Regno alli contribuenti dello stesso Braccio a tenore del donativo delle scudi 400.000, a pagarsi di terzo in terzo pospostamente.

Questa qualunque dimostrazione è sempre un attestato sincero di ossequio del riferito Braccio, stante la di lui impossibilità, essendo

l'ultimo confine a cui si è potuto estendere e non senza la tema di un vergognoso attrasso.

Nell'atto che il Braccio Militare adunque prega la Maestà Sua a gradire questa nuova ripruova, che ha creduto di darle in conferma del suo sincero e rispettoso ossequio, si avvanza quindi a supplicare permettere che la Deputazione del Regno, qual rappresentante e commissionata da tutti li tre Bracci, esaminasse fra lo spazio al più di un anno tutto ciò che possa riguardare la sproporzione delle Università e rintracciarne la loro provenienza e vera origine.

Ed adempito questo esame, permetta la Maestà Sua di potersi per tal riguardo tenere una straordinaria sessione parlamentaria e, manifestando la suddetta Deputazione il risultato del cennato esame, esser il Parlamento in stato di sommettere alla Maestà Sua le sue suppliche su questo occorrente, al fine di adattarsi dalla Maestà del Sovrano quei ripari, che crederà più giusti e convenienti, e compiacersi di regolare l'offerta somma, tutta o quella porzione che riconoscerà superflua, all'effettivo diritto dell'Università.

Non essendo frattanto la fatta esibizione intieramente corrispondente alle Sovrane insinuazioni, con tutta la premura il Braccio Militare ha creduto di rintracciare qualche altro mezzo ugualmente adatto alle mire di Sua Maestà ed agevolare gl'interessi dell'Università. In questa intelligenza si fa a supplicarla, acciò si benignasse rimettere di nuovo l'abolito gius proibitivo del tabacco, affinché la somma che sarà per ricavarsi dall'affitto di tal diritto cadesse in minorativa delle rispettive somme, che dalla Comunità del Regno si pagano secondo la tassa fatta dal Tribunale del Real Patrimonio in compenso del consumo del tabacco, che avrebbero dovuto fare li singoli di ogni Comunità. Ed a misura dell'aumento della gabella, come si crede secondo il decorso dei tempi, verranno le Università a restare esenti dalle somme, che pagano per detto surrogato del tabacco, che importa la somma di onces 102.000 e rotti l'anno, senzacchè da tale operazione dovesse sentire alcun menomo detrimento il Regio Erario, anzicchè profittare col decorso dei tempi, secondo che si aumenterà la popolazione ed in conseguenza lo stato della gabella, e le Università verrebbero a ricavare un disgravio di gran lunga maggiore di quello ch'è stato insinuato. Beninteso che, a corrispondenza del disgravio che ogni Università viene a riportare, dovesse abolire le gabelle, che per pagare il surrogato del tabacco hanno imposto.

Il Braccio Ecclesiastico, attese le sue particolari circostanze, viene ad offrire annualmente all'oggetto suddetto scudi 10.000, da incominciare da Settembre 1791 ed altri scudi 15.000 da Settembre 1793,

con che in questa determinata somma dovessero anche contribuire le manimorte e li soliti contribuenti ecclesiastici che vengono inclusi sotto questa rubrica, li quali, contribuendo colla misura adattata nel donativo di scudi 400.000 di Messina, importano la ottava parte, che corrisponde a scudi 3.000 e rotti, con cui forma la predetta offerta somma di scudi 25.000. E per tutto il resto il Braccio Ecclesiastico si uniforma a quello che ha risoluto il Braccio Militare, con che il disgravio da farsi a proporzione dell'arrendamento del tabacco e dell'aumento successivo che potrà avere, si faccia dalla Deputazione del Regno.

E finalmente è stato determinato che debbano in disgravio dell'Università tassarsi li mercadanti del Regno tutto in scudi 5.000, cioè scudi 2.000 da Settembre 1791 e scudi 3.000 da Settembre 1793 innanzi.

Fonte: ASN, A.B., n. 587, pp. 131^v - 159^v.

15. ATTO DICHIARATORIO DEI DEMANIALI

14 Settembre 1790

Manifestazione del Braccio Demaniale per rispetto alle suddette offerte particolari.

Siccome Sua Maestà ha Sovranamente conosciuto che queste annue contribuzioni non sono intieramente sufficienti a riparare la sproporzione delle Università, perciò non può fare a meno di rimettere l'accettazione, che ha fatto dell'enunciate somme, al Sovrano arbitrio di Sua Maestà dichiarandosi prontissimo a soffrire qualunque sproporzione quando il Re l'ordina.

Per la sproporzione poi dei pesi, che è stato l'unico oggetto delle Sovrane insinuazioni, sicuro il Braccio Demaniale della ragione che l'assiste, non incontra difficoltà, quando il Re lo permetta, di commettere questo esame alla Deputazione del Regno.

Ed infine si uniforma il Braccio Demaniale in tutto e per tutto al

Braccio Ecclesiastico per la reimposizione del diritto proibitivo del tabacco con il proporzionale disgravio da farsi dalla Deputazione del Regno, credendo unicamente che debba modificarsi per rapporto alle pene dei contravventori, dovendo queste essere regolate secondo le istruzioni Reali delle Regie Dogane, con che però, in ogni caso che la Maestà Sua non giudichi aderire alla dimandata reimposizione del diritto proibitivo, debba il surrogato ripartirsi nuovamente gravando con giusta proporzione le Università.

E per ultimo considerando il Braccio Demaniale che tutte le città del Regno devono avere il possibile riguardo per la città di Palermo e volendosi ancora uniformare alle Sovrane intenzioni, ha deliberato che delle cennate somme graziosamente offerte dai due Bracci e che dovranno contribuire i negozianti, se ne diano preferibilmente alla città di Palermo once 12.000 annue; e pel resto del suo aggravio, se ne avrà considerazione quando la Maestà Sua darà le ulteriori providenze.

Il Braccio Militare riguardo alla distribuzione delle offerte somme da assegnarsene, come ricerca il Braccio Demaniale, once 12.000 precipue alla città di Palermo, non interloquisce per la maniera di ripartirla, facendo tutto dipendere dall'arbitrio di Sua Maestà, giacchè nel fare l'offerta, altra idea non ha avuto che manifestare l'ossequio alle Reali insinuazioni; tuttavia quando la Maestà del Re, nella destinazione delle somme, volesse pigliare in maggior considerazione la città di Palermo, non v'incontra il Braccio Militare riparo.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 159^v - 161^r.*

SECONDA E TERZA SESSIONE. CHIUSURA DEL PARLAMENTO

Alle ore 17 del 16 Settembre si apre la seconda sessione, dedicata alle grazie da chiedere al Sovrano (doc. nn. 16 e 17) e si protrae fino alle tre del mattino successivo.

La prima grazia riguarda la conferma del Vicerè.

La seconda, la promozione e il sostegno economico della fondazione di nuovi centri abitati.

La terza, la revisione da parte della Giunta di Sicilia di tutte le nuove disposizioni emanate nel corso di molti anni, per giudicarne l'effettiva utilità o, al contrario, per scoprire le dannose e prendere i provvedimenti del caso.

La quarta, l'ammissione nel Consiglio delle Finanze di un siciliano.

A conclusione di questa sessione, il Parlamento tutto fa atto di ringraziamento al Sovrano per non aver voluto alcuna contribuzione dal Regno in occasione delle nozze delle Reali Principesse (doc. n. 18).

Il 17 Settembre si apre infine la terza sessione (doc. n. 19), nella quale sono proposti i nomi dei nuovi Deputati.

Conclusa anche quest'ultima sessione, il Protonotaro del Regno legge il verbale dei lavori, chiudendo ufficialmente il Parlamento del 1790.

Il Mongitore fa seguire l'atto parlamentare da due dispacci regi. Con il primo (doc. n. 20), datato 25 Dicembre 1790 e a firma di Giovanni Acton, si comunica al Caramanico la soddisfazione del Sovrano per la felice riuscita del Parlamento.

Con il secondo del 22 gennaio 1791 (doc. n. 21), trasmesso da Ferdinando Corradini, è confermata l'approvazione regia per le deliberazioni parlamentari e nello stesso tempo sono trasmesse le decisioni del Sovrano relativamente alle grazie.

16. SECONDA SESSIONE CERIMONIALE

16 Settembre 1790

Ridotti assieme per la seconda volta li mentovati tre Bracci, Ecclesiastico, Militare e Demaniale nelli medesimi rispettivi luoghi che aveano i giorni addietro occupati, si vide il Protonotaro del Regno

adattare al solito la sua assistenza nel Braccio Militare, ove cominciando a ragionare giusta la direzione del precedente giorno, si proposero interamente le grazie, che doveansi implorare a Sua Maestà.

Dopo di che si raccolsero dal Coadiutore del Protonotaro li rispettivi voti, si mandarono e si attesero le ambascerie a tenore del regolamento, che si vede disposto e regolato nel quinto volume dei Cerimoniali al foglio 127 nell'anno 1770.

E in questo giorno si praticò tutto quanto si è rapportato essersi eseguito rispettivamente al cerimoniale nel giorno precedente.

Fonte: *ASP, Protonotaro del Regno, vol. 1066, p. 174.*

17. LE GRAZIE

GRAZIE DOMANDATE CONCORDEMENTE DA TUTTI LI TRE BRACCI ECCLESIASTICO, MILITARE E DEMANIALE NEL PRESENTE PARLAMENTO GENERALE CONCHIUSO A DI' 17 SETTEMBRE 1790.

PRIMA GRAZIA

17 Settembre 1790

Sono tante e tali le qualità, che adornano il Principe di Caramanico, che quanto più lunga è stata la cognizione che se ne ha avuta, altrettanto si è accresciuto il desiderio di questi popoli di vederlo continuare nel governo del Regno. Egli con seria applicazione è stato intento a promuovere e stabilire tutto ciò, che ha potuto meglio contribuire allo accertamento del real servizio e della giustizia, al bene ed al vantaggio delle popolazioni, alla quiete e tranquillità del Regno. Sono ben note le zelanti sue cure e le provide disposizioni, onde è riuscito in sì interessanti oggetti, che costituiscono la felicità della Nazione; e il Parlamento Generale, che la compone e rappresenta, mosso dagli espressati riguardi, prega con la maggior vivezza Sua Maestà che si degni di confermare e far continuare dopo il presente triennio nella carica di Vice Re il suddetto Principe di Caramanico, affinchè il Regno possa godere il più lungamente che si può di una tal grazia.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 161^{rv}.*

Dipendendo in gran parte la prosperità di qualunque Regno dalla numerata e ben collocata popolazione crede il General Parlamento che sarebbe una grazia troppo importante ed utile per la Sicilia, che la Maestà del Re per conseguire questo fine si degni felicitare in tutti i modi più opportuni la fondazione di nuove terre, con incoraggiare per mezzo di plausibili prerogative coloro che ne rendessero l'impresa e con rimuovere gli ostacoli che si oppongono ad un sì gran bene dello Stato. Per le prerogative non entra il General Parlamento ad alcun dettaglio dipendendo queste dalla somma clemenza e supremo giudizio di Sua Maestà, ma rispetto agli ostacoli riverentemente l'espone che tali sono: *Primo*, il pretendere che le nuove popolazioni si formino con colonie straniere. *Secondo*, che siano lontane dal mare. *Terzo*, che si osservi una certa distanza dalle attuali città e terre.

Rispetto al primo, sembra al General Parlamento estremamente difficile e dispendioso il condurre in questo Regno colonie straniere e dall'altro canto riflette che o per la diversità del clima o per la varia educazione rare volte vi allignano prosperamente e con vantaggio dello Stato. Rispetto al secondo si riflette che sia un timore troppo remoto quello della facilità dei disbarchi di corsari o altri nostri nemici, poichè più facilmente potrebbero accadere nei luoghi disabitati, non mai negli abitati e per la salvezza delle Regie Dogane assai meglio queste si custodiscono dove vi è popolazione che nelle spiagge deserte, siccome l'esperienza dimostra.

Per il terzo finalmente, se si riguarda il pericolo di spopolare le città e terre attuali, non sempre è vero che le nuove popolazioni nocciono alle antiche, poichè l'usato domicilio non si abbandona se non da coloro che vi si trovano disagiatamente. Se poi si riguarda quello di smembrarsi il Demanio o recarsi danno ai Comuni nella percezione delle gabelle, a tutto ciò si può ben provvedere con stabilimenti tali che i diritti di qualunque privato o comunità rimangano salvi ed illesi.

Persuasos quindi il General Parlamento, che sulle vaste terre della Sicilia sia necessario che la mano dell'uomo venga a riapprossimarsi quanto più possibile, umilmente supplica la Maestà Sua che incoraggisca la fondazione di nuove terre e che ogni inutile ostacolo da questa così necessaria e vantaggiosa operazione venga rimosso.

Fonte: ASN, *Borbone*, n. 587, pp. 162r - 162 bisr.

TERZA GRAZIA

In certi dati tempi per maggior servizio del Re e per il maggior vantaggio dello Stato, si sono emanati alcuni nuovi ordinamenti, prammatiche, circolari e bandi. Nel corso frattanto di questo tempo l'esperienza ha fatto vedere che tali provvidenze non hanno corrisposto alle benefiche mire del Sovrano e non hanno recato giovamento a quelle medesime classi di persone in favore delle quali vennero disposte ed hanno recato de' danni a tutte l'altre.

Desiderando quindi gli Ordini tutti del Regno il maggior servizio del Re ed il maggior vantaggio dello Stato, supplicano la Maestà Sua di ordinare alla Giunta di Sicilia, come quella che è composta di rispettabili Ministri Siciliani e Napoletani ancora e che è più vicina alla sua sacra Persona, di pigliare in considerazione tutte queste nuove ordinazioni e stabilimenti e che dopo maturo esame abbia a riferire alla Maestà Sua quali dei medesimi siano riusciti utili e quali nocivi al Regno ed ai suoi medesimi Reali interessi, per quindi degnarsi la Maestà Sua / qualora lo giudica / ordinare l'ulteriore sussistenza degli uni e la revocazione degli altri, prescrivendo alla stessa Giunta che al proposto oggetto abbia Ella a farsi carico delle istanze coerenti alla grazia suddetta, e che hanno rapporto alle materie sulle quali in forza della medesima dovrà la stessa Giunta informare la Maestà Sua.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 162 bis^v - 163^r.*

QUARTA GRAZIA

Pieni di un rispettoso e fervido zelo per il servizio della Maestà Sua, e non paghi abbastanza di sempre più intercedere dalla Reale clemenza per il bene di questo fidelissimo Regno, gli Ordini tutti della Sicilia, congregati in questo General Parlamento, credono ridonare in utile comune agli anzidetti due oggetti che nel Supremo Consiglio delle Reali Finanze / qualora la Maestà Sua lo aggradisse / fosse ammesso uno di nostra Nazione, il quale appieno instrutto non solo delle leggi municipali, ma delle rituali, che delle leggi di consuetudine con cui siamo per nostra fortuna governati. Questa è dunque la grazia appunto, che con rispettoso ossequio si richiede.

Ed affinchè la Maestà Sua conosca con qual disinteresse si desidera da tutti, si fa lecito la Nazione intiera di altra preghiera necessaria soggiungere cioè che, quando la prima parte ottenesse, la Sovra-

na scelta cadesse sopra uno dei due magistrati che la Maestà Sua ha presso di Sè per Consultori nella Suprema Giunta di Sicilia chiamati, come persone che hanno progressivamente battuta tutta la carriera legale e delle subalterne magistrature, e che in tali posti trovandosi, suppongono in loro quei requisiti che il Real servizio ed il pubblico bene di questa Nazione richiedono.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 163r - 164r.*

18. ATTO DI RINGRAZIAMENTO AL RE

Rendimento di grazie che fa il Parlamento a Sua Maestà per non aver voluto contribuzione alcuna dal Regno nella circostanza delle nozze delle Reali Principesse.

17 Settembre 1790

Avendo i tre Bracci del Parlamento, Ecclesiastico, Militare e Demaniale, che il Regno rappresentano, tenuta presente in questa generale adunanza la benigna Sovrana dichiarazione del Re Nostro Signore, che nella circostanza delle fauste nozze delle due Reali Principesse, Maria Teresa e Luisa Maria Amalia, non risentissero i suoi sudditi il menomo interesse, discostandosi da ciò che in simili occasioni è stato solito praticarsi siccome a gran ragione l'hanno ascritto per un tratto singolarissimo della Sovrana clemenza di Sua Maestà, la quale in ogni occasione vuole col paterno suo amore preferire il bene dei sudditi al proprio interesse, così sonosi essi Bracci riconosciuti nel preciso dovere di rendere alla Maestà Sua, a nome del Regno, tutti i più sinceri umilissimi ringraziamenti per quest'atto di sua generosa munificenza.

Fonte: *ASN Borbone, n. 587, pp. 164r-v.*

17 Settembre 1790

L'ultimo giorno finalmente, arrivati che furono il dopo pranzo li capi dell'anzidetti tre Bracci nel Seminario Arcivescovile ed entrati nelli rispettivi appartamenti, come sopra si è detto, fu dal Protonotaro del Regno passata a mani d'ogni capo la nota dei Deputati del Regno, che erano stati rispettivamente eletti per cadaun Braccio e ripartiti a tenore dell'atto fatto nel governo del Re Vittorio Amedeo.

Si mandarono gli ambasciatori nell'altri Bracci, giusta la direzione di sopra rapportata, ma colla notizia dell'elezione fatta de' Deputati nel proprio rispettivo Braccio.

Compiuto l'anzidetto, il Protonotaro del Regno girò gli altri due Bracci ad oggetto di prendere l'assenso in rapporto a quanto erasi determinato nel Braccio Militare, così in riguardo al donativo che per tutt'altro, giusta la forma che era stata letta e pubblicata in detti tre Bracci.

In questa funzione sedette detto Signor Protonotaro con sedia con spallera di rimpetto di quel Braccio ove andava per il cennato fine ed in ogn'uno di essi rispettivamente veniva accompagnato con torcie da tutti i paggi del Braccio.

Finita la sessione, tutti unitamente conferiscono da Sua Eccellenza, che si fè trovare sotto torello all'impiedi coll'assistenza del Sacro Consiglio, posto in due file dall'un e l'altro lato. Ed entrati coll'usata regolare ordinanza di starsene in mezzo il capo del Braccio Ecclesiastico con aver a man destra il Militare ed a sinistra il Demaniale, rappresentato dal Principe di Pandolfina, Pretore di questa capitale, e dietro a questi si vedevano seguire a due a due gli altri Senatori ed i parlamentari.

Riferì Monsignor Sanseverino Arcivescovo di Palermo a Sua Eccellenza la conclusione del Parlamento ed indi il Protonotaro del Regno, che se ne stava alla parte destra di Sua Eccellenza sotto la tarima, a lume di candela [che] serviva un paggio di Sua Eccellenza, lesse individualmente il risolutosi da tutto l'atto del Parlamento e, ricevutosi l'assenso di S. E. Signor Vicerè, replicò questi che l'avrebbe rappresentato a Sua Maestà.

Terminato con ciò il congresso, previe le accostumate cortesie, si sciolse la comitiva e Sua Eccellenza ritornò al proprio appartamento.

Fonte: *ASP, Protonotaro del Regno*, vol. 1066, pp. 174_v - 175_v.

Napoli 25 Dicembre 1790

Eccellenza

Siccome il benignissimo paterno cuore del Re è continuamente mosso ed animato dal più vivo desiderio di giovare ai suoi fedelissimi sudditi e specialmente di sollevare i più bisognosi, così non ha potuto non risentire sommo piacere dagli atti umiliatigli dall'ultimo Generale Parlamento di cotesto Regno, dai quali, oltre al costante inalterabile ossequio, dimostrato dall'intera Nazione verso la Maestà Sua, ha ravvisato una lodevolissima unione di sentimenti fra il Braccio Militare e l'Ecclesiastico, che si son mossi a caricarsi volontariamente di non leggiera annua somma per soccorrere le Università decadute o per disgrazie sofferte o per pesi non troppo egualmente ripartiti per lo passato. Questo concorso unanime dei due Bracci, desiderosi di secondare le clementissime reali intenzioni in sollievo delle povere Università del Regno, ha riempito di tanto piacere e soddisfazione l'amorosissimo cuore di Sua Maestà che si è mossa ad ordinarvi da Vienna di parteciparne nel suo Real nome a Vostra Eccellenza ed al Parlamento la sua Sovrana specialissima compiacenza, in segno della quale è la Maestà Sua venuta per ora a crear Cavaliere del suo insigne Ordine di S. Genaro il Principe di Paternò, che in tal Parlamento è intervenuto da capo del Braccio Militare. Si riserba di manifestare in appresso più particolarmente la Sovrana soddisfazione agli altri parlamentari, che nella stessa occasione si son distinti con tanto zelo ed amore pel pubblico bene.

Ed io, eseguendo per intelligenza di Vostra Maestà e del Parlamento questo Sovrano comando con mio sommo ed inesplicabile piacere, mentre il dippiù della Real determinazione, che riguarda le altre conclusioni del Parlamento e le grazie da esso implorate, le sarà comunicato per mezzo del Supremo Consiglio delle Finanze, a cui ne ho partecipato il Sovrano decreto, non lascio intanto nel mio proprio e particolare nome di congratularmi con Vostra Eccellenza per la felice riuscita di un affare che tanto interessa il pietosissimo Real animo ed una parte sì considerabile di cotesto Regno affidato al di Lei governo

e di riprotestarmi col più distinto invariabile ossequio.

Di Vostra Eccellenza devotissimo e obbligatissimo servo

Giovanni Acton

Al Signor Principe di Caramanico
Palermo

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179*

21. F. CORRADINI A CARAMANICO.

Napoli 22 Gennaio 1791

Eccellentissimo Signore

Ha veduto il Re con sommo gradimento quanto nell'ultimo Parlamento celebrato in codesta Capitale nel giorno 17 di Settembre dell'anno prossimo passato, hanno opinato e presentato alla Sua Sovrana risoluzione con gli atti che qui ne rimise Vostra Eccellenza col foglio del 23 dello stesso mese li tre Bracci Ecclesiastico, Demaniale e Militare [e cioè] al tempo medesimo di aver prorogati li sei donativi straordinari, uno di scudi 150.000 pagabile in quattro anni, altro di scudi 80.000 l'anno per un novennio ed il quadriennale di scudi 400.000 per le disgrazie di Messina; e di avere pure offerto li Bracci Ecclesiastico e Militare un donativo di scudi 80.000 l'anno in sovvenimento di quelle Università, che senza loro colpa sono divenute indigenti, dei quali scudi 50.000 [pagherà] il Baronaggio, 25.000 il Braccio Ecclesiastico e 5.000 sui mercadanti del Regno colle indicate condizioni, specialmente del tempo da cui cominciare, cioè di conto del Baronaggio scudi 20.000 dal 1791 in poi e gli altri scudi 30.000 dopo il 1793, di conto dal 1793 in poi e di conto del mercadanti scudi 2.000 da Settembre 1791 e scudi 3.000 da Settembre 1793 innanzi.

Ha poi soprattutto rilevato Sua Maestà, con piena soddisfazione del suo Real animo, il sentimento che ha mosso li detti due Bracci Ecclesiastico e Militare ad accorrere al soccorso del Demaniale, in cui osservasi una ineguaglianza di pesi che porta agravio, con farsi la nuova numerazione di anime e dei beni.

Approvando dunque Sua Maestà con piena lode gli atti di tal Parlamento e la molto saggia e commendevole condotta tenuta da Vostra Eccellenza per lo suo Real servizio e pubblico bene in questa contingenza come anche lo zelo dell'illustre Baronaggio, del Braccio Ecclesiastico e di tutti gli individui che compongono il Parlamento, anche per la loro unanimità che reca tanto lustro ed onore alla Nazione, dal di cui amore ben si compromette che sarà per consacrarsi a ciò che potrà concorrere al sollievo dei fedeli suoi sudditi, che è il principale obietto del suo paterno cuore, ha determinato in seguito che si dia esecuzione agli atti suddetti coi modi proposti dal Parlamento circa la ripartizione dei donativi da farsi interinamente. E che si proceda dalla Deputazione del Regno colla maggiore speditezza ad una nuova numerazione di anime, come si praticò quella del 1714 ed in maniera che risplenda la giustizia, l'imparzialità ed il proporzionato e il doveroso carico fra tutti. Ma che prima di eseguirsi [la Deputazione] riferisca con dettaglio il tutto e ne attenda la Sovrana approvazione. Dovendo frattanto tenere delle sessioni parlamentari, a tenore del solito, per incaricarsi nel nuovo ripartimento dell'articolo che riguarda la gabella di tari 4 sul macino pel donativo delli scudi 300.000, aggiunta sull'antecedente imposizione di un tari e grana 4, il quale donativo di scudi 300.000 colla prammatica del 1754 fu dichiarato personale; ed indi proporsi a Sua Maestà ciò che stimi più conveniente alle buone regole ed all'utile e vantaggio nazionale.

Ed avendo molto gradito Sua Maestà il soccorso che l'illustre Baronaggio e il Braccio Ecclesiastico con altri ha accordato alle comunità impotenti, secondo potean permettere le attuali circostanze, vuole la Maestà Sua che nelle sessioni suddette si applichi la Deputazione del Regno a scrutinare quali siano le vere impotenti, quali rese tali per disordine dell'amministrazione colla possibile celerità e ne dia conto per la sua Sovrana approvazione e per dare quei provvedimenti che converranno al buon ordine, riserbandosi allora di risolvere se debbano accordarsi, secondo ha chiesto il Braccio Demaniale sugli offerti scudi 80.000 in sollievo delle comunità, once 12.000 annue precipue alla città di Palermo per li particolari di lei bisogni. Aderendo poi Sua Maestà alle istanze del Braccio Militare, permette la reimposizione dell'abolito diritto proibitivo del tabacco, acciò la somma, che sarà per ricavarli dall'affitto del medesimo, cedesse in minorazione delle rispettive somme che dalle Università si pagano per il surrogato ed a misura dell'aumento dell'affitto rimanessero disgravate di tempo in tempo sino a che resteranno esenti dell'intero

importo del surrogato medesimo nella somma di onces 102.000 annuali. Ma vuole che si debbano esaminare gli antecedenti regolamenti su detto diritto proibitivo per evitare ogni disordine e che gli si rassegni il piano da eseguirsi.

Ha tenuto presenti finalmente Sua Maestà le quattro grazie implorate dal Parlamento.

La prima, di confermare Vostra Eccellenza nel viceregnato per un altro triennio.

Sua Maestà, che è ben contenta dello zelo e plausibile condotta dell'Eccellenza Vostra, si è riserbata di emanare su di ciò la sua Sovrana determinazione.

La seconda, di facilitarli nel Regno le nuove popolazioni, ancorchè non di esteri e che volessero stabilirsi verso il mare.

Sua Maestà ha dichiarato che ne commetterà particolare esame alla Giunta di Sicilia, tutte le volte che se ne faccia la domanda, per accordarsi dove le circostanze del vantaggio lo suggerissero.

La terza, di esaminarsi vari nuovi stabilimenti e le circolari spedite, le quali l'esito abbia dimostrato dannose.

Sua Maestà ha trovato degno della sua approvazione un tal riesame, giacchè l'obbietto delle Sovrane Sue cure non altro essendo che di dar delle leggi salutari e conducenti al meglio, sta bene, quando tali non si trovassero e le recenti non meno che le antiche ordinazioni, di abrogarle o riformarle. Ma poichè non si dichiara quali siano e quali i disordini, comanda la Maestà Sua che debba indicargli la Deputazione del Regno per discutersi e deliberare per il bene della Nazione.

La quarta, di ammettersi nel Supremo Consiglio delle Finanze uno dei due Consultori nazionali della Giunta di codesto Regno qui stabilita, affinchè come informato delle leggi e degli usi del medesimo possano più accertamente prendersi le risoluzioni negli affari che lo riguardano.

Sua Maestà vuole che Vostra Eccellenza faccia sentire al Parlamento che sarà Sua cura di tenere occupata la divisata Giunta di tutti quegli affari le cui circostanze portassero di sentirla, come per lo innanzi si è praticato dacchè la medesima fu stabilita, e come dalle altre Segreterie di Stato si pratica per gli affari che pur vi sono di codesto Regno, non facendo il Supremo Consiglio che le funzioni di Segretario di Stato. Ma che ciò non di meno, siccome ama e stima la Maestà Sua li sudditi di codesto Regno ugualmente che di questo, non lascerà di tenerne la dovuta considerazione nelle aperture che si dessero, come per tanti altri luminosi impieghi ne ha date e ne dà la

sua beneficenza le riprove.

Comunica tutto ciò a Sua Eccellenza in nome di Sua Maestà il Supremo Consiglio di Azienda per sua intelligenza e della Deputazione del Regno ed acciò spedisca gli ordini corrispondenti per l'esecuzione nelle parti ove competa.

Ferdinando Corradini

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

PARTE II

IL DIRITTO PROIBITIVO DEL TABACCO E LE NORME PER IL CENSIMENTO

Avendo il Sovrano approvato la richiesta parlamentare relativa alla reimposizione del diritto proibitivo del tabacco, la Deputazione del Regno è incaricata di dare esecuzione agli ordini reali. Intanto Ferdinando Corradini informa il Caramanico (doc. nn. 22 e 24) dell'offerta fatta da Don Pietro Pomara per l'affitto del diritto proibitivo del tabacco e lo prega di trasmettere ogni cosa alla Deputazione del Regno.

Con una seconda lettera, sempre del febbraio 1791 (doc. n. 23), Corradini invita il Caramanico a comunicare alla Deputazione del Regno l'ordine reale relativo all'avvio delle pratiche necessarie alla realizzazione di una nuova numerazione delle anime. Nell'espletamento dei lavori, la Deputazione dovrà tener conto delle norme applicate in occasione della numerazione del 1714.

I Deputati del Regno, per ottemperare agli ordini regi, si riuniscono ogni settimana per elaborare un piano di lavoro (doc. n. 26), che tuttavia richiederà tempi lunghi, se alla fine del Gennaio 1792 Giuseppe Palmieri ne chiede notizie al Caramanico (doc. n. 32). Frattanto, preoccupati degli effetti negativi che, a lor parere, produrrebbe la reimposizione del diritto proibitivo del tabacco, i negozianti di tabacchi di Palermo presentano una supplica al Vicerè, con la quale sottopongono al suo giudizio un loro progetto, alternativo rispetto alla proposta parlamentare (doc. n. 25).

La Deputazione, dopo aver esaminato le condizioni che accompagnano l'offerta del Pomara, avendole ritenute inaccettabili (doc. n. 27), appoggia decisamente (doc. nn. 27 e 28) il progetto presentato dai negozianti, come quello che più risponde alle necessità del Regno e soprattutto delle Università indigenti.

Napoli 19 Febbraio 1791

Eccellentissimo Signore

Nel memoriale qui annesso di Don Pietro Pomara, si contiene offerta per l'affitto del diritto proibitivo del tabacco di codesto Regno per il tempo di anni nove, da cominciare da Gennaio 1792, mediante l'annuo estaglio di once 50.000 per il primo triennio, di once 60.000 per il secondo e per il terzo triennio di once 85.000, con dover però rimanere a beneficio di esso oblatore once 1.800 l'anno per quinti.

Nel Real nome il Supremo Consiglio di Azienda lo rimette a Vostra Eccellenza, acciò il Tribunale del Real Patrimonio ne faccia l'uso che convenga e se ne renda carico nel piano da rassegnare a Sua Maestà, a tenore degli ordini precedenti.

Ferdinando Corradini

Al Signor Principe di Caramanico

Fonte: ASP, *Incartamenti*, Filza 5179.

Napoli 19 Febbraio 1791

Tra gli articoli contenuti nel dispaccio del 22 del passato mese di Gennaio, relativi alle diverse disposizioni ordinate dal Re dopo la celebrazione dell'ultimo General Parlamento seguita in codesto Regno, vi fu quello con cui Sua Maestà diede la norma di ciò che dovea eseguirsi per la nuova numerazione di anime e col metodo in esso designato. Or siccome è sommamente a cuore della Maestà Sua il bene e vantaggio di codesti suoi amatissimi vassalli, così desiderando che questa opera che può corrispondere alla importanza dell'affare, ha ri-

soluto e vuole che la Deputazione medesima con effetto e per esecuzione della cennata Sovrana deliberazione formi il piano di ciò che stimi e pensi di doversi praticare a seconda della benefica intenzione di Sua Maestà. E senza dare intanto altro passo, lo rimetta per osservarsi dalla Maestà Sua ed attenda le sue ulteriori Reali determinazioni.

Il supremo Consiglio delle Finanze lo partecipa di suo Real Ordine a Vostra Eccellenza, acciò ne disponga l'adempimento.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

24. *F. CORRADINI A CARAMANICO.*

Napoli 26 Marzo 1791

Siccome ha fatto istanza coll'ingiunto memoriale Don Pietro Pomara, acciò abbia il corrispondente corso la di lui offerta per l'arrendamento del diritto proibitivo del tabacco e Vostra Eccellenza ha avvertito contemporaneamente con una sua lettera del 10 del corrente, che quanto è concernente a tale affitto deve correre per il canale della Deputazione del Regno, a tenore della Sovrana risoluzione contenuta nel Real dispaccio del 22 del decorso Gennaio. Così nel Real nome il Supremo Consiglio di Azienda lo passa a mani di Vostra Eccellenza, onde dia corso all'affare, giusta l'accennata Real determinazione.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

25. *SUPPLICA DEI NEGOZIANTI DI TABACCHI DI PALERMO
A CARAMANICO*

Palermo, Aprile 1791

I negozianti dei tabacchi di questa Capitale fan conoscere di quanto danno sia per loro, per la gente impiegata e per il pubblico la

reimposizione del diritto proibitivo del tabacco da Sua Maestà approvata ad istanza del Generale Parlamento e per la quale resta incaricata la Deputazione del Regno.

Progettano l'imposizione di onze 8.10 a quintale di tutti i tabacchi che s'immettono in questo Regno, che ascenderebbero ad onze 102.000, che attualmente si pagano dalle Università del Regno che in tal maniera verrebbero disgravate e il pubblico risentirebbe il solo peso di un tari a libbra di soprappiù.

E supplicano Vostra Eccellenza di ordinare ciò che stima conveniente per accettarsi un tal progetto, che per altro risulta in vantaggio del pubblico e delle Università.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

26. I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.

Palermo 16 Maggio 1791

Eccellentissimo Signore

Nell'essersi Sua Maestà degnata di approvare con Real dispaccio del 22 Gennaio del corrente anno per via di Azienda gli atti dell'ultimo General Parlamento, ha determinato che dia esecuzione agli atti suddetti coi modi dal Parlamento medesimo proposti e che si proceda dalla Deputazione colla maggiore speditezza ad una nuova numerazione di anime come si praticò quella del 1714 ed in maniera che risplenda la giustizia, l'imparzialità ed il proporzionato e doveroso carico fra tutti, ma che prima di eseguirsi, riferisca con dettaglio il tutto e ne attenda la Sovrana approvazione.

Essendosi la Deputazione incaricata dell'espressato Sovrano comando e dell'altro posteriormente comunicatole con biglietto del 4 Marzo, per cui fu prescritto che la medesima con effetto e per esecuzione dell'antecedente Sovrana deliberazione formi il piano di ciò che stimi e pensi di doversi praticare a seconda della benefica intenzione della Maestà Sua, è stata seriamente applicata ad esaminare tutto ciò che occorre per riuscire nell'esecuzione. Al quale effetto si è straordinariamente congregata in ogni settimana con aver tenuto presenti sì le istruzioni del 1714 che quelle ancora del 1748, come altresì tutti

i Reali ordini relativi a questa materia dal 1746 in poi e siccome non tralascerà fatica ed applicazione per venire a capo di formare le suddette istruzioni con quella brevità che si è prescritta e nella maniera che possa meglio uniformarsi alle Sovrane intenzioni, così, terminate che saranno, si farà un dovere di presentarle all'Eccellenza Vostra per la Sovrana intelligenza ed approvazione della Maestà Sua e con pienezza di ossequio si rassegna.

Di Vostra Eccellenza Devotissimi Servitori
I Deputati del Regno
Il Principe di Trabia
F. Ferdinando Arcivescovo di Palermo
e Monreale
Il Principe di Pandolfina, Pretore
Simon Pietro Judica, Vescovo di
Teletta e Ciantro della Real Cappella
di Palazzo
Giovan Battista Asmundo Paternò
Orazio Torre, Ciantro Vicario Generale
Il Marchese di Monte Rosato
Giovan Battista Ciafaglione
Cesare Salerno
Il Principe di Valdina, Vice Protonotaro
del Regno
Benedetto Maria Griffo, Segretario

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

27. I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.

Palermo 20 Giugno 1791

Essendosi degnata Sua Maesta aderire alle istanze dell'ultimo Generale Parlamento col permettere la reimposizione dell'abolito diritto privativo del tabacco all'oggetto di sgravare queste Università tutte e i singoli delle medesime dal surrogato al suddetto diritto in onze 102.000 stabilito sopra la consumazione ed il macino ed in di-

versi altri modi, che l'esperienza ha fatto conoscere di molto aggravio, comandò con Real dispaccio del 22 Gennaio corrente anno che questa Deputazione debba esaminare gli antecedenti regolamenti sopra suddetto diritto proibitivo per evitare ogni disordine e vessazione e che le [fosse] rassegnato il piano come eseguirsi.

Erasi la Deputazione in disimpegno dei propri doveri seriamente applicata alla coerente esecuzione degli ordini Sovrani sull'assunto, per poter da una parte corrispondere all'oggetto per cui dal Parlamento si era fatta la domanda e dall'altra rimuovere quei disordini che diedero motivo a togliere il diritto proibitivo dei tabacchi. Ma nel frattempo piacque a Sua Maestà, con Real dispaccio del 26 Marzo per la via di Azienda, rimettere alla Deputazione, per averla presente nell'esecuzione della incombenza statale appoggiata, un'offerta di Don Pietro Pomara per il diritto di cui si tratta.

Con decreto poi del Signor Vicerè del 18 aprile 1791, piacque a Vostra Eccellenza rimettere alla Deputazione una supplica dei negozianti dei tabacchi di questa Capitale, tanto in loro nome come a nome degli altri negozianti di simil genere, coll'incarico di averla presente nell'eseguire le cennate Sovrane risoluzioni, ed occorrendo provvidenze superiori, che avesse informato col parere.

La Deputazione dunque, dopo aver maturamente considerato per poter corrispondere agli oggetti del Parlamento ed alle benefiche mire Sovrane, dopo aver altresì discusso sopra l'offerta del suddetto Don Pietro Pomara, il memoriale dei suddetti negozianti e d'altri, e sopra la supplica ancora da costoro sottoscritta ed alla Deputazione presentata, si fa un dovere di rappresentare a Vostra Eccellenza quanto occorre per attendere le Sovrane risoluzioni sull'assunto in sollievo delle Università e dei singoli.

Coll'offerta del Pomara non si ottiene intieramente il desiderato disgravio delle onze 102.000, nè si scansano gli inconvenienti e le vessazioni che si erano ravvisati nei tempi dei passati arrendamenti del tabacco; uno dei motivi per cui fu stabilito il surrogato e venne abolito [l'arrendamento fu appunto questo.]

Essa contiene un'offerta di onze 48.200 per i primi tre anni, di onze 58.200 per altri tre anni susseguenti e di onze 83.200 per gli ultimi tre anni, volendo assolutamente godere di onze 1.800 annuali per quinti, ancorchè non fosse migliorata la sua offerta.

Cotal somma non affranca neppure della metà per i primi tre anni il sopradetto surrogato, onde converrà lasciare proporzionalmente il peso, e neppure negli ultimi tre anni di detto estaglio potrà intieramente togliersi.

Contiene una contraddizione, poichè a fronte di non poter con detta offerta disgravare il surrogato intieramente, vuole che questo nella città di Palermo per i tabacchi diversi, che dovrà immettere, non soffra il dazio del secondo tarì del nuovo imposto fissato, per corrispondere nel suo gravoso tangente questa città il cennato surrogato.

La domanda di volere in premio l'enunciata somma di onze 1.800 annuali, non essendovi fissato stato per il suddetto diritto proibitivo del tabacco, siccome lo stato del precedente arrendamento è in somma maggiore di quella che si offre e non vi è stata offerta d'altri avanzata che fosse migliorata da lui, non può per le leggi del nostro Regno aver luogo, anzi si manifesta irregolare ed impropria.

Domanda egli inoltre la colonna di onze 27.000, che è la somma appunto, la quale veniva consegnata ai passati arrendatori, che riconsegnavano in generi e stiglio per fondo istrutto alla fine dell'affitto. Questo non può aver luogo perchè più non esiste un tal fondo, che vi era al tempo dell'arrendamento proprio della Regia Corte, la quale giustamente lo vendette ed appropriò il denaro, fatta l'abolizione del diritto proibitivo. E per altro non dovrebbe darla subito la Maestà Sua, giacchè l'estaglio è a conto del Regno, nè la Deputazione può approntarla perchè non ha fondi facoltativi da dove prendere dette onze 27.000, allora che sarà accettata detta sua offerta, come richiede.

Vuole altresì per giudice delegato un Regio Ministro a sua scelta ed un foro particolare per tutti gli agenti procuratori, subgabelloti, guardie, ufficiali, venditori e simili in quel numero che egli crederà necessario al bisogno e che tutti siffatti forati non potessero, per qualunque causa civile o criminale, essere riconosciuti da alcun altro Tribunale, Corte o Magistrato, senza che la Gran Corte possa opporsi alla loro matricola e che finalmente essi forati debbano godere del libero porto delle armi, proibite dalle Regie prammatiche e dai soliti bandi del Governo senza riserba alcuna.

Non fa d'uopo alla Deputazione di diffondersi nel dimostrare il grave pregiudizio che al Regio Fisco non solo, ma ben anche al Regno, alla giustizia, all'agricoltura ed al commercio ne avverrebbe, qualora si desse ascolto all'espressata domanda, potendo chiunque ha fior di senno ben facilmente comprenderlo.

Ma non di meno crede di rappresentare che non potrebbe se non essere immancabile la diminuizione delle polizze d'armi della Regia Corte, poichè chicchessia potrebbe quando voglia con facilità procacciarsi un tal foro, per cui verrebbe a fruire di quella maggior

facoltà che circa il porto delle armi gli sarebbe concessa in forza della polizza della Regia Corte. Poichè nella generale domanda dell'offerente viene compresa il porto del coltello ed altre simili armi, che nelle polizze d'armi vengono escluse, e siccome qualunque malvivente o delinquente non tralascerebbe di approfittare di questa occasione, così crescerebbe notabilmente il loro numero che porterebbe la sequela dei più gravi disordini e delitti, passeggiando impunemente tante migliaia di uomini armati, come accadde nei passati arrendamenti e precisamente nell'ultimo, in cui arrivarono i forati al numero eccedente di molte migliaia, per l'abuso e per la mercimonia delle patenti che con tanta sfrenatezza facevano gli appaltanti, intenti a profittare d'ingenti somme.

Potendo benissimo l'offerente, come ce lo accusa l'esperienza, di tal estero foro farne un fondo lucrativo, onde ricavare buona parte della somma offerta e precisa nella elezione e facoltà e giurisdizione degli ufficiali delle corti del suddetto appalto nelle città, terre, luoghi ed isole adiacenti del Regno, come estesamente richiede nel capitolo nono, ed in tal guisa si renderebbero inutili tante provvide ordinazioni di Sua Maestà e del Governo ancora emanate per il regolamento e per la restrizione dei fori, [che sono] stati sperimentati dannosi al Regno ed alla pubblica tranquillità, che sono state sempre l'oggetto delle paterne premure della Maestà Sua e delle principali cure dei governanti, per rimuovere le conseguenze di tanto pregiudizio che si sono rimarcate. Quali rilevanti motivi furono quelli che in gran parte mossero Sua Maestà a togliere il sopraddetto appalto.

Domanda nel capitolo duodecimo di tenere bastimenti di remo ove gli converrà, per costeggiare nel Regno e visitare tutte le imbarcazioni che non saranno di bandiera franca.

Grave sarebbe il disordine che produrrebbe la suddetta facoltà che richiede. Di molto interesse potrebbe risultare ai regi e civici diritti, e le componende che potrebbero fare ai suddetti legni sotto tale scudo, senza venirsene in cognizione, sarebbero frequenti e di considerazione e porterebbe ciò un gran disturbo al commercio. E neppure avrebbe un tale diritto, giacchè può considerarsi contrabbando quando il genere venisse immesso nel Regno.

Domanda nel capitolo 13° che si dovesse piantare il nuovo fondaco dell'appalto in altro luogo da stabilirsi col suo consenso, con obbligarsi pagarne la pigione, giusta l'arbitramento da farsi.

La spesa per un tale edificio sarebbe non indifferente.

Sua Maestà non dovrebbe erogarla per le ragioni anzidette e la Deputazione non ha da dove supplirla.

Vuole del pari il Pomara la preferenza delle case e botteghe, che stimerà necessarie per il servizio della vendita dei tabacchi o altro, con pagarne soltanto il giusto prezzo, non ostante che ad altri si trovassero gabellati.

Quali e quanti scompigli sarebbe per arrecare una tal pretesa, quale interesse ne potrebbero soffrire i possessori e non minori i pigionanti, essendo gli uni e gli altri costretti a ricomprare in denaro la molestia che far loro vorrebbe l'offerente per il suddetto diritto.

Domanda nel capitolo 15° di dover essere apprezzati i tabacchi, per pagare i diritti di dogana come si praticava nei passati arrendamenti e di non essere soggetto sui medesimi al tarì del nuovo imposto per il surrogato.

Per la prima parte dipenderà dall'arbitrio di Sua Maestà, quando oggi vi fosse variazione circa l'apprezzo dei tabacchi, ma non può accordarsi l'esenzione del tarì del nuovo imposto, perchè con la sua offerta non vengono a liberarsi intieramente i dazi del surrogato, quale è appunto il suddetto tarì in questa Capitale.

Il ricorso poi dei negozianti dei tabacchi, fatta la premessa dell'oggetto della richiesta del Parlamento e della benigna annuenza di Sua Maestà, contiene di doversi imporre sull'immissione nel Regno tutto delle diverse qualità dei tabacchi, da praticarsi come gli zuccheri nelle sole dogane di questa Capitale e di quella di Messina, un dazio di tarì uno siciliano, che corrisponde ad un carlino di Napoli a libbra e così liberarsi le Università tutte del gravoso peso del surrogato. Poichè credono che l'immissione di questa merce nel Regno, fatto il coacervo, ascenda annualmente a quintali 12.000, sopra i quali il dazio suddetto avanzerebbe ad onze 102.000 e che se mai si andasse a rilevare che l'effettiva annuale immissione con il dazio suddetto non compisse le dette onze 102.000, si dovessero aumentare quei pochi grana a libbra, che abbisognerebbero. Ed in tal guisa resterebbe libera ai medesimi la facoltà della vendita dei tabacchi e così essi non verrebbero interessatissimi e godrebbero della libertà ed il pubblico con maggior utile resterebbe meglio servito nelle diverse qualità dei tabacchi, che da loro si appronterebbero in vendita, anche a molto minor prezzo di quello che vuole stabilito nell'arrendamento dell'appalto il suddetto offerente Pomara.

La Deputazione dunque, in adempimento del suo dovere e dell'incarico avuto, si dà l'onore di sottomettere all'Eccellenza Vostra che con la cennata offerta di Pomara, per i motivi umiliati, non viene punto a riportarsi il sollievo delle Università, di liberarle del-

l'intero peso del surrogato, per cui fu dal Parlamento approvata la domanda della reimposizione del tabacco e da Sua Maestà accordata.

E la somma dal medesimo offerta non è paragonabile ai disturbi e disordini che le condizioni che egli richiede partorirebbero nel Regno tutto e, potendosi ottenere in altra guisa molto più utile, con lo scansare tutti i disordini e vessazioni che recar suole tale diritto proibitivo in mano di un tal particolare per tutto il Regno, è di fermo parere la Deputazione che l'offerta del suddetto Pomara non sia per verun riguardo ammissibile.

All'incontro però ha riconosciuto la Deputazione degno di ascolto il progetto dei negozianti sopradetti, di cui si dà l'onore di rassegnarle in forma valida i due suaccennati ricorsi; anzi si era ideata proporre la medesima [cosa] nel piano incaricatole del 22 Gennaio, per evitare ogni disordine e vessazione che sarebbe per partorire l'arrendamento del suddetto diritto proibitivo e per ottenersi interamente il fine della domanda del Parlamento di liberare, senza andare tanto innanzi e subito che verrà approvato da Sua Maestà il cennato pensiero, le Università dal gravoso peso del surrogato, come tutti i popoli anelano, restando al tempo stesso indenne il Regio Erario per compagarlo il Regno medesimo colla suddetta imposizione, per la quale dalla Deputazione si prenderebbero le dovute misure nel far che prontamente si ottenesse l'annuale somma.

Tutto che, sparsasi questa voce, potesse esser eseguita nel Regno una straordinaria immissione di questa merce per il consumo, alla quale, dal giorno in cui verrebbe, dietro le Sovrane deliberazioni di Sua Maestà, stabilito il suddetto sistema, farebbe assoggettare e darebbe ancora quelle disposizioni che converrebbero, per non immettersi quindi alcuna quantità della merce suddetta, senza pagare il dazio, che converrà stabilire per assicurare l'intera somma delle onze 102.000 e che in proporzione del ricavato nuovo dazio, si darebbero le disposizioni per disgravare le Università del surrogato cennato.

È incontrastabile che il peso del surrogato viene a soffrirsi da ogni individuo cittadino e specialmente dalla bassa classe, mentre che è stato dichiarato personale ed in molte Università viene a corrispondersi col ricavato del dazio imposto sui generi di prima necessità, che essendo di maggior consumo per la bassa classe, viene questa a soffrirne il maggior peso; quando, all'incontro, ricavandosi la somma corrispondente al suddetto surrogato dal dazio suddetto sulla immissione dei tabacchi, vi concorre la capricciosa volontà dei consumatori di detta merce e volentieri viene a gravarsi del sopradetto

peso.

Restano parimenti con l'anzidetto mezzo liberale le perniciose conseguenze, che recherebbe al commercio, all'agricoltura e alla giustizia, per le ragioni umiliate, l'appalto del diritto proibitivo, ancora che venisse offerta l'intera somma di onze 102.000.

I popoli tutti verrebbero a comprare suddetta merce a prezzi notabilmente minori di quelli a cui venderebbero gli appaltanti.

Nello stato presente, dacchè fu tolto il diritto proibitivo, i mercanti hanno venduto ed attualmente vendono l'Avana a tari 6 per libbra, il masticare a tari 4 per rotolo e la pampina a tari 1 per libbra e col tari siciliano di più per il dazio, venderebbero, come offrono, l'Avana a tari 7 per libbra, il masticare a tari 6 per rotolo, e la pampina a tari 2 per libbra.

Gli appaltanti espressamente nel capitolo quinto dicono di voler vendere all'ingrosso la pampina a tari 3.10 per libbra, l'Avana a tari 9.12 per libbra ed il masticare a tari 12 per rotolo.

E quindi si rende manifesta l'utilità del pubblico nella minorazione dei prezzi all'ingrosso. Utilità, che per la povera gente che compra al minuto si rende maggiore, giacchè l'offerente in detto capitolo quinto dichiara di voler vendere come nei precedenti arrendamenti, dai quali al minuto si vendeva la pampina a tari 6 per libbra, l'Avana a tari 15 per libbra, ed il masticare a tari 15 per rotolo.

Fra la gara dei venditori e gli altri negozianti di questa merce, ne otterrebbero il loro servizio e la buona qualità, che all'incontro dovrebbero prendersi quello di cui gli appaltanti appronterebbero la vendita.

Non verrebbero a languire, stabilendosi la suddetta imposizione per liberare le Università suddette dal surrogato, un numero non indifferente di lavoratori e commercianti della suddetta merce del tabacco nel Regno tutto, ed il commercio anche sarebbe più vivo nel ramo di questo traffico; quando proibendosi non poche famiglie soffrirebbero la loro depauperazione.

Nella città di Palermo, venendo per effetto di suddetta imposizione tolto il surrogato, dovrebbero molte merci ed alcuni generi minorar di prezzo, mentre che dovrebbe disgravarsi il secondo tari sopra il nuovo imposto, onde il consumo a vantaggio dei popoli, minorando il prezzo dei generi e delle merci, suol essere maggiore; e dovendo essere in conseguenza in maggiore quantità l'immissione, maggiori saranno gli introiti delle Regie dogane.

E poichè l'offerta per i primi tre anni non arriva alla metà del surrogato e per gli altri seguenti trienni non ascende alle onze

102.000, ne segue immancabilmente che i popoli tutti dovrebbero corrispondere parte non indifferente delle gabelle imposte per il surrogato e nel tempo stesso pagare i tabacchi ai prezzi molto maggiori voluti dall'offerente, come il capitolo 5° della sua offerta, che sono maggiori di quelli ai quali vendono e venderebbero i mercanti e venditori. Cosa che recherebbe un positivo danno alla povera gente che compra al minuto.

Il Parlamento nel chiedere a Sua Maestà la reimposizione del diritto proibitivo del tabacco e la Maestà Sua nell'accordarlo, non ebbero altro oggetto che quello di sollevare le Università impotenti e di rilevarle precisamente dall'insoffribile peso del surrogato del tabacco.

Ora quando col mezzo proposto dai venditori di tabacchi verrebbe a conseguirsi l'oggetto medesimo, lungi dall'essere una cosa contraria, come potrebbe sembrare a primo aspetto, a quanto dal Parlamento fu implorato su ciò, non sarebbe che tutto uniforme alla intenzione di Sua Maestà e del Parlamento ancora, come quello che farebbe conseguirne il fine.

Per tutti gli espressati riflessi dunque e per le ragioni addotte considera la Deputazione che merita ascolto il progetto dei ricorrenti venditori di tabacco e che non debba darsi retta all'offerta del suddetto Pomara o ad altra che si presentasse. E laddove sarà per riuscire del superiore aggrado della Maestà Sua potrà servirsi di prendere e comunicare le Sovrane sue risoluzioni.

Si compiaccia Vostra Eccellenza di rassegnare a Sua Maestà questi sensi della Deputazione e di accompagnarli, come la prega, coi suoi benigni uffici, all'oggetto che possano meritare la Sovrana annuenza della Maestà Sua e intanto con pieno ossequio ci ripetiamo.

Fonte: *ASP, Deputazione del Regno, Volume n. 224, pp. 266^v - 271^v.*

28. *I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.*

Palermo 1 Luglio 1791

Essendo stato rimesso a Vostra Eccellenza con Real dispaccio dell'11 del caduto mese, per via di Azienda, il memoriale di Don Pietro Pomara relativamente al progetto fatto dai negozianti e vendito-

ri di tabacco in seguito all'accordata reimposizione del diritto proibitivo del tabacco, si è servita di comunicare alla Deputazione con riveritissimo biglietto del 21 dello stesso mese il Real ordine ed incaricarla che distintamente informi sullo stato dell'affare.

Eseguendo la Deputazione il venerato comando di Vostra Eccellenza, si dà l'onore di sottometerle che con rimostranza, in data del 20 dello stesso scorso mese, ha fatto un distinto e circostanziato rapporto non solo delle ragioni tutte, onde in conto alcuno non merita ascolto l'offerta del ricorrente Pomara, come quella per cui non si va a conseguire l'oggetto delle paterne intenzioni di Sua Maestà nè di quelle del Parlamento, ma ben anche dei motivi per i quali è degno di ascolto il progetto fatto dai negozianti dei tabacchi, stante che da ora si verrebbe ad ottenere l'effetto che si desidera.

Pertanto non ha la Deputazione che aggiungere alla suddetta sua rimostranza per rigettare l'ideale e mal fondato esposto del ricorrente, il quale vuole studiarsi di sostenere la sua offerta e di confutare il progetto dei negozianti di tabacco. E quindi la Deputazione resta sempre più ferma nei sensi che trovasi di aver umiliato, salvi sempre però i superiori lumi di Vostra Eccellenza e dei Sovrani di Sua Maestà, i cui ulteriori ordini sarà per eseguire con la venerazione corrispondente ai propri doveri.

Questo è quanto occorre alla Deputazione di rappresentare a Vostra Eccellenza in soddisfazione dell'incarico datole sull'assunto, e noi con pieno distinto ossequio ci rassegnamo.

Fonte: *ASP, Deputazione del Regno, Volume n. 224, pp. 271^v - 272^r.*

LA GABELLA SUL MACINO. LE SIGNIFICATORIE PER LA NUOVA
RIPARTIZIONE DELLE TANDE

In una relazione del 6 Dicembre 1791 (doc. n. 29 con le due circolari allegate, segnate coi nn. 30 e 31) i Deputati del Regno, dopo aver ricordato l'origine della gabella sul macino, spiegano perchè ritengono opportuno non mutarne il metodo di esazione.

In osservanza alle disposizioni parlamentari che stabiliscono la ripartizione dei donativi ordinari non più a metà tra le Università baronali e demaniali, ma proporzionatamente alle facoltà rivelate da ciascuna nella numerazione delle anime del 1748, la Deputazione del Regno prepara le significatorie da inviare alle Università tutte, per informarle del nuovo tangente che ciascuna di esse dovrà pagare (doc. n. 33).

Alla fine del mese di Marzo del 1792 la Deputazione è già in grado di relazionare sulle prime somme depositate dai contribuenti (doc. n. 34) e, giudicando preferibile far effettuare il pagamento dei donativi ordinari a partire dal Settembre 1792, si sofferma a spiegarne i motivi (doc. n. 35).

29. I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.

Palermo 6 Dicembre 1791

Benignatasi la Maestà Sua colla sua Real clemenza di approvare gli atti del Parlamento detenuto in questa Capitale nel mese di Settembre dello scorso anno 1790, con Real dispaccio del 22 Gennaio corrente anno, comunicato a questa Deputazione da Vostra Eccellenza sotto il 13 Febbraio, dietro di aver ordinato di darsi esecuzione agli atti parlamentari circa l'esecuzione dei donativi da farsi interinamente e di procedersi dalla Deputazione alla nuova numerazione delle anime, prescrive di doversi frattanto tenere delle sessioni parlamentari a tenore del solito per incaricarsi nel nuovo ripartimento dell'articolo che riguarda la gabella di tari 4 sul macino per il donativo di scudi 300.000, aggiunta sull'antecedente imposizione di tari 1 e grana 4, il quale donativo di scudi 300.000 colla prammatica del 1754 fu dichiarato personale ed indi proporsi a Sua Maestà ciò che stimi più conveniente alle buone regole ed all'utile e vantaggio nazionale.

Dovendo la Deputazione eseguire il Real comando, resta dubbia nell'interpretare se per sessioni parlamentari secondo il solito abbia la Maestà Sua prescritto di doversi trattare di quest'articolo, convocando nuovamente tutti li costituenti dei comizi che sono le vere sessioni parlamentari, li quali nella maggior parte si ritrovano sparsi nel Regno, ciò che porterebbe una grave protolazione oltre dell'interesse, che li ceti componenti il Parlamento devono soffrire per le occorrenti spese della sessione, oppure per sesssioni ha inteso quelle che si tengono dalli Deputati in ogni settimana, congregati nell'aula per trattare tutte le incombenze incaricatele dal Parlamento per la ripartizione dei donativi da farsi, non meno che dal Governo pelli ricorsi delle parti e per altre provvidenze da darsi, che sarebbe la cosa più regolare e sollecita, onde per procedere con la dovuta circospezione, è giusto compiacersi Vostra Eccellenza di sentire la volontà del Sovrano, per indi comunicarla alla Deputazione per suo regolamento.

In tale dubbietà non ha lasciato il magistrato di applicarsi con tutta la dovuta attenzione a questo interessante articolo e però si fa un dovere di rapportare alla Sovrana intelligenza quanto su questo assunto, sin dal giorno in cui fu imposto il donativo degli scudi 300.000, si abbia praticato e quali siano stati li Sovrani ordini e la costante osservanza con tutte le circostanze che li accompagnano.

Convocato il Parlamento nel 1612, in occasione di ritrovarsi il Regio Erario gravato di non poche annue soggiogazioni, per dimostrare li tre Bracci la loro attenzione e servire la Corona, giusta la richiesta fatta a nome del Re dal Vicerè di quel tempo di ugualarsi il patrimonio Reale con accordare a quest'oggetto la licenza delle armi ed il diritto dell'estrazione dei formaggi, tonnine, vini e zuccari, offerirono a nome del Regno di pagare per soli nove anni scudi 2.700.000, con doversi applicare al pagamento le regalie delle armi e delle estrazioni dal Vicerè promesse. «Godendo (sono le parole) della grazia che Vostra Eccellenza in nome di Sua Maestà ha fatto d'applicare a questo egualamento la licenza delle armi e la estrazione dei formaggi, tonnine, vini e zuccari».

Fu stabilito dal Parlamento di imporsi temporaneamente per li nove anni la gabella di tari 1 per ogni libbra di seta al mangano, la gabella delle scarpe e sopra coira, stabilendone la tassa, e tari 12 per botte di vino, che si estraesse per infra Regno, per mare e uscendo fuori dal territorio del luogo da dove si estrae.

E qualora tutte le imposizioni non bastassero, si prescrive di ripartirsi in tande alle Università del Regno, alle quali si diede la facoltà di potere, per il pagamento della di loro ratha, imporre [per] consi-

glio quelle gabelle meno dannose alle Università e ai poveri. «Ed in caso che tutte le imposizioni suddette non bastassero alla intiera soddisfazione delli scudi 300.000 offerti, si lassa la facoltà alli Deputati del Regno di ripartire fra le città e terre del Regno quella somma che mancasse e le Università possono per lo pagamento della ratha, che in tal caso li toccasse imporre per consiglio quelle gabelle, che li parerà essere meno dannose alle Università e ai poveri.»

L'esigenza si stabilì doversi fare intieramente dalla Deputazione del Regno ed il danaro doveano applicarlo al pagamento delli intersuri delle rendite [che] pagava la regia Corte e la città di Palermo per conto delli prestiti fatti alla Corte.

Sulla credenza che dalle regalie anzidette e dalle imposte gabelle potevansi ricavare scudi 220.000 si ripartirono dalla Deputazione in veduta delle facoltà rivelate e liquidate nell'ultima numerazione d'anime, scudi 80.000 l'anno in tande, ma siccome nel primo anno si sperimentò gravosissima ed intollerabile la gabella degli coira e scarpe, si abolì e si ripartirono fra le Università per tande colla stessa proporzione delle facoltà rivelate altri scudi 100.000, siccome fu dal Parlamento prescritto, in guisa che restarono gravate le Università in scudi 180.000, per il pagamento delli quali rispettivamente imposto aveano alcune gabelle.

E poichè tutte le restanti gabelle e regalie non arrivavano a scudi 120.000 per complimento degli scudi 300.000, e doveansi in conseguenza ripartire in tande altri scudi 40.000 alle Università, cosa che si rendeva difficile perchè non potevano pagare li scudi 180.000, si applicò la Deputazione a ritrovare altro modo più sicuro in luogo delle tande ed umiliò al Governo che credeva plausibile di imporsi la gabella sopra la macina del frumento, la quale per li calcoli, che si erano fatti, opinarono di dover essere di tari 4 a salma della misura alla generale da pagarsi dal primo Marzo 1614 in poi, e, conosciutosi conveniente, fu dal Governo approvato.

Ed in seguito si ordinò il digravio delle rispettive tande degli scudi 180.000 ad ogni Università ripartite e l'abolizione delle gabelle dalle rispettive Università imposte per pagare il loro contingente e che si dovesse pubblicare ol bando della nuova imposizione delli tari 4 a salma alla macina e che rispettivamente dovessero, previa [la pubblicazione] dei bandi, gabellarla, adibite le dovute solennità, e di depositarsi in ogni terzo le somme che si dovranno dalli gabelloti in Tavola a nome delli Deputati del Regno, siccome più distesamente si rileva dalle suddette lettere segnate di numero 1°.

Fu quasi universalmente approvata la nuova gabella, meno che

da talune Università, le quali esposero di essere di grave peso ai popoli ed incerto l'importo. Ma, poichè in alcune Università a bella posta si era lasciata la gabella in economia per così aver maggior comodo a commettere delle frodi ed altresì non poteva realmente venirsi a capo di sapere se le gabelle corrispondevano al vero importo e se vi fosse stata manovra nella gabella, dalla Deputazione seriamente applicata a questo rimarchevole affare fu appuntato che la gabella delli tari 4 dovesse esigersi dalle rispettive Università e non più amministrarsi a nome della Deputazione, all'oggetto di pagare la rata che gli sarà significata e che la Deputazione, nell'assegnare la rata delli scudi 220.000 in tande, dovesse aver riguardo di gravare più le Università abitate da persone facoltose e di maggiori negozi e frequentate da forestieri e disgravare quelle abitate da gente povera e di minore traffico e negozio.

[La Deputazione dispose inoltre] che, ricavandosi dalla detta gabella maggiore somma di quella necessaria per pagare la rata, dovesse esigersi tanto meno delli tari 4 in maniera che non si ricavasse dai popoli più di quello che li sarà ad ogni Università significato e, mancando, dovessero a misura del bisogno aumentarla e per le Università ove si riconoscerà di non poter pagare con detta gabella, se l'accorda la facoltà di poter, previo il Consiglio pubblico da confermarsi dal Tribunale del Real Patrimonio, imporre quelle gabelle e proporre li mezzi più plausibili. [Questo] appuntamento riferito al Vicerè fu approvato e si diramarono le significatorie ad ogni Università, conforme si rilieva dal documento segnato del numero 2°.

Da quanto si è rapportato ben si scorge che la gabella delli tari 4 per salma sopra la macina del frumento fu imposta ed assegnata alle Università all'unico oggetto di pagare, colli introiti da percepirsi, la di loro rata degli scudi 220.000, ripartite in tande sopra il valore dei beni rivelati nell'ultima numerazione delle anime e revelo delle facoltà, per così dargli un fondo da dove ricavare la somma significata ed abolire tutte le gabelle che dalle Università si erano imposte per pagare le tande del detto donativo. Restando questa delli tari 4 in surrogato a quelle, di fatto espressamente si ordinò che, qualora l'importo delli tari 4 esuberasse l'annuale somma a cadauna Università significata, si dovesse minorare la gabella anzidetta ed aumentarsi nel caso che non bastasse e dal 1612 sino al presente sempre costantemente il donativo delli scudi 300.000 è stato in

tutte le numerazioni d'anime ripartito in tande a misura delle facoltà, giusta la forma del Parlamento, conforme si ripartiscono gli altri donativi perchè dell'istessa natura ed indole e le rispettive Università hanno esatta la gabella delli tari 4 per pagare le tande.

E del pari resta concretato che per il Parlamento furono offerti scudi 2.700.000, a scudi 300.000 l'anno, delli quali furono ripartiti in tande alle Università prima scudi 80.000, indi altri 100 e doveansi al 1614 ripartire altri scudi 40.000, in tutto scudi 220.000 a misura delle facoltà rivelate nell'ultima numerazione d'anime.

[A questi scudi], abolite le gabelle dalle Università imposte, fu surrogata quest'ultima delli tari 4 e quindi si manifesta con chiarezza che non fu il donativo delli scudi 300.000 personale, ma la gabella delli tari 4 che fu imposta per pagarsi dalle Università la tanda del donativo per il modo di esigerla come attualmente si pratica e tale fu dichiarata per la nota prammatica del 1754.

Queste sono le parole: «Per la quale si stabilisce che per la pace e quiete del Regno tutto e per estinguere le liti e perchè così conviene al Real servizio ed è corrispondente alla giustizia, senza più attendersi le sentenze sin'ora in qualunque maniera profferite, transazioni, accordi, dispacci, quali intender debbansi dall'in tutto derogati: che così la gabella dei tari 1.4 imposta nel 1564, come l'altra di tari 4 imposta nel 1614 sopra ogni salma di frumento alla generale, che si macina e si consuma e che tutte e due compongono li tari 5 e grana 4 per salma, si debbano indistintamente esigere da ogni ceto di persone a riserba delli padri di dodici figli e degli Ecclesiastici per essi e per le persone designate nelli stabilimenti e Reali ordini per la riforma delle franchigie degli Ecclesiastici emanati».

Essendo così come sembra che non possa contrastarsi, si rende giusta la ripartizione dal suo principio sino al presente tempo fatta sopra le facoltà dell'individui di ogni Università, liquidati nell'ultima numerazione d'anime. E per il contingente addossato le Università hanno esatta la gabella delli tari 4 personale.

L'imposizione stessa del 1614 rischiarà mirabilmente questa verità. Se il donativo era personale, dovea ripartirsi sopra il numero delle anime ed ogni Università avrebbe dovuto corrispondere la rata per quanto erano l'individui abitanti; poichè

però non era personale, ma diviso in tande alle Università come tutti gli altri donativi a misura delle facoltà rivelate, perciò nell'atto di dare alle Università un fondo capace per poter agevolmente esigere la somma significata che fu la gabella personale delli tarì 4, si manifestò espressamente di doversi gravare in maggior quantità le città abitate da persone più ricche e facoltose ed in conseguenza di maggiori negozi e disgravare quelle abitate da gente povera ed in conseguenza di minor traffico e negozio. [Tutto questo] non entrava nè punto nè poco se il donativo era personale, perchè dovea riguardarsi soltanto il numero delle anime e non già delle facoltà, come chiaramente si prescrisse nell'imposizione. E quindi in veduta del Parlamento e delle circolari del 1614, in tutte le numerazioni di anime e rivelò di facoltà si è fatta la ripartizione delli scudi 300.000 in tande alle Università sopra le rispettive facoltà rivelate, quali tutte sono state dalli Serenissimi Regnanti approvate e rese pubbliche con la stampa.

Appunto nella causa agitata nel Tribunale del Real Patrimonio nel 1753 fra li Baroni ed Ecclesiastici del Regno, i quali sostenevano l'immunità del pagamento della gabella delli tarì 4 ed il Regio Fisco, che all'incontro, proteggendo le Università, chiese di doversi da tutti indistintamente pagare, per la qual [cosa] fu indi d'ordine del Sovrano pubblicata la prammatica, venne in esame questo punto, se la ripartizione del donativo fatta dalla Deputazione sopra le facoltà era a consonanza del Parlamento del 1612 e circolari dell'imposizione della gabella del 1614. Dietro un maturo esame, colla contraddizione del Regio Fisco, li Ministri allora componenti il Tribunale nella di loro rappresentanza, inoltrata alla Real Corte in data del 4 Luglio 1754, che è quella chiamata nel Real biglietto ove si ordinò la formazione della prammatica che fu pubblicata al 1754, incaricandosi di quello sostenevano il Regio Fisco e le parti conobbero giusto quanto dalla Deputazione si era praticato, di dividerlo in veduta delle facoltà, e così notarono, eccone le parole:

«Nè voglia alcuna rattiene ciò che i contendenti Baroni hanno asserto, fondati sulla narrativa scritta dall'officiali della Deputazione del Regno nella numerazione delle anime fatta nell'anno 1652 e 1653, in cui s'enunciò che il donativo di scudi 300.000 si riparte sopra le Università secondo la quantità delle facoltà di limpio rivelate e con ciò inferiscono di essere la gabella reale

e non personale, perchè ripartita sopra le facoltà, mentre ha il Tribunale considerato che il riparto non è stato fatto degli effetti rivelati, ma puramente sopra le Università a correlazione delle facoltà rivelate.

E con giustizia ciò eseguì la Deputazione del Regno, giacchè, dovendo ripartire in tante sopra le Università il tangente loro dovuto per il soddisfacimento del donativo delli scudi 300.000, ebbe a bene per non incorrere in qualche pregiudizievole abbaglio e risolse colla scorta di una sicura norma gettarne il tangente su delle Università, previo il calcolo delle facoltà, dei singoli e delle stesse Università, ma il modo di supplire alla soluzione del contingente del donativo fu quello di tarì 4 per ogni salma alla generale, che doveano pagare i singoli personalmente, allora quando andava al mulino a farsi macinare il frumento.

Anzi, a ben intendere l'assunto, questa stessa narrativa degli ufficiali della numerazione delle anime del 1652 e 1653 non si oppone alla personalità, mentre soltanto enuncia la forma che tenne la Deputazione allora nel fare il calcolo per gettare su delle Università il peso del donativo ed all'incontro resta poscia salvato il mezzo dato alle Università per con effetto pagare il tangente del donativo stesso, che fu quello dell'imposizione generale di tarì 4 per salma da soddisfarsi da tutte le persone che il frumento macinano e consumano, oltre che è ben manifesto che dal 1614, tempo dell'imposizione, sino al 1652 e 1653, tempo della numerazione delle anime e del revelo delle facoltà, a confronto delle quali si fece il riparto per il donativo, la gabella della macina di tarì 4 sempre si soddisfece dalle persone, [e] che posteriormente al revelo pure si ha soddisfatto personalmente».

Nè poteva altrimenti praticarsi nel dover ripartire alle Università la rata di quanto doveano pagare, giacchè, dovendosi in forza dell'imposizione gravare più le città e terre abitate da persone più ricche e facoltose ed in conseguenza di maggior negozio e più frequentate da forastieri e disgravare quelle abitate da gente povera e di minor traffico e negozio, l'unico mezzo fu quello di ripartirsi a riguardo delle facoltà rivelate dalli singoli d'ogni Università, ove quelle delle città e terre abitate da persone ricche e di maggior negozio e traffico sono maggiori di quelle abitate da gente povera e di nessun traffico, con il quale si viene ad adempire ed eseguire quanto fu nell'imposizione

prescritto, sistema che sempre dal suo inizio si è costantemente eseguito.

E vi fu l'intrinseca ragione pella quale nell'imposizione ciò si prescrisse, giacchè alcune popolazioni sono abitate da gente ricca ed in numero eccedente, ma sono privi di territorio e gli individui tutti si portano ad arbitriare li feudi convicini, situati in alieno territorio, ove nella maggior parte dell'anno consumano ed in conseguenza pagano la gabella. Se mai si fosse gravata tale Università in veduta del numero delle anime, siccome non poteva esigere la gabella intieramente per tutto l'anno dalli suoi abitanti, perchè in altra parte consumavano, restava oltremodo gravata nè aveva come supplire. Lo stesso si verificava nelle popolazioni interne del Regno, gli individui delle quali si portano nel corso dell'anno a faticare negli arbitri, nelli feudi situati nelli vasti territori delle città demaniali ed in alcune pure baronali ed ivi pagano il consumo e si sarebbero resi incapaci di poter soffrire il peso in veduta del numero delle anime. Il volersi in oggi cambiare il sistema porta seco uno sconvolgimento nel Regno tutto a danno delle Università e con particolarità delle demaniali.

Furono imposti li tarì 4 alla macina per pagare le Università la rata delli scudi 300.000 coll'espressa e letterale condizione come segue: «Coll'avvertimento che se dalla detta gabella si viene a cavare maggiore somma di quella [che] è necessaria per pagare la detta rata, abbia da farsi pagare tanto meno delli tarì 4 per salma, quanto importa l'avanzo, in maniera che non si cavi dai popoli più di quello che veramente le è stato assegnato».

Il donativo delli scudi 300.000 ossia onze 120.000 pelle seguite reluizioni e discali è rimasto in onze 72.712:12, che è la somma che si ripartisce alle Università e, dovendosi queste pagare personalmente dalli abitanti del Regno nella macina, ne siegue che li tarì 4 devono minorare.

Eccone la dimostrazione colla numerazione del 1748.

Il numero delle anime in quell'epoca era, escluse quelle della città di Palermo, suoi borghi e suburbi, solita considerarsi per la decima parte del Regno, un milione centosettantaseimilaseicentoquindici, dico n. 1.176.615 ai quali, aggiunta la decima parte, che si considerano le anime di Palermo, borghi e suburbi, la quale ascende a numero centodiciassettemilaseicentosessantuno, dico n. 1.176.61 in tutto arriva al numero 1.294.276.

Ora, dovendo queste pagare onze 72.712:12, importo del donativo, ne risulta che per giusta proporzione le Università possono esigere tari 2 a salma e non già tari 4.

E questo sul piede della numerazione del 1748, e poichè in oggi il numero delle anime nel Regno si ritrova aumentato, ne siegue che la gabella al più si potrebbe esigere presso a poco a tari 1:10 circa e i popoli non possono gravarsi oltre di detta somma.

Questa stessa a tenore dell'imposizione si deve gravare in maggior somma alle città abitate da persone più ricche e facoltose e di maggiori negozi e più frequentate da forestieri e disgravare quelle Università, che sono abitate da gente povera e di minor traffico e negozio. Però le città marittime, ove esistono li carricatori, le altre ove risiedono li Vescovi ed abitate da gente ricca e di negozio e quelle di vasti territori, che sono arbitriati dagli esteri abitanti in altre popolazioni, si devono considerare in maggior rata di quelle Università nell'interno del Regno abitate da gente povera e di niun traffico.

E questo sarebbe ciò che dovrebbe eseguirsi, qualora si dovesse praticare diversamente di quanto sino ad adesso si è eseguito.

Questo magistrato però, che ha sempre vegliato di agevolare le Università, malgrado che avrebbe potuto ripartire le onze 72.712:12 del donativo in maggior proporzione alle città abitate da gente ricca e di negozio, quali per lo più sono le demaniali e ridurre la gabella delli tari 4 alla giusta proporzione di tari 2 circa, conoscendo che, minorata la gabella, le Università si sarebbero rese incapaci di poter pagare gli altri propri pesi, giacchè coll'avanzo del fruttato della gabella delli tari 4 han supplito al pagamento di questi, così per non ridurre le Università alla dura necessità di imporre altre gabelle, ciò che avrebbe portato un universale sconvolgimento nelle stesse Università, ha sempre proposto in qualunque occasione di non farsi su questo assunto la menoma novità.

Questo è quanto ha creduto la Deputazione far presente all'Eccellenza Vostra per umiliarlo al Real Trono, per benignarsi di emanare li suoi supremi ordini e prescrivere ciò che debba praticarsi, mentre con pienezza di ossequio si rassegna.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

Palermo, 4 Febbraio 1614

Philippus

Nos, Reg: fid. dl. - L'esperienza ha sempre mostrato esser cosa quasi impossibile, nell'esecuzione de' negozi gravi e nuovi, accettare alla prima il modo migliore; pria esser necessario, col progresso del tempo, tanto e tanti trovarne finchè si arriva a quell'uno, ch'è il più opportuno. Perciò, avendosi l'anno passato conosciuto la gabella sopra corame e scarpe, imposta dall'ultimo General Parlamento per soddisfazione del donativo offerto a Sua Mestà di scudi 300.000 ogni anno per anni nove, esser al Regno pernicioso, fu col parere di molti teologi e giuristi della Diputazione del Regno, coll'autorità nostra abolita ed in suo luogo furono su le città e terre del Regno ripartiti scudi 100.000 in tante, che, aggiunti all'altro ripartimento prima fatto di scudi 80.000, vengono le tante imposte per il pagamento del suddetto donativo di scudi 300.000, e importare scudi 180.000, con tutto ciò l'esperienza ha di nuovo mostrato le dette tante non solo esser perniciose, ma per questa causa essere impossibile ad eseguirsi, in maniera che i popoli sono vessati, onde ogni giorno si sentono lamentazioni da tutte le città e terre del Regno, e Sua Maestà non resta servita con la somma predetta di scudi 300.000 che con tanta prontezza, secondo ch'è proprio di questo Regno, li furono nel suddetto Parlamento Generale offerti. Oltre che neanche l'altri arbitrii dal Parlamento pensati arrivando alla somma di scudi 120.000, che sarebbe necessario per l'integra soluzione del donativo, ma appena giungendo a scudi 80.000, vengono a mancare scudi 40.000 in circa, la qual somma non potendo in niun conto ripartire in tante per le cause dette, anzi volendo disgravare il Regno dell'altre e consolare tutti, avendo la Diputazione del Regno col consenso nostro preso parere da' primi teologi e giuristi, così in pietà come in lettere, se potea ciò fare, ed in luogo delle tante trovar altro modo più soave e sicuro, ed avendosi conchiuso che intervenisse l'autorità nostra, del quale parere, *ut in futuro appareat*, abbiamo ordinato farsi atto, dopo una lunga discussione di molti e molti modi che proposti da diversi si hanno con ogni maturità esaminati, per essere il frumento la cosa, della quale più abbonda questo Regno, si è risoluto mettere una gabella generale sopra la macina del frumento; e dopo anche di aver fatto molti e molti calcoli, finalmente

si è conchiuso che sia di tari 4 per salma della misura generale, da riscuotersi dal primo di Marzo p.v. innanzi alla macina ed avendosi tutto ciò a noi riferito, abbiamo avuto per bene approvare e confermare quanto dalla Diputazione del Regno si è risoluto per maggior servizio di Sua Maestà e beneficio universale di questo Regno.

Vi ordiniamo perciò e comandiamo che dal sopradDETTO giorno primo Marzo p.v. innante, disgravando noi codesta Università dell'obbligo di pagar la rata, che li fu significata toccarci de li scudi 180.000 ripartiti in tande ed abolendo tutte le gabelle, che furono imposte e le tasse che furono fatte per soddisfazione e pagamento della suddetta rata, come se mai fossero state imposte e fatte, riducendo ogni cosa al pristino stato, lasciate di riscuotere tutte le suddette gabelle e tasse, o siano ingabellate o si trovino in credenzzeria, non lasciando però di esigere e pagare, con la puntualità che dovete, quella somma che si troverà maturata al primo Marzo della rata predetta, toccante a codesta Università, delli scudi 180.000, con avvertenza e dichiarazione, che se le gabelle imposte fossero sopra coira, che al primo di Marzo si trovassero li gabelloti avere esatto intieramente ne la facciate pagare, comandando di pagare a nome della Diputazione la somma della gabella, che ci tocca sino al primo di Marzo della quantità del denaro che correrà, ne darete a noi avviso per via del Tribunale del Real Patrimonio per ordinare quello che più convenga. E se si esigessero dalli gabelloti di grano in grano, di maniera che al primo di Marzo sia esatta la somma sino a quel giorno maturata, quella sola ci farete pagare; nè permetterete che di allora in poi esigano più niente. Ma se l'esigenza delle dette gabelle fosse dopo del primo di Marzo, tanta somma solamente lascerete esigere dalli gabelloti e farete che loro paghino quanto importa la già detta somma sino a Marzo della metà che ci tocca di scudi 180.000, dichiarando, in virtù di questa, tutti li contratti d'ingabellazione delle dette gabelle e tasse dal primo Marzo innanzi invalidi, e che non abbiano più forza nè esecuzione alcuna, eccetto che per la somma che li gabelloti avessero esatto, o dovessero esigere per la rata toccante sino al primo di Marzo, come si è detto, in maniera che per il rimanente nè l'Università abbia azione alcuna contro li gabelloti, nè detti gabelloti contro l'Università. Ed alla ricevuta di questa farete buttar bando dell'imposizione della detta gabella generale sopra la macina di frumento di tari 4 per salma della misura generale, senza far franca niuna persona, se non li padri di dodici figli che hanno spedito il loro privilegio e le persone Ecclesiastiche, fuorchè quelle che non intervengono in Parlamento, le quali, avendosi spontaneamente obbligato e confir-

mato Sua Santità la loro offerta con breve, spedito in Roma alli 12 di Dicembre 1612 ed esecutoriato in Regno alli 22 di Febbraro 1613, dovranno, come tutti gli altri, pagar la detta gabella sopra la macina, ordinando perciò e comandando che dal primo di Marzo innanti ciascuna persona che anderà a macinare prima debba andare dalla persona a ciò costituita a pagar la gabella e da quella riceverà la polizza di poter macinare, sotto pena di perdere il frumento, e di pagare il quadruplo di detta gabella, di applicarsi per terzo alla Diputazione per spese straordinarie, al gabelloto, ed al denunciatore o al molinaro, che non possi macinare a niuno frumento che non porti la polizza, sotto pena di anni tre di galera e della confiscazione di beni, di applicarsi, come di sopra, per terzo al denunciatore, al gabelloto, ed alla Diputazione, ed il riscuotere *etiam*, che sia gabelloto a cui pare d'importar l'interesse non possa a niun rilasciare la somma, che importa la gabella, secondo la quantità del frumento, che vuol macinare, sotto pena di onze 200, ed a chi ciò richiedesse, o, con effetto contro questo ordine nostro, conseguisse di onze 400 per ogni volta di applicarsi l'una parte al denunciatore e l'altri due alla Deputazione del Regno, oltre altre pene corporali ad arbitrio nostro.

E perchè volemo che la detta gabella di tari 4 sopra il frumento alla macina in ogni maniera si affitti, farete parimente bandizare, subito, bandizare per li luoghi soliti l'affitto della gabella suddetta, assegnando giorno per la liberazione, il quale sia precedendo almeno tre giorni il bando, acciò venga a notizia di tutti, e nell'istesso giorno liberata la gabella, mettendola, o a quattro voci, come meglio vi parirà e liberandola all'ultimo dicitore più offerente, coll'intervento del Vicario e Capitano di giustizia di codesta Università, e quattro del Consiglio convocati a sorte.

Avvertendo che l'affitto dovrà essere di un anno e sei mesi, contando dal primo di Marzo prossimo 1614 per tutto Agosto 1615, e dovrà liberarsi conforme alla Capitulazione che allegata vi mandiamo, la quale dovrà andare inserta di parola in parola nel contratto, che si dovrà fare al tale affitto, e perchè l'affittatore dovrà dar pleggeria nella forma, ch'è stata espressa nella capitulazione del pagamento della gabella, da farsi ne' tempi espressati in detta Capitulazione, voi avvertirete di far osservare quanto intorno a ciò si obbligheranno di fare i gabelloti, e che il nostro Notaro pigli pleggi abili a contentamento vostro, altrimenti sarete obbligato voi ed egli *nomine proprio*, e l'Università resterà a pagar quello che non si riscoderà dalli gabelloti e suoi pleggi da voi, e Mastro Notaro, e perciò che quello, che si fa per facilità e beneficio dell'Università, non deve in

niun conto ridondare in danno del donativo fatto a Sua Maestà.

Avvertirete parimenti a far tutte la diligenze possibili, che nella gabellazione non si facciano monopoli, e che ogni uno possa liberamente offerire, né in conto alcuno possiate voi offerire detta gabella, o permettere che offeriscono il Capitano di Giustizia e Giudici, o vostri e loro figli, e generi, o fratelli, o congiunti, nè per sommesse persone, e nelle terre baronali li propri padri, e loro figli, e generi e fratelli e consanguinei, e governadori delle dette terre, o persone per loro sottoposte, sotto pena a voi se offerite o permettete offerire, ed a tutte le persone sopra nominate di onze 400 per ogni uno, di applicarsi l'una parte al denunciatore, e le due parti alla Diputazione, oltre le pene *de jure* disposte, le quali saranno esemplarmente eseguite, imperocchè gabellandosi per fraude meno di quello che se ne può effettivamente cavare, oltre che noi lo sapremo per l'infinite che abbiamo per li Riveli del numero delle anime di ciascuna città e terra del Regno, verrà a mancare la somma, che presupponiamo che debba rendere, e bisognerà fare nuova imposizione affinchè il donativo predetto sia effettivamente, ed intieramente pagato dalli contratti che si faranno, e delle pleggerie che si daranno di questo affitto manderete, al più tardi fra otto giorni, dopo che sarà data la pleggeria, la copia di essi e del contratto alla Diputazione del Regno, per potersi spedire le significatorie per l'esigenza, ed ogni quattro mesi posposti manderete a pagare la rata della gabella predetta con l'altri donativi in Tavola di Palermo a nome della Deputazione del Regno per conto della gabella sopra la macina di frumento, mancando però a Maggio prossimo a pagar la rata di Marzo ed Aprile, ed alla istessa Deputazione avvisarete tutto quello, che vi occorresse per lo buono stabilimento di questo negozio, e quando non tornasse a bene a codesta Univerità la detta gabella per la macina, rappresentarete a noi le ragioni che a ciò vi movino, e che altro modo vi occorre migliore per potere pagare il detto donativo di scudi 300.000, non lasciando però di metter subito la detta gabella sopra la macina di frumento, avvertendosi che se fra li detti giorni otto non manderete li detti contratti a vostre spese, di qua si manderà corriero a posta a pigliarli.

E perchè in molte città e terre si ritrovano sopra la macina del frumento altre gabelle, essendo codesta Università una di quelle, non essendo le gabelle dette sopra la macina del frumento poste per pagamento di Regi donativi, che in qualsivoglia maniera il denaro che se ne ricava entri a Sua Maestà, ma per altri bisogni di codesta Università, dal primo di Marzo innanzi, parimenti l'aboliremo, non permettendo voi, che in conto niuno si riscuotano, ed avendo biso-

detta somma per la necessità di codesta Università procuratele, congregando Consiglio, trovando altro modo di cavar il detto denaro, non commettendo però in esecuzione senza precedere la conferma del Consiglio da noi per via del Tribunale del Regio Patrimonio.

Ed in caso che la detta gabella non la ritrovate ad ingabellare per mancamento di dicitori, l'esigerete in credenzieria fra il termine di giorni otto per procedere a quei mezzi che più convenga, eligendo persona facoltosa e abbonata che tenga *per interim* il donativo in deposito, avvertendovi, che se non sarà tale, voi che l'eliggerete, *de proprio* sarete obbligati, e così eseguirete, per quanto la grazia di Sua Maestà tenete cara, e sotto pena di onze 400 per uno.

El Duque = Il Conte di Raccuja Pretore di Palermo = Il Prior Bisso = Dn. Vincenzo Branciforte = Il Conte di Raccuja = Mario Cannizzaro = Il Protonotario Giovan Garlano.

Fonte: ASP, *Incartamenti*, Filza 5179.

31. CIRCOLARE ALLEGATA AL PRECEDENTE DOCUMENTO

Palermo, 14 Giugno 1614

Philippus

Sp. Reg. fid.: = L'esperienza va di giorno mostrando quanto difficile era, per quanto impossibile, l'esigenza del donativo degli scudi 300.000, ripartito in tande assolutamente ed in conseguenza di quanto veniva ad essere di grave peso ai popoli, vedendosi che appena possono le città e le terre del Regno, senza concedergli dilazione, pagare il residuo che devono insino al primo di Marzo passato delli scudi 180.000, che prima erano ripartiti in tande, nel qual giorno incominciò la nuova gabella di tari 4 per salma di frumento alla macina, la quale viene di più universalmente lodata ed abbracciata, fuorchè in alcune poche città e terre, le quali hanno rappresentato e vanno rappresentando ragioni tali, per le quali si conosce evidentemente che non possono pagare il detto donativo di scudi 300.000 con la detta gabella di tari 4 per salma di frumento alla macina, senza grave peso de' popoli ed incertezza evidente di cobrarsi il denaro che è giusto. Perciò, desiderando noi di facilitare più che si può ai popoli il ser-

vizio di Sua Maestà e consolar tutti, e da un'altra parte, essendo a notizia nostra che in alcune Università, non senza malizia, la detta gabella si è lasciata in credenzaria per la maggior comodità che vi è di fraudarla, oltrecchè non si può realmente e veramente vedere e sapere il vero conto dell'introito del denaro, o veramente s'è ingabellata meno di quello che si potrebbe, ognuna delle quali cose risulta in danno delle Università e de' poveri in particolare, ed in beneficio delli gabelloti o di chi la tiene in amministrazione e delli più ricchi e potenti, per rimediare ancora a tutti questi inconvenienti, non assolvendo nè liberando quelli che su ciò avranno commesso delitto, e stabilire la detta gabella di tari 4 per salma di frumenti alla macina, per pagamento del donativo delli scudi 300.000 con più soddisfazione universale, abbiamo avuto per bene approvare e confermare quanto sopra ciò si è stato dalla Deputazione del Regno appuntato, cioè che a ciascheduna Università e terra del Regno si assegni la rata che le tocca, avendo riguardo di gravare più le Università che sono abitate da persone più ricche e facoltose, ed in conseguenza di maggior negozi e più frequentate da forestieri, e disgravare quelle Università che sono abitate da gente povera ed in conseguenza di manco traffico e negozio, come altra volta si fece nel ripartimento del donativo di scudi 100.000, che si chiama della macina. La qual rata assegnatasi ciascuna Università dovrà pagarla con quello, che caverà dalla gabella nuovamente imposta di tari 4 per salma di frumento alla macina, la quale, o che sia ingabellata, ovvero stia in credenzaria, come sin'ora stava a nome della Deputazione del Regno, dovrà per l'avvenire stare per essa Università ad effetto di pagare la detta rata, con avvertimento che, se dalla detta gabella si viene a cavar maggior somma di quella che è necessaria per pagare, tanto meno delli tari 4 per salma quanto importa l'avanzo, in maniera che non si cavi da' popoli più di quello che veramente l'è stato assegnato. E se manca, il che non crediamo, potrà succedere se non per fraude, la quale scoprendosi da noi, come ne facciamo diligenza, sarà veramente punita, si cresca la detta somma di tari 4 per salma, sia che arriva in tutto alla somma della rata assegnatali per quelle Università, che hanno veramente ragione di non poter pagare con la detta gabella la rata assegnata loro, risolvendo in Consiglio, il quale dovrà esser confermato da noi per la via del Tribunale del Real Patrimonio, di cavar il denaro necessario per la rata assegnatali, o sopra patrimonio o con altre gabelle o in qualsivoglia altro modo, come non sia per tassa, proponendo tutto ciò a noi per via della Diputazione del Regno se sarà conveniente e giusto, e le gabelle, che vorranno imporre, costerà di essere equivalente alla rata assegnatali e di egual facilità e sicurez-

za colla gabella della macina, in ogni tempo che ricorreranno, non si lascerà da concedersi, ed allora potranno levar la gabella della macina e non prima, sotto le stesse pene, se prima le leveranno, che furono imposti alli Giurati, che non l'imponeranno secondo l'ordine da noi dato con le lettere del primo di Febbraio prossimo passato. Per esecuzione di questo appuntamento dunque da noi approvato e confermato per la presente, significhiamo a voi Giurati ed ai vostri successori nell'ufficio di codesta Città, esservi stata assegnata la rata di onze 3.300 per mesi diciotto, da contarsi dal primo di Marzo p: p:, quando incomincia la gabella della macina, per tutto Agosto 13 ind. 1615; da pagarsi in questa forma, cioè subito, all'arrivo di questa onze 336:20, per li due mesi p: p: di Marzo ed Aprile, e poi ogni quattro mesi posposti, cioè al primo di Settembre da venire, Gennaio, Maggio e Settembre 14 ind. 1615. Onze 733:10 per terzo ed al primo di Settembre 14 ind. 1615. E per insino che siano compiti l'anni nove, per li quali fu offerto il donativo degli scudi 300.000, onze 1.936 l'anno pure terziati, nè posposti, essendocchè in questi diciotto mesi vi si fa pagare più e per il mancamento che vi è stato dal primo di Settembre 11 ind. 1612 per tutto Febbraio p: p: 12 ind. 1614.

Avvertendovi che questo denaro giunto coll'altro che mandate a pagare per l'altri donativi a spese delle Università, dovrete mandarlo a pagare in Tavola di Messina, a nome delli Diputati del Regno per il donativo di scudi 300.000, e per conto del Percettore del Valdemone, al quale se li è fatta significatoria ed esigga da codesta Università la suddetta rata, e così eseguirete per quanto la grazia di Sua Maestà tenete cara, e sotto pena di onze 200. Osservando e facendo inviolabilmente nel rimanente osservare l'ordine da noi dato nella lettera del primo Febbraio prossimo passato o che ad istanza vostra e dei gabelloti con altre lettere vi sono state date intorno all'indirizzo e buon progresso della detta gabella della macina, sotto le pene in quello contenute come quando vi occorresse nuovi dubbi o altro per il buon fine di ciò, ne darete a noi avviso per via della Diputazione del Regno per ordinare quello, che più convenga per servizio di Dio e Sua Maestà e beneficio pubblico.

El Duque= Il Conte di Raccuja Pretore = Il Marchese della Motta
= Il Principe di Roccafiorita = Il Conte Raccuja = Il Priore Dn.
Francesco Bisso = Dn. Vincenzo Branciforte = Mario Cannizzaro =
Il Protonotaro Giovanni Garlano = Mario Gianna -

Alli Giurati di Nicosia.

Fonte: ASP, *Incartamenti*, Filza 5179.

Napoli 28 Gennaio 1792

Eccellentissimo Signore

Nel Parlamento Generale celebrato in codesta Capitale nell'anno 1782 fu dal Braccio Demaniale domandata la nuova numerazione delle anime e la nuova valutazione dei beni ad oggetto di uguagliarsi con giustizia la distribuzione dei donativi in quella forma che sarebbe giudicata più plausibile e meno sensibile al Regno. Ed umiliate-sene al Re le suppliche per attenderne le sue Sovrane determinazioni, dissentirono i due Bracci Ecclesiastico e Militare sul riflesso che non costava quali e quante erano le Università che si asserivano gravate, che certissimo sarebbe stato l'interesse ed il danno, incerto l'utile che ne sarebbe ridonato al Regno ed ingentissima la spesa.

Sua Maestà prese in considerazione gli opposti voti e volle che nel Parlamento Generale dell'anno 1786 gli Ordini tutti del Regno nuovamente discutessero così grave oggetto e ne rappresentassero il conchiuso alla Maestà Sua. Difatti li tre Bracci avendo conosciuto che molte Università erano decadute dallo stato precedente e meritavano tutti i possibili riguardi per accorrere al loro sollievo ed evitarsi le conseguenze di maggior danno, avendo tenuto presenti le intenzioni già manifestate di Sua Maestà per escogitare il modo come andare ad effetto la numerazione delle anime e l'estimo dei beni, per potersi ugualmente distribuire i pesi, rimisero all'arbitrio della Maestà Sua e fecero dipendere dalla medesima le risoluzioni sull'assunto suddetto.

In seguito Sua Maestà eresse una Giunta di più gravi Ministri di codesto Regno, i quali sotto l'immediata presidenza di Vostra Eccellenza formassero le istruzioni per la consecuzione del nuovo censimento dei beni di tutti gli Ordini del Regno senza eccettuazione di alcuni.

Quindi, ferma la Maestà Sua nella risoluzione di voler equilibrati i pesi dello Stato in proporzione delle forze e facoltà di ciascheduno, darà gli ordini che corrispondono in sequela di ciò che dai Ministri della suddetta Giunta è stato separatamente rappresentato intorno ai dubbi e difficoltà insorte nell'esecuzione di un'opera così salutare e vantaggiosa al Regno tutto. Memore però Sua Maestà che, differendosi l'esecuzione del censimento per le proposte difficoltà, tutti

gli Ordini di codesto Regno risolsero nell'ultimo Generale Parlamento dell'anno 1790 di doversi dal Braccio Militare ed Ecclesiastico, dagli Ecclesiastici non parlamentari e [dal] ceto dei negozianti accorrere prontamente al sollievo delle comunità tutte del Regno, le quali erano molto gravate e per l'ineguale distribuzione di peso e per lo carico maggiore alle forze di ciascheduna, al quale effetto offersero un annuo donativo di scudi 80.000, cioè di conto del Baronaggio scudi 50.000, di conto del Braccio Ecclesiastico scudi 25.000 e di conto dei negozianti scudi 5.000, la cui prima tanda dissero che si pagasse a Settembre dello scorso anno 1791, vuole Sua Maestà sapere che siasi pagata già la rata promessa nel tempo suddetto e laddove non siasi ancora pagata Vostra Eccellenza disponga l'esecuzione a norma dell'enunciato Parlamento.

E nel tempo stesso, siccome la Deputazione del Regno dovea tenere una sessione parlamentare per conoscere lo stato effettivo delle cennate Università e con dispaccio del 22 del Gennaio 1791 rescrisse la Maestà Sua che la stessa Deputazione formasse un piano di ciò che su questo assunto ella stimava di fare e l'umiliasse a Sua Maestà per attenderne la regola e direzione che le sarebbe stata data, vuole la Maestà Sua che Vostra Eccellenza dica cosa abbia fatto la detta Deputazione e quale sia lo stato attuale delle cose concernenti l'assunto del censimento suddetto e proponga inoltre ciò che convenga farsi per la puntuale esecuzione degli ordini antecedenti.

Lo comunica quindi a Vostra Eccellenza in nome di Sua Maestà il Supremo Consiglio di Azienda per sua intelligenza e adempimento.

Giuseppe Palmieri

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

33. *I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.*

Palermo 9 Febbraio 1792

Fra gli altri articoli che in veduta delle Sovrane dichiarazioni di Sua Maestà furono stabiliti nell'ultimo Generale Parlamento, vi fu quello che i donativi ordinari triennali e novennali, dedotta la sesta

del Braccio Ecclesiastico in quei donativi dove il medesimo concorre e la decima parte della città di Palermo nelle somme che è stata solita di contribuire pel passato, debbano ripartirsi non più in metà alle Università demaniali ed in metà alle altre baronali, come pella maggior parte di esse è stato fin'oggi praticato, ma indistintamente a tutto il corpo delle suddette Università demaniali e baronali a proporzione delle facoltà da ciascheduna di loro rivelate nell'ultima numerazione delle anime del 1748. Con che però debba ripartirsi sopra il numero delle anime il donativo ordinario novennale di scudi 100.000 l'anno detto della macina nella stessa conformità che si è praticata pell'addietro.

Approvando Sua Maestà gli atti del Parlamento suddetto, si servi di un suo dispaccio del 22 Gennaio del caduto anno [trasmesso] per via di Azienda, da Vostra Eccellenza alla Deputazione comunicato con biglietto del 13 Febbraio allor seguente, per determinare che si fosse data esecuzione degli atti medesimi coi modi proposti dal Parlamento circa la ripartizione dei donativi da farsi interinamente.

E la Deputazione, per corrispondere alle parti della propria incombenza, diede le disposizioni convenienti perchè dal suo Razionale si fossero disposti i calcoli di tutti e tredici i donativi ordinari, per ripartirsi nella conformità che dal Parlamento Generale è stata stabilita e da Sua Maestà approvata. Ma avendo ricercato l'opera un qualche tempo inescusabile, non ha potuto terminarsi se non negli ultimi giorni dello scorso Dicembre. E già sarebbe la Deputazione in stato da poter significare alle Università tutte le rispettive somme, che dovrebbero esse corrispondere giusta la nuova ripartizione che si è fatta; siccome però alle Università baronali viene ad augmentarsi il peso dei donativi, così sembra ragionevole che dia loro un qualche tempo da poter pensare e stabilire i mezzi, coi quali possano supplire la somma maggiore che dovranno corrispondere per l'avvenire.

E quindi [la Deputazione] crederebbe che per ora spedir si dovessero alle Università tutte le significatorie, giusta il nuovo ripartimento che si è fatto dei donativi ordinari, affinchè ciascheduna sappia il nuovo rispettivo tengente che interinamente deve corrispondere, con avvertenza nelle significatorie stesse che il pagamento sul nuovo piede debba cominciare a correre dal terzo che principia da Settembre e si matura pospostamente all'ultimo di questo anno e così successivamente.

Prima però di così disporlo ha giudicato dei suoi doveri di far tutto presente all'Eccellenza Vostra affinchè, riuscendo del suo aggrado, si serva di comunicarne alla Deputazione l'oracolo per la sua

intelligenza e regolamento e con pienezza di ossequio si conferma.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

34. I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.

Palermo 30 Marzo 1792

Con riveritissimo biglietto del 3 del corrente [mese] si è Vostra Eccellenza servita rammentare che nell'ultimo General Parlamento fu in sollievo delle Università bisognose del Regno offerto l'annuo donativo di scudi 80.000, cioè di conto del Baronaggio scudi 50.000, di conto del Braccio Ecclesiastico scudi 25.000 e di conto dei negozianti scudi 5.000, la di cui prima tanda si disse che pagar si dovesse a Settembre dello scorso anno 1791 e, soggiungendo che Sua Maestà vuol sapere, secondo le si prevenne con Real dispaccio del 28 Gennaio per via di Azienda, se siasi pagata già la rata promessa nel tempo suddetto ed in caso diverso ne disponesse Vostra Eccellenza l'esecuzione a norma del Parlamento, ha incaricato la Deputazione che soddisfaccia all'espressato Sovrano quesito.

Essendosi la Deputazione incaricata di tutto l'anzidetto e del venerato comando dell'Eccellenza Vostra, si fa un dovere di sottometterle che l'offerta fattasi nell'ultima generale adunanza all'oggetto di soccorrere le Università veramente gravate fu appunto quella, cioè del Braccio Militare nella somma di scudi 20.000 l'anno da Settembre 1791 innanti ed altri scudi 30.000 annui a compimento di scudi 50.000 da Settembre 1793 in poi, da pagarsi tali somme di terzo in terzo pospostamente.

Il Braccio Parlamentare poi offerì annualmente allo stesso oggetto scudi 10.000 da cominciare da Settembre 1791 ed altri 15.000 da Settembre 1793. E venne finalmente determinato di tassarsi in disgravio delle Università i mercadanti del Regno tutto in scudi 2.000 da Settembre 1791 e in scudi 3.000 a compimento di scudi 5.000 da Settembre 1793 innanti.

Poste dunque le espresse disposizioni dei suddetti due Bracci nel Parlamento già approvato da Sua Maestà, deve per ora trattarsi della esazione soltanto degli offerti scudi 20.000 l'anno dal Braccio

Militare, degli scudi 10.000 dal Braccio Ecclesiastico e degli scudi 2.000 dai mercadanti del Regno, giacchè per la restante somma di scudi 48.000, a compimento degli scudi 80.000, deve esserne ragione da Settembre 1793 in poi.

E quindi la Deputazione per rendere adempiute le parti della propria incombenza, avendo al tempo opportuno fatto disporre i corrispondenti calcoli, ha in seguito spedito agli individui tutti che compongono i suddetti due Bracci Ecclesiastico e Militare come ancora a tutte le Manimorte ed ai soliti contribuenti ecclesiastici, che il Braccio Ecclesiastico volle obbligare a contribuire nella somma dal medesimo offerta, le solite lettere significando le rispettive rate che per ora debbono corrispondere.

E siccome, a tenore della condizione apposta nella offerta, debbon farsi i pagamenti di terzo in terzo pospostamente, così nelle lettere stesse si prevenne ai contribuenti di fare nello scorso Gennaio in Tavola di questa Capitale o nell'altra di Messina il deposito del terzo corso da Settembre a tutto Dicembre 1791 ed in tal guisa praticare di terzo in terzo pospostamente per l'avvenire, conforme hanno cominciato ad eseguire i contribuenti ond'è che esistono a tutto il 28 del corrente Marzo depositate in Tavola di Palermo onze 1.426: 11: 7 ed a tutto il primo di suddetto mese in Tavola di Messina onze 3: 10: 15.

E la Deputazione non tralascerà di curare per la più pronta esazione delle somme offerte all'oggetto suddetto con quella attenzione propria dei suoi doveri, colla quale avrà ancora la premura di significare al più presto ai mercadanti le rispettive rate, stante che le circostanze di tal ceto hanno ritardato la conclusione della tassa, che ha procurato fare con la maggiore avvedutezza per rimuovere al più possibile le occasioni di giuste querele.

Questo è quanto occorre alla Deputazione di rappresentare all'Eccellenza Vostra sull'assunto ed avendo con ciò soddisfatto al Sovrano quesito, con pieno ossequio si rassegna.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

35. *I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.*

Palermo 24 Aprile 1792

Avendo la Deputazione con rimostranza del 9 del passato Feb-

braio manifestati a Vostra Eccellenza i motivi, onde avea creduto che il pagamento sul nuovo piede, stabilito nell'ultimo General Parlamento circa ai donativi ordinari, doveva cominciare a correre dal terzo che principia da Settembre e si matura pospostamente all'ultimo di quest'anno e così successivamente, si è servita con riveritissimo biglietto del primo del corrente manifestarle che non trova l'Eccellenza Vostra fondato motivo per cui si debba pregiudicare il diritto che le Università demaniali hanno acquistato in forza del Parlamento e della susseguente approvazione di Sua Maestà e che quindi regolar debbasi in conformità di siffatto principio e che ragion vuole di non doversi punto alterare, portando per necessaria conseguenza di dovere le dette Università demaniali godere del disgravio da quel punto in cui l'approvazione di Sua Maestà ha autorizzato gli atti del Parlamento.

Venera la Deputazione i sentimenti di Vostra Eccellenza ed il suo venerato comando sull'assunto, ma coll'ossequio proprio dei suoi doveri non può dispensarsi di far riflettere che ascendendo, esclusa la città di Palermo, ad onze 4.900: 19: 11 la somma annuale, della quale per tutti i tredici i donativi ordinari vengono con tal nuova disposizione a disgravarsi le Università demaniali, non è indifferente per le Università baronali il carico che loro s'indossa in disgravio delle prime. E quindi par che sia conveniente di darsi alle medesime un qualche tempo, che è indispensabilmente d'uopo all'oggetto di poter procurare i mezzi onde supplire al nuovo peso che a molte d'esse riuscirà notabilmente gravoso.

Ed al proposito si degni l'Eccellenza Vostra considerare che li Giurati delle Università baronali non potranno adibire tali mezzi per supplire il maggior peso addossatole, se non previo il permesso del Tribunale del Real Patrimonio o li Consigli localmente da tenersi d'ordine dello stesso Tribunale, dal quale dovranno essere approvati.

Cose tutte per le quali dovrà necessariamente passare qualche sufficiente spazio di tempo per eseguirsi e per riscuotere poi coi mezzi stabiliti il danaro bisognevole per supplire il maggior peso a tali Università addossato.

Ora se a questo nuovo peso si volesse aggiungere l'importo delle rate corse da Gennaio 1791, in cui furono gli atti del Parlamento approvati da Sua Maestà, vale a dire di una annualità e più mesi, sarebbe sensibilissimo per talune delle Università baronali il pagamento non solo del corrente sul nuovo piede, ma dell'atrasso ancora e di risulta ne potrebbe avvenire che si renderà difficile la esazione con pregiudizio dei Reali interessi e degli altri oggetti, per i quali sono stati i

donativi ordinari offeriti.

Riconosce la Deputazione degno altresì dell'intelligenza e considerazione di Vostra Eccellenza che le rate dei suddetti donativi, sull'antico piede maturate da Febbraio 1791 a questa parte, debbono essere pagate già dalle Università demaniali o al più resterà poco da riscuotersi.

Quindi nel caso che si dovessero obbligare le baronali al pagamento del detto attrasso, si farebbe una restituzione che non potrebbe cedere per la soddisfazione dei donativi, perchè già dalle demaniali pagati, onde quelle somme che, per causa dell'enunciato attrasso, verrebbero a riscuotersi dalle Università baronali, dovrebbero restituirsi alle demaniali, alle quali verrebbero siffatte somme a sopravanzare perchè già trovansi di avere soddisfatto li loro pesi, in guisa che verranno a porsi in costernazione le suddette Università baronali per l'appronto degli espressati attrassi e dovrebbero i medesimi convertirsi in altri usi estranei dal fine per cui se n'è fatta offerta. Una siffatta restituzione poi, oltrechè riuscirà difficile ad eseguirsi per quanto la Deputazione ha rappresentato, si renderà impraticabile per ciò che riguarda il donativo ordinario di scudi 300.000, destinato alla soddisfazione degli assegnatari, non potendo i medesimi venir astretti alla restituzione di quelle somme che, per conto delle rispettive assignazioni che presentemente tengono sopra le Università demaniali, hanno già esatte nei tempi della maturazione, perchè rispetto a loro hanno conseguito il giusto.

La esecuzione poi della disposizione del Parlamento rispetto alla nuova ripartizione dei suddetti donativi ordinari ha ricercato da se stessa qualche tempo, trattandosi di dover ripartire e formare i nuovi calcoli per tredici donativi. E non poca è la fatica ed applicazione che ricerca la nuova graduazione ossia ugualazione che dovrà farsi degli assegnatari: mancando il capimento nelle città demaniali ove sono stati assentati, per effetto della minorazione del tangente di detto donativo di scudi 300.000, debbono molte rendite dei medesimi disassentarsi dalle Università demaniali ed assentarsi sopra le baronali, nelle quali vi sarà capimento. E siffatta nuova graduazione ha ricercato in ogni numerazione tempo maggiore, ond'è che nell'ultima si terminò un anno dopo che si era pubblicata la generale ripartizione dei pubblici pesi; ed il ratizzo secondo il suddetto contingente non venne gravato all'Università per l'attrassi che si erano dovuti verificare dietro il disposto del Parlamento e della Sovrana approvazione, ma si fecero le significatorie dopo ultimata la calcolazione nella somma risultata e da correre dal principio dell'annualità che andava ad

incontrare.

Questo è quanto la Deputazione ha creduto sommettere a Vostra Eccellenza per dare a vedere i motivi pei quali avea opinato di dover avere il suo effetto la nuova ripartizione da Settembre di quest'anno in poi e le conseguenze che ne potrebbero avvenire quando si facesse correre il pagamento dei donativi ordinari sul nuovo piede dal tempo in cui furono gli Atti del Parlamento approvati da Sua Maestà, affinchè l'Eccellenza Vostra nella piena intelligenza di tutto si serva prendere l'ulteriore sua risoluzione, che la Deputazione si farà un dovere di eseguire con la attenzione che vi deve corrispondere e con pienezza di ossequio si rassegna.

I Deputati del Regno

Il Principe della Trabia; F. Ferdinando Arcivescovo di Palermo e Monreale; Il Duca di Angiò; Simon Pietro Judica, Vescovo di Teletta; Giovan Battista Asmundo Paternò; il Duca Lucchesi; Orazio Torre, Ciantro; Il Marchese di Monte Rosato; Giovanni Battista Ciafaglione; Cesare Salerno; Il Cavaliere Domenico Papè Vice Protonotaro; Benedetto Maria Griffo Segretario.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

Ai vari problemi che affliggono il Regno occorre aggiungere anche la deficitaria situazione economica della Capitale. In seguito ad una comunicazione del Palmieri (doc. n. 36), il Principe di Caramanico incarica il Senato di Palermo di esaminare attentamente il caso. La soluzione suggerita dal Senato si allinea a quella già proposta dal Parlamento del 1790 (doc. n. 41). Lo stesso Presidente del Tribunale della Gran Corte Giovan Battista Asmundo Paternò condivide l'opinione dei Senatori (doc. n. 42), per cui il Caramanico, tenuto conto di questi autorevoli pareri, non manca di caldeggiarli presso il Sovrano, dando anche varie motivazioni (doc. n. 43).

Intanto il 10 Giugno 1792 la Deputazione del Regno, in relazione al pagamento dei donativi straordinari di scudi 150.000 e di scudi 400.000, denuncia al Vicerè il fatto che il Tribunale del Real Patrimonio ha autorizzato alcune Università a pagare la propria quota con i cosiddetti «sopravanzi» (doc. n. 37).

Chiede pertanto che venga sospeso il pagamento attraverso queste fonti e a tal proposito prepara un piano delle Università, che hanno adottato questa forma di pagamento (doc. n. 38). Ne nasce un conflitto di competenza con il Tribunale del Real Patrimonio, le cui difese sono sostenute dall'avvocato fiscale Francesco Chinigò (doc. n. 40).

In ottemperanza all'ordine sovrano del 22 Gennaio 1791, i Deputati del Regno hanno lavorato per sottoporre ad attento esame i precedenti riveli. Trascorso più di un anno, il 26 Giugno del 1792 i Deputati, in una relazione destinata al Caramanico, fanno una cronistoria critica delle numerazioni d'anime e riveli di beni del 1714 e 1748 ed alla fine concludono spiegando perchè ritengono inopportuno ed inutile il nuovo rivello dei beni proposto dal Sovrano (doc. n. 39).

36. G. PALMIERI A CARAMANICO

Napoli, 19 Maggio 1792

Eccellentissimo Signore

Il Sindaco di codesta Capitale Don Carlo Girolamo Castello, Principe di Torremuzza, ha esposto al Re, col memoriale qui unito, lo sbilancio in cui trovansi il patrimonio civico e l'origine di un tale disor-

dine ed ha quindi implorato di rinvenirsi e adoperarsi i mezzi opportuni ad estirparlo.

D'ordine di Sua Maestà lo trasmette a Vostra Eccellenza il Supremo Consiglio di Azienda, acciò senta chi stimi e dica quel che gli occorra col suo parere.

Giuseppe Palmieri

Fonte: *ASP Incartamenti, Filza 5179.*

37. I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO

Palermo, 10 Giugno 1792

È ben noto a Vostra Eccellenza che il Parlamento Generale nel prefiggere i contingenti che le Università del Regno debbono corrispondere e pagare per conto dei donativi straordinari di scudi 150.000 e di scudi 400.000 stabilisce la forma, onde deve farsene la ripartizione ed esazione.

Eccone le parole: «Quali scudi ecc... dovranno i Deputati del Regno ripartire e ratizzare sopra le facoltà che si sono trovate nelle stesse nella numerazione delle anime del 1748. La quale somma, ratizzata che sarà dalla Deputazione del Regno, dovrà ogni città e terra ripartirla ed esigerla da tutti i suoi abitanti a proporzione delle rispettive facoltà. E tale ripartizione debba farsi sopra i capi di famiglia, benchè vivessero in una stessa casa, esclusi però tutti i misereabili e giornalieri, i quali vivono con lo stento e travaglio delle loro fatiche e giornate, secondo sembrerà con giustizia distributiva alle persone che si eleggeranno per detta tassa, come in appresso si dirà. Con avvertenza però che al meno abile non possa tassarsi meno di tari 2 e gli altri facoltosi possessori di beni tanto stabili, quanto mobili ed altri di qualsiasi condizione fossero, debbono tassarsi a proporzione delle proprie forze, facoltà e beni che posseggono, così nel luogo e terre dove sono domiciliati, come in alieno territorio.

Prevenendo ancora che da detta tassa non debbono essere esclusi e trattati da giornalieri quelli che hanno principalmente officio, che si dice maestranza, di qualunque specie, a riserba di coloro che attendono presso i medesimi al diario lavoro delle rispettive maestranze, volgarmente detti lavoratori.

E con tutto che siano di quelli che sogliono avere in alcune parti

esenzioni, come sono argentieri, speciali, pittori ed altri di tale sfera, con avvertenza altresì che nessuna città e terra faccia tassa sopra i beni del suo territorio, che sono posseduti da persone di permanente domicilio in altre Università, dovendo ciascuno dei singoli portare il peso della contribuzione della sua rata per tutti i suoi beni, ove soggiorna, restando incaricati i Deputati del Regno di che applichino il maggiore loro zelo e vigilanza per fare che le tasse vengano ripartite al maggior numero di persone, nelle quali risiede l'abilità e con giustizia distributiva e con giusta proporzione alle rispettive facoltà, acciò in tal guisa riesca meno sensibile il peso della contribuzione».

Ora essendo state dalla Deputazione, in seguito all'ultimo Generale Parlamento, spedite le lettere significatorie alle Università per il rispettivo contingente, che debbono esse corrispondere per il donativo di scudi 150.000, giusta il calcolo nuovamente fattosi, e, dovendo di risulta le Deputazioni locali formare le tasse e rimetterle a questa Deputazione per sua approvazione, quando la meritassero, è la Deputazione stata riscontrata da moltissime Università di non avere eseguita la tassa per il donativo di cui si tratta, stante che hanno ottenuto dal Tribunale del Real Patrimonio il permesso di pagare con i sopravvanzi della Università la somma che per il detto donativo è stata alle medesime significato, come rilevasi dall'annesso piano.

Siffatti riscontri hanno sorpreso la Deputazione, veggendo che l'operato dei Giurati di tale Università era contrario a quanto su di ciò trovasi dal Parlamento stabilito e ben ravvisando che non ha altro oggetto che quello solo di esimere i benestanti dal pagamento cui son tenuti, giusta il disposto dei Parlamenti.

Signore, il Parlamento con molta chiarezza ha disposto e stabilito che la tassa del suddetto donativo di scudi 150.000 e l'altra del donativo di scudi 400.000 farsi dovessero sopra tutti gli abitanti a proporzione delle rispettive facoltà, ad esclusione però di tutti i miserabili e giornalieri i quali vivono con lo stento e travaglio delle loro fatiche e giornate. Essendo dunque così, due cose avvengono, quando altrimenti si faccia. L'una è che non si osserva la disposizione del Parlamento, quando, per essere stata approvata da Sua Maestà, conviene che abbia il suo pieno ed esatto adempimento; l'altra che i sopravvanzi, i quali non sono che introiti delle gabelle, che si pagano egual-

mente dalla povera gente, vengono ad impiegarsi per la esenzione dei benestanti dal pagamento dei donativi straordinari ai quali, in forza della legge del Parlamento, sono essi obbligati, quando convertir si potrebbero ad altri usi di sollievo e vantaggio della stessa povera gente, a danno della quale i rispettivi Giurati sogliono per lo più far ricadere la contribuzione dei pubblici pesi.

Il solo donativo di scudi 80.000 è quello, che a tenore della disposizione del Parlamento, deve corrisponderli dal corpo di tutte quelle sole Università del Regno, che hanno sopravanzi, tanto demaniali, quanto baronali, sopra il corpo di tutti i rispettivi patrimoni urbani. E qui reputa la Deputazione anche degno della intelligenza e considerazione di Vostra Eccellenza che, permettendosi ad alcune Università di pagare coi sopravanzi delle medesime non già il donativo di scudi 80.000 come devesi, ma gli altri due di scudi 400.000 e di scudi 150.000, che pagar si debbono con tasse testacee, vengono a minorarsi li sopravanzi alle suddette Università e viene a farsi una ingiustizia a quelle che in oggi pagano il detto donativo di scudi 80.000. Poichè se queste corrispondono in tal donativo per essere state dal Tribunale del Real Patrimonio considerate con sopravanzi, giusta le relazioni che per il canale del Governo furono passate alla Deputazione, allora quando per la prima volta si offrì il detto donativo di scudi 80.000, è ragionevole che oggi venisse a minorare il contingente loro significato, dovendo ripartirsi la somma gravata del donativo suddetto di scudi 80.000, non più alle suddette Università, che oggi sono tassate per il citato donativo, ma a quelle che hanno sopravanzi, come sono appunto tutte le Università suddette, che hanno ottenuto dal Real Patrimonio di impiegare li suddetti sopravanzi o parte nel pagamento delli donativi di scudi 150.000 e di scudi 400.000 e non farsi per queste le tasse testatiche alli benestanti, come hanno per essi due donativi disposto li Parlamenti.

Nè può la Deputazione dispensare di farsi le tasse testatiche nelle Università per li detti due donativi per le ragioni anzidette, fin tanto che una nuova disposizione non disponga che il contingente, che corrispondono le Università nel detto donativo delli scudi 80.000, si ripartisse non più alle sole che hanno sopravanzi e colla dovuta proporzione alle medesime, ma a tutte colla stessa norma di quelle del donativo di scudi 150.000.

Convenendo pertanto che sul particolare si esegua la dispo-

sizione del Parlamento che è stata approvata da Sua Maestà e, non essendo il caso che si esentino i benestanti dal pagamento delle rate, cui per il suddetto donativo son tenuti, la Deputazione in disimpegno della parte propria, che la costituisce, nel dovere di invigilare alla esecuzione di ciò che si stabilisce dal Parlamento e di rimuovere altresì le occasioni, che dalla trasgressione avvengono in danno e pregiudizio dei poveri, ha creduto di formare un piano delle Università, i cui Giurati si sono diversamente regolati sull'assunto, affinché si compiaccia, come la prega, di incaricare il Tribunale del Real Patrimonio di sospendere dal primo di Settembre 1792 innanzi, portando involgimento regolarsi per quei tempi che sono scorsi, l'esecuzione dei dispacci, coi quali ha permesso alle Università descritte nel piano stesso di pagare il contingente del suddetto donativo di scudi 150.000 con i sopravanzi delle Università medesime e disporne la cancellazione, acciò in tal guisa si esegua da una parte la disposizione parlamentaria e non si dia dall'altra luogo ai fini privati dei Giurati, intenti ad esimersi coi benestanti dal pagamento, cui restano obbligati e per il quale non tralascerà la Deputazione di dare le provvidenze a coerenza delle intenzioni del Parlamento, e così parimenti non restare gravate quelle sole Università che furono considerate nel donativo delli scudi 80.000, quando oggi dovrebbero pure concorrere nella loro giusta proporzione quelle che hanno saputo ottenere di impiegarle nelle suddette tasse, onde vedersi a giustizia ripartito fra le Università il peso del suddetto donativo delli scudi 80.000.

Questo è quanto occorre alla Deputazione di rappresentare a Vostra Eccellenza e di sollecitare dalla sua suprema autorità per fare che tutto corra regolarmente sull'assunto di cui si tratta e con pieno ossequio ci ripetiamo

di V. E. devotissimi servitori
i Deputati del Regno

Il Principe della Trabia; F. Ferdinando Arcivescovo di Palermo e Monreale; Il Principe di Pandolfina; il Duca d'Angiò; Simone Pietro Judica Vescovo di Teletta; Giovan Battista Asmundo Paternò; il Duca Lucchesi; Orazio Torre, Ciantro; il Marchese di Monte Rosato; Giovan Battista Ciafaglione; Cesare Salerno; il Cavaliere Domenico Papè, Vice Protonotaro; Benedetto Maria Griffo, Segretario.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

38. *PIANO DELLE UNIVERSITÀ CHE PAGANO COI SOPRAVANZI IL DONATIVO STRAORDINARIO DI SCUDI 150.000 E L'ALTRO UGUALMENTE STRAORDINARIO DI SCUDI 400.000.*

Altavilla	Forza d'Agrò
Alia	Ferla
Alcamo	Ficarazzi
Avola	Granmichele
Adernò	S. Giovanni La Punta
Aidone	S. Gregorio
Alimena	Gratteri
Aci SS. Antonio, e Filippo	Gangi
Butera	Geraci
Buccheri	Graniti
Barrafranca	Isnello
Biancavilla	Lentini
Castelvetrano	San Lorenzo La Xitta
Condrò	S. Martino
Castroreale	Menfri
Cefalù	Marineo
Catania	Mezzojuso
Calvaruso	Montevago
Santa Caterina	Mazara
Castellamare	San Michele
Carini	Santo Mauro
S. Cataldo	Monte S. Giuliano
Collesano	Mazzarino
Castrogiovanni	Mussomeli
Caltagirone	Montemaggiore
Comiso	Misilmeri
Centorbi	Melilli
Castelbuono	Niscemi
Carcaci	Nicolosi
Cerami	S. Ninfa
Cesarò	Nicosia
Casteltermini	Petralia Soprana
Capaci	Petralia Sottana
Castelluccio	Puzzo di Gotto
C i m i n n a	Pirajno
Santa Elisabetta	Piana

Palazzo Adriano
Paceco
Partanna
Palazzolo
Pietraperzia
Piazza
Reffadali
Roccapalumba
Rocca
Roccella Val Demone
Raccuja
Salemi

Sciacca
Sambuca
Scicli
Termini
Torretta
Trojna
Trecastagne
Ventimiglia
Vizzini
Valllunga
Venetico.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

39.I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO

Palermo, 26 Giugno 1792

Accogliendo Sua Maestà, che Dio guardi, con la Sua paterna clemenza la richiesta del General Parlamento del 1782 da parte del Braccio Demaniale e replicata dallo stesso in quello del 1786 ordinò con suo Real biglietto del 22 Gennaio dello scorso anno 1791, comunicato da Vostra Eccellenza a questa Deputazione sotto il 13 Febbraro dello stesso, che si proceda dalla Deputazione del Regno con la maggior speditezza ad una nuova numerazione di anime, come si praticò quella del 1714 ed in maniera che risplenda la giustizia, la imparzialità ed il proporzionato e doveroso carico fra tutti, ma che prima di eseguirsi riferisca con dettaglio il tutto e ne attenda la Sovrana deliberazione.

In vista di questo Reale comando ci applicammo seriamente ad esaminare tutto ciò che si prescrive nel 1714, tutto ciò che si praticò e ciò che ne seguì.

Trovammo che si destinarono per questa numerazione di anime e ravelo dei beni ventiquattro commissari generali. Passarono anni sei per eseguirsi questa numerazione e ravelo, malgrado le caldissime premure del Governo e secondo una Consulta di questa Deputazione sotto il 19 Giugno 1714 si disse che ne-

cessitava la somma di scudi 35.000 all'incirca ed in una consulta della Giunta dei Presidenti e Consultore, coll'intervento del Giudice della Monarchia e dei due Avvocati Fiscali, sotto l'8 Marzo 1746 si nota che i commissari, come che scelti con diligenza come uomini di confidenza straordinaria, capacità maggiore e somma integrità portarono gravi danni ed i regnicoli soffrirono il grosso dispendio di scudi 40.000, se pur, come altri vogliono (sono parole della Consulta), per la sola studiata industria dei subalterni sormontato non abbia gli scudi 50.000.

Questa Deputazione poi in una sua Consulta avanzata sotto li 4 Giugno 1755, parlando della detta numerazione del 1714, dice che: «Essendosi ravvisati involti in considerevoli sbilanci i nostri predecessori, si videro costituiti nella dura necessità di conchiuderla con espedienti arbitrari, ciò che produsse il disordine e lo richiamo di non poche Università, alle quali fu forza soccombere al duro peso che le fu addossato superiore alle proprie forze e furono necessitate a ricercare nuove imposizioni ed accrescimento in dazi in danno dei suoi individui per poterne sostenere le contribuzioni». Vedendo dunque la Deputazione che la numerazione delle anime del 1714 è mancante nei riveli dei beni degli Ecclesiastici e manimorte, e considerando che il Parlamento del 1738 richiese la numerazione delle anime «con che non possano giammai destinarsi vicari o commissari generali nè altre persone con qualsiasi titolo, così per non far subire al Regno l'aggravio di sì considerabile spesa, sì anche per aver manifestato l'esperienza che niente profittano all'accerto del fine» ed avendo il serenissimo Re Carlo III con suo real biglietto del 26 Settembre 1739 dopo le informazioni di questa Deputazione e del Tribunale del Real Patrimonio prescritto che non si mandassero commissari generali, ma che la numerazione delle anime ed il revelo dei beni si commettesse agli ufficiali locali, ricercava la maniera di venire al desiderato fine col maggior risparmio e celerità ed accerto della giustizia.

Si esaminarono perciò le istruzioni della numerazione delle anime e revelo dei beni del 1714 ed indi quelle del 1748, ma si scorgeva sempre dell'inviluppo e delle difficoltà e pure queste seconde furono fatte dopo l'impulso del predecessore di Vostra Eccellenza Duca di Laviefeuille, che incaricò la Deputazione «di fare una esatta perquisizione delle ultime due precedenti numerazioni del 1684 e del 1714 per in tal guisa combinare e stabilire il più giusto metodo da osservarsi nella presente» e si nota

che nelle passate numerazioni appena pubblicate si erano sentiti clamori ed aggravii, senza essersi potuto dar riparo una volta fissato il general ripartimento.

E soggiunge la Deputazione nella sua Consulta del 7 maggio 1755: «Andossi a riconoscere con evidente dimostrazione la varietà delle ragionate, che in ognuna delle precedenti numerazioni si erano date con deformità a sentimento di ciascuno dei commissari generali che non erano proceduti d'accordo, essendosi regolati secondo le rispettive opinioni Tutto ciò si rese talmente visibile che, riconosciuti finalmente li ripartimenti generali, viddesi data ad ogni Università la somma appurata della buonatenenza, sulla quale furono fatti i ripartimenti, in somma di gran lunga maggiore dell'importo di limpio delle facoltà mobili e stabili. Da che si arguì ben fondatamente che in quei tempi, riconosciuti alla fine della calcolazione lo sbilancio e divario considerevole, si fussero con giudizio prudenziale aumentate le somme della buonatenenza secondo lo stato che fu idealmente concepito sulle qualità delle Università, giacchè lo stesso aumento si è veduto di non essersi dato con giusta regola di proporzione, ma secondo il concetto del maggior e minore stato in cui vennero opinare le Università. Deliberossi alla fine chiamarsi da tutti e tre i Valli del Regno agrimensori li più accreditati per dare un estimo corrispondente ad ogni Università per tutti li beni urbani e rustici affinchè, fissato il valore di tutte le cose, possa comminarsi con accerto nella calcolazione senza quelli abbagli che per l'addietro aveano prodotto dei pregiudizii considerevoli nelle Università di diverse comarche». Sin qui la Consulta e sempre ognuno doveva portare la carta e pagare certo diritto chiamato di arbitrio, che quantunque leggero era però noioso.

Gli incaricati di questa ultima numerazione ed estimo credevano di dover essere la esecuzione da loro praticata di norma infallibile per le future, come spiegarono in una Consulta e pure deve riflettere Vostra Eccellenza che dopo di essersi erogata la ingente somma forse maggiore di scudi 100.000, siffatta numerazione ed estimo dei beni fu talmente confusa ed irregolare che la maggior parte delle Università ne avanzò grandissime querele al Real Trono, da cui fu disposto che dagli Arcivescovi di Monreale e di Palermo, allora Deputati del Regno, si procurasse nella migliore maniera che si potesse di riparare gli assurdi e gli inconvenienti che si rilevavano dalli fatti riveli ed estimi.

Nella numerazione già detta, stampata nel 1770, si avverte che vi è sproporzione nella ripartizione dei pesi non corrispondenti alla quantità della facoltà divenuta per il lasso di tempo di anni 25, per cui fu formata la nuova ripartizione mentovata di sopra, la quale fu approvata da Sua Maestà come per biglietto comunicato a questa Deputazione a primo aprile 1770, ma pure con tutto ciò si sono sempre sentiti reclami e querele.

Considerando dunque la Deputazione la somma difficoltà del riuscire felicemente nella numerazione delle anime e rivelo dei beni per la esperienza delle passate [numerazioni], il lungo tempo che esige, le ingenti spese che porta ed in veduta delle presenti circostanze, considerando che Sua Maestà con altro Real ordine del 19 Febbraio disse: «che la Deputazione medesima con effetto e per esecuzione della cennata Sovrana deliberazione formi il piano di ciò che stimi e pensi di doversi praticare a seconda della benefica intenzione di Sua Maestà e senza dare intanto altro passo, lo rimetta per osservarsi dalla Maestà Sua ed attenda le ulteriori Reali determinazioni», si fa coraggio di rassegnarle il di lei parere, molto più che in questo ultimo General Parlamento per molte ragioni che faremo presenti a Vostra Eccellenza, niuno dei tre Bracci richiese la numerazione delle anime ed estimo dei beni, altre volte bramati e domandati.

Il fine per cui i Sovrani hanno imposto la numerazione delle anime e l'estimo dei beni è appunto perchè, spinti dalla loro clemenza, hanno voluto che tutti i loro diletti vassalli risentissero a proporzione i pesi e che non fossero altri più gravati ed altri meno ed il pietosissimo nostro Sovrano comanda che si proceda ad una nuova numerazione di anime ed estimo dei beni in maniera che risplenda la giustizia, l'imparzialità ed il proporzionato e doveroso carico fra tutti. Ora pare che ogni cosa possa ripararsi colle nuove sagge disposizioni che Egli ci ha dato. La numerazione delle anime ed estimo dei beni non interessa che gli individui d'ogni rispettivo ceto, per corrispondere il loro contingente in proporzione dei loro averi ai Regi donativi stabiliti e tassati dai Parlamenti, approvati da Sua Maestà nella rispettiva rata dei ceti contribuenti.

Essendosi nuovamente stabilito che le Università tanto demaniali quanto baronali pagassero non più a metà, ma a proporzione dei beni e per gli Ecclesiastici di formarsi un coacervo

decennale dei loro averi dal 1781 al 1791 per corrispondere in proporzione al peso dei Regi donativi, dei quali é gravato detto ceto, come appunto l'Eccellenza Vostra dispose con biglietto del 13 Settembre 1791 in veduta della rappresentanza di questa Deputazione per le istanze avanzate dallo Archimandrita di Messina, non essendovi altri ceti che per lo interesse loro ricerchino la numerazione delle anime ed estimo dei beni, pare che cessi la premura di questa numerazione ed estimo per le ragioni che la Deputazione, avvalorata dal venerato Real biglietto di sopra riferito, si fá lecito addurre.

La tassa fatta per i 13 donativi ordinari, dei quali il solo di scudi 100.000 si contribuisce secondo il numero delle anime, é regolata giusta il valore delle facultá e tutta la somma dovuta dalle Università fu incaricata in metà alle baronali ed in metà alle demaniali, le quali, un tempo piú doviziose, furono prudentemente dai Generali Parlamenti con l'approvazione dei Monarchi considerate uguali alle baronali, come che fossero di numero minore.

Oggi per le mutate circostanze sarebbe ingiusta tal divisione, quindi per le savie provvidenze del nostro clementissimo Sovrano, con la ripartizione a proporzione delle facultá e non piú in metà é resa giustissima e perciò si sono sgravate le demaniali in scudi 15.000 in circa che si sono gravati alle baronali.

Ecco perciò cessato un capo ben fondato delle querele e della richiesta di una nuova numerazione ed estimo dei beni; anzi oggi al contrario, facendosi la numerazione e revelo, dovrebbero tutte le Università ugualmente concorrere alle spese, benché la massima parte non venisse avvantaggiata in nulla.

A quanto si é detto per lo sgravamento delle Università demaniali voluta ora dal nostro pietosissimo Monarca con la giusta proporzione a riguardo delle facultá e non a metà, si aggiunga quello che si ricava con togliere il surrogato del tabacco nella somma di scudi 255.000 annuali, peso per cui in molti luoghi si é proceduto sino all'espignorazione delli strumenti di campagna, dei letti e degli utensili di casa, peso che anche nelle città piú comode si é fatto sentire a dismisura.

Ecco dunque due fonti di sollievo per le Università.

Ma altro ordine di Sua Maestà toglie affatto ogni apice di sproporzione e di querela. Vuole Sua Maestà con suo Real dispaccio del 22 Gennaio 1791 che si applichi la Deputazione del Regno a scrutinare quali siano le Università vere impotenti e quali rese

tali per disordine dell'amministrazione. Questo esame metterà a chiaro lume ogni cosa, dal momento che, non solo dovrà vedersi il patrimonio annuale di ogni Università, ma anche la fonte onde deriva ogni cespite, con ciò sia che può accadere che una Università abbia sopravvanzi e frattanto siano gravati i paesani per la esorbitanza delle gabelle civiche e che un'altra resti sotto perché non vi siano i giusti pesi.

Dovranno esaminarsi i beni propri di ciascuna Università, consistenti in fondi, territori, feudi, gabelle di terre o altri cespiti, che non promanano dalla contribuzione dei singoli.

Fatto questo esame, si farà l'altro dell'amministrazione tenuta dalli Giurati, se sia stata fraudolenta o sincera.

Per i pesi poi che paga ogni Università dovranno esaminarsi le causali, con ciò sia che, essendo soggiogazioni formate per vantaggio di quella privata popolazione, non devono scemarsi e così gravare le altre che non partecipano di quel lucro. Tali potrebbero essere quelle fatte per pubblico bene di quel semplice luogo, come per cavare acquedotti, per condurre l'acqua, per alzare mura o case, per ottenere titoli e privilegi.

Dopo questi stabilimenti e ricerche saranno certamente alleggerite di molto le Università tutte e questa speranza la conferma lo stato attuale. Tuttochè vi sia al presente il surrogato del tabacco e la divisione uguale fra le città demaniali e baronali, pure vediamo che nell'anno 1787 (6 Agosto) e 1788 alcune Università tanto demaniali che baronali restarono con sopravvanzi, alcune di poca, alcune di considerevole somma e solamente resterà a vedersi la cagione onde promanano e si spera che questi sopravvanzi cresceranno di molto, non solo per lo sgravamento dei pesi, ma perchè con la censuazione dei fondi e terre comuni delle Università, eseguita per ordine di Sua Maestà, si vede che gli introiti sono vantaggiati ed aumentandosi la popolazione, crescerà certamente il denaro.

Si aggiunga a tutto l'anzidetto che quando anche fossero povere alcune Università per qualche particolare cagione, quale però ci lusinghiamo di dovere rimuovere, pure, se vi sarà di bisogno, potrà ripartirsi tra loro o tutta o parte della somma degli scudi 80.000, offerta in quest'ultimo Parlamento dal Baronaggio e dal Braccio Ecclesiastico colla contribuzione dei mercatanti.

Così essendo con le date provvidenze, ecco cessato il fine per cui le Università del Regio demanio nei Parlamenti passati

richiesero la numerazione delle anime, ad effetto cioè di venire disgravate; e questo ora si otterrebbe senza perdita di tempo e senza grave dispendio del Regno e si eseguirebbero le sagge paterne mire del nostro clementissimo Sovrano, tendenti al disgravio delle sbilanciate Università con la giusta ripartizione dei pesi. E se mai alcuna Università per qualche accidente fosse minorata nelle facoltà, giacchè per lo più queste sono aumentale dopo il detto rivelò del 1748, farà il suo ricorso a questa Deputazione e, giustificando la querela, sarà ascoltata e lo stesso avverrà per la buonatenenza e potrebbe anche ciò praticarsi per gli individui degli altri ceti, se mai avanzassero simili querele e le giustificassero. Siccome dunque, come si è considerato, sulla esperienza il rivelò ed estimo dei beni esige lunghissimo tempo e considerevoli spese, così Sua Maestà, che unicamente ricerca la giustizia ed il vantaggio dei suoi fedeli e diletti vassalli, potrebbe, se lo stima, attendere ora gli effetti dello sgravamento delle Università oppresse colla nuova tassa non più a metà fra le demaniali e baronali, ma a proporzione dei beni, col peso tolto del surrogato del tabacco, coll'esame degli averi delle Università tutte, come ci ha ordinato, ed anche col soccorso offerto per le indigenti.

E non essendo per avventura sufficienti questi ripari, potrebbe di qua a tre anni imporsi il nuovo rivelò ed estimo dei beni ed allora la Deputazione, ponderato ciò che si è praticato e la riuscita delle passate numerazioni ed estimi, [potrebbe] rassegnare il metodo e le istruzioni da prescriversi per la giusta osservanza e per iscanzare le ingenti spese, che si sono nei casi suddetti dal Regno sofferte, delle quali, quantunque alcune non fossero riparabili, pure intanto non si graverebbe la Nazione.

Attende la Deputazione i Sovrani comandi, per dar mano al compimento dell'opera e pieni di ossequio ci raffermiamo.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

40. *F. CHINIGÒ A CARAMANICO*

Palermo, 23 Luglio 1792

Eccellentissimo Signore

Con pregiatissimo biglietto del dì 8 del corrente mese si è

servita Vostra Eccellenza rimettermi una rimostranza della Deputazione del Regno con l'incarico di dover prontamente informarmi e riferire col parere.

Contiene una tale rimostranza la richiesta di incaricarsi il Tribunale del Real Patrimonio, acciò disponga che dal primo del venturo mese di Settembre in poi resti sospesa l'esecuzione dei dispacci, coi quali ha permesso alle Università descritte nel piano, che essa Deputazione accompagna, di pagare il contingente dei due donativi di scudi 150.000 e 400.000 coi sopravanzi delle Università medesime e ne ordini la cancellazione, onde possa eseguirsi quanto si contiene nel General Parlamento da Sua Maestà approvato.

Dice dunque la Deputazione del Regno, che in forza del General Parlamento del 1754, in cui fu imposto il donativo di scudi 150.000, come altresì di quello del 1783, in cui fu imposto l'altro di scudi 400.000, è stato espressamente stabilito che essa Deputazione ripartir dovesse la rata da soddisfarsi da tutte le Università del Regno a misura delle facoltà rivelate nell'ultima numerazione delle anime del 1748, ed indi ogni rispettiva Università esigger dovesse il suo tangente da tutti gli individui ed abitanti per via di una tassa da farsi a proporzione delle facoltà di ognuno, ad esclusione dei poveri e giornalieri.

Soggiunge quindi la stessa Deputazione che avendo, in seguito di tal disposizione parlamentaria, ordinato di formarsi la rispettiva tassa per il pagamento del donativo di scudi 150.000, è stato riscontrato che molte Università non avevano potuto eseguire detta tassa a motivo di aver ottenuto dal Tribunale del Real Patrimonio il permesso di poter soddisfare il loro tangente coi sopravanzi delle Università medesime sì in riguardo al detto donativo di scudi 150.000 che all'altro di scudi 400.000.

La Deputazione del Regno crede che un tal permesso si opponga direttamente alla disposizione del Parlamento approvato da Sua Maestà e che il pagare i cennati donativi non già per via di tassa, ma coi sopravanzi, contenga una ingiustizia in riguardo ai poveri e i miserabili, dovendo i donativi soddisfarsi unicamente dai facoltosi e li sopravanzi cedere a comun beneficio.

Aggiunge a ciò che, essendo stato imposto in detto anno 1754 l'altro donativo di scudi 80.000, si prescrisse dal Parlamento di doversi quello soddisfare dalle Università solamente che avevano allora dei sopravanzi. Onde, permettendosi oggi alle altre Università, che non furono allora tassate ed hanno al presente dei sopravanzi, di potere sopra di quelli soddisfare i donativi di 150.000 e 400.000 scu-

di, verrebbe a risultare una disuguaglianza rispetto a quelle Università, alle quali fu allora indossato il peso del donativo di scudi 80.000.

Questo è tutto ciò che si contiene nella cennata rimostranza che Vostra Eccellenza si è degnata rimettermi.

Ora essendomi io applicato ad esaminare il tenore di detta rimostranza, credo che lo scopo principale dell'istanza di detta Deputazione sia quello di voler limitare e restringere la facoltà del Tribunale del Real Patrimonio, al quale vanno soggette tutte le Università del Regno, supponendo che ad essa Deputazione appartenga privatamente il prescrivere la maniera di soddisfare i donativi dovuti da detta Università.

Due dunque, a creder mio, sono gli articoli sull'assunto che meritano le sagge riflessioni di Vostra Eccellenza.

Il primo riguarda la facoltà che crede di avere privatamente la Deputazione del Regno nell'ordinare la maniera di soddisfare i donativi senza veruna intelligenza del Tribunale del Real Patrimonio.

L'altro riguarda la giustizia e ragionevolezza della disposizione data da detto Tribunale nel permesso accordato a talune Università, che hanno sopravanzi, di potersi valere dei medesimi per soddisfare i due donativi di scudi 150.000 e scudi 400.000. Parlando dunque del primo articolo, crede la Deputazione che, in vigore della legge stabilita nel Parlamento, appartenga privatamente alla medesima il ripartire il tangente dei donativi alle Università del Regno e di curarne la riscossione, supponendo inoltre che questa non possa farsi, se non per via di tasse sopra i benestanti.

Adduce a tal proposito le parole del Parlamento e crede che, essendo stato il medesimo approvato da Sua Maestà, non possa fissarsi variazione alcuna circa la maniera di pagare i donativi suddetti. Ma bisogna decidere l'equivoco su cui si appoggia l'idea della Deputazione.

Non vi è dubbio che il ratizzare e ripartire il tangente dei donativi, che dovrà soddisfarsi da ciascuna delle Università del Regno alla Deputazione stessa appartenga, imperocchè, dovendosi una tal rata stabilire a proporzione delle facoltà che ciascuna Università trovasi di avere rivelato nell'ultima generale descrizione e numerazione delle anime e conservandosi tali riveli nell'officina di detta Deputazione, la medesima è in grado di poter fissare con giusta proporzione la rispettiva rata da soddisfarsi da ogni Università.

È certo parimenti che la Deputazione medesima sia quella che curar deve la riscossione della rata, come sopra tassata, e dovuta da ciascuna Università.

Ma lo stabilire la maniera come soddisfarsi la rata suddetta appartiene alle Università medesime e per esse al Tribunale del Real Patrimonio, che ne ha la cura e la generale amministrazione. Mentre il medesimo sa la consistenza dei loro patrimoni, esso stabilisce la congrua ed esso ha la piena cognizione di ciò che può servire di norma e regolamento nella maniera di soddisfarsi i pesi tutti delle Università e fra questi anche i donativi, dovendo bastare alla Deputazione del Regno che venga con esattezza corrisposto da ogni Università il suo tangente restando alle debitorie Università con l'intelligenza del Tribunale la cura di procurare i mezzi, onde soddisfare il loro debito.

Varie sono le leggi e gli stabilimenti di questo Regno su tale articolo.

Leggesi, tra le altre, nel capitolo 22 del Re Carlo II che, stabilita la maniera di soddisfarsi dalle Università i donativi imposti, non stimò quel Sovrano aderirvi, ma prescrisse di darsi gli ordini sotto la visione del Tribunale del Real Patrimonio. Così rilevasi nel capitolo 22 del Re Carlo II, tomo 2, f. 385. Nè vale l'opposizione di detta Deputazione di avere il Parlamento del 1754 e 1783 prescritto il modo di soddisfarsi i donativi, dei quali si tratta per via di tasse da farsi sopra i benestanti.

Avvegna che, non potendo il Parlamento sapere se le Università del Regno avessero sopravanzi e potendo anche questi crescere e mancare, secondo la diversità dei tempi o delle circostanze, giustamente prescrisse che dovesse la rata dei donativi esigersi per via di tassa da farsi in ciascuna Università, per essere questo il modo ordinario di potersi in ogni tempo riscuotere i straordinari donativi.

Ma ciò non esclude che non si possano in alcune circostanze e da alcune Università soddisfarsi i donativi anzidetti cogli avanzi dei patrimoni.

Il che non potendo essere alla cognizione, se non del solo Tribunale del Real Patrimonio, perciò è che a questi unicamente appartiene il potere di dispensare e far che si soddisfacciano con effetto i donativi anzidetti col denaro dell'avanzo del patrimonio di quelle Università, che al medesimo faran ricorso. L'essersi dunque dal Parlamento stabilito il modo ordinario di pagare i donativi per via di tassa, non esclude che si possano in altro modo quelli soddisfare, specialmente coi sopravanzi. Collimano anche su questo assunto le leggi e gli stabilimenti di questo Regno che prescrivono di doversi impiegare i sopravanzi in quelle cause che il Consiglio con l'approvazione del Tribunale giudicherà più a proposito per i bisogni delle Universi-

tà. Così si legge nel capitolo 51 del Re Alfonso, tomo 1, f. 223.

Malamente adunque la Deputazione dice che il permesso accordato dal Tribunale del Patrimonio, per mezzo di vari dispacci, di potersi talune Università valere dei sopravanzi per il soddisfacimento dei donativi, si opponga alla disposizione del Parlamento da Sua Maestà approvato.

La Reale approvazione cadde sopra l'offerta fatta dal Parlamento e sopra la facoltà accordata alla Deputazione di poter ripartire e riscuotere i donativi per via di tasse, ma non esclude che, essendovi altro mezzo più facile e più pronto per poter soddisfare tali donativi, quale è quello dei sopravanzi, possa ciò farsi, nè la Maestà Sua per mezzo di tale approvazione intese punto pregiudicare la facoltà del Tribunale del Patrimonio, a cui è commessa l'amministrazione dei patrimoni delle Università del Regno, il prescrivere la maniera di soddisfare i pesi delle medesime, dovuti a seconda delle circostanze.

Così essendo, pare a me che su questo primo articolo, che riguarda la giurisdizione ossia la facoltà del Tribunale, non possa avere sussistenza quanto la Deputazione ha rappresentato. Rispetto poi al secondo articolo, che riguarda la giustizia ossia la ragionevolezza di ciò che il Tribunale medesimo si trova di avere disposto, a richiesta di talune Università, permettendo loro di valersi dei sopravanzi per il soddisfacimento dei due donativi di scudi 150.000 e 400.000, debbo con ogni ossequio sommettere a Vostra Eccellenza che due sono i motivi, che la Deputazione adduce, per volere che si sospenda l'esecuzione dei dispacci spediti dal Tribunale e che se ne ordini la cancellazione.

Il primo è quello di far credere che, non pagandosi detti due donativi per via di tassa, ma coi sopravanzi, viene a gravarsi la povera gente, col profitto dei soli benestanti.

Avvegna che, come ella dice, i sopravanzi dovrebbero impiegarsi in sollievo di tutti, quando la tassa deve soddisfarsi dai soli facoltosi.

L'altro motivo è quello di essere state gravate nel 1754 del donativo di scudi 80.000 alcune Università solamente, che avevano allora degli avanzi. Onde, accordandosi alle altre Università il permesso di pagare i donativi, dei quali si tratta, con gli avanzi, verrebbe ad esservi una disuguaglianza e verrebbe a recarsi un pregiudizio a quelle Università, che furono gravate per il donativo di scudi 80.000.

Ma, riflettendo con maturezza agli addotti motivi, sembra a me che meritar non debbano considerazione alcuna.

Crede la Deputazione che al pagamento del donativo di scudi 150.000 e dell'altro di scudi 400.000 siano stati gravati i soli bene-

stanti, e da ciò deduce che, pagando con gli avanzi dei patrimoni, verrebbero a sgravarsi i benestanti solamente in pregiudizio dei poveri, i quali verrebbero a restare privi del vantaggio, che potrebbe ricavarsi allora, quando i sopravvanzi si andassero ad applicare ad altri usi in disgravio dei pesi della comunità.

Ricorrendo però al tenore dell'imposizione dei donativi, dei quali si tratta, non leggesi, come crede la Deputazione, di essersi gravati i soli benestanti, ma indistintamente tutte le Università e i cittadini delle medesime, solamente escludendosi i veri poveri ed i giornalieri, che vivono con la fatica delle loro mani, i quali, per generale sistema, vengono esentati da tutte le pubbliche contribuzioni.

Così essendo, cessa la principale ragione dalla Deputazione adottata, supponendo che il pagamento dei donativi, dei quali si tratta, fosse stato ristretto ai soli benestanti. In qual caso non avrebbe il Tribunale del Real Patrimonio permesso che tali donativi si pagassero con i sopravvanzi, come non ha permesso ciò per il donativo imposto per la formazione e conservazione delle pubbliche strade, che è stato addetto al peso dei benestanti. Il dire poi che conviene piuttosto pagare i donativi suddetti per via di tassa e non già con i sopravvanzi e che dovrebbero piuttosto queste impiegarsi in beneficio comune per essere un ricavato dalle gabelle, che si pagano indistintamente anche dai poveri, non credo che sia motivo bastante a revocare quanto si trova di avere su tale proposito disposto il Tribunale del Real Patrimonio.

È da riflettersi primieramente che le tasse per ordinario ricadono in danno piuttosto che in vantaggio dei poveri e la giornaliera esperienza ci fa conoscere le continue querele e lagnanze, le quali si producono per causa di dette tasse.

È da considerarsi parimenti che le gabelle, dalle quali sogliono per lo più ricavarsi i sopravvanzi, si pagano dai benestanti e facoltosi nella maggior parte sui generi che si producono, si immettono oppure si estraggono.

E quindi impiegare tali sopravvanzi nel pagamento dei donativi, non pregiudica punto, come crede la Deputazione, i poveri ed i miserabili.

Tanto ciò è vero, quando noi sappiamo che il tangente del surrogato al diritto proibitivo del tabacco, si prescrive espressamente dal Re di doversi in primo luogo soddisfare con gli avanzi di quelle Università, che ne avessero, ed in difetto pagarsi con tasse o altre imposizioni.

Lo stesso è stato prescritto dal Parlamento medesimo per il do-

nativo di scudi 80.000, come la stessa Deputazione lo ha rappresentato.

Cessa dunque il primo motivo addotto dalla Deputazione del Regno sul supposto aggravio dei poveri.

L'altro motivo poi della disuguaglianza, che nascerebbe tra le Università per causa di essere state talune di esse gravate col donativo di scudi 80.000 sugli avanzi, che le medesime avevano nell'anno 1754, non può nemmeno essere bastevole a revocare la disposizione data dal Tribunale del Patrimonio.

Il trovarsi gravate talune Università del donativo di scudi 80.000 non esclude che possa permettersi alle altre di valersi dei sopravvanzi per pagare li donativi di scudi 150.000 e 400.000, gravandosi parimenti di pagare la loro rata del detto donativo di scudi 80.000.

Ma su di ciò non può formarsi un sistema fisso ed invariabile, poichè dipende dalle eventualità, mentre può darsi che in alcun tempo taluna Università, che prima non aveva sopravvanzi, oggi li abbia, ed, al contrario, quelle che prima li avevano, ne siano oggi privi. E può da un anno all'altro darsi una variazione a proporzione dell'accrescimento o decremento delle gabelle.

Quindi tutto dipende dalla prudenza del Tribunale, che, avendo la piena cognizione di tutti li patrimoni delle Università e degli introiti delle medesime, a seconda del bisogno, saprà dare le providenze, o di pagarsi coi sopravvanzi, in quel tempo che ve ne sono, o per via di tasse, quando quelli mancassero. La Deputazione del Regno deve unicamente curare che ad ogni Università sia ratizzato il contingente che dovrà la medesima soddisfare e badare indi alla riscossione.

Circa al modo però di pagare il tangente, questo tutto dipender deve dal Tribunale del Real Patrimonio, che saprà dare le disposizioni convenevoli, a seconda della giustizia e delle circostanze.

Questi sono stati i riflessi per i quali il Tribunale, al fine di togliere le vessazioni, che soleano nel Regno praticarsi circa le tasse, ha dispensato e permesso di pagarsi li cennati donativi di 150.000 e 400.000 scudi con gli avanzi liberi di quelle Università che ne hanno avuto, per sollevare gli abitanti tanto gravati e per i pubblici pesi e per quelli addetti al mantenimento del corpo politico.

A me sembra in conseguenza che non convenga sospendere, come la Deputazione del Regno ha proposto, l'esecuzione dei permissivi dispaggi per pagare con gli avanzi i cennati due donativi. Sommetto intanto questi miei devoti sensi all'Eccellenza Vostra, alla quale col maggior ossequio mi rassegnò.

Di Vostra Eccellenza devotissimo, obbligatissimo ed
osseq.mo servitore

Francesco Chinigò
Avvocato Fiscale

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

41. *IL SENATO DI PALERMO A CARAMANICO.*

Palermo 19 Settembre 1792

Il Consiglio di Azienda con dispaccio del 19 dello scorso Maggio ha passato a Vostra Eccellenza supplica del Sindaco di questa Capitale per dir quanto le occorra col di lei parere, sentendo chi stimi, per cui ella con biglietto del 3 del 1 Giugno si è servita rimetterla a questo Senato ed incaricarlo di riferir quanto gli occorra.

Ha rappresentato il Sindaco al Real Trono lo sbilancio attuale di questo civico patrimonio e la cagione d'onde mai provenga ed ha implorato inoltre dalla Sovrana beneficenza gli opportuni rimedi per estirpare ed allontanare quei gravi mali e sconcerti che sovrastano la città.

Per soddisfare interamente il Senato le benigne Sovrane mire, premette la storia dell'economia del patrimonio urbano e divide indi in tre principali articoli l'attuale stato.

Nel primo fa conoscere il necessario sbilancio; nel secondo l'inutilità e l'inoperazione di tutti i mezzi adoperati; nel terzo quali metodi potrebbonsi praticare.

Il primo articolo dunque lo prova il Senato, fra gli altri, con una sincera ed esatta relazione del detentore dei libri della città dei veri introiti ed esiti attuali, che a Vostra Eccellenza rimette, onde ben rilevasi l'annuale sbilancio in onze 5.741:24 annuali, senza aversi ragione alle spese non prevedute in tutte le urgenze di questa Capitale, di cui non può stabilirsene la somma.

E donde ancora si ricava che tutti i debiti maturati per tutto lo scorso mese di Aprile ascendono alla somma di onze 25.905:24:1, nelle quali non sono comprese le onze 56.800 per cagione dei donativi arretrati e dilazionati ad onze 3.000 all'anno, di cui a tutt'oggi se ne trovano pagate solo onze 96.666:10.

E qui [si deve] riflettere che queste onze 3.000 annuali, non comprese nell'ultima riforma, ascendono ed aumentano i pesi e gli esiti del Senato e contribuiscono al perduto equilibrio della città.

Il secondo articolo poi lo giustifica col narrar distintamente tutte le riforme che si sono fatte nel 1739, 1777 e 1788, le quali hanno avuto lo scopo e la ragione di riparare allo sbilancio dei civici fondi. E l'ultima riforma, che promette non solo l'equilibrio di quest'esausto patrimonio, ma vieppiù un annuale sopravanzo, con cui formar doveasi una colonna per tutte le urgenze della città, è riuscita inefficace e fuor della sua aspettazione, non per altra ragione che per la pianta degli introiti certi ed immancabili e dei pesi non considerati nel loro aumento e per la non effettuata elargizione della città, la quale è di lunga e maleagevole esecuzione.

Per il terzo articolo finalmente, dei rimedi da adoperarsi, sommette all'Eccellenza Vostra che nuovi dazi e nuove gravezze non sarebbero convenienti ed il pubblico non potrebbe soffrirli e si renderebbero increscevoli ed oziosi. Non trova quindi miglior espediente il Senato se non questo di accordare e concedere il Sovrano a questa Capitale la grazia delle onze 12.000 annue umilmente chieste nell'ultimo Generale Parlamento del 17 Settembre 1790 dal Braccio Militare per sovvenirsi in parte ed accorrersi alle depresse e malmenate sue circostanze. E sebbene una tal somma fosse maggiore dell'attuale sbilancio potrebbero tuttora destinarsene onze 5.741:24 annuali per coprire ed equilibrare il civico patrimonio e per impedire e frenare il cumulo di maggiori posposizioni e differimenti dei Regi donativi e degli altri debiti.

Sperando quindi il Senato a misura del bisogno sollecita le provvidenze e i ripari per cui l'Eccellenza Vostra si degnerà contribuire i suoi possenti ed efficaci uffici, restituisce all'Eccellenza Vostra il memoriale del Sindaco.

Il Senato

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

42. IL PRESIDENTE PATERNÒ A CARAMANICO

Palermo 21 Dicembre 1792

Il Senato di questa Capitale, in soddisfazione dell'informo richie-

stogli da Vostra Eccellenza, in seguito di Real ordine via Azienda, sulla supplica del Sindaco di questa Capitale intorno allo sbilancio attuale di questo civico patrimonio, si fece con sua rimostranza a sommettere essere proveniente lo sbilancio da diverse cause.

Primo perchè le civiche gabelle, dalle quali pervengono gli annuali introiti al Senato, dopo dell'ultima riforma del 1788 sono state soggette a vari infortuni e per conseguenza si sono minorati gli introiti del suo patrimonio.

Secondo per gli accresciuti ed aumentati pesi annuali del Senato e per quelli compresi nelle relazioni presentate dagli Ufficiali di esso Senato alla Real Giunta dei tre Ministri, sulle quali si stabilì la riforma del 1788.

Terzo per i diari abusi dei corpi lucrosi, che scemano gli introiti del civico patrimonio.

Quarto perchè, non trovandosi oggi più dicitori ed incettanti alle civiche gabelle, sovente accade di rimanere nelle mani del Senato.

E quinto finalmente perchè nella riforma del 1788 fu compreso l'introito dell'elargizione di questa capitale, per ottenersi l'aumento delle civiche gabelle, che tutt'ora non ha avuto effetto.

Per equilibrarsi il medesimo, dice il Senato che, malgrado tutta la sua seria applicazione, non ha potuto rinvenire un mezzo efficace, onde poter occorrere a questo disordine e, non convenendo imporsi nuovi dazi e nuove gravezze, ha supplicato l'Eccellenza Vostra di patrocinarlo presso il Sovrano per fargli concedere la grazia implorata-gli dal Braccio Militare nell'ultimo Parlamento del 17 Settembre 1790, che supplicò la Maestà Sua, nel fare il nuovo donativo di onze 32.000 all'anno per soccorrere le Università sbilanciate del Regno, di somministrare precipuamente a questa città di Palermo onze 12.000 all'anno.

Quindi si servì Vostra Eccellenza rimettere a questo Ministro la rappresentanza del Senato per informare prontamente col parere.

Rassegna egli dunque a Vostra Eccellenza che conviene in tutti i modi riparare al disordine in cui ritrovasi il Senato.

I motivi poi, per li quali il civico Patrimonio è sbilanciato, gli sembrano ragionevoli e capaci a produrre l'attuale disordine.

In tale stato di cose, sembrando al Ministro molto plausibile nelle attuali circostanze il mezzo proposto del Senato, opina che possa Vostra Eccellenza patrocinarla questa Capitale con l'impiegare i suoi buoni uffici presso il Sovrano, affinchè si benigni accordare al Senato la grazia delle onze 12.000 all'anno implorata nel Parlamento del 17 Settembre 1790.

E siccome la somma delle onze 5.741:24 all'anno, che dal Senato dicesi di sbilancio, [deve essere] accuratamente [esaminata], così è di parere questo Ministro che conviene farsi un maturo esame e perciò potrà Vostra Eccellenza incaricare chi giudicherà di fare esaminare dal medesimo Razionale, che servì la Real Giunta dei Ministri delle riforme, la relazione che il Senato ha acchiusa, confrontandone tutti gli introiti ed esiti sui libri del civico patrimonio, giacchè, avendo astrattamente ponderato la medesima relazione, che il Senato ha fatto formare dal Detentore del civico patrimonio, ritrova che gli esiti oltrepassano di molto quelli fissati e stabiliti dalla riforma del 1788.

Formata che sarà la distinta relazione con fissare il vero sbilancio e gli effettivi debiti, si compiacerà allora Vostra Eccellenza dar le salutari e sagge disposizioni.

Il Presidente Cavalier Paternò

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

43. CARAMANICO AL CONSIGLIO DI AZIENDA

Palermo 3 Gennaio 1793

Illustrissimo Signore

Avendo il Sindaco di questa Capitale umiliata al Re una supplica concernente lo sbilancio attuale del civico patrimonio, mi fu dal Supremo Consiglio rimesso un dispaccio del 19 Maggio del caduto anno, perchè, sentito chi avessi stimato, dica quel che mi occorra col parere.

Incaricatomi di questo Sovrano comando, giudicai di passare al Senato la detta supplica del Sindaco con l'incarico di dire quanto gli fosse occorso.

Esegui il Senato colla qui unita rappresentanza l'informo ordinato, facendo presente di essere proveniente lo sbilancio da diverse cause.

Primo perchè le civiche gabelle, dalle quali provengono gli annuali introiti al Senato dopo l'ultima riforma del 1788, sono state soggette a vari infortuni.

Secondo per gli accresciuti pesi annuali del Senato medesimo e per quelli non compresi nelle relazioni presentate dagli Ufficiali di esso Senato ai tre Ministri, che sulle stesse ne stabilirono la riforma nel 1788.

Terzo a cagione degli abusi dei corpi lucrosi, che scemano gli introiti del civico patrimonio.

Quarto perchè, non trovandosi più dicitóri ed incettanti alle civiche gabelle, sovente accade di rimanere le medesime in economia.

Quinto finalmente perchè nella riforma del 1788 vi fu compreso l'introito della elargizione della città, che sino ad ora non ha avuto il suo effetto, ed al fine di poter accorrere allo sbilancio che ne risulta, chiede che si somministrino precipuamente a questa città le once 12.000 l'anno del donativo offerto nell'ultimo Generale Parlamento del 17 Settembre 1790 dai due Bracci Ecclesiastico e Militare in sollievo delle Università impotenti.

Rimessasi da me la suddetta rappresentanza del Senato al Presidente Cavaliere Asmundo Paternò, sembra a costui, come ho veduto dalla inclusa sua rappresentanza, molto plausibile, nello stato attuale, il mezzo dal Senato proposto per darsi riparo al disordine, in cui ritrovasi il civico patrimonio.

E siccome fa d'uopo di esaminarsi accuratamente la somma delle once 5.741:24, cui il Senato fa ascendere l'annuale sbilancio, così ha il Ministro suggerito che commettasi un tal esame a chi avessi giudicato e che, nelle attuali circostanze, gli sembra molto plausibile il mezzo proposto dal Senato, affinchè possa prontamente equilibrarsi lo sbilanciato patrimonio civico, e, dal di più che avanza, pagarne i debiti alla Real Corte ed ai particolari ancora.

Su questo affare mi sono io attentamente applicato ed, avendone fatta matura considerazione, sebbene riconoscessi che i motivi, per i quali si divenne nell'ultimo Generale Parlamento all'imposizione dell'anzidetto donativo e la Sovrana approvazione del medesimo, non danno a questa città un incontrastabile diritto di avere in suo vantaggio l'intera somma di once 12.000, pure crederei che gli si debba accordare interinamente per due ragioni.

La prima è che, non potendosi dubitare dell'attuale sbilancio del patrimonio civico, ne viene per immancabile conseguenza che la Real Corte rimane ogni anno in credito in somma considerevole sulle rate dei donativi straordinari, di cui le è debitrice la città di Palermo e che del pari, resta pure in credito di quelle somme, che dovrebbe annualmente corrispondere per lo soddisfacimento delle partite dilazionate.

Sarà forse possibile, ed io lo spero fermamente, che, facendosi

nuovo esame dello stato del patrimonio civico ed applicandosi i Ministri della Giunta dei Presidenti e Consultore ad equilibrarlo, si trovi un mezzo stabile e sicuro per conseguire questo importantissimo oggetto, che molte volte ha richiamato a sè le attente cure del Governo.

Ma quasi sempre le più ben fornite speranze sono rimaste vuote di effetto.

Ma intanto è così certo il male attuale, cioè quello che la Real Corte non consegue i suoi crediti, che io credo assolutamente necessaria ed indispensabile la interina provvidenza di assegnarsi per ora le anzidette once 12.000 a beneficio del Senato.

La seconda ragione per cui insisto in questa provvidenza è che, con tale assegnazione, verrebbe ad avere il Senato un avanzo annuale che andrebbe cumulandosi e metterebbe in sua mano una somma sufficiente da potersi destinare, in tempo opportuno, alle compere di una proporzionata quantità di generi di prima necessità e tenere così il rimedio sempre pronto al male che potrebbero cagionare al pubblico i liberi venditori di detti generi, che, senza tale soggezione, diventano gli arbitri assoluti in una materia di pubblica economia così importante alla prosperità dei suddetti.

Dico però che interina debba essere tale assegnazione, imperocchè ho tutta la fiducia che, applicandosi i Ministri della Giunta a trovare degli espedienti efficaci, affinchè gli introiti della città si aumentino come meglio si possa, senza nuovi aggravi del pubblico, e gli esiti diminuiscano per effetto di una ragionevole e prudente economia, si trovi ancora la maniera per la quale una riforma ragionevole ed esatta non venga, nella esecuzione, in menoma parte tradita.

Prevenendo dunque Vostra Eccellenza Illustrissima che darò tali ordini alla Giunta dei Presidenti e Consultore, perchè, avvalendosi del Razionale, che servi la Giunta dei tre Ministri, li esegua, la prego che si serva disporre che questa mia rappresentanza, coi buoni uffici del Supremo Consiglio, sia passata alla Sovrana intelligenza del Re Nostro Signore, per la Real Sua deliberazione.

E colla solita

al Consiglio di Azienda

In margine al foglio è scritto:

Sarebbe certamente del mio piacere che la detta somma di once 12.000, invece di cedere a beneficio della città di Palermo, servisse piuttosto a sollevare le altre Università del Regno, ma l'interina provvidenza è necessaria sì perchè l'esame da eseguirsi dalla Giunta esige del tempo, sì ancora per non essersi fin qui verificata la transa-

zione tra corpi lucrosi e Senato e la conseguente operazione della elargizione della città. E finalmente perchè neppure sembra vicina la Sovrana determinazione di Sua Maestà rispetto alla reimposizione del diritto proibitivo del tabacco, il di cui surrogato, è ben noto al Supremo Consiglio quanto sia stato grave e sensibile al Comune di Palermo.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza, 5179.*

Dal momento che le normali indagini basate sui documenti conservati presso gli uffici dei Razionali del Tribunale del Real Patrimonio risultano insufficienti, la Deputazione del Regno, per appurare le responsabilità delle amministrazioni locali relativamente alle precarie condizioni economiche delle Università, prepara una circolare con allegato un fac-simile da inviare a tutte le città e terre del Regno (doc. nn. 45-46).

La circolare, prima di essere trasmessa, è preventivamente sottoposta all'approvazione del Vicerè (doc. n. 44).

I Deputati del Regno, eletti nel Parlamento del 1790, sono ormai entrati nel terzo anno della loro amministrazione ed essendo già prossima l'apertura del Parlamento del 1794, il 29 Luglio 1793 preparano una attenta relazione, nella quale fanno un quadro assai dettagliato del lavoro fino ad allora svolto (doc. n. 47).

Nel Novembre del 1794, quando già il Parlamento è stato ancora una volta celebrato, sono finalmente pubblicati ad opera del Razionale Stanislao Bracco i dati relativi alle entrate degli Ecclesiastici con allegato il nuovo ripartimento delle tasse (doc. nn. 48-49), cosa che il Sovrano aveva chiesto nel lontano 3 Gennaio 1791.

44. I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.

Palermo 15 Marzo 1793

Volendo nell'ultima Generale Adunanza i due Bracci Ecclesiastico e Militare secondare le paterne premure del Re nostro Signore, che da Vostra Eccellenza si erano manifestate in sollievo delle Università indigenti, vennero in offerire, nella maniera che si è espressa nell'atto parlamentare, un donativo di scudi 80.000 all'oggetto divisato, ma nel tempo stesso fu dal Parlamento stabilito che la Deputazione, qual rappresentante e

commissionata da tutti e tre Bracci, dovesse esaminare tutto ciò che possa riguardare la sproporzione delle Università e rintracciarne la loro provenienza e vera origine per le ulteriori risoluzioni circa i ripari che Sua Maestà crederà più giusti e convenienti, e per compiacersi di regolare l'offerta somma tutta o quella porzione che riconoscerà superflua all'effettivo diritto delle Università.

Avendo la Maestà Sua molto gradito il soccorso che il Baronaggio e il Braccio Ecclesiastico ha accordato alle Università impotenti, secondo potean permettere le circostanze, volle che la Deputazione si fosse applicata a scrutinare quali siano le vere impotenti e quali rese tali per disordine dell'amministrazione e darne conto per la sua Sovrana approvazione e per dare quei provvedimenti che converranno al buon ordine.

Comunicatosi da Vostra Eccellenza con riveritissimo biglietto del 13 Febbraro 1791 il Real dispaccio del 22 Gennaio per via di Azienda, contenente l'approvazione e le dichiarazioni della Maestà Sua circa gli atti del suddetto Parlamento, [la Deputazione] si applicò seriamente sin d'allora a tutto ciò che conveniva per potersi rendere in portata di eseguire l'incarico avuto sull'assunto suddetto. Ma dopo le maggiori indagini e non poche diligenze praticate anche nelle officine dei Razionali del Tribunale del Real Patrimonio, non ha potuto ricavare ciò che fa d'uopo per venirsi in chiaro dell'effettivo stato delle Università e quindi per riuscire col maggiore accertamento possibile nella incombenza che le è stata appoggiata, ha creduto disporre un circolare ai Giurati delle città e terre del Regno, ordinando loro di far formare dal rispettivo Detentore di ciascheduna di esse ed, in difetto, dal Maestro Notaio della Corte Giuratoria, una fede dell'introito ed esito dell'Università con tutte le circostanze ed individualità, che si esprimano nel circolare medesimo, in cui per maggior facilitazioni si acchiude una formula da servire di norma nella formazione della fede che dovranno rimettere, essendo questo l'unico mezzo, per cui la Deputazione potrà ricavare i lumi e le cognizioni necessarie per eseguire l'incarico suddetto. E sempre che riuscirà dell'aggrado dell'Eccellenza Vostra la circolare suddetta, potrà servirsi di munirla della sua firma e restituirla alla Deputazione per l'ulteriore corso che conviene.

[Che] è quanto occorre alla Deputazione di rappresentare sull'assunto ed in attenzione degli oracoli dell'Eccellenza Vostra

con pieno ossequio si rassegna.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

45. ALLEGATO AL DOCUMENTO PRECEDENTE.

CIRCOLARE

Ferdinandus, Dei Gratia, Rex Utriusque Siciliae, Hierusalem Infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae Castri, magnus Hereditarius Etruriae Princeps, Spectabilibus Magistris et Nobilibus Iuratis Civitatum et Terrarum huius Siciliae Regni fidelibus Regiis dilectis salutem.

Dovendosi in esecuzione dei Reali ordini, coi quali venne da Sua Maestà approvato quanto fu determinato nell'ultimo Generale Parlamento, celebrato e conchiuso in questa Capitale a 17 Settembre 1790, esaminare quali siano le Università vere impotenti e quali rese tali per disordine dell'amministrazione e darsi da noi conto per la Sovrana approvazione e per impartirsi quei provvedimenti che converranno al buon ordine, come scorgesi dal Real dispaccio spedito per via del Consiglio delle Finanze a 22 Gennaio 1791, da noi comunicato alla Deputazione con biglietto del 13 Febbraio allora seguente, abbiamo risoluto spedirvi le presenti, colle quali vi ordiniamo ed a chi spetta incarichiamo che fra il termine di giorni quindici dal ricapito delle presenti dobbiate mandarci per via di questa illustrissima Deputazione del Regno una fede in forma autentica di codesto Detentore dell'Università ed in suo difetto del Maestro Notaro di tutti gli introiti che percepisce e di tutti li pesi che paga codesta Università colle infrascritte distinzioni.

Dovranno in detta fede annotarsi uno per uno gli introiti di codesta Università, li cespiti, le gabelle e fondi della medesima col rispettivo loro attuale introito e descriversi in che cosa consistano e se siano in economia o date a gabella e come si esigono dalli singoli e se mai si trovasse gabellato in sano il patrimonio della Università; dovranno prima descriversi gli introiti anzidetti, con annotarsi in colonnetta il loro rispettivo frutta-

to secondo lo stato dell'ultimo anno di gabella o economia prima di gabellarsi in sano e poi si descriverà l'annuale importo del totale arrendamento, del quale se ne citerà il contratto di gabella e si uscirà al di fuori la somma.

Dovranno parimente descriversi in unica partita gli introiti della buonatenenza, che è dovuta dalle persone che non abitano in codesta Università e che possiedono fondi in codesto territorio, giusta li rivelati fatti in circostanza dell'ultima numerazione delle anime dell'anno 1748, le quali in seguito del nuovo ripartimento dei donativi ordinari fatto nell'anno scorso devono pagare tari per ogni onca 100 di capitale di limpio a seconda dell'estimo generale del detto anno 1748, di cui non dovete trascurare l'esigenza.

Se l'Università abbia fondi territoriali, cioè masserie, marcati o feudi, se ne dovrà di uno in uno descrivere l'annuale introito con calendarsi il contratto della gabella.

Se vi siano fondi censiti in piccole partite, si descriverà l'importo dei censi in unica somma.

Si devono descrivere di uno in uno gli introiti dei diritti privativi, come sono quelli delle macellerie, trappeti, forno, zagato, fondachi e altri simili, se ve ne siano.

Dopo di aver terminato la descrizione dei fondi coi rispettivi introiti e di averli sommato, dovranno annotarsi in colonnetta ed unirsi agli introiti anzidetti le sovvenzioni delle tasse testatiche solite farsi per il pagamento dei donativi di scudi 150.000, scudi 5.000 e scudi 400.000, con separare l'introito di ognuno delle tasse di detti donativi o di altre tasse per causa particolare di codesta Università.

Se vi sia tassa testatica per il surrogato del tabacco dovrà annotarsi l'introito totale di detta tassa. Si dovrà anche annotare sotto le dette ovvenzioni di tasse testatiche quella della tassa sopra i fondi rusticani, come è la tassa per la contribuizione delle strade del Regno o altre simili che vi fossero.

Se mai li suddetti donativi straordinari o tasse, cioè delli detti scudi 150.000, scudi 5.000, scudi 400.000 e scudi 24.000 delle strade ossia selciato si paghino sopra il patrimonio o sopravvanzi dell'Università, dovrà ciò spiegarsi per annotazioni alla fine dell'introito.

Nell'esito poi dovranno annotarsi in primo luogo le tande, che da codesta Università si pagano alla Regia Corte per via del Percettore, indi i donativi di Ponti, Torri e Reggenti, la somma degli assegnatari della Deputazione del Regno sopra il donativo di scudi 300.000, inclusa la rata dovuta alla Regia Corte per il discalo dal cinque al quat-

tro per cento, la rata del conto non assegnato, se ci fosse, e la somma dovuta alla Deputazione di nuove gabelle e suoi assegnatari, giusta le significatorie in stampa, che vi furono rimesse per via di questa illustrissima Deputazione del Regno in data del 20 Agosto e 20 Novembre dell'anno scorso, la rata delle abolite capitanie d'armi, trombette e tamburi e ciò che si paga alla Regia Corte per il surrogato del tabacco.

Indi dovrà annotarsi l'esito che suol farsi per il corpo politico, come sono il culto divino, maestro di scuola, medici, salari e spese a minuto ed altre occorrenze, giusta lo stabilito della congrua, se vi sia, e se non vi è congrua per quanto un anno per l'altro si è speso nei passati tre anni di sedi giuratorie.

Si annoteranno appresso li pesi per cause particolari, se vi fosse, come sono le assegnazioni ai Conventi, Monasteri, Collegi di Maria ed altri simili e le soggiogazioni fatte per motivi particolari a vantaggio della propria Università.

Poscia si descriveranno di uno in uno gli esiti annuali per li donativi di scudi 150.000, scudi 80.000, scudi 400.000, tasse di scudi 5.000 assegnati all'illustre Presidente della Suprema Giunta di Sicilia nella Real Corte di Napoli e per la contribuzione delle strade ossia selciato del Regno.

Tutti l'introiti ed esiti dovranno sommarsi infine, poi dovrà farsi il ristretto con annotare l'intera somma degli introiti e l'intera somma degli esiti, con farne la detrazione per vedersi l'avanzo degli uni e degli altri.

Dovrà ancora riferirsi se detto surrogato del tabacco si paga sopra gli avanzi del patrimonio o con gabelle nuovamente imposte per il pagamento di detto surrogato, le quali gabelle, se vi siano, dovranno descriversi nelli introiti di una in una col loro importo.

Se poi le suddette gabelle imposte per detto surrogato siano arrendate unitamente con altri cespiti o comprese nell'arrendamento di tutto il patrimonio della Università, che si trovi fatto in sano, dovrà riferirsi a quale somma possano annualmente ascendere le suddette gabelle addette al surrogato del tabacco o in proporzione dell'importo dell'intera gabella oppure sopra il frutto, che diedero le suddette gabelle addette al surrogato del tabacco nel principio della loro imposizione, prima di unirsi nell'arrendamento totale dei cespiti dell'Università oppure se le suddette gabelle del surrogato anzidetto non sono state mai amministrate o gabellate in disparte, dovrà riferirsi l'importo per quanto fu considerato nella prima imposizione.

Acciò sia eseguita, giusta la nostra intenzione, la fede di codesto

detentore, che rimetterci dovrete.

Vi si compie una formula di tal fede, non mai all'oggetto di riempire i vuoti della stessa, ma per servire di norma alla formazione della espressa fede da rimettersi, per adempirsi quindi il disposto dal Parlamento del 17 Settembre 1790 e quanto con approvazione del medesimo Sua Maestà ordinò a questa Deputazione con dispaccio del 22 Gennaio 1791.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

46. ALLEGATO AL DOCUMENTO N. 44.

FAC-SIMILE DELLA FEDE

Si fa fede per me Detentore (o Maestro Notaio, se non vi sia Detentore) della Università di in esecuzione di circolare in stampa della illustrissima Deputazione del Regno de' esecutoriato in questa sotto il che da me è stato attentamente considerato che, riconosciuti i libri di essa Università, ho ritrovato che la medesima possiede i seguenti cespiti, gabelle, imposizioni, fondi, tasse ed ogni altro, come va qui sotto spiegato e paga i seguenti oneri, cioè:

INTROITI

Gabella tale, giusta l'attuale stato di arrendamento per contratto sotto il in Notaio N.N. (o in economia)

E così si descriveranno tutte le gabelle.

Introiti di buonatenenza, come al libro di questa Università.....

Per gabella o in economia del territorio tale, quando ve ne fossero, si descrivano di uno in uno con i loro contratti sotto il in Notaio N.N.

Fondi censiti, se ve ne fossero, come al libro di questa Università.....

Introiti di diritti privativi di macello, trappeto, fondaco, forno, zagato o altro, se ve ne siano, come per contratto in Notaio N.N. sotto il

Tassa per tale causa particolare di questa Università, se vi sia

Tassa per il donativo di scudi 5.000; scudi 150.000; scudi 400.000 e

scudi 24.000 e si dicano le tasse di detti donativi di rubrica in rubrica e se si pagano con gli introiti del patrimonio si dica

Tassa per il surrogato del tabacco, se si pagasse per tassa

Se il patrimonio si è gabellato in sano, si descrivano le gabelle ed i fondi come sopra, secondo l'ultimo stato, in colonnetta come infra, cioè:

Gabella tale per

Fondo territoriale

E quindi si dica il patrimonio con tutti gli annessi trovasi gabellato in sano per

ESITO

Tanda dovuta alla Regia Corte, giusta la significatoria del 20 agosto 1792

Donativo di Ponti, Torri e Reggenti, giusta detta significatoria

Capitanie d'armi

Trombette e tamburi

Assegnatari di Deputazione del Regno

Bassa

Alla Deputazione delle nuove gabelle

Assegnatari della medesima

Tassa del tabacco

CORPO POLITICO

Si descrivano una per una le somme che si pagano per il corpo politico e culto divino come sono a tenore della congrua.

Salario di Arciprete e Cappellano

Salario di medici e levatrici

Predicatore quaresimale

E tutto il di più.

E se non ci sia congrua, si dicano tutte le partite, che è stato solito pagarsi ogni anno, con descriversi una per una.

Se vi sono altri pesi di soggiogatori per causa particolare riguardante il comodo, servizio o vantaggio della propria Università, [si dicano].

Lo stesso per assegnatari di Conventi, Monasteri, Collegi di Maria e simili, una per una in colonnetta.

Si descrivano uno per uno i donativi, verbi gratia,

Donativo di scudi 5.000

Donativo di scudi 150.000	
Donativo di scudi 400.000	
Donativo di scudi 80.000 annuali, se vi sia	
Contribuzione di scudi 24.000 ossia delle strade	
	Introito
	Esito
	Avanzano

Tanto dunque eseguirete con quella puntualità che si ricerca, per quanto la grazia di Sua Maestà tenete cara, e non altrimenti.

I Deputati del Regno

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

47. I DEPUTATI DEL REGNO A CARAMANICO.

Palermo 29 Luglio 1793

Essendo stati rassegnati al Re nostro Signore gli atti dell'ultimo General Parlamento, celebrato e conchiuso in questa Capitale a 17 Settembre 1790, si degnò la Maestà Sua di approvarli con Real dispaccio del 22 Gennaio 1791 per via di Azienda, da Vostra Eccellenza alla Deputazione comunicato con biglietto del 13 Febbraio allora seguente ed al tempo stesso si servì determinare che si fosse data esecuzione agli atti suddetti coi modi che dal Parlamento erano stati proposti. Circa alla ripartizione dei donativi ordinari non più in metà alle Università demaniali ed in metà alle altre baronali, come per la maggior parte di essi donativi si era praticato, ma indistintamente a tutto il corpo delle Università demaniali e baronali, a proporzione delle facoltà rivelate nell'ultima numerazione delle anime del 1748, con doversi ripartire però sopra il numero delle anime il donativo ordinario novennale di scudi 100.000 l'anno, detto della macina, nella stessa conformità per l'addietro praticata.

[Ordinò] che si fosse dalla Deputazione proceduto ad una nuova numerazione d'anime come si praticò quella del 1714, ma che prima di eseguirsi, dovesse riferirsi con dettaglio il tutto ed attenderne la Sovrana approvazione, dovendo intanto tenersi delle sessioni parla-

mentari a tenore del solito, per incaricarsi nel nuovo ripartimento dell'articolo che riguarda la gabella di tari 4 sul macino per il donativo di scudi 300.000, aggiunta sull'antecedente imposizione di un tari e grana 4, il quale donativo di scudi 300.000 colla prammatica del 1754 fu dichiarato personale, ed indi proporsi a Sua Maestà ciò che stimi più conveniente alle buone regole ed all'utile e vantaggio nazionale.

[Ordinò] che per il soccorso dal Baronaggio e dal Braccio Ecclesiastico con altri accordato alle comunità impotenti col donativo di scudi 80.000 nella maniera dal Parlamento offerto, si fosse la Deputazione nelle suddette sessioni applicata a scrutinare quali siano le vere impotenti, quali rese tali per disordine dell'amministrazione e darne conto per la Sovrana approvazione e per quei provvedimenti, che converranno al buon ordine.

Permettendo poi Sua Maestà la reimposizione dell'abolito diritto proibitivo del tabacco, acciò la somma che sarà per ricavarci dall'affitto del medesimo, cedesse in minorazione delle rispettive somme che dalle Università si pagano per il surrogato, comandò che la Deputazione, [dopo aver esaminato] i precedenti regolamenti sul detto diritto proibitivo, rassegnasse il piano da eseguirsi.

E per la grazia dal Parlamento domandata di esaminarsi i vari nuovi stabilimenti e le circolari spedite, il cui esito li abbia dimostrati dannosi, la Maestà Sua trovò degno della sua approvazione un tal riesame, ma poichè non si dichiarava quali erano e quali i disordini, ordinò la Maestà Sua che debba la Deputazione indicarli per discutere e poter deliberare per il bene della Nazione.

Fattasi la Deputazione pienamente carico degli ordini e delle dichiarazioni di Sua Maestà sopra gli articoli divisati, si applicò sin da allora seriamente a tutto ciò che conveniva per l'adempimento di cui era stata incaricata ed essendo già nel terzo anno di sua amministrazione, ha creduto del proprio dovere dar conto a Vostra Eccellenza di tutto ciò che ha praticato per ciascheduna delle commissioni statele appoggiate.

Riguardo dunque al *primo* articolo di sopra espresso, che è quello della ripartizione dei donativi ordinari non più in metà, ma indistintamente sopra tutto il corpo delle Università demaniali e baronali, la Deputazione, dopo aver fatto tutte le operazioni necessarie che ricercarono per le loro circostanze qualche tempo, trovasi di averla adempiuta coi modi dal Parlamento proposti e sin dal 20 Agosto dell'anno passato ne sciolse le corrispondenti significatorie delle Università ed ai percettori, per fare le prime i pagamenti ed i secondi

l'esazione sul nuovo piede che fu stabilito dal primo Settembre dello stesso anno in poi.

Il *secondo* articolo è quello di dover la Deputazione procedere ad una nuova numerazione di anime, come si praticò quella del 1714.

La Deputazione, dopo di aver maturamente esaminato quanto si offriva e tenute presenti le antecedenti numerazioni delle anime e rivelò dei beni, giudicò con rappresentanza del 26 Giugno 1792 di sottomettere i suoi sensi all'Eccellenza Vostra, pei quali ha creduto di doversi per ora sospendere la numerazione suddetta ed attendere gli effetti dello sgravamento delle Università oppresse colla nuova tassa [estesa] indistintamente al corpo delle Università demaniali e baronali, col peso che sarà per togliersi dal surrogato del tabacco, coll'esame degli averi delle Università tutte e col soccorso finalmente dal Parlamento offerto per le indigenti.

Il *terzo* articolo poi riguarda le sessioni parlamentari, che Sua Maestà prescrisse di doversi intanto tenere a tenore del solito per incaricarsi nel nuovo ripartimento di ciò che concerne la gabella di tari 4 sul macino del donativo di scudi 300.000. La Deputazione, nel dover eseguire il Sovrano comando, è rimasta dubbiosa nell'interpretare se per sessioni parlamentari secondo il solito abbia la Maestà Sua prescritto di doversi trattare di siffatto articolo, convocando tutti i costituenti dei comizi, che sono le vere sessioni parlamentari, oppure per le sessioni ha inteso quelle che si tengono dai Deputati in ogni settimana congregati nell'aula, per trattare tutti gli affari relativi alla propria incombenza. Ed in tale dubbio si fece un dovere con rappresentanza del 6 Dicembre 1791 di sommettere all'Eccellenza Vostra per gli ordini ulteriori della Maestà Sua tutto ciò che sull'assunto, sin dal giorno in cui fu imposto il donativo di scudi 300.000, si abbia praticato, quali sono stati gli ordini Sovrani e quale l'osservanza con tutte le circostanze che l'accompagnano.

Il *quarto* articolo concerne l'esame alla Deputazione commesso per deteggersi quali siano le vere Università impotenti e quali rese tali per disordine dell'amministrazione e ciò per l'offerta che dai due Bracci Ecclesiastico e Baronale si è fatta nel detto ultimo General Parlamento del donativo di scudi 80.000.

La Deputazione, quantunque sin da allora si fosse applicata seriamente a tutto ciò che conveniva per potersi rendere in portata di eseguire l'incarico avuto sull'assunto, pure non avendo potuto ricavare anche pelle indagini e diligenze praticate nelle ufficine dei Razionali del Tribunale del Real Patrimonio ciò che fa d'uopo, per venirsi in chiaro dell'effettivo stato delle Università, giudicò, per riuscire

col maggiore accertamento, di disporre una circolare [da inviare] ai Giurati delle città e terre del Regno, prescrivendo la formazione e rimessa di una fede dell'introito ed esito delle Università con tutte le circostanze espresse nella circolare medesima, che, con rappresentanza del 15 Marzo corrente anno, si diede l'attenzione di acchiudere a Vostra Eccellenza perchè si fosse servita di munirlo della sua firma e restituirlo alla Deputazione per l'ulteriore corso che conveniva.

Il *quinto* articolo, contenuto nel suddetto Real dispaccio, è relativo all'istanza fattasi nella detta ultima Generale Adunanza pella reimposizione dell'abolito diritto proibitivo dell'appalto, per cui dovevano esaminarsi gli antecedenti regolamenti e rassegnarsi il piano come eseguirsi.

Per questo articolo rammenta la Deputazione a Vostra Eccellenza che con rappresentanza del 20 Giugno 1791 trattò largamente sull'offerta che si era fatta da Don Pietro Pomara e sul progetto ancora che era stato avanzato dai negozianti di tabacchi di questa Capitale, tanto in loro nome come a nome degli altri negozianti di simil genere e siccome per tutti i riflessi e le ragioni addotte nella rappresentanza suddetta aveva considerato di meritare ascolto il progetto dei venditori di tabacco e di non darsi retta all'offerta del Pomara, così si dice l'onore di sommettere i suoi sensi all'Eccellenza Vostra per le Sovrane risoluzioni. E di risulta, con Real dispaccio del 6 Agosto 1791 per via di Azienda, furono comunicati gli ordini della Maestà Sua, la quale credette di potersi eseguire quanto la Deputazione aveva proposto, facendosi l'imposizione di un solo carlino a libbra per ora, per vedere la riuscita che farà il nuovo dazio sulle immissioni da ridursi ai porti di Palermo e di Messina e quindi comandò che la Deputazione formato avesse un piano istruttivo e di regolamento per l'esazione più sicura possibile, con dire altresì la regola da tenersi perchè non si frodi il dazio sui tabacchi già immessi. La Deputazione, per rendersi adempiuto questo Sovrano comando, volle, in diversi congressi seriamente tenuti, considerare quel che sarebbe stato di maggior profitto della Nazione ed alla indennità dei Reali interessi e con rappresentanza del 23 Aprile 1792 fece un distinto rapporto di tutto ciò che giudicava opportuno agli oggetti suddetti, per cui fu di contrario sentimento il condeputato Principe di Trabia, che lo manifestò con separata rappresentanza.

Questo è quanto la Deputazione ha praticato in adempimento degli incarichi avuti concernenti agli articoli divisati e quando piacerà all'Eccellenza Vostra di comunicare alla medesima le sue risoluzioni e di sollecitare quelle che si attendono da Sua Maestà, si farà un

dovere di eseguirli con quella prontezza ed esattezza che si conviene e che corrisponde alla propria attenzione.

Resterebbe, è vero, alla Deputazione di eseguire la commissione statale appoggiata rispetto ai nuovi stabilimenti ed alle circolari spedite che l'esito ha dimostrato dannosi. Ma essendo stata fino ad oggi seriamente applicata a tutto ciò che ha dovuto praticare circa gli articoli divisati ed alla esecuzione ancora della nuova tassa, della quale con dispaccio del 3 Settembre 1791 per via di Guerra è stata incaricata per la notevole mutazione fra le prelazie, badie ed altri benefici di Regio padronato, previo un coacervo decennale che sta ultimando, non è stata in grado di adempire l'ordinato riesame di tali stabilimenti e circolari, che ricerca qualche tempo per doversi tener presenti tanti ordini Reali, prammatiche e leggi del Regno. Quindi è stata necessitata di sospenderlo per ora, molto più nella fiducia che la Maestà Sua nelle occasioni che mai vi fossero in questo frattempo non tralascerà di dare le Sovrane sue provvidenze per far che non si rechi al Regno ed ai suoi fortunatissimi sudditi alcun pregiudizio che dai suddetti stabilimenti ne potesse risultare.

Attende pertanto la Deputazione gli oracoli di Vostra Eccellenza e i Sovrani comandi di Sua Maestà per l'uso conveniente agli oggetti divisati e con pienezza di ossequio si conferma.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

48. ENTRATE ANNUALI DI PRELATI ED ABBATI PARLAMENTARI E
CALCOLO DEI DONATIVI ORDINARI

Palermo, 18 Novembre 1794

RELAZIONE DEGLI ANNUALI INTROITI DELL'ILL.^{MI}, E REV.^{MI} SIGNORI PRELATI ED ABBATI PARLAMENTARI E CALCOLO DEI DONATIVI ORDINARI DAI MEDESIMI DOVUTI

A. RELAZIONE DEGLI ANNUALI INTROITI DEGLI ARCIVESCOVATI VESCOVATI, ABBADIE, PRIORATI, ED ALTRI BENEFICI PARLAMENTARI E DI REGIO PATRONATO

Colla deduzione dalli detti Introiti di tutti li pesi necessari, spese di Culto Divino, mantenimento delle Chiese, e delle fabbriche, e gioiali di esse, assegnamenti alli Seminari, ed altri oneri intrinseci, come disuntamente per plano conservato in fine del volume degli infrascritti Riveli. Beninteso, che per spese di procuratori, guardiani, campieri, dritti di esazione, ed acconci di fabbriche dei Feudi, ed altre spese occorrenti per le rispettive amministrazioni si ha dedotto il 5 per 100 sopra il totale introito di ogn'anno di detti Titolari, ma per li acconci, e ripari dei Molini il 20 per 100 sopra l'anno frutto di detti Molini, e ciò in conformità di quanto fu praticato nella precedente ripartizione generale dell'anno 1737, ed a tenore di quanto è stato stabilito con appuntamento della Ill. Deputazione del Regno de 8 Gennaro 1794 approvato da S.E. Sig. Vicerè, e che non si ha dedotto per peso il terzo pensionabile, perchè riguardo alli donativi ordinari giusta il costume dell'Officina della Real Conservatoria, si trovano scemati, per peso pria di fissarsi il terzo pensionabile, e riguardo alli donativi straordinari li sudetti Titolari si trattengono la rata dei medesimi sopra le rispettive pensioni ad eccezione di quelli, che sono tenuti di pagare la metà di detto terzo pensionabile alla Regia Corte

per li benemeriti Officiali franca di ogni peso a tenore del Regal Ordine de 3 Gennaro 1789, e la presente relazione è stata formata da me infrascritto D. Stanislao Bracco Razionale della Ill. Deputazione del Regno d'ordine della medesima, ed in esecuzione di Real Dispaccio de 3 Settembre 1791 all'oggetto di farsi la nuova ripartizione generale delli donativi ordinari, nelli quali concorre il Braccio Ecclesiastico, che ascendono ad oz. 12946. 15. 17, cioè oz. 11555. 16. 14. li cinque donativi spettanti alla Regia Corte, che portano denominazione di Tande Ecclesiastiche, ed oz. 1390. 29. 3. li tre donativi di Ponti, Torri, e Regenti amministrati da detta Ill. Deputazione del Regno, come ancora servir dovrà la presente Relazione per norma delli calcoli delli donativi straordinari. Ricavato avendosi la relazione anzidetta dallo esame fatto, tanto sopra i riveli presentati dalli sudetti Ecclesiastici parlamentari di un intiero decennio corso dall'anno Ind. 1781., e 1782., a tutto l'anno 9. Ind. 1790., e 1791. in esecuzione delle Significatorie speditegli per via di detta Ill. Deputazione sotto li 4 Novembre 1791, ed altri ordini posteriori, quanto sopra altre notizie altrimenti ricavate, e per alcune aziende in Sedevacante sopra lo stato delle ultime due Sedivacanti, e per alcune altre finalmente sopra l'ultimo stato delle medesime, perchè non hanno presentato riveli decennali, e ciò in esecuzione di diversi appuntamenti, di detta Ill. Deputazione del Regno del 18 Giugno 1794., e primo Agosto 1794, ed altre disposizioni della medesima.

ARCIVESCOVADO DI PALERMO

L'introito annuale secondo il revelo dello stato decennale, ed altre diligenze praticate è	16249.21.6.
Esito per gravezze, e Culto Divino, Fabbriche, giogalli, ed altri per mantenimento della Chiesa, e Seminario, e per altre spese	5142.27.4.
Restano di limpio	<u>11106.24.2.</u>

ARCIVESCOVADO DI MESSINA

L'introito annuale giusta lo stato delle ultime due Sedivacanti a tenore della relazione della R. Conservatoria de' 24. Settembre 1793. è in	4503.8.8.2.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	1164.1....
Restano di limpio	<u>3338.7.8.2.</u>

ARCIVESCOVADO DI MORREALE

L'introito annuale a tenore del Piano del coacervo decennale della relazione della R. Conservatoria del 1° Agosto 1794, è in	33912.26.3.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	5121.11.7
Restano di limpio	<u>28791.14.16</u>

VESCOVADO DI GIRGENTI

L'introito annuale giusta lo stato delle ultime due Sedivacanti a tenore della relazione della R. Conservatoria de' 24. Settembre 1793. è in	18565.15.3.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	3551.8.5
Restano di limpio	<u>15014.6.18</u>

VESCOVADO DI CEFALÙ

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, ed altre diligenze praticate è in	onze	8552.27.14.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra.		<u>1932.10.9</u>
Restano di limpio.		<u>6620.17.5</u>

VESCOVADO DI PATTI

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, ed altre diligenze praticate è in	onze	5180.17.14
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra.		<u>926.28.16</u>
Restano di limpio		<u>4253.18.18</u>

VESCOVADO DI CATANIA

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, ed altre diligenze praticate è in	onze	13407.10.5.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra.		<u>3855. 3.2.</u>
Restano di limpio		<u>9552. 7.3.</u>

VESCOVADO DI SIRAGUSA

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, ed altre diligenze praticate è in	onze	2408.12.6
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra.		<u>679. 8.1</u>
Restano di limpio		<u>1729. 4.5</u>

VESCOVADO DI MAZZARA

L'introito annuale giusta lo stato delle ultime due Sedivacanti a tenore della relazione della Regal Conservatoria de' 24. Settembre 1793. è in	onze	7784.20.19.
--	------	-------------

Esito per gravezze, ed altre spese come sopra . . . onze	1843. 3.
Restano di limpio	<u>5941.17.19.</u>

ARCHIMANDRITATO DI MESSINA

L'introito annuale, giusta lo stato delle ultime due Sedivacanti a tenore della relazione della Regal Conservatoria de' 24. Settembre 1793. è onze	2228.27.13.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	<u>379.21.10.</u>
Restano di limpio	<u>1849. 6. 3.</u>

ABBADIA DI SAN MICHELE ARCANGELO DI TROJNA

L'introito annuale secondo il rivelo dello stato decennale, ed altre diligenze praticate è in onze	1242.20.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	<u>115.24.</u>
Restano di limpio	<u>1126.26</u>

ABBADIA DI SANTA MARIA DI ROCCADIA

L'introito annuale giusta la liberazione fatta d'ordine del Tribunale del Real Patrimonio per l'atti della Regia Segreteria di Lentini sotto li 8. Settembre 1785, per appuntamento della Ill. Deputazione de' 24. Giugno 1794 è in onze	1955. 6.13.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	<u>294.22.16.</u>
Restano di limpio	<u>1660.13.17</u>

ABBADIA DI S. NICOLÒ DI FICÒ

L'introito annuale a tenore del rivelo presentato è in onze	61.10.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	<u>17.22.</u>
Restano di limpio	<u>43.18.</u>

PRIORATO DI S. ANDREA DI PIAZZA

L'introito annuale secondo il rivelo dello stato decennale, e diligenze praticate è in	onze	1010.24.17.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>188.29.14.</u>
Restano di limpio		<u>821.25. 3</u>

ABBADIA DI SANT'ANGELO DI BROLO

L'introito annuale giusta lo stato delle ultime due Sedivacanti a tenore della relazione della Regal Conservatoria de' 24. Settembre 1793. è in	onze	251.13.10
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>69.29. 3.</u>
Restano di limpio		<u>181.14. 7.</u>

ABBADIA DI SAN FILIPPO LO GRANDE

L'introito annuale a tenore del rivelo presentato è in	onze	40.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>24.19. 7.</u>
Restano di limpio		<u>15.10.13.</u>

Nota, che nel sudetto esito in oz. 24.19.7. vi sono comprese oz. 4.19.7. per rata delle oz. 47.18 annuali vitalizie, che in virtù di una Consulta della Ill. Deputazione del Regno de 19. Aprile 1792., e di uno analogo Regal Ordine de 22. Maggio 1792. fu disposto doversi difalcare a favore dell'attuale Abbate D. Gio: Francesco Morroi sulle due Abbadi di S. Filippo lo Grande, e S. Gregorio lo Gisso al medesimo intestate, e ciò per le somme erogate per il ristoro dei danni delli tremuoti del 1783, e le altre oz. 42.28.13. gli si hanno difalcato sopra la Badia di S. Gregorio lo Gisso, e che sebbene il sudetto Abbate Morroi avesse ottenuto un posteriore Real Ordine per esaminarsi di giustizia le sue pretese, tuttavia il di lui Procuratore Generale Sig. Abbate D. Giovanni Morroi con Memoriale da lui sottoscritto, che si conserva col rivelo di detto Abbate si ha contentato del sudetto difal-

co di oz. 47.18. annuali vitalizie sopra ambedue le Abbadie di S. Filippo lo Grande, e S. Gregorio lo Gisso.

ABBADIA DI S. LUCIA DI NOTO

L'introito annuale a tenore del rivelò, ed altre regolazioni praticate è in	onze 70.22.12.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	10.
Restano di limpio	<u>60.22.12.</u>

PRIORATO DELLA SS. TRINITÀ DELLA DELIA

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, e diligenze praticate è in	onze 1730.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	173.24.
Restano di limpio	<u>1556. 6.</u>

PRIORATO DI S. CROCE DI MESSINA

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, e diligenze praticate è in	onze 213.1. 7.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	19.1.11.
Restano di limpio	<u>193.29.16.</u>

ABBADIA DI S. GREGORIO LO GISSO

L'introito annuale a tenore del rivelò presentato è in	onze 211.15. .
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	69.15.18.
Restano di limpio	<u>141.29. 2.</u>

Nota, che nel sudetto Esito di onze 69.15.18. annuali vi sono comprese oz. 42.28.13. annuali vitalizie bonificate a detto Abbate per resto delle oz. 47.18. annuali vitalizie per il ristoro dei danni da detto Abbate sofferte colli tremuoti dell'anno 1783. come più diffusamente si ha scritto nella nota dell'Abbate di S. Filippo lo Grande.

ABBADIA DI S. MARIA LA NOVARA

L'introito annuale secondo il rivelo dello stato decennale, e diligenze praticate è in	onze	2411. 2.11.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>391.16.12.</u>
Restano di limpio		<u>2019.15.19.</u>

ABBADIA DI S. FILIPPO D'ARGIRÒ

L'introito annuale secondo il rivelo dello stato decennale, e diligenze praticate è in	onze	1572.10.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>480.22.10.</u>
Restano di limpio		<u>1091.17.10.</u>

Nota, che questo Abbate deve pagare le rate dovute dal Priore di S. Maria la Latina a tenore del Real Ordine de 3. Agosto 1793., ma ciò per li donativi straordinari ove concorrono li franchi per appuntamento della Ill. Deputazione del Regno de 18. Giugno 1794.

ABBADIA DI S. PIETRO, E PAOLO D'ITALA

L'introito annuale a tenore della relazione della Regal Conservatoria fatta nel 1787. presentata dal Procuratore dell'Abbate Commendatario di detta Abbazia, e dello appuntamento della Ill. Deputazione del Regno de 18. Giugno 1794. è in	onze	1018.15.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>142.27.15.</u>
Restano di limpio		<u>875.17. 5.</u>

ABBADIA DI SANTA MARIA DELL'ARCO

L'introito annuale giusta il coacervo decennale, ed il riassunto del medesimo è in	onze	1785.24:
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>313. 6.12.</u>
Restano di limpio		<u>1472.17. 8.</u>

*ABBADIA DI S. PIETRO, E PAOLO DELLA FORZA
DI AGRÒ*

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, ed altre diligenze praticate è in	onze	276.24.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		60.25. 4.
Restano di limpio		<u>215.28.16.</u>

ABBADIA DI S. MARIA DI NOVALUCE

L'introito annuale giusta il coacervo decennale, ed altre diligenze praticate è in	onze	1174.13.10.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		306.10.13.
Restano di limpio		<u>868. 2.17.</u>

ABBADIA DI SANTA ANASTASIA

L'introito annuale come per piano ricavato dalli contratti di gabelle, ed altre diligenze praticate . . .	onze	321.18.15.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		56.17. 8.
Restano di limpio		<u>265. 1. 7.</u>

ABBADIA DI S. SPIRITO DI CALTANISSETTA

L'introito annuale come dal rivelò, e coacervo decennale è in	onze	2329. 9. 3.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		197.13.19.
Restano di limpio		<u>2131.25. 4.</u>

ABBADIA DI S. MARIA LA GRUTTA

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, e diligenze praticate è	onze	1792.25.
---	------	----------

Esito per gravezze, ed altre spese come sopra . . onze	290.22. 5.
Restano di limpio	<u>1502. 2.15.</u>

ABBADIA DELLA SS. TRINITÀ DELLA MAGGIONE

L'introito annuale giusta il coacervo decennale, ed il reassunto del medesimo è in	onze 10779.16. 6.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	1943.22. 7.
Restano di limpio	<u>8835.23.19.</u>

ABBADIA DI S. MARIA D'ALTOFONTE DETTA DEL PARCO, E PARTINICO

L'introito annuale come per certificato della R. Conservatoria del 21. Luglio 1794. è in	onze 8680.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	1093.13.
Restano di limpio	<u>7586.17.</u>

Nota, che si sono regolati alcuni esiti per appuntamento della Ill. Deputazione del Regno de 10. Settembre 1794.

ABBADIA DI S. MARIA DI ROCCAMADORE

L'introito annuale giusta lo stato delle ultime due Sedivacanti a tenore della relazione della R. Conservatoria de' 24. Settembre 1793. è in	onze 1820. 1. 4.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	350. .13.
Restano di limpio	<u>1470.12.11.</u>

ABBADIA DI S. MARIA DI GALA

L'introito annuale a tenore del rivelò è in	onze 677.15.5.
Esito per gravezze ed altre spese	<u>61.11.5.</u>

Restano di limpio	onze	616.4.
-------------------------	------	--------

ABBADIA DI S. MARIA DI MANDANICI

L'introito annuale come dal rivelò col ristretto del coacervo decennale è in	onze	132. 5.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		32.18. 5.
Restano di limpio	onze	99.16.15.

COMMENDA DI S. CALOGERO D'AGOSTA

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decen- nale, e diligenze praticate è in	onze	958.3.12.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		106.3. 3.
Restano di limpio		852.0. 9.

*ABBADIA DI S. LUCIA, O SIA CAPPELLANIA
MAGGIORE*

L'introito annuale a tenore del rivelò presentato
ascende ad once 600. ma siccome la maggior parte di
questi sono di dotazione della città per la residenza
dello Abbate in quella, ed once 24.12. sono di Regia
dotazione, perciò si considerano le suddette once
24.12. senza deduzione di pesi, e questo in virtù di ap-
puntamento della Ill. Deputazione del Regno de 13.
Giugno 1794. onze

24.12

ABBADIA DI S. MARIA DEL PIANO DI CAPIZZI

L'introito annuale a tenore del rivelò presentato è in	onze	44.14.16
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		12.27.14.
Restano di limpio		31.17. 2.

ABBADIA DI S. MARIA DI TERRANA

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, e diligenze praticate è in	onze	1333.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>140.19.10.</u>
Restano di limpio		<u>1192.10.10</u>

ABBADIA DI S. GIOVANNI L'EREMITI

L'introito annuale a tenore del rivelò presentato è in	onze	606.24.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>30.10.4.</u>
Restano di limpio		<u>576.13.16.</u>

ABBADIA DI S. MARIA DI LINGUAGROSSA

L'introito di quest'Abbadia a tenore del rivelò presentato ascende alla tenue somma di once 4.28.11. annuali, e per appuntamento della Ill. Deputazione del Regno de 18. Giugno 1794. è stato determinato di non doversi tassare, non solo per quei donativi di cui ha goduto la solita franchigia, m'anco per quei donativi ove concorrono li Prelati, ed Abbati franchi.

*ABBADIA, O SIA PRIORATO DI S. ANNA
LA PORTELLA*

L'introito annuale a tenore del rivelò presentato è in	onze	43.19.11.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		<u>2. 5. 9.</u>
Restano di limpio		<u>41.14. 2.</u>

Nota, che questo Priorato, è franco delle tasse dei donativi, menochè in quelli ove concorrono li franchi in virtù de suoi antichi privilegi, e per appuntamento della Ill. Deputazione del Regno del 18. Giugno 1794.

ABBADIA DI S. NICANDRO DI MESSINA

Quest'Abbadia non ha presentato rivelò, perchè trovassi assegnata al Monastero del Ss. Salvatore di Messina per vitto, vestito, Seminario, e Culto Divino fu, causa cognita con Dispaccio de 20. Luglio 1723, dalla Ill. Deputazione determinato, che dovesse quest'Abbate esentarsi dal peso delle Regie tande, e donativi, e la sua rata restare a carico degli altri Abbati, e Prelati, lochè è stato confermato con appuntamento della Ill. Deputazione del Regno del 18. Giugno 1794.

ABBADIA DI S. MARIA DI BORDONARO

L'introito annuale giusta lo stato delle ultime due Sedivacanti a tenore della relazione della R. Conservatoria de' 24. Settembre 1793. è in	89.14.16.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	12.14. 4.
Restano di limpio	<u>77.12.</u>

ABBADIA DEL SS. SALVATORE DELLA PLACA

L'introito annuale secondo il rivelò dello stato decennale, e diligenze praticate è	511. 1. 4.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	40.16.11.
Restano di limpio	<u>470.14.13</u>

PRIORATO DI S. MARIA LA LATINA DI MESSINA

L'introito annuale per relazione della Real Conservatoria presentata nel rivelò del Priore è in	35.19. 8.
Esito per gravezze, ed altre ispese come sopra	2.23. 9.
Restano di limpio	<u>32.25.19.</u>

Nota, che questo Priorato è stato dichiarato esente in virtù di sentenza, ed appuntamento della Ill. Deputazione del Regno de 4. Agosto 1768., e le rate del sudetto Priorato dovute per quelli donativi ove corrono li franchi deve pagarlo l'Abbate di S. Filippo di Algirò, perchè il sudetto Priorato è Gancia di detta Abbazia di S. Filippo di Algirò come per Regal Ordine de 3. Agosto 1793., ed appuntamento della Ill. Deputazione del Regno de 18. Giugno 1794.

*ABBADIA DI S. FILIPPO DELLA PIANA
DI MELAZZO*

L'introito annuale a tenore del rivelò, e per appuntamento della Ill. Deputazione del Regno de 18. Giugno 1794. è in	onze	50.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		14.
Restano di limpio		36.

BENEFICIO DI SANTA MARIA DELL'IDRIA

L'introito annuale come per rivelò presentato è in	onze	20.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		1.
Restano di limpio		19.

*BENEFICIO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA
DI MESSINA*

L'introito annuale come per rivelò presentato è in	onze	36.25.10.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		9.25. 6.
Restano di limpio		27. 1. 4.

Nota, che questo beneficio gode la esenzione dei donativi per sentenza della Ill. Deputazione del Regno de 18. Febraro 1762. e per appuntamento della stessa

de 18. Giugno 1794 e deve soltanto tassarsi per quei donativi ove concorrono li franchi.

BENEFICIO DI S. MARIA LA CANDELORA

L'introito annuale a tenore del rivelò presentato è in	onze	11.26. 6.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		17.16.
Restano di limpio		<u>11. 8.10.</u>

*ABBADIA DI S. NICOLÒ LA LATINA, E S. CALOGERO
LI GIOMMARRI DI SCIACCA*

L'introito annuale come per rivelò presentato è in	onze	178.15.15.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		44.27.15.
Restano di limpio		<u>133.18.</u>

Nota, che questo Priorato gode la elezione dei donativi per appuntamento della Ill. Deputazione dei 31. Luglio 1755., e deve soltanto tassarsi in quelli ove concorrono li franchi.

BENEFICIO DI S. ANGELO DI SCOPELLO

L'introito annuale giusta lo stato delle ultime due Sedivacanti a tenore della relazione della R. Conservatoria de 24. Settembre 1793. è in	onze	88. 2. 1.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra		15. 2. 2.
Restano di limpio		<u>72.29.19.</u>

ABBADIA DI S. GIACOMO DI ALTOPASSO

L'introito annuale come dal rivelò, o sia coacervo decennale è in	onze	118. 5:
---	------	---------

Esito per gravezze, ed altre spese come sopra . . onze	20.29. 5.
Restano di limpio onze	<u>97. 5.15.</u>

ABBADIA DI SANTA MARIA DI PEDALÀ

Quest'Abbadia va esclusa dal calcolo, per essere stato così determinato dalla Deputazione causa cognita, per non tener rendite di Padronato Regio, e quei pochi di Padronato sudetto non eccedono le onze 10. annuali, e perciò non è soggetta a contribuzione di donativi.

ABBADIA DI S. ELIA D'AMBULA

L'introito annuale giusta l'ultime due Sedivacanti a tenore della Relazione della R. Conservatoria de 24. Settembre 1793, e in onze	205.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	<u>22. 7.10.</u>
Restano di limpio	<u>182.22.10.</u>

ABBADIA DELLA SS. TRINITÀ DI CASTIGLIONE

L'introito annuale a tenore del rivelò praticato è in onze	28.
Esito per gravezze, ed altre spese come sopra	<u>1.12.</u>
Restano di limpio	<u>26.18.</u>

Nota, che si ha preteso, che questa Abbadia non sia di Patronato Regio, e che non dovesse essere tassata, ma su di ciò non si ha dato veruna risoluzione della Ill. Deputazione del Regno.

MONASTERO DI S. MARTINO DE SCALIS

MONASTERO DI S. PLACIDO DI COLONERO

MONASTERO DI S. NICOLÒ LA RINA

MONASTERO DI GANCI LO VECCHIO

MONASTERO DI S. MARIA DI FONDRÒ

Questi cinque Monasteri non hanno presentato rive-
lo, perchè credono non esservi tenuti in virtù di loro
privilegi, e devono lasciarsi allo stesso peso: e rata di
contribuzione, che hanno corrisposto per il passato, e
giuste le antiche determinazioni della Ill. Deputazio-
ne del Regno,

Palermo li 18. Novembre 1794;

Stanislao Bracco Razionale.

Fonte di tutto il documento 48: ASP, *Deputazione
del Regno*, vol. 5379.

Delle onze 12946.15.17. l'anno, che pagar deve il Braccio Ecclesiastico per la sua sesta parte, che contribuisce nelli otto donativi ordinari nominati Ordinario, Fortificazioni, Galere, Palazzi, Scudi 40 V., Ponti, Torri, e Regenti, delle quali li primi cinque ascendenti alla somma di onze 11555.16.14. appartengono alla R.C., e li altri tre ascendenti alla somma di onze 1350.29.3. alla Deputazione del Regno, quale calcolo, e nuovo ripartimento si è formato da me infrascritto Razionale D. Stanislao Bracco in esecuzione di Regal Ordine de 3. Settembre 1791. sopra il valore di limpio delle rendite di tutte le Prelazie, Abbadie, Priorati, ed altri Benefici di Regio Padronato, che ha risultato dall'ultima liquidazione, che da me sudetto, ed infrascritto è stata fatta d'ordine della Ill. Deputazione del Regno per la maggior parte sopra lo stato decennale corso dell'anno 15. Ind. 1781, e 1782. a tutto l'anno 9. Ind. 1790. e 1791. e per altre in Sedivacanti sopra lo stato delle ultime due Sedivacanti e per alcune finalmente sopra l'ultimo stato delle medesime, perchè non hanno presentato reveli decennali, a tenore di vari appuntamenti di detta Ill. Deputazione del Regno diebus & c., con aver dedotto dagl'introit tutti li pesi necessari, spese di Culto Divino, mantenimento delle Chiese, e delle fabbriche, e giogali di esse, delli assegnamenti alli Seminari, e tutte altre spese, ed oneri intrinseci, ed il sudetto calcolo, e nuovo ripartimento sopra le onze 126720.17.9. importo totale del valore, ò sia fruttato annuale di dette Prelazie, Abbadie, ed altri di Regio Patronato ad esclusione delli Monasteri della Congregazione Cassinese, che per non aver rivelato, sono restati collo stesso peso, e rata di contribuzione a tenor del passato, calcolatesi le onze 12443... 15., che restano, escluse onze 498.15.2. l'anno, che si sono indossati a detti Monasteri Cassinesi per compimento delle sudette onze 12946.15.17 ha risultato ad onze 9.24.13.4.3. per ogni onze 100. di rendita, cioè per li 5. donativi ordinari spettanti alla R.C. ad onze 8.23...4.4., e per li tre donativi ordinari della Ill. Deputazione del Regno ad onze 1113...3. per ogni onze 100. di rendita.

CALCOLO E

		Frutti annuali	Donativo ordinario	Galere	Scudi 50 V.	Fortificazioni
Arcivescovado di Palermo	onze	11106. 24. 2.	280. 27. 9.	280. 27. 9.	280. 27. 9.	9. 19. 3
Arcivescovado di Messina	»	3338. 7. 8.	84. 12. 19.	84. 12. 19.	84. 12. 19.	28. 4. 6.
Arcivescovado di Morreale	»	28791. 14. 16.	728. 5. 19.	728. 5. 19.	728. 5. 19.	242. 22.
Vescovado di Girgenti	»	15014. 6. 18.	379. 22. 5.	379. 22. 5.	379. 22. 5.	126. 17. 8.
Vescovado di Cefalù	»	6620. 17. 5.	167. 13. 9.	167. 13. 9.	167. 13. 9.	55. 24. 10.
Vescovado di Patti	»	4253. 18. 18.	107. 17. 10.	107. 17. 10.	107. 17. 10.	35. 25. 17.
Vescovado di Catania	»	9552. 7. 3.	241. 17. 18.	241. 17. 18.	241. 17. 18.	80. 15. 19.
Vescovado di Siracusa	»	1719. 4. 5.	43. 22.	43. 22.	43. 22.	14. 17. 7.
Vescovado di Mazzara	»	5941. 17. 19.	150. 8. 5.	150. 8. 5.	150. 8. 5.	50. 2. 15.
Archimandritato di Messina	»	1849. 6. 3.	46. 23. 2.	46. 23. 2.	46. 23. 2.	15. 17. 14.
Abbadia di S. Michele Arcangelo di Troina	»	1126. 26.	28. 15. 1.	28. 15. 1.	28. 15. 1.	9. 15.
Detta di Santa Maria di Roccadia	»	1660. 13. 17.	41. 29. 18.	41. 29. 18.	41. 29. 18.	13. 29. 19.
Detta di Santo Nicolò la Fitò	»	43. 18.	1. 3. 2.	1. 3. 2.	1. 3. 2.	11. 1.
Priorato di S. Andrea di Piazza	»	821. 25. 3.	20. 23. 12.	20. 23. 12.	20. 23. 12.	6. 27. 17.
Abbadia di S. Angelo di Brolo	»	181. 14. 7.	4. 17. 14.	4. 17. 14.	4. 17. 14.	1. 15. 18.
Detta di S. Filippo lo Grande	»	15. 10. 13.	11. 13.	11. 13.	11. 13.	3. 18.
Detta di S. Lucia di Noto	»	60. 22. 12.	1. 6. 2.	1. 6. 2.	1. 6. 2.	15. 7.
Priorato della SS. Trinità della Delia	»	1556. 6.	39. 10. 16.	39. 10. 16.	39. 10. 16.	15. 3. 13.
Detto di S. Croce di Messina	»	193. 29. 16.	4. 27. 4.	4. 27. 4.	4. 27. 4.	1. 19. 1.
Abbadia di S. Calogero lo Gisso	»	141. 29. 2.	3. 17. 14.	3. 17. 14.	3. 17. 14.	1. 5. 18.
Detta di S. Maria la Novara	»	2019. 15. 19.	51. 2. 7.	51. 2. 7.	51. 2. 7.	17. 0. 16.
Detta di S. Finippo di Argirò	»	1091. 17. 10.	27. 18. 5.	27. 18. 5.	27. 18. 5.	9. 6. 2.
Detta di S. Pietro e Paolo di Itala	»	875. 17. 5.	22. 4. 7.	22. 4. 7.	22. 4. 7.	7. 11. 9.
Detta di S. Maria dell'Arco	»	1472. 17. 8.	37. 7. 7.	37. 7. 7.	37. 7. 7.	12. 12. 9.
Detta di S. Pietro e Paolo della forza d'Agro	»	215. 28. 16.	5. 13. 17.	5. 13. 17.	5. 13. 17.	1. 24. 12.
Detta di S. Maria di Novaluce	»	868. 2. 17.	21. 28. 13.	21. 28. 13.	21. 28. 13.	7. 9. 11.
Detta di S. Anastasia	»	265. 1. 7.	6. 21. 2.	6. 21. 2.	6. 21. 2.	2. 7. 1.
Detta di S. Spirito di Caltanissetta	»	2131. 25. 4.	53. 27. 11.	53. 27. 11.	53. 27. 11.	17. 29. 4.
Detta di S. Maria della Grutta	»	1502. 2. 15.	37. 29. 15.	37. 29. 15.	37. 29. 15.	12. 19. 18.
Detta della SS. Trinità della Maggione	»	8835. 23. 19.	223. 14. 6.	223. 14. 6.	223. 14. 6.	74. 14. 15.
		113277. 23. 7.	2865. 1. 2.	2865. 1. 2.	2865. 1. 2.	955. 0. 7.

NUOVO RIPARTIMENTO

Palazzi	Ponti	Torri	Reggenti	Totale d'ogni anno	Alla R. Corte ogn'anno per li 5 Donativi	Alla Deputazi- one del Regno ogn'anno per li 3 Donativi
37. 13. 16.	44. 28. 7.	56. 5. 9.	16. 2. 5.	1091. 1. 7.	973. 25. 6.	117. 6. 1.
11. 7. 15.	13. 15. 5.	16. 26. 11.	4. 24. 19.	327. 27. 13.	292. 20. 18.	35. 6. 15.
97. 3. 3.	116. 15. 5.	145. 19. 2.	41. 20. 3.	2828. 7. 10.	2524. 13.	303. 24. 10.
50. 19. 3.	60. 22. 14.	75. 28. 8.	21. 21. 19.	1474. 26. 7.	1316. 13. 6.	158. 13. 1.
22. 9. 18.	26. 23. 15.	33. 14. 13.	9. 17. 9.	650. 10. 12.	580. 14. 15.	69. 25. 17.
14. 10. 8.	17. 6. 8.	21. 15. 10.	6. 4. 14.	417. 25. 7.	372. 28. 15.	44. 26. 12.
32. 6. 10.	38. 19. 12.	48. 9. 11.	13. 24. 15.	938. 10. 1.	837. 16. 3.	100. 23. 18.
5. 24. 19.	6. 29. 18.	8. 22. 8.	2. 15. 2.	169. 25. 14.	251. 18. 6.	18. 7. 8.
20. 1. 4.	24. 1. 6.	30. 1. 13.	8. 18.	583. 19. 13.	520. 28. 14.	62. 20. 19.
6. 7. 2.	7. 14. 10.	9. 10. 12.	2. 20. 6.	181. 19. 10.	162. 4. 2.	19. 15. 8.
3. 24.	4. 16. 16.	5. 21.	1. 18. 19.	110. 20. 18.	98. 24. 3.	11. 26. 15.
5. 18.	6. 21. 11.	8. 11. 19.	2. 12. 2.	163. 3. 5.	145. 17. 13.	17. 15. 12.
. 4. 8.	. 5. 6.	. 6. 12.	. 1. 18.	4. 8. 11.	3. 24. 15.	. 13. 16.
2. 23. 3.	3. 9. 15.	4. 4. 14.	1. 5. 14.	80. 21. 19.	72. 1. 16.	8. 20. 3.
. 18. 7.	. 22. 1.	. 27. 11.	. 7. 18.	17. 24. 17.	15. 27. 7.	1. 27. 10.
. 1. 11.	. 1. 17.	. 2. 7.	. . 13.	1. 15. 5.	1. 10. 8.	. 4. 17.
. 6. 3.	. 7. 8.	. 9. 4.	. 2. 13.	5. 29. 1.	5. 9. 16.	. 19. 5.
5. 7. 9.	6. 8. 18.	7. 26. 3.	2. 7. 11.	152. 26. 1.	136. 13. 9.	16. 12. 12.
. 19. 13.	. 23. 11.	. 29. 9.	. 8. 9.	19. 1. 15.	17. 0. 6.	2. 1. 9.
. 14. 7.	. 17. 5.	. 21. 11.	. 6. 3.	13. 28. 6.	12. 13. 7.	1. 14. 19.
6. 24. 7.	8. 5. 3.	10. 6. 9.	2. 27. 14.	198. 11. 10.	177. 2. 4.	21. 9. 6.
3. 20. 9.	4. 12. 10.	5. 15. 13.	1. 17. 8.	107. 6. 17.	95. 21. 6.	11. 15. 11.
2. 28. 12.	3. 16. 6.	4. 12. 17.	1. 8.	86. 0. 5.	76. 23. 2.	9. 7. 3.
4. 29.	5. 28. 15.	7. 13. 9.	2. 3. 19.	144. 19. 13.	179. 3. 10.	15. 16. 3.
. 21. 17.	. 26. 4.	1. 2. 15.	. 9. 8.	21. 6. 7.	18. 28.	2. 8. 7.
2. 27. 17.	3. 15. 8.	4. 11. 15.	1. 7. 14.	85. 8. 4.	76. 3. 7.	9. 4. 17.
. 26. 16.	1. 2. 3.	1. 10. 4.	. 11. 10.	26. 1.	23. 7. 3.	2. 23. 17.
7. 5. 14.	8. 18. 16.	10. 23. 10.	3. 2. 11.	209. 12. 8.	186. 27. 11.	22. 14. 17.
5. 2.	6. 2. 7.	7. 17. 19.	2. 5. 4.	147. 16. 13.	131. 21. 3.	15. 25. 10.
29. 24.	35. 22. 13.	44. 20. 17.	12. 23. 13.	867. 28. 16.	774. 21. 13.	93. 7. 3.
382. 1. 11.	458. 11. 13.	572. 29. 15.	163. 28. 13.	11127. 15. 5.	9932. 5. 4.	1195. 10. 1.

CALCOLO E

	Frutti annuali di limpio.	Donativo ordinario	Galere	Scudi 50 V.	Fortificazioni
Riportoonze	113277. 23. 7.	2865. 1. 2.	2865. 1. 2.	2865. 1. 2.	955. 0. 7
Abbadia di S. Maria d'Altofonte detta di Parco, e Partinico	» 7586. 17.	191. 26. 8	191. 26. 8	191. 26. 8	63. 28. 16.
Detta di S. Maria di Roccamadore	» 1470. 12. 11	37. 5. 14.	37. 5. 14.	37. 5. 14	12. 11. 18.
Detta di S. Maria di Gala	» 616. 4.	15. 17. 10.	15. 17. 10.	15. 17. 10.	5. 5. 17.
Detta di S. Maria di Mandanici	» 99. 16. 15.	2. 15. 11.	2. 15. 11.	2. 15. 11.	. 25. 4.
Commenda di S. Calogero d'Agosta	» 852. 0. 9.	21. 16. 10.	21. 16. 10.	21. 16. 10.	7. 5. 10.
Abbadia di S. Lucia, ò Sia Cappellania Maggiore	» 24. 12.	. 18. 10.	. 18. 10.	. 18. 10.	. 6. 3.
Detta di S. Maria del Piano di Capizzi	» 31. 17. 2.	. 23. 19.	. 23. 19.	. 23. 19.	. 8.
Detta di S. Maria di Terrana	» 1192. 10. 10.	30. 4. 14.	30. 4. 14.	30. 4. 14.	10. 1. 11.
Detta di S. Giovanni l'Eremiti	» 576. 13. 16.	14. 17. 8.	14. 17. 8.	14. 17. 8.	4. 25. 16.
Detta di S. Maria di Bordonaro	» 77. 0. 12.	1. 28. 9.	1. 28. 9.	1. 28. 9.	. 19. 10.
Detta di SS. Salvatore della Placa	» 470. 14. 13.	11. 27.	11. 27.	11. 27.	3. 29.
Detta di S. Filippo della Piana di Melazzo	» 36.	. 27. 6.	. 27. 6.	. 27. 6.	. 9. 2.
Beneficio di S. Maria dell'Idria	» 19.	. 14. 8.	. 14. 8.	. 14. 8.	. 4. 16.
Detto di S. Maria la Candelora	» 11. 8. 10.	. 8. 11.	. 8. 11.	. 8. 11.	. 2. 17.
Detto di S. Angelo di Scopello	» 72. 29. 19.	1. 25. 8.	1. 25. 8.	1. 25. 8.	. 18. 9.
Abbadia di S. Giacomo di Altopasso	» 97. 5. 15.	2. 13. 15.	2. 13. 15.	2. 13. 15.	. 24. 12.
Detta di S. Elia d'Ambula	» 182. 22. 10.	4. 18. 13.	4. 18. 13.	4. 18. 13.	1. 16. 4.
Detta della SS. Trinità di Castiglione	» 26. 18.	. 20. 4.	. 20. 4.	. 20. 4.	6. 15.
Monistero di S. Martino de Scalis	»	60. 28. 8.	60. 28. 8.	60. 28. 8.	20. 9. 10.
Detto di S. Placido di Colonerò	»	40. 19. 7.	40. 19. 7.	40. 19. 7.	13. 16. 9.
Detto di S. Nicolò la Rina	»	21. 10. 7.	21. 10. 7.	21. 10. 7.	7. 3. 9.
Detto di Ganci lo Vecchio	»	3. 9. 13.	3. 9. 13.	3. 9. 13.	1. 3. 4.
Detto di S. Maria di Fundrò	»	2. 1. 5.	2. 1. 5.	2. 1. 5.	. 20. 8.
	126710. 17. 9.	3333. 10.	3333. 10.	3333. 10.	1111. 3. 7.

NUOVO RIPARTIMENTO

Palazzi	Ponti	Torri	Reggenti	Totale d'ogni anno	Alla R. Corte ogn'anno per li 5 Donativi	Alla Deputazi- one del Regno ogn'anno per li 3 Donativi
382. 1. 11.	458. 11. 13.	572. 29. 15.	163. 28. 13.	11127. 15. 5.	9932. 5. 4.	1195. 10. 1.
25. 17. 12.	30. 21.	38. 11. 5.	10. 29. 8.	745. 7. 5.	665. 5. 12.	80. 1. 13.
4. 28. 16.	5. 28. 10.	7. 13. 3.	2. 3. 17.	144. 13. 6.	128. 27. 16.	15. 15. 10.
2. 2. 7.	2. 14. 16.	3. 3. 10.	. 26. 15.	60. 15. 15.	54. 0. 14.	6. 15. 1.
. 10. 1.	. 12. 2.	. 15. 2.	. 4. 6.	9. 23. 8.	8. 21. 18.	1. 1. 10.
2. 26. 4.	3. 13. 9.	4. 9. 6.	1. 7.	83. 20. 19.	74. 21. 4.	8. 29. 15.
. 2. 10.	. 2. 19.	. 3. 14.	. 1. 1.	2. 11. 17.	2. 4. 3.	. 7. 14.
. 3. 4.	. 3. 17.	. 4. 16.	. 1. 7.	3. 3. 1.	2. 23. 1.	. 10.
4. 0. 13.	4. 24. 15.	6. 0. 19.	1. 21. 15.	117. 3. 15.	104. 16. 6.	12. 17. 9.
1. 28. 6.	2. 10.	2. 27. 10.	. 25. 1.	56. 18. 17.	50. 16. 6.	6. 2. 11.
. 7. 16.	. 9. 7.	. 11. 14.	. 3. 7.	7. 17. 1.	6. 22. 13.	. 24. 8.
1. 17. 12.	1. 27. 2.	2. 11. 8.	. 20. 9.	46. 6. 11.	41. 7. 12.	4. 28. 19.
. 3. 13.	. 4. 7.	. 5. 9.	. 1. 11.	3. 16.	3. 4. 13.	. 11. 7.
. 1. 18.	. 2. 6.	. 2. 18.	. . 16.	1. 25. 18.	1. 19. 18.	. 6.
. 1. 3.	. 1. 7.	. 1. 14.	. . 10.	1. 3. 4.	. 29. 13.	. 3. 11.
. 7. 8.	. 8. 17.	. 11. 2.	. 3. 3.	7. 5. 3.	6. 12. 1.	. 23. 2.
. 9. 17.	. 11. 16.	. 14. 15.	. 4. 4.	9. 16. 9.	8. 15. 14.	1. 0. 15.
. 18. 10.	. 22. 4.	. 27. 15.	. 7. 19.	17. 28. 11.	16. 0. 13.	1. 27. 18.
. 2. 14.	. 3. 5.	. 4. 1.	. 1. 3.	2. 18. 10.	2. 10. 1.	. 8. 9.
8. 2. 7.	9. 22. 15.	12. 5. 1.	3. 17. 17.	236. 23. 10.	211. 7. 1.	25. 16. 9.
5. 12. 11.	6. 15. 7.	8. 4. 3.	2. 11. 18.	157. 28. 9.	140. 27. 1.	17. 1. 8.
2. 25. 6.	3. 12. 9.	4. 8. 3.	1. 7. 15.	82. 28. 3.	73. 29. 16.	8. 28. 7.
. 13. 5.	. 16. 1.	. 19. 19.	. 5. 15.	10. 27. 3.	11. 15. 8.	1. 11. 15.
. 8. 3.	. 9. 16.	. 12. 2.	. 3. 13.	7. 27. 17.	7. 2. 6.	. 25. 11.
444. 13. 7.	533. 10.	666. 20.	190. 29. 3.	12946. 15. 17.	11555. 16. 14.	1390. 29. 3.

LA REIMPOSIZIONE DEL DIRITTO PROIBITIVO DEL TABACCO

La questione della reimposizione del diritto proibitivo del tabacco, che tanto lungamente ha impegnato la Deputazione del Regno non è certo di facile soluzione, al punto che nel 1798 si disputa ancora se sia il caso di accettarla o meno.

I Deputati del Regno in carica nel 1798 si trovano però su posizioni opposte a quelle dei loro colleghi del 1790, infatti propongono nuovamente la reimposizione (doc. n. 50).

Di parere contrario due Deputati, il Principe di Valguarnera e il Cavaliere Stella, che presentano una loro controproposta per la non-reimposizione (doc. n. 51). Lo stesso Presidente del Regno, Monsignor Lopez y Royo, appoggia il progetto dei due Deputati dissenzienti (doc. n. 52).

Il Sovrano, sensibile al suggerimento del Presidente, dà gli ordini necessari perchè, attraverso un'indagine attenta, si possa decidere il dazio doganale da imporsi (doc. nn. 53-54).

49. LA DEPUTAZIONE DEL REGNO A CARAMANICO

Palermo 12 Gennaio 1798

Per la reimposizione del diritto proibitivo del tabacco.

Facendo ravvisare la sua diligenza in supplire a tutti i suoi doveri, stima pregio dell'opera riferire, onde sia derivato l'incaglio della reimposizione del diritto proibitivo del tabacco chiesta dal Parlamento del 1790. Tesse quindi la storia di questo affare, specificando lo sbilancio delle Università causato dalla poco avveduta ripartizione del surrogato; le istanze del Parlamento; la condiscendenza del Re; l'offerta di un certo Don Pietro Pomara al fitto del cennato diritto proibitivo; il progetto dei bottegai di tabacco per non reimporsi il diritto proibitivo; la consulta della precedente Deputazione su questo e quella del Principe di Trabia, Deputato dissenziente, che la Deputazione scrivente chiama ambedue fuori proposito ed inopportune.

Passa di poi a specificare le ragioni che mossero il Parlamento a chiedere la reimposizione suddetta a Sua Maestà per accordarla, cioè la maggiore ragionevolezza di un dazio volontario, imposto sopra un oggetto di seconda e forse di terza necessità; l'utilità maggiore che

risulta al Regno quando il frutto del consumo del tabacco resta nel Regno stesso; ed altri simili riflessi.

E siccome Sua Maestà prescrisse, approvando quegli atti parlamentari, che dalla Deputazione si rassegnasse un piano di tale reimposizione, così ella, avendolo formato, lo fa presente qui incluso, e conchiude lusingandosi che, ove Sua Maestà l'approvi, le verrà fatto di rinvenire alcuna offerta che potrà recare notabile alleviamento del peso del surrogato.

La Deputazione del Regno

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

50. *IL PRINCIPE DI VALGUARNERA E IL CAVALIERE STELLA A CARAMANICO*

Palermo 24 Gennaio 1798

Per non reimporci il diritto proibitivo sul tabacco.

Non essendo concorsi nel sentimento dei colleghi Deputati per la reimposizione del diritto proibitivo sul tabacco, fanno palese il loro particolare parere.

Narrando i fatti occorsi su ciò dal 1790 a questa parte, confessano che il surrogato e perchè posto sopra oggetti di maggior necessità che non è il tabacco, e perchè malamente ripartito, risulta gravoso ai singoli e causa dello sbilancio di molte comunità. Ma credono che la reimposizione del diritto proibitivo incontri molte difficoltà insormontabili, cioè: la colonna di 27.000 onche che la Real Corte deve dare all'imprenditore; la tenuità della pigione che certamente potrà ritrarsi dal nuovo appalto in questo tempo in cui il Regno è pieno di tabacchi; la tenuità della pigione che certamente potrà ritrarsi dal nuovo appalto in questo tempo in cui il Regno è pieno di tabacchi; la miseria a cui si ridurrebbero tante famiglie, che sussistono per questo traffico; i sussurri che nei cittadini nascerebbero, dovendo esser forzati a provvedersi di tabacchi dell'appalto, dopo essersi avvezzi a provvedersene a loro scelta.

Propongono dunque che sarebbe miglior espediente, mutando

l'oggetto del surrogato, caricarlo sul tabacco stesso, aumentandone il dazio doganale, cioè di tari 1.10 sulla libbra del rapè, di più per le avane e siviglie ed altre delizie e di tari 1 sulla pampina e i tabacchi grossolani.

Calcolano che quando la quantità di tabacco, che annualmente si importa nel Regno, fosse non più di 4.000 cantari, si avrebbe la somma di 80.000 once, somma molto vicina alle onze 102.000, che ritraevansi dall'appalto.

La maniera poi di praticarsi questo loro progetto, sarebbe a parer loro facilissima, vietando che si importassero tabacchi per altrove fuorchè per Messina e Palermo.

Il Principe di Valguarnera
Il Cavaliere Stella
Deputati del Regno

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

51. *MONSIGNOR LOPEZ Y ROYO A S. SIMONETTI*

Palermo 1 Febbraio 1798

Eccellentissimo Signore

La Deputazione del Regno, eseguendo gli ordini di Sua Maestà in seguito al Parlamento Generale, tenutosi l'anno 1790, per la reimposizione del diritto proibitivo del tabacco, è venuta a farmi presente il piano che ella ha creduto adatto a rimuovere ogni difficoltà che potesse impedire o ritardare tale reimposizione, che ella chiama salutare al Regno, come quella che riparerrebbe allo sbilancio di molte comunità, causato dalla poco avveduta ripartizione del surrogato e che disgraverebbe oggetti di necessità di un dazio non indifferente, caricandolo di nuovo sopra un oggetto o voluttuoso o interessante bisogni fittizi.

Non concorse a questo sentimento il voto del Pretore Principe di Valguarnera e del Cavaliere Stella, due dei Deputati, i quali hanno avanzato una particolare loro consulta.

Secondo costoro la reimposizione incontra difficoltà insormontabili, cioè: la colonna di onze 27.000, che la Real Corte dovrebbe dare all'imprenditore; la tenuità della pigione che certamente si ritratterebbe dal nuovo appalto in tanta quantità di tabacchi di cui ridonda il Regno; la miseria a cui si ridurrebbero tante famiglie, che sussistono di questo traffico; i sussurri infine che nascerebbero tra i cittadini, divezzi dalla proibizione.

Epperò i due suddetti Deputati hanno creduto miglior espediente mutar l'oggetto del surrogato, caricandone l'importo sul tabacco stesso in dogana ed hanno divisato tutto ciò che può rendere prestamente facile ed utile la pratica di questo loro pensiero. Rimettendo a Vostra Eccellenza per la Sovrana deliberazione l'una e l'altra rappresentanza, mi fo un dovere dichiararle all'oggetto stesso che mi uniformo al parere dei due Deputati, perciocchè, essendo io informato dell'indole e dello stato della Nazione, prevedo i disordini gravissimi che vi produrrebbe la reimposizione del diritto proibitivo, onde per mio dovere non posso fare a meno di non umiliare a Sua Maestà le mie suppliche per non abbracciarla.

E protestandole il mio rispetto resto.

Di V.E. devotissimo servo
Monsignor Lopez y Royo

Fonte: ASP, *Incartamenti*, Filza 5179.

52. S. SIMONETTI A MONSIGNOR LOPEZ Y ROYO

Napoli 5 Maggio 1798

Eccellentissimo Signore

Avendo dato conto al Re delle rimostranze della Deputazione di codesto Regno e dei due Deputati Principe di Valguarnera e Cavaliere Stella, che Vostra Eccellenza rimise colla sua lettera del 1° di Febbraio decorso, intorno alla reimposizione del diritto proibitivo del tabacco implorata dal Parlamanto Generale dell'anno 1790, per cui ha formato il piano la detta Deputazione, il quale viene contraddetto dai cennati due Deputati per le difficoltà che essi vi hanno incontra-

to, credendo miglior espediente mutar l'oggetto del surrogato, caricandone l'importo sul tabacco stesso in dogana, come altresì di quel che l'Eccellenza Vostra ha opinato e manifestato sull'assunto coll'accennata lettera, la Maestà Sua ha risoluto per ora e comanda che il Tribunale del Real Patrimonio faccia estrarre dai libri della dogana di codesta Capitale e di Messina e delle altre Segrezie, ove è stato solito farsi immissioni di tabacchi, le notizie per sapersi quale quantità di tabacchi sia stata immessa nel Regno di anno in anno dal giorno dell'abolizione dell'appalto sino ad oggi colla distinzione degli anni e delle diverse sorti di tabacchi. [E questo] affinché in veduta di tali notizie possa Sua Maestà risolvere circa il dazio doganale da imporsi, la maniera come doversi esigere ed ogni altra provvidenza da stabilirsi sull'assunto.

E così di suo Real ordine lo partecipo a Vostra Eccellenza, acciò spedisca il corrispondente all'espressato Tribunale per l'adempimento.

Saverio Simonetti

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

53. *I CONSIGLIERI PATRIMONIALI A S. SIMONETTI*

Palermo 31 Ottobre 1798

Eccellentissimo Signore

Datosi conto al Re delle rimostranze della Deputazione del Regno e dei due Deputati Principe di Valguarnera e Cavaliere Stella, rimesse dal Presidente del Regno con lettera del primo Febbraio prossimo passato, intorno alla reimposizione del diritto proibitivo del tabacco implorata dal Generale Parlamento dell'anno 1790, per cui ha formato il piano la suddetta Deputazione, il quale viene contraddetto dai cennati due Deputati per la difficoltà [che] essi vi hanno incontrato, credendo migliore espediente mutar l'oggetto del surrogato caricandone l'importo sul tabacco stesso in dogana ed intesa pure la Maestà Sua di quel che il Presidente del Regno opinò e manifestò sull'assunto coll'accennata lettera ha comandato per ora con Real dispaccio del 5 Maggio per la via di Azienda che questo Tribunale fac-

cia estrarre dai libri della dogana di questa Capitale e di Messina e delle altre Segrezie, ove è stato solito farsi immissioni di tabacchi, le notizie per sapersi quale quantità di tabacchi sia stata immessa nel Regno di anno in anno dal giorno dell'abolizione dell'appalto fino ad oggi, colla distinzione degli anni e delle diverse sorti, affinchè in veduta di tali notizie possa Sua Maestà risolvere circa il dazio doganale da imporsi, la maniera come doversi esigere ed ogni altra provvidenza da stabilirsi sull'assunto.

Allorchè ebbe il Tribunale partecipato questo Real comando in biglietto del 16 Maggio suddetto, incaricò li Regi Segreti di questa Capitale e di Messina, che sono le dogane appunto dove è stato solito farsi immissioni di tabacchi, a fare una tal nota con la distinzione delle diverse sorti di essi tabacchi, giusta il Sovrano comando.

E di resulta il Regio Segreto di questa Capitale ha presentato al Tribunale l'annesso piano formato dall'Ufficiale assistente presso il Regio Maestro Credenziero di questa dogana, che principia dal giorno 23 Gennaio 1781 e termina a tutto Agosto 1798, contenente quattro rubriche, cioè: una di Avana, altra di Brasile, la terza di rapè e la quarta di pampina, colla distinzione e ristretto della quantità rispettiva immessa in ogni anno.

Il Regio Segreto di Messina ugualmente ha rimesso al Tribunale le avvolte quattro note, che riguardano cioè due la quantità e la qualità dei tabacchi, che dal 1784, epoca della promulgazione del Real editto di quel porto franco, si sono da esso porto franco immessi in città per consumo, e le altre due contengono, una la quantità e qualità dei tabacchi, che per via di dogana dal 1781, epoca dell'abolizione del diritto proibitivo, si sono immessi in città per consumo, e l'altra la quantità e qualità dei tabacchi, che da Messina si sono estratti per consumo nel Regno.

Il Tribunale sommette a Vostra Eccellenza tutti gli anzidetti piani dell'una e l'altra Segreteria di Palermo e Messina per passarli alla Sovrana intelligenza, mentre noi riverenti ci rassegniamo.

Di Vostra Eccellenza affezionatissimi servitori

I Consiglieri Patrimoniali

Michele Maria Perramuto R.C.P.

Gaetano Maria Montalto P.N.R.

Felice Damiani P.N.R.

Antonio di Napoli N.R.

Vitale Masso N.R.

Gioacchino Granito Consigliere

Giovanni di Blasi Avvocato Fiscale
Girolamo Pugliese segretario

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5179.*

PARTE III

I. G. ACTON A CARAMANICO

Napoli, 8 Maggio 1790

G. Acton partecipa al Caramanico le proprie riflessioni relativamente alle richieste dei Demaniali, che protestano per i disastrosi effetti della vigente distribuzione dei pesi fiscali. Il Parlamento del 1786 aveva rimesso la questione nelle mani del Sovrano e si era già definito il metodo da seguire per la nuova divisione dei pesi attraverso le istruzioni approvate dal Sovrano stesso, ciò non ostante Acton ritiene che non si siano poste le basi per una sicura riuscita dell'operazione.

È chiaro che, nell'attesa di espletare le procedure necessarie, i Demaniali continueranno a soffrire gli effetti dell'ingiustizia ormai da tutti riconosciuta. Proprio per questo motivo Acton ritiene giusto provvedere subito, almeno in parte, a correggere l'iniqua sperequazione tributaria.

Fonte: da *Caramanico a G. Acton*, 20 Giugno 1790, in *ASN, Borbone*, n. 587, pp. 4-5v.

Napoli 19 Giugno 1790

A proposito dei quattro dubbi sorti dalla lettura delle istruzioni per il censimento e presentati in una relazione dalla Giunta delegata ai lavori, il Sovrano ordina che ciascun Ministro della Giunta esprima il proprio parere sui seguenti punti:

- 1) numerazione degli alberi fruttiferi ed infruttiferi;
- 2) rivelo dei beni delle Università soltanto od anche dei particolari;
- 3) definizione dei beni industriali.

Per quanto riguarda il rivelo degli animali il Re ordina che nessuna specie di animale venga inserita nel censimento.

Napoli 19 Giugno 1790

Eccellentissimo Signore

Essendosi dato conto al Re di tutto ciò che Vostra Eccellenza ha esposto colla sua rimostranza in data del 12 di Dicembre dell'anno scorso intorno alle due relazioni, che vi acchiuse, della Giunta delegata per il nuovo censimento ed estimo generale dei beni di codesto Regno: una riguardante i quattro dubbi insorti circa la numerazione degli alberi infruttiferi e fruttiferi; il rivelo degli animali, per il sito in cui facciano breve o lunga dimora; se debbano rivelarsi i soli beni che compongono il rispettivo patrimonio di ciascuna Università, ovvero anche quelli, che ai particolari appartengono; e quali intender si debbano i beni industriali da rivelarsi. L'altra, che tratta del dispendio che dovrà cagionare nel suo proseguimento la già incominciata operazione, per altro necessaria, anche a emendare i difetti dell'attuale distribuzione de' pubblici pesi.

La Maestà Sua ha risoluto e vuole che per un miglior rischiaramento del gravissimo negozio, di cui si tratta, debba ciascun Ministro della espressa Giunta riferir in particolare il suo sentimento sui dubbi accennati e compresi nella di sopra indicata rimostranza di V.E., spiegando parimente ognuno di essi qualsivoglia altra cosa, che sappia pensare per la felice riuscita di tal censimento, ma che del secondo dubbio, intorno al luogo, in cui gli animali debbano rivelarsi, non occorre che se ne faccia ulteriore esame, volendo Sua Maestà che nessuna sorte di animali entri nell'allibra-

mento e che ciò da ora debba publicarsi, per quiete dei loro possessori.

Così nel suo Real Nome lo partecipa a V. E. il Supremo Consiglio di Azienda, per l'esecuzione.

Ferdinando Corradini

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5157.*

III. CARAMANICO A G. ACTON

Palermo 20 Giugno 1790

Il Vicerè sintetizza in 4 punti i suggerimenti da lui proposti per il prossimo Parlamento, e cioè:

- 1° che tutti i donativi ordinari e straordinari siano uniti insieme a formare massa comune, rendendoli nello stesso tempo perpetui.
- 2° che a tutte le Università sia demaniali che baronali sia fatto un abbuono di circa once 60.000 e di once 16.000 alla città di Palermo.
- 3° che questa somma sia coperta dal braccio Baronale nella massima parte e per il resto dai Prelati e dagli altri massimi contribuenti.
- 4° che la divisione dei pesi non si faccia più a metà tra le Università demaniali e baronali, ma proporzionalmente ai beni di ciascuna.

Non ostante la riforma tributaria sia palesamente giusta e necessaria, il Vicerè si rende conto che bisognerà lottare contro i pretesi privilegi di esenzione tanto tenacemente sostenuti dai Baroni.

In attesa di conferme alle proprie proposte, il Caramanico proroga il Parlamento al 20 Agosto. Intanto coglie l'occasione per lamentarsi con Acton della lentezza con cui opera il Superiore Consiglio per il censimento, il che ha pericolosamente indotto i Baroni a credere che si sia rinunciato al nuovo progetto di perequazione tributaria.

Palermo 20 Giugno 1790

Eccellenza

Sono ancora debitore di risposta all'articolo più essenziale della stimatissima lettera di Vostra Eccellenza del dì 8 Maggio, colla quale si degnò abilitarmi a presentarLe il mio sentimento intorno al dilicato assunto del prossimo Parlamento ed ai punti da trattarsi in es-

so. E prima di tutto La prego a scusarmi se ho fino ad ora indugiato, avendo dovuto raccogliere diverse cognizioni e prendere in esame molti oggetti per esporle quello ne penso e giudico opportuno nelle attuali circostanze.

Colla sua solita saviezza ha ben riflettuto l'Eccellenza Vostra sull'articolo del nuovo allibramento dei pubblici pesi, che, avendo le Università demaniali solennemente reclamati i loro diritti contro l'attuale distribuzione, meritan bene le loro domande quell'accoglimento e quella giustizia, che è tutta propria del nostro Real Padrone. Ha pur avvertito nel tempo stesso che, dopo essersi rimessa col Parlamento del 1786 all'arbitrio di Sua Maestà questa così importante operazione e dopo essersi determinato il metodo da tenersi colle Istruzioni già sovranamente approvate, non si sono offerte le sicure speranze di una pronta e certa riuscita di modo che, posta da una parte la necessità dell'allibramento e vista dall'altra la lunghezza, che portar dee la esecuzione di esso in un modo perfettamente giusto, nasce da sé la conseguenza che in questo intervallo di tempo la classe dei sudditi più del dovere gravata dovrà continuare a soffrire la stessa ingiustizia per tempo non breve.

Sembra dunque plausibile e giusto che, mentre dovrà volgersi l'applicazione de' Ministri del Re a trovare un metodo più spedito e più certo per lo generale allibramento, si corregga da ora se non in tutti, almeno in gran parte l'ingiustizia attuale della ripartizione de' pubblici pesi. A questo appunto mi son io applicato ed il risultato delle considerazioni fatte sull'assunto consiste nelle seguenti proposizioni:

Prima. Che si faccia l'unione di tutti i donativi così ordinari che straordinari, compreso anche il surrogato al dritto proibitivo del tabacco, ed eccetto solo quello di Messina in scudi 400.000, e che tutti si rendano perpetui come necessari al mantenimento della interna ed esterna sicurezza dello Stato, al decoro e dignità della Casa Sovrana ed agli usi pubblici del Regno. Questo stesso è stato già ordinato da Sua Maestà come articolo preliminare delle Istruzioni, le quali discendono da quell'arbitrio, che tutto il Regno ha collocato nelle mani del Re nel Parlamento del 1786.

Seconda. Che le Università così demaniali, come baronali veniano immediatamente disgravate di circa once 60.000 annuali, e Palermo di altre once 16.000 circa, quanto è presso a poco l'attuale sbilancio, in cui si trova e che è quasi impossibilitata a pagare alla Regia Corte.

Terza. Che questo vuoto di once 66.000 si riempia nella massima parte dal Braccio Baronale con un donativo annuale e perpetuo di

circa once 60.000 ed il resto a carico dei Prelati, Manimorte, Esteri possessori e negozianti.

Quarta. Che nella ripartizione tra i contribuenti dei diversi ceti si osservino ragionate più recenti e che tralle Università demaniali e baronali non più si ripartisca il pubblico peso a metà, come finora abusivamente si è fatto con detrimento delle prime, ma proporzionalmente a tenore delle forze di cadauna e giusta l'ultimo estimo, che fece dei loro beni la Diputazione del Regno.

Non è questo certamente il partito, che ridurrebbe a perfetta giustizia in Sicilia la contribuizione, ma quando si stabilissero da ora i quattro articoli suddivisati, parmi che emenderebbe in buona parte l'attuale disordine, senza però perdere di veduta quei mezzi che possano condurre ad un sistema più esatto. Negli articoli medesimi accaderà forse, al tempo di trattarsi l'affare, qualche variazione, ma siccome assicuro Vostro Eccellenza che, procurerò la riuscita del più essenziale de' medesimi, così è di bene che sia prevenuta la Maestà Sua che la maniera intrigata, con cui son ora situati i pubblici pesi non ha permesso un piano preventivo precisamente esatto, il quale nel corso dell'affare si anderà disponendo nel miglior modo possibile.

Nella serie delle mie riflessioni ho anche dovuta tener presente l'idea da Vostra Eccellenza suggeritami nell'anzidetta Sua lettera degli 8 Maggio, che soli abusi e non il cambiamento di costituzioni, il preciso ed adeguato sollievo de' popoli e l'incoraggiamento efficace a quella utile classe sono la mira unica ed i veri oggetti, che hanno mosso l'animo di Sua Maestà a procurare che sia loro resa la giustizia, che hanno così solennemente reclamata.

Qualora la Maestà del Padrone trovi adatto questo mio pensiero, devo io rammentare all'Eccellenza Vostra la necessità di comunicarmi i suoi ordini perchè mi possa applicare a tutto ciò, che ne faccia sperare la riuscita. Confido poco ne' miei talenti e nella mia destrezza per indurre i Parlamentari a far ciò col di loro libero concorso, ma quando ne fossi autorizzato col comando Sovrano, impiegherei con maggiore energia tutta l'opera necessaria, la quale riuscirebbe forse infruttuosa, se non fosse riguardata che come proveniente da un mio desiderio.

Vostra Eccellenza sa bene che altri ordini io non ebbi per mezzo del Consiglio delle Finanze, allorchè fu risolta la convocazione del Parlamento, che di procurare la conferma per un altro quadriennio del donativo di Messina e come in questo potrò bene e discretamente servirmi dell'ordine Sovrano per persuadere i Parlamentari, così è necessario ugualmente che la stessa abilitazione mi si dia per portare

innanzi quanto ho di sopra divisato. Nè da questa necessità mi dispensa la palpabile giustizia della bramata riforma, poichè dopo i dibattimenti susseguiti al Parlamento dell'82 rimasero fermi i Baroni nel loro proposito, non ostante che si fosse evidentemente dimostrata la inesistenza del preteso privilegio di esenzione, la quale non ha appoggio nè di diritto, nè di fatto.

Che eglino debbano rilevare in parte la classe gravata, la giustizia e il buon ordine lo ricerca, e, dopo che nel Parlamento dell'86 depositarono la loro volontà nelle mani del Sovrano, non possono intendere che abbiano a rimenere nello stesso stato di sproporzionata contribuzione. Il ridursi le cose allo stato proposto porterebbe seco l'immediato sollievo della maggior parte de' sudditi, i quali non solo saranno disgravati da una parte del peso, ma saran pure rilevati dalla pesante percezione del surrogato al tabacco, che ha veramente prodotti danni sensibilissimi nelle città demaniali e nelle popolazioni baronali.

Affinchè l'Eccellenza Vostra avesse del tempo sufficiente a presentare a Sua Maestà quanto ho avuto l'onore di esporle ed a comunicarmi i Suoi ordini, ho prorogato il Parlamento fino al <20> del venturo Agosto, e compiego a Vostra Eccellenza medesima la lettera [che] pel Supremo Consiglio di Azienda ha a tal oggetto disposta. E con questa occasione non posso dispensarmi di farle riflettere che avrei desiderata maggiore speditezza intorno alla risoluzione dei dubbi esposti al Superiore Consiglio pel Censimento, giacchè dalla mancanza di questa risposta e dai discorsi tenuti (non so con quanta sussistenza) da qualche Ministro Siciliano, ha tirato conseguenza il Baronaggio che al censimento più non si pensi. Idea che, quando non fosse distrutta, renderebbe oltremodo malagevole la riuscita delle provvisori disposizioni a cui si è pensato. Riuscendo questo nel modo sopradetto e dopo l'esibite prestazioni per lo incendio del Ruggiero (le quali si stanno tuttavia disponendo e per l'ulteriore tempo, che ricercano, mi han dato anche motivo di prorogare il Parlamento) non credo che sarebbe più il caso di esigere dai due ceti ricchi altro donativo per li matrimoni delle Reali Principesse e del Real Principe, potendo bensì far riconoscere come una speciale generosità del Padrone il rinunciare ad una prestazione, che dipenderebbe dalle leggi della Monarchia.

Mi accordi Vostra Eccellenza benigno compatimento, se l'ho con questa lunga lettera interrotto, e pronto sempre all'onore de' suoi comandi, con verace stima e pien di rispetto mi con-

fermo
Di Vostra Eccellenza
S.E. Sig.r Generale Acton

Devotissimo Obbligatissimo Servo
Il Principe di Caramanico

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 4r- 5v.*

IV. CARAMANICO AL SUPREMO CONSIGLIO DI AZIENDA

Palermo 20 Giugno 1790

Il Parlamento viene prorogato al 20 Agosto.

Fonte: da *Caramanico al Generale Acton 20 Giugno 1790*, in , *ASN, Borbone, n. 587, pp. 4r- 5v.*

V. CARAMANICO ALLA GIUNTA DELL'ESTIMO

Palermo 30 Giugno 1790

Il Vicerè trasmette le indicazioni avute dal Supremo Consiglio di Azienda.

Palermo 30 Giugno 1970

Il Consiglio delle Finanze con dispaccio del 19 spirante mi scrive di Real ordine così: Eccellentissimo Signore. Essendosi dato conto al Re di tutto ciò che a Vostra Eccellenza ha esposto colla sua rimostranza in data del 12 Dicembre dell'anno scorso, intorno alle due re-

lazioni, che vi acchiuse, della Giunta delegata per il nuovo censimento ed estimo generale dei beni di codesto Regno: una riguardante i quattro dubbi insorti circa la numerazione degli alberi infruttiferi e fruttiferi, il revelo degli animali per il sito in cui facciano breve o lunga dimora, se debbano rivelarsi i soli beni che compongono il rispettivo patrimonio di ciascuna Università, ovvero anche quelli che ai particolari appartengono, e quali intender debbano i beni industriali da rivelarsi; l'altra che tratta del dispendio, che dovrà cagionare nel suo proseguimento la già incominciata operazione, per altro necessaria, anche ad emendare i difetti dell'attuale distribuzione dei pubblici pesi; la Maestà Sua ha risoluto e vuole che per un miglior rischiaramento del gravissimo negozio, di cui si tratta, debba ciascun Ministro dell'espressata Giunta riferire in particolare il suo sentimento su' dubbi accennati e compresi nella di sopra espressa rimostranza di Vostra Eccellenza, spiegando parimenti ognuno di essi qualsivoglia altra cosa che sappia pensare per la felice riuscita di tal censimento, ma che del secondo dubbio intorno al luogo, in cui gli animali debbano rivelarsi, non occorre che se ne faccia ulterior esame, volendo Sua Maestà che nessuna sorta di animali entri nell'allibramento e che ciò da ora debba pubblicarsi per quiete dei lor possessori. Così nel suo Real Nome lo partecipa a Vostra Eccellenza il Supremo Consiglio d'Azienda per l'esecuzione. Napoli etc.

Ed io ne prevengo Vostra Signoria per l'esecuzione in tutte le sue parti.

Nostro Signore la felicitì.

Fonte: *ASP, Incartamenti, Filza 5157.*

VI. F. CORRADINI A G. ACTON

Napoli 13 Luglio 1790

F. Corradini comunica ad Acton le correzioni apportate alle proposte del Vicerè e le sottopone al vaglio del Generale.

Eccellenza

Ho letto e riletto il lungo foglio del Vicerè di Sicilia e trovo plausibile ciò che propone, ed avrei prima soddisfatto, non ostante il vortice degli affari, se prontamente avessi dall'officina della segreteria avute tutte le carte e le istruzioni, che precedettero. Ho dovuto far praticare in due giorni le diligenze.

Poichè il Vicerè non chiede un dispaccio, se non per agevolare la riuscita dei suoi suggerimenti, su cui confida, così può spedirsi. Ed io ho creduto di stendere di mio carattere una minuta dello stesso, come lo vedrà, congiuntamente al foglio suddetto, che a Vostra Eccellenza restituisco, acciò che, emendandolo, se lo troverà degno di emenda, possa speditamente darsi il suo corso.

Nel distenderlo ho avuto due avvertenze: la prima, di evitare al possibile le espressioni imperative. Soprattutto erano da schivare sul 3° articolo, dal Vicerè descritto, di obbligare il Baronaggio al donativo delle once 60.000. Questo donativo dovrà essere il risultato della diligenza e delle pratiche da tenersi, dall'accorgimento del Vicerè.

E quindi ho usato voci generali sulla quantità del donativo da caricarsi al Baronaggio e alle altre classi.

La 2° è stata sulle classi, su cui si vorrebbe dare il peso delle once 16.000. Tra esse il Vicerè descrive gli Esteri possessori, ed io ho memoria dei lamenti che fecero, appoggiati da Simonetti, di essere con esorbitanza gravati. Se la cosa è tale, sarebbe disordine disgravarli maggiormente, in luogo di discargarli. Io dunque dopo aver descritti i Prelati, le manimorte, li negozianti, concludo con termini generali, senza includerli nè escluderli nominalmente.

Nelle quali avvertenze, quando le troverà regolari, nella lettera risponsiva privata, potrà muovere il Vicerè, al quale saprà dare quegli stimoli, che troverà opportuni.

Ho ridotto a tre i quattro articoli. Potrà anche farsi un dispaccio più generale e senza tanto dettaglio, ma non so se questo avrebbe soddisfatto il Vicerè. Quando però si stimasse preferibile, se ne potrebbero mandare due, lasciando al Vicerè di far camminare quello che avrebbe trovato più conveniente e restituir l'altro; cosa che io lascio al suo discernimento, sebbene mi sembri che possa così correre.

Il tempo che mi è mancato ha potuto contribuire a qualche imperfezione; tutto è uscito in fretta.

E pienemente mi rassegno e ripeto di Vostra Eccellenza

[P.S.] cui soggiungo che io non ho stimato di aggiungere al donativo del Baronaggio la voce *perpetuo*, per non inasprire l'espressione, ma che converrebbe prevenire anche il Vicerè di farla aggiungere egli stesso.

Dev. servo vostro obbligato
Ferdinando Corradini

Fonte: ASN, *Borbone*, n. 587, pp. 29r- 30r.

VII. CARAMANICO A G. ACTON

Palermo 26 Luglio 1790

Il Vicerè lamenta di non aver ricevuto ancora alcuna indicazione dal Supremo Consiglio delle Reali Finanze in relazione alle proposte fatte per il prossimo Parlamento. Prevedendo forti resistenze da parte dei Baroni, chiede una presa di posizione ufficiale del Sovrano che lo aiuti a sostenere le richieste che farà al Parlamento.

Allega alla missiva una rappresentanza contenente la nomina dei nuovi Deputati del Regno.

Palermo 26 Luglio 1790

La celebrazione del Parlamento stabilita al 20 dell'entrante mese mi mette nella necessità d'inviare a Vostra Eccellenza questa mia devotissima, per pregarla che si degni far giungere al Supremo Consiglio delle Reali Finanze la qui unita rappresentanza, che contiene la nomina dei nuovi Diputati del Regno.

Ben prevede Vostra Eccellenza che il Dispaccio di risulta dovrebbe qua giungere prima dell'indicato giorno del 20 Agosto e però la supplico di quella maggior sollecitudine che sarà possibile.

Dallo stesso Consiglio Supremo niun ordine ho ricevuto intorno a ciò, che lungamente scrissi a Vostra Eccellenza e vi ebbi compitissima risposta toccante alla prontuaria riforma della distribuzione dei pubblici pesi. Vostra Eccellenza medesima ben conobbe la necessità di po-

tere avvalorare le mie richieste in nome di Sua Maestà, nel caso che il bisogno lo richiedesse e sempre con quella giusta prudenza, che si deve osservare. Ciò non ostante ho io cominciato a tastar le acque e sempre più mi confermo che l'autorevole nome di Sua Maestà potrebbe oltremodo influire al felice esito dell'affare. In ogni caso è però necessario che Vostra Eccellenza si degni indicarmi, se è del piacere di Sua Maestà che, trovando io forte opposizione all'intero piano da me proposto, mi maneggi per l'accettazione di esso nella maggior parte e se, non riuscendomi neanche questo, dovrò contentarmi che le cose rimangano nello stato attuale, senza che usi verun autorevole passo per lo pronto sollievo della parte gravata.

Ripeto che molto gioverebbe all'intento una eccitativa diretta del Sovrano in carta d'ufficio, prevedendo che l'opposizioni [che] mi si faranno sulla distribuzione a carico di coloro [che] sono stati risparmiati finora, mi produrrà degli ostacoli pella continua del donativo di Messina.

Mi prevalgo, per avvanzar questa mia all'Eccellenza Vostra, del passaggio della barca, che condusse qua il Sig.r Hackert. Padrone Sciarrone che ha il carico di questo legno è stato trattenuto in questo Porto per una infermità [che] ha sofferto oltre lo disgraziato accidente avvenuto ad uno delli suoi marinai, che le sarà già noto.

Rinnovando a Vostra Eccellenza il mio inalterabile rispetto, la supplico a credermi quale colli sentimenti di perfetta stima e sincero attaccamento mi confermo.

Elenco dei nuovi Deputati comunicato da Caramanico al Supremo Consiglio delle Reali Finanze

Arcivescovo= Don Orazio La Torre
Ciantro della Cattedrale
Principe di Pandolfina= Don Cesare Salerno
Principe di Paternò = Il Principe di Trabbia
Monsignor Iudica Ciantro della Cappella
Don Giambattista Ciafaglione
sacerdote dell'Oratorio
Duca D'Angiò
Duca D. Ignazio Lucchesi
Presidente Paternò
Marchese Natale

Dal Vice Re

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 6r- 7r.*

Napoli 31 Luglio 1790

In risposta alla lettera viceregia del 20 Giugno, Ferdinando Corradini comunica al Caramanico le decisioni del Sovrano.

I quattro punti della proposta del d'Aquino sono sintetizzati in tre, i toni sono ammorbiditi e si preferisce togliere l'aggettivo «perpetuo» al donativo che dovrebbe offrire il baronaggio a copertura dello sbilancio delle Università del Regno e della città di Palermo. Non si nominano gli esteri possessori tra i possibili contribuenti al donativo, la cui somma per precauzione non è definita.

Napoli 31 Luglio 1790

Il Re, avendo sempre a cuore le regole del giusto e della felicità dei suoi Regni, informato che in codesto della Sicilia fosse in disordine l'economia pubblica, palesò il suo desiderio che dalla generale Deputazione, nel Parlamento del 1786, fosse preso in considerazione, per emendarlo.

Il Parlamento, avendolo conosciuto con sua soddisfazione, si rimise nelle Reali mani per darvi il provvedimento che avrebbe trovato salutare. Il Re volle un piano di istruzioni, che fu discusso dalla Giunta dei Presidenti e Consultore e da altri Ministri sotto la direzione di Vostra Eccellenza, il quale, rimessogli, meritò, sebbene con qualche temperamento, la sua approvazione. Per dargli il corso pratico e regolare eresse una Giunta di soggetti prescelti tra i più degni e istruiti, che Vostra Eccellenza, propose, la quale sotto la di lei presidenza lo adempisse.

Nel cammino della esecuzione per vari canali vennero delle notizie, che indicavano abbisognar di riforma gli articoli delle istruzioni, onde il Re si mosse a volerne essere da Vostra Eccellenza informata.

E Vostra Eccellenza manifestò alcuni dubbi, su cui, nel volersi dare le risoluzioni, sopravvennero nuovi rumori, onde stimò di prescrivere che ciascun Ministro della Giunta palesasse i propri sensi e qualunque cosa che credesse analoga alla felice riuscita del sistema e aggiunge di non doversi comprendere nell'allibramento dei pesi e semoventi e ne attende colla possibile sollecitudine l'adempimento, per prendere più maturamente le misure convenienti.

Intanto con sensibilità del suo Real animo ha veduto trascorrere degli anni ed è persuaso che altro tempo dovrà trascorrere ancora per portare al suo lodevole fine il disegno, mentre segue tuttavia la gravezza della ineguale distribuzione.

Ha quindi considerato che, pendente la risoluzione del tutto, sarebbe da dare un provvedimento, che in parte almeno ne corregga il difetto della notevole sproporzione. Al quale obbietto ha creduto suo indispensabile dovere richiamare il noto zelo di Vostra Eccellenza e della generale Deputazione a prendere un mezzo pronto per ripararvi nel nuovo Parlamento da tenersi a 20 del prossimo mese di Agosto e di manifestarle la Sovrana compiacenza nei punti seguenti:

- 1° Di eseguirsi lo stabilimento, preso negli articoli preliminari delle divise istruzioni, della unione di tutti i donativi, compreso il surrogato dell'abolito diritto proibitivo del tabacco, qualunque ne fosse la loro denominazione di ordinari e straordinari e di rendersi in conseguenza perpetuo il carico, come perpetua è la necessità della sicurezza e sostegno dello Stato e della dignità e decoro della Sovranità, escluso però il donativo degli scudi 400.000 della città di Messina, fino a che più felici circostanze altrimenti non suggerissero.
- 2° Che nel contributo da ripartirsi sui diversi ceti si osservino le ragioni più recenti e l'ultimo estimo che dei loro beni fece la Deputazione e che si svella l'antico abusivo metodo di caricarne per una metà il Braccio Demaniale, per l'altra il Baronale, convenendo proporzionarlo alle forze di ciascuno.
- 3° Infine consapevole dello sbilancio di circa once 60.000 sulle comunità del Regno e di circa sedicimila sulla città di Palermo, desidera efficacemente che il suo illustre e fedele Baronaggio si pressi ad un donativo che, almeno nella maggior parte, ne riempisse il vuoto per lo sollievo delle stesse e di porsi il resto che mancasse a carico dei Prelati, delle manimorte, dei negozianti e di altri che si stimasse.

Confida pienamente Sua Maestà nella sua attività, morale e discernimento, nel cuore patriottico della Deputazione e del suo Baronaggio, che con amore saranno per concorrere ad un oggetto sì interessante ed alle buone intenzioni di Sua Maestà, non ad altro dritto che al sollievo comune e bisogno dei suoi sudditi.

E Sua Maestà, quando si verrà concordemente a soddisfarla, saprà molto valutare e distinguere lo zelo di chiunque dia una dimostrazione così plausibile della volontaria condiscendenza a quanto riguarda non la sua, ma la pubblica felicità, a cui si ardentemente

tende il di lui cuore.

Il Supremo Consiglio delle Finanze di suo Real ordine partecipa a Vostra Eccellenza i trascritti Sovrani sentimenti, perchè nell'intelligenza dei medesimi dia le convenevoli disposizioni, che risultane per l'adempimento.

Fonte: ASN, *Borbone*, n. 587, pp. 32- 33.

IX. F. CORRADINI A G. ACTON

Napoli 2 Agosto 1790

Il Corradini si dichiara ottimista, in particolare le sue riserve cadono relativamente al primo punto del piano programmato, cioè quello della riconferma di tutti i donativi ordinari e straordinari. Ottenuto questo dai Baroni, suggerisce di essere più elastici, in modo da avere risultati positivi anche per il resto.

D'accordo con Acton ritiene opportuno non rivelare che il piano in tre punti è stato ideato e proposto dallo stesso Caramanico.

Napoli 3 Agosto 1790

Ho letto la lettera, che si è servita compiegarmi e che restituisco, di quel Vicerè ed ho ancora ben letto la sua riverita carta. Io credea che il Vicerè fosse sicuro degli articoli che proponea e che non mancasse che lo stimolo di un dispaccio.

Dubitava, ciò non ostante, molto dei più essenziali. Veggo ora che, sebbene scottassero i medesimi, si possa ottenere cosa e che sul primo principalmente cadano le ripugnanze. Ed io, purchè potessimo ottenere qualcosa di buono sugli altri articoli, non trovo che sia da essere incondiscendenti. Vostra Eccellenza mi ha dato a riflettere se convenisse indicare essere di là venuti gli articoli medesimi, se non stimerà altrimenti, io avrei immaginato di non aver necessità di ciò palesare, ma di potersi regolare il dispaccio della forma, di cui le compiego la minuta.

Ed approvandolo, potrà compiacersi di significarmelo, dove no, lo correggerà per spedirne uniforme il dispaccio.

Ripeto che qualunque cosa si ottenga, è per ora un negozio.

Mi onori con altri suoi venerabili comandi e le bacio la mano

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, p. 28r.*

X. F. CORRADINI A CARAMANICO

Napoli 5 Agosto 1790

Il Supremo Consiglio di Azienda comunica al Vicerè l'approvazione regia per i nuovi Deputati.

Napoli 5 Agosto 1790

Dopo di essersi informato il Re della rimostranza di Vostra Eccellenza de' 26 del decorso mese di Luglio, concernente alla elezione de' nuovi Deputati di codesto Regno, da palesarsi per il General Parlamento, che dee celebrarsi nel dì 20 del corrente; si è servito di approvare non meno le nomine fatte dai capi de' tre Bracci Ecclesiastico, Militare e Demaniale di un Deputato per ciascheduno nelle persone di D. Orazio La Torre Ciantro della Cattedrale, del Principe di Trabia e di D. Cesare Salerno, che gli altri sei proposti dall'Eccellenza Vostra, che sono Monsignor Judica, Il Sacerdote D. Giovanni Battista Ciaffaglione, il Duca d'Angiò, il Duca D. Ignazio Lucchesi Palli, il Presidente D. Giovanni Battista Asmundo Paternò e il Marchese Natale, senza che sia d'ostacolo al suddetto Presidente Paternò di essere nuovamente Deputato, che abbia egli esercitata per quattro anni la stessa carica, e'l trovarsi togato, attento il di lui zelo dimostrato per il Real servizio; e quindi d'ordine della Maestà Sua lo comunica a Vostra Eccellenza il Supremo Consiglio d'Azienda per sua intelligenza ed uso che convenga.

Fonte: *ASP, Incartamenti, vol. 5179.*

Palermo 19 Agosto 1790

Il Vicerè partecipa ad Acton le battaglie sostenute da lui e da pochi altri per abbattere i vecchi pregiudizi, che ancora tengono i Militari lontani dal prendere una decisione favorevole alle richieste del Governo.

Palermo 19 Agosto 1790

A continuazione di quanto io scrissi all'Eccellenza Vostra per mezzo del Pacchetto, che parti da questo Porto lunedì la notte, debbo ora riscontrarla che per li motivi accennati ho differita l'apertura del Parlamento al giorno nove del corrente Agosto.

Niuna positiva risposta mi si è intanto renduta per parte del Braccio Militare, ma non desisto dal mio canto di porgli innanzi tutti quei motivi di giustizia, buon ordine ed utile loro medesimo, che indurre lo dovrebbero al plausibile espediente, che con molta loro gloria potrebbero adottare nel prossimo Parlamento. I soli pregiudizi, per lunga abitudine invecchiati, li mantengon ancora esitanti sul partito da prendere e questi appunto son quelli, che per parte mia e di quei pochi, che sono veramente zelanti del Real Servizio, si stanno combattendo.

Se Vostra Eccellenza fosse qui presente, resterebbe senza dubbio stupita a vedere come coloro, che per proprio dovere son tenuti a difendere la classe dei sudditi la più bisognosa d'aiuto, sono i più restii a concorrere nel di loro sollievo.

Benchè non sia ancora entrato nel Porto il regio Pacchetto, il Leone, pure già sono nelle mani di tutti le note della promozione sì politica, che militare ch'esso ha portate.

Desidero che Vostra Eccellenza mi onori delli suoi comandi in corrispondenza della stima ed attaccamento che le professo e colli quali mi do l'onore di segnarmi.

Fonte: ASN, *Borbone*, n. 587, pp. 8r- 8v.

XII. G. ACTON A CARAMANICO

Napoli 21 Agosto 1790

Giovanni Acton comunica al Vicerè le decisioni del Sovrano sulle questioni da trattare in Parlamento.

Fonte: da *Caramanico ad Acton Palermo, 25 Agosto 1790, ASN, B., n. 587, pp. 9-10^v*

XIII. CARAMANICO A G. ACTON

Palermo 25 Agosto 1790

I Militari e gli Ecclesiastici si sono già riuniti separatamente in Congresso, ma nessuna risposta precisa è stata data circa il donativo che i due Bracci privilegiati dovrebbero offrire per aiutare le Università indigenti.

Il Caramanico spera migliori risultati dai Congressi che i due Bracci terranno ancora. Le preoccupazioni del Vicerè sono dovute soprattutto al fatto che i Baroni non hanno abbandonato i vecchi pregiudizi sostenuti già ufficialmente nel 1784 dal Duca di Misilmeri, in base ai quali essi si ritengono esentati da certi contributi. Convinzioni queste che sono condivise non solo dai magistrati, ma anche dai Ministri siciliani che si trovano a Napoli. Il Vicerè lamenta di essere aiutato in questo frangente solo da pochi fedelissimi, tra i quali si distingue il Segretario del Governo Francesco Carelli, per il quale chiede concrete ricompense. Raggiunta la certezza della conferma dei donativi, il Vicerè fissa definitivamente l'apertura del Parlamento per il 9 di Settembre.

Palermo 25 Agosto 1790

Lo stimatissimo foglio di Vostra Eccellenza del 21 del corrente [mese] mi giunse ieri la sera e con esso ricevei ancora le carte del Consiglio di Finanze. Ringrazio infinitamente l'Eccellenza Vostra per la cura, che si è data di farmi così prontamente conoscere le Reali intenzioni sull'assunto delle proposizioni da trattarsi nel Parlamento, ai di cui costituenti, col dovuto buon modo, farò conoscere ampiamente la clemenza del Real Padrone, la fiducia che ripone nello zelo ed attaccamento de' suoi sudditi e la incontrastabile verità che quan-

to si richiede non tende ad altro che al perfetto ristabilimento della loro quiete, la quale è troppo giusto che sia accompagnata colla salvezza della giustizia, se non in tutto, almeno in buona parte di essa.

Dai Baroni e dagli Ecclesiastici non ho ancora avuto risposte precise sul disgravio che si richiede per le comunità demaniali e baronali, ma come nei loro primi Congressi o si osservò il silenzio, o si dilungarono in quistioni piuttosto aliene dall'assunto, così attenderò il risultato dell'altro Congresso, che all'uno ed all'altro ho permesso di tenere, e meglio che potrò travaglierò a riuscire in un assunto così importante al buon'ordine della Sicilia e forse bastevole a mettere Sua Maestà nel caso di sgombrare dall'animo dei suoi sudditi ogni avanzo di quella diffidenza, che pare siasi introdotta da più tempo e precisamente da quando si riunirono molte innovazioni con brevissimi intervalli.

Avantieri si unì il Braccio Demaniale, il quale fece eco alla clemenza del Real Padrone, disse che sperava dalla generosità dei Baroni e degli Ecclesiastici un sollievo alle loro innegabili gravezze e [disse] le ragioni, per cui le domandava, le quali davagli tutto il luogo a sperare che la giustizia di Sua Maestà, nel caso di una dura negativa per parte degli altri Baroni, le avrebbe prese a cuore per apporvi quel riparo che si conoscesse più equo per una interina provvidenza. Si riuniranno oggi di bel nuovo i Baroni e dal risultato starò a vedere la disposizione de' loro animi.

Ho intanto conosciuto che tutti li pretesti si vanno escogitando, per far credere che dessi a niun disgravio siano tenuti e ritornano a sostenere quelle massime stesse, che nell'84 sostenne in Napoli il Duca di Misilmeri, quando s'esaminò l'affare nel Consiglio delle Finanze. Massime, che hanno ancora tutto il vigore nell'animo dei Baroni non solo, ma eziando in quello dei magistrati di qui e, come essi dicono e fondatamente si lusingano, di quei Ministri Siciliani, che sono in Napoli. In tale stato di cose Vostra Eccellenza vede bene che l'intenzioni del Re non sono realmente sostenute che da quei pochi, che sinceramente sono attaccati al Real servizio. Il Segretario interno del Governo, come Procuratore di Catania e di altre Università demaniali, sostenne nel proprio Braccio la buona causa e non mancò di apporre i giusti e fondati motivi del chiesto disgravio colla dovuta energia. Energia che non è da tutti sperabile e che vorrei imitare, per supplicar Vostra Eccellenza a tenere in considerazione questo onesto e fedele servidore della Maestà Sua. Vostra Eccellenza di niun riscontro mi ha onorato sulla mia petizione di dichiararsi proprietario dell'impiego di Segreteria, ma sebbene non se ne sia fatta menzione

nel dispensarsi le grazie, pure mi lusingo d'ottenere questa mercè la bontà di Vostra Eccellenza, alla quale nuovamente raccomando questa sua creatura.

Tornando al Parlamento, non dispero interamente che li due Bracci Baronale ed Ecclesiastico rendansi ragionevoli, ma, come prevedo, faranno cattivo gioco i falsi principi profondamente radicati, così dubito molto che il meglio, che si potrà in fine ottenere, sarà quello che tutti di bel nuovo concorrano a far dipendere dalla giustizia del Re la determinazione della più equa ripartizione.

Io intanto non giudico opportuno che il Parlamento si proroghi nuovamente e, coi dati sicuri della conferma di tutti li donativi con quello di Messina, lo aprirò nel giorno stabilito 9 di Settembre. Se Vostra Eccellenza giudicasse diversamente la supplico a farmi pervenire in tempo i suoi ambiti comandi, a' quali pronto sempre a conformarmi, pieno di ossequio e stima, mi do l'onore di segnarmi.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 9. - 10.*

XIV. CARAMANICO A G. ACTON

Palermo 29 Agosto 1790

Il Vicerè informa il Generale Acton della sessione tenuta dal Braccio Militare la sera del 25 Agosto, a conclusione della quale i Baroni si dichiarano d'accordo nel prestare alle Università indigenti quell'aiuto che essi saranno in grado di dare, lasciando quindi in sospenso la somma da offrire. Il Vicerè infatti ha preferito non rivelare la somma già da lui concordata con il Consiglio delle Finanze, in modo da evitare ulteriori irrigidimenti da parte dei Baroni.

Una strategia prudente gli fa sperare risultati migliori.

A conclusione della lettera il Caramanico chiede indicazioni precise per una eventuale sostituzione del Comandante Generale delle Armi di Sicilia, di cui si teme una improvvisa perdita.

Palermo 29 Agosto 1790

Scrissi a Vostra Eccellenza con mia lettera del 25 corrente, mandata per via di mare, quello che allora occorreva intorno ai consaputi

assunti del prossimo Parlamento, ed ora, presentandomi l'occasione che parte il Pacchetto, credo mio dovere continovargliene i riscontri, aggiungendo quello è occorso nei pochi giorni consecutivi alla mia.

La sera dello stesso giorno tenne il Braccio Baronale un'altra Sessione e, sebbene in questa avessero opinato che dovesse vedersi lo sbilancio delle Università demaniali, pure i più saggi furono d'avviso che non dovesse da loro venire esaminata la verità di tale premessa e che dovevan mostrare tutta la prontezza di annuire a prestare, secondo la insinuazione di Sua Maestà, alle dette Università quel sollievo, che le attuali ristrette circostanze del Baronaggio potevano rendere tollerabile. Convennero quindi in detto principio e riserbarono di manifestar la somma avrebbero offerto, giacchè si è da me creduto che, se avessi propalata la somma che il Consiglio di Finanze mi autorizzava a domandare, non si sarebbe ottenuta cosa veruna, e nelle attuali circostanze, nelle quali la prudenza è sommamente necessaria, conviene schivare che le opposizioni s'ingigantiscano e contentarsi di quello si puote conseguire con destrezza e senza urti. A misura che questo assunto me ne offrirà l'opportunità prenderò tutte le occasioni perchè Vostra Eccellenza sia di tutto minutamente informata.

La salute del Generale delle Armi va sempre più peggiorando e sovente minaccia una perdita istantanea. In questo caso non mi trovo munito di verun ordine di Vostra Eccellenza circa il deferimento del Comando Generale dell'Armi di Sicilia ed il particolare di Palermo. Quando la posta arrivata da poco non abbia recata qualche disposizione di Vostra Eccellenza alla Comandanza Generale, che non mi si è ancora comunicata, sarò costretto a decidermi, [la qual] cosa mi rincresce al sommo. Auguro cento anni al buon Roca, ma siccome sarebbe per me il massimo dei dispiaceri se all'istante risolvessi quello che non fosse del pieno piacere di Vostra Eccellenza, così la prego a voler far pervenire le sue direzioni, che saran da me venerate con quell'ossequio e rispetto che non sono minori dell'attaccamento, col quale mi do l'onore di segnarmi.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 12r - 12v.*

XV. CARAMANICO A G. ACTON

Palermo 2 Settembre 1790

Il Caramanico sdegnato scrive all'Acton per denunciare il comportamento del-

l'Arcivescovo Sanseverino, decisamente contrario agli aiuti da apprestare alle Università. A questo proposito non lesina al Prelato giudizi abbastanza pesanti.

Palermo 2 Settembre 1790

Avanzatasi di molto la malattia del Generale Roca, ha voluto egli intermettere il travaglio della firma, destinando, previo il mio verbale consenso a tal'uopo, il Principe di Paceco, che mi ha interrogato se concorreva in questo l'approvazione mia, e che per tutti i riguardi ho io creduto di dover dare, con averlo prevenuto che ne avrei scritto all'Eccellenza Vostra, siccome eseguo.

L'attuale stato del Generale offre timore di vicina perdita, meno che non sopravvenisse altra benefica crisi, che fosse capace di allungarla. Sono intanto nell'attenzione degli ultimi suoi ordini, qualora giudicasse di darmene, e coi sentimenti del più costante rispetto mi confermo.

Non ardisco intorloquire sugli maneggi [per non fare riuscire] quanto il Re ha approvato pel prossimo Parlamento. [Sono] pubblicamente trafitto dal riscontro, che, oltre gl'ingegnosi ritrovati dalli Baroni per sottrarsi ad un aumento di contribuzione, faccia la guerra al sollievo da apprestarsi alle Università gravate, alla Capitale fallita, chi senza verun merito è stato sollevato in mezzo ad una famiglia ricolma di beneficenze, ad una gerarchia, nella quale lo splendore è l'opulenza dansi la mano. Spero falso il rapporto, che se non fosse, pregherei lo zelo di Vostra Eccellenza a darmi mezzi da ricondurre alla conoscenza delli propri doveri chi villanamente se ne scosta.

Mi auguro che Vostra Eccellenza voglia credermi meritevole delle sue divozioni, che me le somministri, e mi faccia concepir la speranza che gradisca i sentimenti di rispetto ed attaccamento co' quali mi segno.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 13r - 13v.*

XVI. CARAMANICO A G. ACTON

Palermo 9 Settembre 1790

Il Vicerè partecipa l'apertura in serata del Generale Parlamento. Ancora una

volta ha motivo di lamentarsi dell'Arcivescovo di Palermo, il quale ha già annunziato le proprie dimissioni. Il Caramanico, incredulo, ne chiede conferma. Una risposta affermativa gli sarebbe molto gradita e sarebbe risolutiva di uno stato di continue tensioni e contrasti a cui lo costringe l'invadenza del Sanseverino.

Palermo 9 Settembre 1790

Non avendo ricevuto ordini a corrispondenza di quanto mi trovo averle esposto, questa sera vado ad aprire il General Parlamento e nell'allocuzione, che ho fatto per tale effetto disporre, sonosi messe in vista le benigne e giuste intenzioni del Re Nostro Signore alle quali desidero che corrisponda lo zelo e rispetto della Generale Adunanza. Qual sarà l'esito di questa lo avviserò prontamente a Vostra Eccellenza e, se non esigerà molto indugio, prenderò la libertà di far trattenere qualche giorno più del solito il Pacchetto Reale, il Sartaro, affinché ne giunga più presto l'avviso in codesta Capitale e sia Vostra Eccellenza in grado di riscontrare i Reali Padroni.

Tutta quell'opera che può da me decentemente impiegarsi e dà que' pochi, che hanno zelo pella buona causa, sia pur sicura l'Eccellenza Vostra che non si tralascerà d'usarla, ma ha molto sconcertato le prese misure l'imprudenterissima condotta di questo Arcivescovo, che non ha mancato in questa occasione di fare tutto il male possibile. Egli disse pubblicamente di aver chiesta la sua dimissione e, se questo è vero, io penso che la Maestà del Re dovrebbe molto gradire questa domanda, la quale, se non sarà utile al postulatore, sarà certamente utilissima allo Stato ed al suo Real servizio, il quale esigerebbe che l'Arcivescovo di Palermo fosse molto fedele ed altrettanto savio e prudente.

Vostra Eccellenza avrà colla sua penetrazione scorto quanto in questi Regni abbia d'influenza il ceto ecclesiastico, di modo che importa moltissimo che sia dal suo capo utilmente diretto in bene dello Stato e servizio del proprio Padrone. La rispettosa moderazione mi impone di non estrinsecare il mio desiderio sul soggetto che ha tutti li requisiti per questa residenza Arcivescovile. Prudenza, dottrina, conoscenza di mondo, perizia negli affari combinano difficilmente a distinguere uno delli candidati o delli componenti la gerarchia Vescovile. Uno vero è a mio sentimento, nel quale, se mi incontrassi con quello di Vostra Eccellenza, mi vedrei risparmiato, nel poco tempo che sono destinato a qui passare, una perenne lotta con chi non sa te-

nersi nelli propri limiti e che basta a fare sconfinare un pravo consiglio di maligno o d'adulatore cortegiano.

Mi onori Vostra Eccellenza della continovazione della sua buona grazia e pregandola de' suoi venerati comandi con distinto ossequio mi confermo.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 14r - 15r.*

XVII. C. DE MARCO A G. ACTON

Napoli 12 Settembre 1790

De Marco informa il Generale Acton che non esiste alcuna richiesta di dimissioni presentata da parte dell'Arcivescovo Sanseverino.

Napoli 12 settembre 1790

Carlo De Marco riprotesta i suoi ossequiosi rispetti a Sua Eccellenza il Gran Cavaliere D. Giovanni Acton e gli fa sapere che pressò di esso scrivente non vi è carta alcuna di un saputo soggetto, nella quale domandi la dimissione della carica. Solamente nel passato mese, prima della partenza del Re Nostro Signore, il difunto di lui zio M.^r Sanseverino domandò la licenza di poter il medesimo venire in Ischia a prendere li bagni e stufi, che dalla Maestà Sua gli fu accordata, da farne uso d'oggi, celebrato il Parlamento. Rimane lo scrivente inorridito dell'ingratitude del medesimo e si riserva di ogni e qualunque novità, che occorra su tale assunto, di subito parteciparla all'Eccellenza Sua, da cui sarà subito di persona per concertare quel che convenga e di cui si rafferma per ora.

Devotissimo e obbligatissimo servo
[Carlo De Marco]

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 114_{rv}.*

XVIII. CARAMANICO A G. ACTON

Palermo 16 Settembre 1790

Si è conclusa la prima sessione parlamentare, nella quale sono stati confermati

tutti i donativi ordinari e straordinari, compreso quello di Messina. Il Baronaggio ha spontaneamente offerto un donativo per venire incontro alle Università demaniali e baronali. Il Caramanico è tuttavia amareggiato per il comportamento dell'Arcivescovo Sanseverino, che, dovendo votare per primo nel suo congresso come capo del Braccio Ecclesiastico, legge un lungo documento con il quale vuole dimostrare che le proposte del Vicerè sono decisamente inaccettabili. Ma grazie all'aiuto di tre autorevoli componenti dello stesso Braccio, il Caramanico riesce ad ottenere dagli Ecclesiastici l'approvazione per un donativo da pagare a favore del Demanio. Anche i negozianti accondiscendono ad un'offerta, per cui si arriva ad una somma annuale di scudi 80.000. Il Parlamento stabilisce inoltre che le tasse non siano più divise a metà tra le Università demaniali e baronali, ma proporzionalmente ai loro beni. Il Caramanico è molto soddisfatto delle decisioni prese dal Baronaggio, il quale sembra aver abbandonato il vecchio pregiudizio, che lo faceva esente dal contribuire ai donativi ordinari.

Il Vicerè non lesina grandi lodi ai suoi preziosi collaboratori in questo Parlamento: il Principe di Paceco, il Principe di Paternò, capo del Braccio Militare, Francesco Carelli, per i quali chiede congrue ricompense. Nello stesso tempo però non può fare a meno di notare la pessima maniera con cui i procuratori del Demanio trattano gli interessi del Braccio che rappresentano. Gente inesperta e molto spesso avvocati degli stessi Baroni, questi procuratori addirittura si assentano dalle sedute parlamentari, lasciando al solo ambasciatore di Catania e a pochi altri il compito di difendere gli interessi del Demanio. Non c'è da meravigliarsi dunque se nel passato le sedute parlamentari fossero risultate sempre a favore dei due Bracci privilegiati.

Le grazie che saranno chieste al Sovrano nella successiva sessione indignano il Vicerè che le ritiene impertinenti, ciò non ostante non le sottoporrà a censura e le farà trasmettere. Preoccupato però di questa «petulanza siciliana» il Caramanico fa conoscere ad Acton la profonda stima che egli nutre nei riguardi del Presidente Paternò, che, attaccato dagli altri Baroni per il suo comportamento filogovernativo, rischia di essere accusato ingiustamente di parzialità nell'esercizio delle sue funzioni.

Palermo 16 Settembre 1790

Avrà motivo di compiacimento Vostra Eccellenza nel riscontro, che le avanzo con questa mia devotissima, di essersi favorevolmente conclusa la Sessione Parlamentaria, che fu tenuta da lunedì sera fino alla mattina del martedì.

Nella prima ora tutto il Parlamento concordemente votò per la conferma dei donativi così ordinari che straordinari e principalmente di quello di Messina per un altro quadriennio. Si passò indi al proposto disgravio in favore delle Università demaniali e baronali ed il Baronaggio volontariamente e senza veruna discrepanza divenne all'offerta di scudi 50.000 annuali, dei quali ne pagherà 20.000 fino al Settembre '93 ed allora crescerà fino alli cinquanta, essendosi dov-

to divenire a questo divario per lo riguardo e dell'annata pessima che abbiamo e del periodo del donativo del Vascello, che, prevedo, avrà grand'intoppi nell'esigenza. Si attese indi la proposta del Braccio Ecclesiastico e l'Arcivescovo come capo, dovendo il primo votare, lesse una lunga diceria tutta contraria ai Sovrani desideri e conchiuse di non doversi nulla corrispondere in sollievo delle comunità gravate. Non mancò per lui di svolgere qualunque buona intenzione degli altri Parlamentari, ma mercè l'onoratezza e costante fedeltà del Vescovo di Cefalù e il concorso del Giudice di Monarchia e di Monsignor D. Giovanni Francesco Monroy si ottenne la maggior parte dei voti per un donativo di annui scudi 25.000 in favore del Demanio colla stessa modificazione di pagarne diecimila nei primi tre anni e successivamente l'intera somma.

Conchiusa la proposizione e ridotta al punto di potersi comunicare agli altri Bracci, non fu contento l'Arcivescovo di aver prima a tutto potere appoggiata la negativa, ma colla massima impudenza proruppe quasi in ingiurie verso coloro, che avevano secondate le paterne insinuazioni del Re, giungendo a dire che non perciò Sua Maestà sarebbe venuta a casa loro a ringraziargli.

Io non saprei qual motivo abbia potuto ridurre quest'uomo tanto beneficato dal Re in persona sua e dei suoi parenti a tenere una condotta, della quale non vi è esempio e mi par difficile che tanta stizza sia provvenuta dal non essere stato decorato dell'Ordine di S. Gennaro come l'Arcivescovo di Napoli, soggetto di carattere, costumi e condizione molto da lui differenti. Voglio piuttosto credere che qualche cosa avesse in cuore verso di me e su ciò è bene che sappia Vostra Eccellenza come non passa settimana che questo Prelato non metta in campo o questioni giurisdizionali con altri Prelati o Magistrati, o pretenzioni, che non sono della sua facoltà e come le provvidenze del Governo non devono intervertire la Polizia del Regno, nè offendere la giustificazione altrui, così l'imprescindibile cautela di far precedere gli opportuni esami, porta quasi sempre la conseguenza che le sue dimande sono riputate irragionevoli. Or non ostantechè egli sappia che non perde per volontà mia, ma per effetto delle leggi s'indispette, si arrabbia e detesta chiunque abbia parte nel Governo. In una Nazione dove la cultura non è alla maggior perfezione e valgono molto i pregiudizi Vostra Eccellenza vede bene a qual pericolo mi ha esposto l'anzidetto Prelato.

La felice riuscita dell'assunto, ripeto, è dovuta principalmente a Monsignor Vanni ed ai soggetti sopra nomati e, tornando al Parlamento, (del quale mi dispenso descriverne le minute circostanze) fu

parimente conchiusa l'altra prestazione di scudi 5.000 sui negozianti in favore dell'Università anzidette, sicchè venne a comporsi l'intera somma annuale di scudi 80.000 in favore di esse e Palermo.

Colla stessa felicità fu anco conchiuso e stabilito l'altro articolo interessante, che non più si facesse la divisione a metà dei rispettivi contributi tra Università demaniali e baronali, ma che tutti ripartissero a rata dei beni: cosa che porta fin da ora un sollievo di scudi 20.000 annui in favore del solo Demanio.

Si ricorderà Vostra Eccellenza che il desiderio del Re era per un disgravio in somma maggiore, ma veramente le circostanze della maggior parte dei Baroni non sono così prospere, che sia da tenersi in piccol pregio quello [che] han fatto. Osserverà Vostra Eccellenza che questa è cosa assolutamente nuova, che il Braccio Baronale rilevi volontariamente il Demanio da una parte del peso e mi pare che la Maestà del Re possa accogliere colla maggior soddisfazione e clemenza questo volontario atto di giustizia, il quale, a mio credere, è valutabile molto non meno per la somma, che in quanto contiene una tacita rinunzia a quei pregiudizi tanto acutamente sostenuti per lo addietro, cioè che il Baronaggio era esente dal contribuire a donativi ordinari.

Se la Maestà Sua sarà contenta, come spero, della riuscita del Parlamento, è troppo giusto che sappia di essere stato fedelmente servito dal Principe di Paceco e dal Principe di Paternò. Il primo ha impiegato tutto lo zelo, che meglio si poteva per un'antico servidore della Maestà Sua ed il secondo, capo del Braccio trovandosi, non ha risparmiato fatica, né attenzione, né vigilanza per riuscire nella realizzazione dei Sovrani desideri e tutto chè fosse stato anche a lui sensibile il non aver ottenuto il Cordone nell'ultima promozione (nella quale sono stati considerati molti di coloro, che sonosi data l'aria di aver fatto riuscire il donativo, mentre essi ne sono stati li promotori ed il Principe di Paternò il fabbro che lo ha fatto adempire con felicità), non ha però seguitato il tristo esempio dell'Arcivescovo, ma per tutto ciò che si è praticato e prima e nell'atto del Parlamento, ha operato con sincero e costante zelo.

Ben io conosco quanto Vostra Eccellenza sia inclinata a promuovere il premio per coloro, che si distinguono in occasioni interessanti il servizio Reale e quindi credo di aver fatto tutto, quando le ho ingenuamente manifestato quel che qui è accaduto in questo rincontro, in cui oltre le persone nominate non devo tralasciare il Procuratore Generale del Duca di Monteleone, che come buon Napoletano ed amico della buona causa l'ha aiutata e per la buona opinione, che giusta-

mente gode, ha molto influito a promuovere il volontario concorso di tutto il Baronaggio.

Restami solo a soggiungere che il Sig.^r Carelli ha impiegato in questa occasione tutto lo zelo ed attività, che io costantemente sperava e qui mi occorre di passare alla notizia di Vostra Eccellenza la pessima maniera come son trattati gl'interessi delle città demaniali nei Parlamenti di Sicilia. I loro procuratori son'ordinariamente persone di poco credito, poca esperienza ed Avvocati degli stessi Baroni.

Molti giorni prima era già noto a tutto il pubblico che in questo Parlamento principalmente si dovea trattare degli interessi del Demanio e pure buona parte dei procuratori non si curò d'intervenirvi ed il Segretario come Ambasciadore di Catania ebbe appena tre o quattro, che lo aiutassero nel sostenere gl'interessi del Demanio, a segno che, mi riferì, che non era punto da meravigliarsi se pell'addietro i Parlamenti eran sempre risultati a vantaggio dei due Bracci più ricchi, essendo le Università demaniali così indegnamente assistite dai loro Procuratori.

Posso io assicurare l'Eccellenza Vostra, ed è noto a tutto il pubblico, che prima e nell'atto stesso del Parlamento ha sostenuto il Sig.^r Carelli con tutt'il vigore la buona causa, non ha tralasciata applicazione per prepararsi a rispondere fondatamente alle tante obiezioni solite farsi contro la giustizia, che si è da tanto tempo reclamata per parte della classe più indigente e tutta quella buona maniera, che per sua parte poteva impiegare per la tranquilla infinità delle cose, non l'ha affatto risparmiata. Tutto ciò mi accresce il desiderio di vederlo partecipe della Sovrana beneficenza per mezzo dell'Eccellenza Vostra, alla di cui protezione lo raccomando quanto più so e posso.

Questa sera medesima si tiene la seconda Sessione per le grazie, che intende domandare il Parlamento alla clemenza di Sua Maestà e domani sarà la terza per pubblicarsi i Diputati del Regno, dopo che verrà a leggersi l'atto parlamentario in presenza mia coll'assistenza del Sacro Consiglio. Sarà dunque nell'entrante settimana che io potrò rimmetterlo a Vostra Eccellenza.

Per quanto mi è pervenuto a notizia, le grazie che si chiederanno saran poche, ma di sommo rilievo quantunque siano impertinenti, non mi erigerò in censore e le farò trasmettere. Per valermi della solita frase, a Sua Maestà che dovrei io dire, se verrà supplicato il Padrone d'ammettere nel Consiglio di Finanze un Siciliano e che rimettasi a nuovo esame quanto in più che dieci anni è stato circa questa

Polizia stabilito. La petulanza di questi nazionali giugne all'eccesso. Un tratto di siffatto vizio l'ho scoperto questa mattina all'occasione che si è portato costà il Barone Lanza. Col pretesto di salute, questo, che pratico è delle varie interessanti vertenze che ha questo Senato, si è assunto il carico di assistere senza carattere pelle discussioni avran costì luogo. Informato di questa misura, che tendeva a mettere a lume delle quistioni importanti, ho usato indulgenza, dissimulandone la conoscenza. Mi perviene all'orecchio in seguito della mossa fatta, che questa è diretta per attaccare di parzialità il Ministro più probo ed integro, che abbiamo, il Presidente Paternò, perchè questi ha fatto coll'intelligenza del Governo certi stabilimenti, delli quali è tenacissimo esecutore, al fine di preservare i luoghi dipendenti dal Senato e la Zienda di questo da essere la preda d'imbecilli amministratori ed aridi subalterni. Se mai tal'uomo, che presenterassi a Vostra Eccellenza pella transazione dei Corpi Lucrosi, fusse così ardito da toccare il punto della sospensione del Presidente Paternò, la scongioro di fargli conoscere che Vostra Eccellenza è sempre vigilante nel proteggere il buon servidore del Sovrano.

Spero in fine che Vostra Eccellenza colla sua bontà ed inavanzabile giustizia proteggerà presso li Reali Padroni l'operato da me nel rincontro del Parlamento. Dopo nove anni di dibattimenti e discussioni, questo è il primo momento, in cui il Demanio di Sicilia sente un picciolo sì, ma reale sollievo e lo sente col volontario concorso di tutti li ceti, senza portare il peso dell'autorità sovrana sopra alcuno di essi.

Rinnovo a Vostra Eccellenza il mio costante ossequio, e mi confermo.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 18. - 23.*

XIX. IL DUCA DI MISILMERI AD UN IGNOTO DESTINATARIO

(Palermo 16 Settembre 1790)

Il Duca di Misilmeri appare abbastanza ottimista sui risultati delle sedute parlamentari e si preoccupa di tranquillizzare, attraverso l'anonomo corrispondente, il Ministro Acton. Non manca di mettere in evidenza quanto è stato fatto dal Braccio Militare in ottemperanza agli ordini del Re, mentre non lesina battute sarcastiche nei confronti del Braccio Ecclesiastico. In considerazione della situazione generale il Misilmeri suggerisce di fare approvare dal Sovrano un'inchiesta, al fine di eliminare

tutti gli abusi che danneggiano il Regno, a scapito anche del Re.

〈Palermo 16 Settembre 1790〉

Or venendo all'essenziale vi dico che non saprei perchè il signor Generale Acton dimostri qualche inquietudine per il suddetto Parlamento. E se di risulta del passato nulla si è adempiuto non è questa una colpa di quelli che lo compongono, ma solo di coloro che hanno avuto la commissione d'eseguire, ben conoscendo ancor io che nulla siasi fatto di profitto, benchè venga assicurato che si siano spese circa once 9.000 per conto del Re. Onde questo è un punto che dovrebbe troppo esaminarsi per renderne giusto conto, ed io con tal prevenzione fui di parere di supplicare il Re contentarsi di commetterla o alla Deputazione del Regno come pratica di tali ripartimenti o ad altra particolare Giunta eretta per tal sol fine. Il che, non essendosi fatto dalla esponentza, conosco che i commissionati forse molto più a loro medesimi che al vantaggio del Re abbiano badato.

Ben può essere che io mi inganni, perchè non mi sono applicato a queste cose che non sono di mia ispezione, ma l'esito salta facilmente agli occhi di tutti.

In quanto poi alla riuscita dell'incominciato suddetto Parlamento viva pure il saggio Ministro tranquillo, perchè tutto riuscirà come il Sovrano vuole (almeno per quanto le forze potranno accompagnare).

Certo è per altro che io non sono siciliano, amante però sono del vero e come in tutte le passate simili occasioni ho veduto la prontezza e la sommissione agli ordini Reali, così lo stesso accadrà presentemente, avendo cominciato già a vederne le prove.

Infatti è stato il Braccio Militare ossia Baronale che ha dato l'esempio, poichè, considerate le miserie della Sicilia e particolarmente di tal cetto, si fece subito da quello l'offerta in scudi 50.000 come vedrà egli quando si manderà da questo Vicerè la chiusura del suddetto Parlamento. E dai Baroni non si è fatto carico che al proprio cetto, non già così nel Braccio Ecclesiastico che quasi ha voluto includere nella tassa i sagrestani ancora. Basta, sia ciò di passaggio.

La giornata d'oggi è destinata per domandar le grazie, che suppongon brevi e discrete, onde non resta per la chiusura suddetta che venerdì dopo fatto il ripartimento delli Deputati del Regno, indi la stessa sera si passa poi a darne conto al Governante.

Lo stato presente non ha potuto permettere d'estendersi a maggior somma, ed in confidenza vi dico che, terminato tutto, si è riposta la speranza maggiore nella giustizia dell'accennato Ministro, che sarà interposto a preghiere comuni per farsi che il Sovrano permetta un esame per abolire molti abusi, che utili non sono al Re, ma dannosissimi al Regno.

Ecco di quanto debbo assicurarvi per far inteso a chi spetta e resta parimenti terminata la mia commissione.

Fonte: ASN, Borbone, n. 587, pp. 118^{r-v}.

XX. IL DUCA DI MISILMERI AD UN IGNOTO DESTINATARIO

〈Palermo 20 Settembre 1790〉

La sessione delle grazie viene turbata da un diverbio che vede su opposti fronti il Braccio Baronale e quello Demaniale. L'oggetto della disputa riguarda la scelta del siciliano da ammettere nel Supremo Consiglio delle Finanze. Mentre i Militari propongono un Barone, quasi tutti i demaniali, ai quali si aggiunge lo stesso Misilmeri, propongono invece di scegliere uno dei Ministri che risiedono a Napoli come Consulitori nella Giunta di Sicilia. Il Misilmeri giudica più opportuna una tale scelta non solo perchè ritiene tali Ministri dotati delle qualità necessarie alla bisogna, ma anche perchè così si eviterebbe di pagare un altro stipendio.

I Baroni sono ostinatamente contrari, anche perchè vogliono arginare l'invasione di potere che via via sono riusciti a conquistare proprio i cosiddetti «paglietti». Ma neanche le lusinghe riescono a far deflettere il Misilmeri, per cui si decide di demandare al Sovrano ogni scelta.

Il Vicerè trova modo di far sapere al Misilmeri di essere soddisfatto del suo operato, ma questo non lenisce l'amarezza del Duca, osteggiato proprio dal Caramanico in occasione della scelta dei Deputati del Regno.

〈Palermo 20 Settembre 1790〉

Se la Sessione per il donativo durò dalle cinque del dopo pranzo sino alle otto della mattina seguente, la Sessione per le grazie da domandarsi al Sovrano durò dalle cinque del dopo pranzo sino alle tre dopo la mezzanotte. Cagione del così lungo tempo, che vi fu impiegato, fu la diversità del sentimento e delle opinioni circa la condizione e qualità del soggetto siciliano, che il Sovrano deve essere pregato di

aggiungere al Consiglio delle Finanze per il miglior accerto del suo Real servizio e del vantaggio della Nazione del Regno.

Quanto tutti i singoli componenti i tre ordini erano stati unanimi e si prestarono concordemente nell'approvare che si domandasse la grazia da me suggerita circa la sostanza, altrettanto circa la condizione e qualità della persona fu irreconciliabile la diversità del sentimento e delle opinioni nelli due Bracci Baronale e Demaniale.

Dico nelli due Bracci, perchè se nessuno delli componenti l'ordine Ecclesiastico poteasi lusingare di meritare di essere prescelto a tale incarico, così si dimostrarono indifferenti circa alla condizione e qualità del soggetto da proporsi.

Tutta la questione dunque e tutta l'altercazione ostinatamente versava [intorno al] soggetto che la Maestà del Re sarebbe pregato di installare nel Supremo Consiglio delle Finanze, se [cioè] doveva essere della classe dei Baroni ovvero dei Ministri, che costì risiedono come Consultori nella Giunta di Sicilia.

A questo secondo sentimento, che era il mio, si unirono quasi tutti i membri del Braccio Demaniale, per la gran ragione che, come sapete, quasi tutti i procuratori del Demanio sono Paglietti o che si instradano al Ministero o che vi sono già introdotti. Ma io che non son Paglietta e che nell'opinare procuro di preferire sempre al proprio vantaggio quello della Nazione, ho pensato e penso che convenga meglio un Ministro della Giunta piuttosto che un Barone per i seguenti riflessi:

Primo. L'uomo che è arrivato ad essere Ministro della Giunta di Sicilia, si suppone ed è quasi certo che debba essere di calibro, accetto al Re e versato nelle cognizioni che possono influire nel miglior servizio del Re e nel maggior vantaggio della Nazione.

Secondo. Perchè trovandosi codesti Ministri della Giunta già provveduti e stipendiati dal Regno, si evita in tal modo la nuova necessaria provvista e stipendio che o a costo del Regno o del Regio Erario dovrebbe accordarsi non indifferente a un Barone che dovrà passare costi.

Urlavano e opponevansi a questo mio sentimento quasi tutti i componenti il Braccio Militare in primo luogo perchè, dicevano, la rovina del nostro Regno è stata la preponderanza e autorità, che in questo secolo si sono arrogata i Paglietti ed i Ministri togati e che perciò non è conveniente procurargli quest'altro pretesto di dominare. Aggiungevano che sebbene siano regolarmente uomini di valore e di merito li Ministri prescelti per la Giunta, non di meno più di una

volta o per azzardo o per impegno vi si son veduti degli ignoranti e senza di ciò, per uomini di calibro che siano, lo saranno nella giurisprudenza, ma non è regolare che lo siano nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio, come deve essere un soggetto che dovrà intervenire nelle finanze.

Ma come procuravo io di smaltire e rispondere alle proposte obiezioni, così non trovando come chiudermi la bocca si avvisò uno dei magnati di dirmi che sostenendo questa opinione, io precludevo a me stesso la strada di essere il prescelto del Re, mentre niuno dei Baroni avria possuto meglio di me adempiere tutti i numeri.

Ma io lo feci azzittire all'istante, dicendogli: «Ed osi di viltà tentare Argante?».

In tale ostinata contrarietà di sentimento non fu trovata altra via di mezzo per terminare la Sessione, che non se quella che io proposi di rimettere alla scelta del Sovrano la condizione e qualità della persona, che sarà supplicata voler aggiungere al Supremo Consiglio delle Finanze.

Frattanto che agitavasi questa già descrittavi gran questione, mi si avvicinò un amico mio, che lo è ancora del signor Vicerè, ma per differenti rapporti. Questi dunque rallegrossi meco, perchè disse mi che, essendosi trovato la sera antecedente a discorrere col signor Vicerè della mia influenza e cooperazione nell'esito felice della prima Sessione del Parlamento e delle grazie, che avevo suggerito di domandare al Re, il signor Vicerè aveva avuto la degnazione di dirgli: «Veramente Misilmeri ha una testa da essere impiegata in gravi e significanti incombenze e non da essere confinato in questo paese. Mi venivano, ve lo confesso, mille cose da dirgli, ma, strettomi nelle spalle, mi contentai di rispondergli: «Desidero che il signor Vicerè avesse sempre così pensato di me».

Lasciando in tal guisa a lui, che ha spirito, il contrapporre a questo encomio l'affronto pubblicamente fattomi di spacciarmi per male inteso dai Sovrani e perciò non a proposito per essere Deputato del Regno.

La terza grazia, che fu proposta dal Braccio Demaniale e che veramente merita di essere attesa dalla paterna clemenza del nostro Sovrano, troverete nel foglietto annesso.

Sono e sarò

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 119 - 121.*

〈Palermo 20 Settembre 1790〉

Il Misilmeri relaziona sulle grazie implorate dal Braccio Militare e da quello Demaniale.

〈Palermo 20 Settembre 1790〉

Nello scorso giovedì 16 del corrente Settembre si tenne la Sessione per le grazie da implorarsi dal Sovrano nel Parlamento e se ne stabilirono tre. Due furono proposte dal nostro Braccio, l'altra dal Demaniale.

La Sessione durò sino all'ore otto della notte.

Le due che progettò il Braccio Militare furono: una di implorare dal Re la grazia di far esaminare dalla Giunta di Sicilia quei stabilimenti, circolari, che in certi dati tempi si sono emanati sull'idea del maggior servizio del Re e bene dello Stato, affinchè la Giunta appuri quali abbiano recato del vantaggio e quali siano riusciti di danno, per indi riferire tutto alla Maestà Sua per prendere le sue Sovrane risoluzioni.

L'altra fu di supplicare il Re acciò ammetta nel Consiglio delle Finanze uno dei Consultori siciliani della Giunta, che come informato della legislazione di Sicilia e degli interessi della medesima potrà molto contribuire al migliore servizio del Re ed al maggiore bene di questo Regno.

La terza promossa dal Braccio Demaniale fu di pregarsi il Re, acciò con la sua clemenza fossero rimossi quegli incagli ed ostacoli, che difficultano l'accrescimento di nuove popolazioni, e che anzi venissero queste promosse per mezzo di nuove beneficenze del Sovrano.

Il Vicerè si è mostrato contento dell'esito del Parlamento e della mia attenzione e cooperazione nel medesimo al segno di farmi credere che l'avrebbe con particolarità rimarcato.

Non curo se lo farà, contento di aver fatto quello che dovevo.

Ha inoltre fatto concepire che con i suoi uffici avrebbe [perorato] le grazie implorate.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 124^{r-v}.*

Palermo 23 Settembre 1790

Il Parlamento si è ormai chiuso e, a giudizio del Caramanico, tutti i ceti sono rimasti soddisfatti dei risultati. Ma arrivare a delle conclusioni positive è stato molto difficile e il Vicerè non manca di ricordare il Carelli, per l'aiuto prestatogli. Il Caramanico ha dovuto destreggiarsi fra tante circostanze negative, tra cui, non ultime, i cattivi raccolti dell'anno e i grossi debiti che pesano sul baronaggio. Non ostante ciò, alla fine si è riusciti ad ottemperare alle richieste del Re.

Il Vicerè giudica però inaccettabili le richieste di grazie fatte dai Baroni e suggerisce di adottare in risposta lo stesso comportamento del marchese Tanucci, il quale nel 1746 fece in modo che il Sovrano concedesse le grazie richieste, ma con tali modifiche, da renderle innocue agli interessi regi.

Approfittando della stessa spedizione, il Vicerè invia al Marchese Carlo De Marco la nomina per il regio beneficio di S. Pancrazio a favore dell'Abate Vella, per il quale protesta grande stima.

Palermo 23 Settembre 1790

Ho ricevuto coll'ultimo ordinario la pregiatissima riservata di Vostra Eccellenza dalla quale ho scorte le disposizioni date pel Militare di questo Regno in occasione della gravissima malattia del Generale Roca, il quale è ridotto all'ultimo periodo di sua vita.

Dovrei prendere la libertà di osservarle che, da quello [che] trovo nella sua, dovrebbero i Comandanti delle Piazze passarli alcuni avvisi, delli quali nelli dispacci colli quali si manifestan loro le interine disposizioni non si fa motto. Spero che Vostra Eccellenza, memore di quanto le ho fatto presente in varie mie circa all'autorità Militare nel Regno e precisamente nella Piazza di Palermo, voglia degnarsi di agevolarmi quanto possa contribuire ad amovere gli ostacoli, che incontro a servire con energia il Padrone. Ringrazio intanto Vostra Eccellenza di non aver disapprovata la interina destinazione del Principe di Paceco e spero che la Maestà del Re voglia confermarlo nel medesimo impiego, attese le sue ottime qualità e fedele attaccamento alla Real Persona.

Venerdì sera terminò quietamente il General Parlamento, essendone rimasti tutti i ceti soddisfatti e contenti, ed essendosi ottenute in parte l'adempimento dei Sovrani desideri sul sollievo della classe dei sudditi, più del dovere gravata.

Vostra Eccellenza troverà qui unita la mia lettera pel Consiglio

delle Finanze insieme coll'atto stipulatone dal Protonotaio del Regno e la supplico di dare un'occhiata agli articoli più interessanti perchè si degni poi renderne intesi i Reali Padroni. Spero che le Maestà Loro resteranno compiaciute di esser così riuscita la cosa ed io assicuro Vostra Eccellenza che non poco è costato di fatica ed attività a Carelli ed ai pochi impegnati pel Real servizio e pella giustizia l'arrivare ad un punto, che più di una volta nel dibattito l'affare mi è paruto impossibile. La continua del donativo di Messina erasi quasi negata, non che principiata a difficoltare, facendosi molto valere l'aver cessato il donativo di Calabria, l'annata di penuria che corre e gli ingenti debiti, dalli quali è generalmente oppresso tutto il Baronaggio ed altre simili circostanze a traverso delle quali destreggiando e spesso parlando alto ed agro si son superate le difficoltà coll'universale concorso.

Vostra Eccellenza troverà nello stesso atto parlamentario la domanda di due grazie, le quali mi par difficile che possano incontrare la condiscendenza del Real Padrone. La prima che nel Consiglio di Finanze abbia luogo un Togato Siciliano della Giunta di Sicilia, la seconda che questa Giunta medesima esamini le nuove ordinazioni, che da alcuni anni a questa parte si sono emanate per la Sicilia e delle quali non per tutte se n'è vista la felice riuscita.

Per la prima io non vedo come un Ministro della Giunta debba aver parte nel Consiglio di Finanze, mentre pelle materie di importanza so che la stessa Giunta è sentita dal Supremo Consiglio prima che presenti a Sua Maestà il proprio parere. Rispetto alla seconda non ho qui fatta alcuna opposizione, sì per non parer duro dopo il volontario consenso alle proposizioni importanti, sì ancora per non far vedere che io fossi mal sicuro di quelle ordinazioni, che si son fatte in tempo del mio Governo. È però necessario che Vostra Eccellenza rimanga prevenuta non essere altra l'idea di questa domanda che richiamare ad esame tutti questi ostacoli, che giustamente si son frapposti dalla giustizia di Sua Maestà alla oppressione dei più poveri tra i suoi Vassalli dovendo ella aver per sicuro che il Baronaggio di Sicilia soffre ancor male che gli abitatori dei loro feudi non siano più riguardati come gente addetta alla gleba. Del resto il valore delle domande è assolutamente nullo fino a che la Maestà del Re non dia alle medesime le convenienti risposte. Il Parlamento del 1746 domandò molte grazie ed il Marchese Tanucci nel famoso responso del 12 Agosto di detto anno fece sì che Sua Maestà Cattolica a tutte rispondesse *Placet*, ma con tali modificazioni che nè i Reali interessi, nè la giustizia, nè il pubblico bene ne soffrissero detrimento alcuno.

Con questa spedizione rimetto al Sig.^r Marchese Demarco la nomina per lo regio beneficio di S. Pancrazio, al quale ho nominato, a tenore del Real Ordine comunicatomi da Vostra Eccellenza a dì 18 Gennaro corrente anno, l'Abate Vella Professore di Lingua Araba in questa Reale Accademia. Lo raccomando a Vostra Eccellenza affinchè si premi un uomo che ha fatto sì utili travagli alla Storia.

Nell'ansia dei suoi comandi, pieno di rispetto ed attaccamento mi confermo

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 24^r - 25^r.*

XXIII. G. ACTON AL DUCA DI MISILMERI

Napoli 24 Settembre 1790

Il Generale si congratula col Duca per l'opera prestata con tanto successo nel corso dei lavori parlamentari, e promette di informarne al più presto il Re.

Napoli 24 Settembre

Eccellenza

Appena ho inteso il vantaggio riportato in codesto ultimo General Parlamento del Braccio Demaniale e la parte principale e distinta che Vostra Eccellenza ha avuto nell'influire ad opera, così utile e lodevole, che non lascio di fare con esso lei le più sincere ed affettuose mie congratulazioni, come non mancherò domani col corriere di Vienna di raggiuagliarne il Re, al di cui amoroso e paterno cuore alquanto premeva questa opera.

La Maestà Sua rimarcherà certamente la costante ed inalterabile premura di Vostra Eccellenza in tutto ciò che possa conferire al vantaggio del Regno.

Ed io intanto col più rispettoso ossequio, riprotestandomi ai suoi comandi, mi ripeto per sempre di Vostra Eccellenza.

Devotissimo obbligatissimo servo
Giovanni Acton

Al signor Duca di Misilmeri
Palermo

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, p. 216r.*

XXIV. G. ACTON A CARAMANICO

Napoli 24 Settembre 1790

Il Generale si congratula col Vicerè per il felice esito del Parlamento e dimostra particolare riconoscenza per tutte quelle persone che, segnalate già dallo stesso Caramanico, si sono distinte per la loro fedeltà al Sovrano.

Fonte: da *Caramanico a G. Acton, Palermo 27 Settembre 1790, ASN, Borbone, n. 587, pp. 26r - 27v.*

XXV. CARAMANICO A G. ACTON

Palermo 27 Settembre 1790

Il Vicerè è molto soddisfatto delle parole di elogio espressegli dall'Acton, trovando in esse la ricompensa più gradita ai propri sforzi. Ancora una volta trova modo di raccomandare alla protezione del Generale il Segretario interino del Regno Francesco Carelli, per il quale chiede la nomina a Segretario proprietario con tutti gli emolumenti connessi alla carica.

Partecipa infine all'Acton la morte del Generale Roca e la sua sostituzione nel comando delle Armi di Palermo col Principe di Paceco, che ha già avuto l'approvazione del Generale.

Palermo 27 Settembre 1790

Ricevo in questo momento la graziosissima lettera di Vostra Eccellenza, colla quale piena di somma umanità e cortesia si è degnata contestarmi la soddisfazione provata coll'annunzio della felice riuscita del Parlamento. Non può Vostra Eccellenza immaginare quanto sia stato per me consolante questo momento medesimo e quanto sia stata di gran lunga superata la consolazione, che ne provai nel tempo stesso della riuscita. L'incontrare nel piacere di Vostra Eccellenza si

è sempre da me riguardato come un oggetto essenzialissimo delle mie cure ed il giungere a questo scopo m'è tanto a cuore, quanta è l'attenzione, che mi reputo in dovere d'usare per accertare il servizio delli Reali Padroni. Alle Maestà Loro non dubito che riuscirà anche grata la notizia mercè la buona maniera ed infinita garbatezza, con cui gliene avrà l'Eccellenza Vostra partecipato l'annunzio, e conto con ansia infinita i momenti fino a che me ne giungano i sospirati riscontri. Il maggior premio, che ho in mia mente sempre affisso, a qualunque mia opera nel Governo della Sicilia è stato appunto quello di incontrare nel genio degli Augusti Padroni e del loro degnissimo Ministro, e quando questo posso sperare che sia avvenuto è per me la maggiore delle consolazioni; Vostra Eccellenza dunque si degni gradire i più sinceri e rispettosi ringraziamenti, che io col più vivo del mio cuore le porgo in questa occasione e non si dimentichi di avermi nel numero de' suoi più attenti ed ossequiosi servitori.

Alle lettere inviatemi ho dato subito il corrispondente corso ed applaudo sommamente che Vostra Eccellenza abbia così onorati ed incoraggiti i buoni servitori del Re. Se avessi ciò preveduto avrei forse anche nominato qualche altro, che pur si è condotto con uguale zelo, ma come li principali sono quelli delli quali le ho reso conto, così lasciandoli godere della marca di distinzione che la bontà di Vostra Eccellenza ha loro fatta gustare, mi farò un dovere di farglieli presenti a misura che qualche occorrenza si dia, nella quale possan profittare della sua protezione.

Infinito piacere mi ha anche dato l'essersi da Vostra Eccellenza ben accolto i miei sinceri attestati rispetto all'efficace zelo, con cui si è condotto il Sig.^r Carelli. Senza il suo intervento nel Braccio Demaniale l'interesse delle povere Università sarebbe stato peggio trattato e ripeto a Vostra Eccellenza che merita efficace riparo che la loro rappresentanza sia molto mal' eseguita dalli propri rappresentanti, cosa alla quale sto pensando come si possa dare efficace riparo, e dopo qualche tempo ne terrò riscontrata Vostra Eccellenza nella quale intanto fermamente confido, che mercè i suoi buoni uffizi otterrà esso Sig.^r Carelli la dichiarazione di Segretario proprietario, non avendo ancora che la dichiarazione d'interino colla percezione di tutti i lucri e soldo intiero.

So ben io che le parole di Vostra Eccellenza pesano molto e quindi son sicuro di veder gli effetti di quella bontà, con cui mi assicura di volerlo proteggere.

Sabato mattina uscì di vita il Generale Roca (salute abbia mille anni l'Eccellenza Vostra) ed il Principe di Paceco ha il comando

dell'Armi in questa Capitale nella guisa che lo ha Vostra Eccellenza prescritto. Non dubito che questo degno Cavaliere saprà render grati i suoi servigi alla Maestà del Re, a cui si è sempre mostrato attaccato e fedele.

Rinnovo finalmente a Vostra Eccellenza i rendimenti di grazie per quanto di obbligante ha avuta la bontà di scrivermi, la supplico a continovarmi la sua buona grazia, della quale ho tutta quella premura, che si può dir maggiore e con vero rispetto mi confermo

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 26r - 27v.*

XXVI. F. SANSEVERINO A G. ACTON

Palermo 27 Settembre 1790

L'Arcivescovo Sanseverino, accusato da più parti di aver tenacemente osteggiato gli ordini del Sovrano, chiede giustizia e sottomette al giudizio del Ministro il voto, letto in Parlamento, e una memoria in cui fa il resoconto delle fasi parlamentari. Protesta la propria fedeltà al Sovrano e si appella a quanto in quindici anni di servizio possa dimostrare il suo attaccamento alla Corte. Lamenta di essere vittima di una campagna persecutoria, chiede per mezzo dello zio, confessore del Sovrano, che gli sia concesso un congedo e il permesso di discolarsi personalmente.

Amareggiato, rassegna nelle mani del Sovrano il Commissariato di Crociata. Sicuro della propria innocenza, si affida quindi alla giustizia del Ministro.

Palermo 27 Settembre 1790

Eccellenza

Nelle luttuose e lagrimevoli circostanze, ove io mi trovo, se ne presenta una nuova che fa implorarmi la conosciuta giustizia di Vostra Eccellenza, e confido che una tal grazia, che non è solita negare a persona, sia anche a dispensarla ad un infelice individuo della specie umana.

Signore io sono stato accusato qual refrattario dei Regali ordini, quale ingrato alle speciose beneficenze ricevute dal Sovrano in rapporto all'occorso nell'ultimo Parlamento.

Signore io prego Vostra Eccellenza di degnare di una occhiata le carte, che mi do l'onore di sommetterle, quel voto che fa il mio processo, quel ragguaglio, ossia storia di quanto è accaduto, e se scorge

che io abbia punto mancato, riceverò con rassegnazione li castighi che Sua Maestà e Vostra Eccellenza crederanno che io meriti.

Io per altro in quindici anni che qui sono, nei passati Parlamenti, nella lunga dimora fatta a Roma, ove fui sempre adibito agli interessi e della nostra Corte e di Spagna, diedi sempre chiara riprova di rispetto, di obbedienza e di attacco per li miei Padroni. Ho con me un fascio di carte e di documenti che lo contestano ed in cose troppo serie e rilevanti.

Che dunque un'innocente condotta, con tutta la buona fede da me tenuta in questo incontro, voglia annerirmisi, io debbo unicamente riferirlo a disgrazia, se pure non debba esserne stata la causa la mia modestia ed un silenzio da me perpetuamente serbato.

Signore è qualche tempo che io son preso di mira. Questo indicava una mia lettera, che io umiliava a Vostra Eccellenza per il canale di mio zio, con cui mi raccomandava per impetrarmi dalla Maestà del Padrone un permesso di portarmi costà e di più un congedo.

Motivi non ne ho mai addotti e questo dà adito al presente a chi non dovrebbe di felicitarmi. Ma l'Eccellenza Vostra si persuada che non è ricca tanto di fantasia, ma un giusto riguardo per gli interessi del Sovrano, per le convenienze della mia Chiesa, che mi determinano a questo passo.

Gli affari della Crociata per le mie mani vanno alla maledetta.

Il Vescovo io non posso più fare se Vostra Eccellenza avrà contro di me un'altra accusa. Vengo così a rinunciare nelle mani del Re il Commissariato di Crociata. Ma diamo tempo che io venga. Abbia luogo di aprirmi con libertà. Si degni di leggere quanto le ho umiliato colle mie carte e forse nè troverà repressibile la mia condotta per le cose del Parlamento nè mi condannerà per gli altri passi delle mie rinunce. Il duello non è stato del pari. La mia modestia e silenzio sono rimasti scoperti alla malignità ed alla cabbala.

Ma confido nella mia innocenza, giustizia di Vostra Eccellenza, nel pietoso e retto cuore del Re, che non sarò per soccombere.

Questa dovea dirigersi a Vostra Eccellenza un po' prima. In mia discolpa dico soltanto che non mi costa poco il poterla far passare per questo Pacchetto, tanto è il numero degli emissari e delle spie, dalle quali siamo accerchiati.

Ho troppo tediata l'Eccellenza Vostra, spero che me ne accorderà il perdono e sono col più umile ossequio di Vostra Eccellenza.

Devotissimo obbligatissimo servo vero

F. Ferdinando Arcivescovo di Palermo e Monreale
Al Signor Cavaliere Acton segretario di Guerra e Marina

Allegato alla lettera XXVI

〈Settembre-Ottobre 1790〉

Con questa cronaca parlamentare redatta da lui stesso, il Sanseverino tenta di dare giustificazioni al proprio comportamento e, per chiarire meglio la propria posizione, si rifà ai giorni che precedettero la preparazione stessa del Parlamento.

Riferisce che molto tempo prima che si annunciasse la decisione di riaprire il Parlamento, il Vicerè si era intrattenuto a parlare con lui della preoccupante situazione economica del Regno e insieme ne avevano analizzato le cause. Il Prelato è dell'opinione che bisogna addebitare tale disordine prima di tutto ai Baroni, i quali sono riusciti a sottrarre i loro feudi e i loro allodi al pesante vincolo dei pesi fiscali, e quindi ai ricchi possidenti palermitani, che ne hanno seguito l'esempio.

In conseguenza di ciò i pesi fiscali ricadono interamente sui poveri, vessati dalle cosiddette tasse testatiche. L'esazione risulta dunque necessariamente difficile, con l'aggravante che si crea una catena di esazioni tale, per cui il debitore che deve pagare al Regio Fisco una determinata somma, se la vede addirittura triplicare. Tutto questo spiega il profondo malcontento diffusosi nel Regno contro il Sovrano.

È opinione dell'Arcivescovo, e il Caramanico ne conviene, che l'unico rimedio a questo squilibrio è ripartire su tutti i ceti, proporzionatamente ai beni di ciascuno, il peso dei gravami fiscali. A tal fine è necessario fare un censimento o comunque ricorrere a qualcosa di simile che, anche se con approssimazione, dia un quadro delle entrate di ciascuno.

Le istruzioni per il censimento, pubblicate per ordine del Sovrano, travisate dagli stessi Ministri che dovevano applicarle, hanno generato nel popolo un'ingiustificabile diffidenza. In attesa che vengano superate le difficoltà presentatesi nel corso dei lavori di preparazione al censimento, si propone di tener conto provvisoriamente dei dati forniti dal censimento pubblicato nel 1770 per la suddivisione dei pesi fiscali.

Dopo questo incontro però, il Sanseverino ha la sensazione che qualcosa non va. Gli arriva notizia di minacce a cui sono sottoposti i parlamentari e sa per certo che il Segretario del Regno ha raccolto ben dodici procure nel Braccio Demaniale. Trascorso del tempo, il Vicerè convoca i capi dei tre Bracci e, a giudizio del Sanseverino, tiene loro un discorso non troppo chiaro sui temi da trattare in Parlamento. In pratica si tratta del piano in tre punti già illustrato nella lettera VIII di Ferdinando Corradini al Caramanico del 31 Luglio 1790.

I tre capi dei Bracci si consultano tra di loro per ben tre volte, prima di riunirsi ciascuno col proprio Braccio. Il risultato è la conferma di tutti i donativi e l'approvazione della ripartizione proporzionale dei pesi fiscali tra tutti i ceti. L'Arcivescovo si accorge però che gli altri due suoi colleghi non hanno capito bene il senso del terzo punto del piano presentato loro. Credevano infatti che per ordine del Re le Università si dovessero accordare fra di loro, senza alcuna intromissione degli altri due ceti. Ed è inutile ogni suo sforzo di farli recedere dall'errore.

Sciolti così questi primi congressi, si passa a quelli separati di ogni capo col proprio Braccio. Immediatamente il Vicerè fa sapere a tutti i parlamentari di aver ritirato il punto riguardante la cumulazione dei donativi. Nel primo congresso dei Militari

c'è il caos più assoluto, in quello degli Ecclesiastici invece regna un perfetto silenzio, in quanto i convenuti si riservano di parlare nelle future sessioni parlamentari.

A questo punto il Sanseverino, già informato delle manovre fatte per spingere il Braccio Ecclesiastico ad un donativo a favore delle Università, decide di non convocare più il suo Braccio.

Dopo un lungo periodo di silenzio il Vicerè si reca ad incontrare l'Arcivescovo, il quale approfitta della situazione per far sapere al Caramanico che i Baroni hanno concordato di pagare un donativo a favore delle Università, per il quale dovrebbero contribuire anche gli Ecclesiastici, le manimorte, i negozianti.

Il parere dell'Arcivescovo è però che le Università non siano per nulla in difficoltà e ne discute ampiamente con il Caramanico.

Trascorso dell'altro tempo, ancora una volta, il Sanseverino riceve una visita del Vicerè, che consegna all'Arcivescovo un foglio contenente le volontà del Sovrano. In questo documento viene riproposto il carattere di perpetuità da dare ai donativi, contrariamente a quello che aveva precedentemente affermato lo stesso Vicerè. Su invito del Caramanico il Prelato riunisce il proprio Braccio e in quella sede esprime quanto poi dettagliatamente affermerà nel *voto*. Questo spinge il Caramanico ad assumere un atteggiamento più autoritario per indurre l'Arcivescovo ad acconsentire al donativo, ma ne ricava un ulteriore irrigidimento.

Alcuni giorni dopo si apre solennemente il Parlamento, con il discorso d'apertura letto dal Protonotaro del Regno.

Anche in questo caso l'Arcivescovo coglie piccole differenze rispetto alle proposte originarie.

Apertasi la prima sessione, il Sanseverino si accorge che, a sua insaputa, i personaggi più autorevoli dei tre Bracci ricevono continui messaggi sui quali poi segretamente si consultano per definire le proprie linee di condotta.

Dopo alcune ore il Demaniale invia agli altri due Bracci un foglio scritto, in cui sono confermati i donativi e approvata la divisione proporzionale dei pesi fiscali fra le Università demaniali e baronali. Quest'ultimo punto viene però subito dopo ritrattato con grande stupore dell'Arcivescovo. Anche gli altri due Bracci confermano tutti i donativi.

I Militari, a cui è richiesto di esprimere per primi il loro parere sul punto in discussione, fanno conoscere agli altri due Bracci le somme che hanno intenzione di stanziare per un donativo a favore delle Università, assegnandone quote anche agli Ecclesiastici, alle manimorte e ai negozianti. A questo punto, contro la proposta dei Militari, l'Arcivescovo legge pubblicamente un *voto*, con il quale vuole dimostrare, perchè, a suo giudizio, è infondato il cosiddetto «sbilancio» delle Università. A conclusione della lettura del *voto* si levano plausi da tutto il Braccio, ma, una volta votato, il risultato è la conferma alla proposta dei Militari, con l'aggiunta di cedere in beneficio degli Ecclesiastici la contribuzione delle manimorte. Quest'ultima aggiunta viene dapprima osteggiata dagli altri due Bracci, che alla fine cedono di fronte all'aut-aut degli Ecclesiastici. E con questo si chiude la prima sessione.

La seconda sessione è dedicata alle grazie. Anche in questo caso non mancano i contrasti e particolarmente riguardo a due grazie: quella relativa all'ammissione di un siciliano nel Consiglio delle Finanze e l'altra che chiede l'erezione della Giunta di Sicilia a Tribunale, per rivedere i provvedimenti adottati dalla Corte per il Regno di Sicilia. Non ostante tutto però, anche queste, passate alla votazione, sono approvate.

La Terza sessione si risolve in poco tempo con la proposta dei nuovi Deputati, dopo di che il Protonotaro del Regno legge la conclusione del Parlamento. Ma con grande stupore dell'Arcivescovo e degli altri parlamentari nel documento conclusivo

si dà per formalmente approvata la ripartizione proporzionale dei pesi fra Università demaniali e baronali, punto questo che era già stato ritirato dal Braccio Demaniale e non era stato quindi discusso dagli altri due Bracci.

〈Settembre-Ottobre 1790〉

RAGGUAGLIO DELL'OCCORSO NEL PARLAMENTO DI SETTEMBRE 1790

Gran tempo prima che il Parlamento s'intimasse si degnava il signor Vicerè di tener discorso coll'Arcivescovo del disordine innegabile della economia politica di questo Regno, e delle vere cagioni dalle quali derivava. Poneasegli in veduta, che la vera cagione si era di aver trovato li possidenti la maniera come discaricarsi dalli pesi che portansi dal Regno. Li Baroni alla prima ne avevano tirati fuori li feudi, il chè favoriva ancora quelle città, e non son poche, che ne possedeano, ed in buona quantità. Col condannare la città di Palermo a pagar la decima per tutti li pesi, e con un abusivo privilegio di far esenti li cittadini di essa per tutti li beni che per'ogni dove possedeano, li Baroni ne aveano altresì tirati fuori tutti li loro allodi essendo quasi tutti cittadini palermitani. Gli altri palermitani, che sono li più ricchi possessori di terre, ne avevano tirati fuori li loro beni (e si rifletta che la decima di Palermo non solo non corrisponde al peso che avrebbero dovuto portare per ogni dove li cittadini palermitani, ma era sproporzionatissima) ed in questa guisa e questo esempio avean adottato li Maspoderosi in tutti li parti del Regno, coll'esentare al possibile le terre, e far cadere tutto il carico su' li poveri con capricciose tasse testatiche onde n'erano derivati due sconcerti notabilissimi.

Il primo, che il peso cadea assolutamente sopra li miserabili.

Il secondo, ch'essendo difficoltosissimo esiggere dall'immedesimo le rispettive quote, a conto di coersioni, di delegati, di dispacci, per quattro che si esiggevano per conto del Re se ne smongeva dagli debitori dodici, e con positivo disdoro della Corona, il Regno apprendeva di subire un peso intollerabile, e tutti si lagnano contro il Sovrano, quando in niuno altro dominio li pesi sono moderati come nella Sicilia, e in niuno Regno un Principe prende così poco come prende per la Sicilia il nostro Augusto Monarca.

Quante volte simili discorsi si eran tenuti, ed erasene pur conve-

nuto? quante volte si eran cercate le risorse, li mezzi onde opportunamente ripararvisi, e sen'era pur convenuto di altro non esservene, se non chè li pesi generalmente si fosser dovuti ripartire su tutti li ceti a tenore delle forze di ogn'uno, che è, per altro, il rimedio tante diverse volte intimatoci, e sopra tutto in questo ultimo Parlamento dal pio e giusto animo del Sovrano.

È vero che, nello esaurirsi più da vicino questa materia, si riflettea che tale sistema non potea altrimenti eseguirsi che col censimento o altra operazione, che ne fosse come un succedaneo e somministrasse con un calcolo di approssimazione un saggio delle rispettive forze, se non colla dovuta esattezza, con un calcolo almeno che vi si avvicinasse.

È vero, rifletteasi, che colle istruzioni emanate pe'l censimento l'affare erasi intricato, nè sapea dirsi se per oscitanza o per malizia de' Ministri che vi si erano impiegati era sparsa nello spirito de' popoli una trista idea di quel censimento, ch'era e dovea essere l'unico loro sollievo.

È vero, rifletteasi da' subalterni della Giunta al censimento destinata, che colle gravose tasse formate se n'è accresciuto ne' popoli l'orrore, ma è vero altresì, si confessava che l'unico partito da prendersi per ora non potea esser altro se non che insistere pella esecuzione del Regale comando, tanto savio, giusto e ragionevole, che tutti contribuissero per tutto a tenore delle proprie forze, e ch'essendo lunga e difficoltosa la operazione di un esatto censimento, anche per lo orrore che contro di esso (si ripete o per oscitanza o malizia) si era ispirato ne' popoli, si lasciassero per ora correre le ragionate che si fissarono nell'ultimo censimento pubblicato nel 1770 per tutti li diversi ceti, e sulle medesime però si ripartissero li pesi. Ben'inteso che si era fino pensato al come regularsi alcune circostanze, che poteano rendere più plausibile un tal progetto e rimuovere alcune difficoltà che si prevedeva dovesser nascere, e si era pensato sul come regularsi l'estimo che mancava de' beni de' cittadini palermitani.

In questa idea era dunque l'Arcivescovo, questa si attendeva che dovesse essere l'oggetto del Parlamento, e viveva lieto, perchè se il disordine nella pubblica economia si è l'assassinio che soffre la città di Palermo e li poveri tutti del Regno, in cotal guisa veniva a darsene l'opportuno riparo.

Ma quanto ne rimase egli deluso! Cominciò a farglisi un mistero delle materie che dovean nel Parlamento trattarsi. Sentiva che si officiavano e si intimorivano li rispettivi individui che dovevano prendere luogo ne' rispettivi Bracci, che il Segretario avea prese sino a

dodici procure nel Braccio Demaniale. Troppe cose sentiva che si sarebbe augurato d'ignorare, e con positivo dispiacere dell'animo suo, raccomandando al Signore il buon esito della faccenda, si attendeva in pace il come dovesse terminare.

Giunse finalmente il tempo, in cui furono chiamati li tre capi de' Bracci dal Signor Vicerè. Il medesimo con un discorso enigmatico propose loro la materia, che dovea nel Parlamento trattarsi, terminando con una dichiarazione ch'essendo egli un po' debole di memoria, forse sarebbe stato nella necessità di qualche cosa mutare e di altro supplire.

Parve all'Arcivescovo di capire dal discorso che la volontà del Re riducevasi a tre punti.

1. La conferma de' donativi, anche di quello di Messina, per quante circostanze lo esigessero, e che di tutti li donativi si facesse una massa confondendosi insieme e divenendo tutti perpetui.
2. Che tutti li ceti indistintamente contribuissero per ogni peso a tenore delle proprie forze.
3. Che, riclamando le Università di essere troppe gravate, da ora si cominciassero colla offerta di un donativo a sgravare dal Braccio Militare ed Ecclesiastico.

Ma essendosi secondo il solito cominciati li tre capi ad unire tra loro, come fanno per tre volte prima di chiamare ogn'uno l'individui del rispettivo suo Braccio, e discutere così le materie per cercare al possibile, prima di unirsi nelle Sessioni, di convenire. Riguardo a conferma di donativi, anche di quello di Messina, si convenne. Si conveniva circa l'altro punto di ripartirsi li pesi tra tutti indistintamente, a tenore delle forze; ma scorge l'Arcivescovo che la circostanza di fare una massa de' donativi e divenire tutti perpetui, avea altamente commossi li suoi colleghi, e che riguardo al terzo davano ad esso una falsa interpretazione, quasi che la volontà del Sovrano si fosse che le Università si accordassero tra di essi senza impicciarsi gli altri due ceti; e per quanto si affaticasse a farli ricredere dall'errore in cui erano, fu inutile ogni sforzo che ne facesse. E così si sciolsero li tre primi congressi.

Si venne dunque posteriormente alli congressi di ogni capo co' suoi individui, e qui è dove cominciano le peripezie. Il Signor Vicerè fece con imbasciada far sapere alli Bracci che ritirava il primo punto di fare una sola massa de' donativi, e che poteano omettere di applicarsi.

Uniti la prima volta li Militari, ne risultò una centona. Uniti gli Ecclesiastici tutti serbarono un esatto silenzio, senza che uno proferisse parola; e per quanto l'Arcivescovo ripettesse loro per ben tre

volte le proposizioni che il Signor Vicerè in nome del Sovrano si era compiaciuto di comunicare, quel che potea ottenere si fu che l'avrebbero maturamente riflettuto, ed indi nelle Sessioni parlamentarie avrebbero spiegati li loro sentimenti.

In sequela di sì fatta dichiarazione, ed anche perchè venne a notizia dell'Arcivescovo che il suo Braccio si officiava indefessamente, che cercavasi con tutti li mezzi di guadagnarlo o con allettamenti o con minacce alla offerta di un donativo, che diceasi dover cedere al disgravio delle Università gravate, stimò l'Arcivescovo di usare un atto di rispetto col non più convocarlo, sapendo inoltre che a costo delle manovre stesse usate col Braccio Ecclesiastico, che si ripetevano cogli Individui del Braccio Baronale, tuttavia li Baroni, replicatamente unitisi tra loro, erano costantemente scissi nè poteano in conto alcuno convenire.

Or qui fu che il Signor Vicerè, che fin da gran tempo avea coll'Arcivescovo mantenuto il contegno e silenzio di sopra indicato, fece mostra di volerlo rompere, e si abbassò di essere da lui, e trattennesi seco per un'intera serata, e furon soli. Mille furono li discorsi, in cui si occuparono del più e del meno, e solamente nell'atto di congedarsi, si degnò dirgli che, avvicinandosi ormai il Parlamento, sarebbe un'altra volta ritornato per concertare qualche cosa. Allora l'Arcivescovo, cui si erano tutti li accennati fatti e maneggi riferiti, si credè in obbligo di fermare l'Eccellenza Sua, e, ringraziandola dell'onore che facevagli di avere in lui confidenza, stimò suo dovere d'ingenuamente aprirglisi.

Fecegli dunque presente di saper di sicuro che li Baroni erano nel grosso convenuto su di un donativo da farsi in sollievo delle Università gravate dal Braccio Militare, dall'Ecclesiastico, dalle manimorte, da' pubblici negozianti. Fecegli rilevare diffusamente che le Università non erano punto sbilanciate, e qui in succinto raccolse quanto più diffusamente inserì poscia nel suo Voto. Fecegli conoscere con una chiara dimostrazione che il Braccio Ecclesiastico non era in grado di rilevare il supposto sbilancio delle Università, per essere esso anzi aggravatissimo, e che questa istanza meritava anzi di esser fatta dagli Ecclesiastici. Le mise in veduta che in questo partito non eravi il servizio del Re e l'utile del Regno, che con esso non si ovviava al vero disordine della economia pubblica di questa Isola, e il Signor Vicerè, inteso tutto con attenzione, altro non rispose se non che un'altra volta con più agio sariasene discorso.

Non passò molto e il Signor Vicerè una sera onorò di bel nuovo l'Arcivescovo. Come l'altra volta si passò il tempo nel discorrere del

più e del meno. Nell'atto di congedarsi gli consegnò una carta, che si acchiude segnata n. 1, dicendogli che in quella si contenea la volontà del Re riguardo al Parlamento da tenersi.

Si protestò di belnuovo l'Arcivescovo, com'eran corse voci che ne' rispettivi Bracci si faceano manovre grandi per farli divenire al donativo in favore delle Università. Si protestò di belnuovo che la coscienza non gli dettava di acconsentirvi, che non vedeva che in questa guisa si provvedeva al bisogno del Regno, che in questo modo il Regno andava a più rovinarsi. Tutto ripeté quanto l'altra volta avea dimostrato e, non dandoglisi ne anche luogo di leggere la carta che veniva a consegnarsi, finì l'abboccamento, con dirglisi dal Signor Vicerè che un'altra volta sarebbe venuto e si sarebbe discorso e che intanto era di bene di unire un'altra volta il suo Braccio ed esplorare assolutamente li sentimenti.

Ubbidì prontamente l'Arcivescovo, unì in un'altra sessione il suo Braccio, ripeté di belnuovo la proposta e, come niuno metteva fuori quel che ne sentiva, interpellarono il medesimo di aprire lui la scena. Ed egli di fatto discorse nella forma che ben due volte avea fatto con Sua Eccellenza, e tutti mostrarono, meno che tre, di restarne intimamente convinti.

Per la terza volta non fu onorato dal Signor Vicerè. L'Arcivescovo ricevè soltanto da sua parte un'imbasciada o comando, che avesse aderito al donativo. L'Arcivescovo credette seccamente di fargli umiliare che in coscienza non potea, che l'onor suo non gli dettava di assassinare il suo Braccio e la sua Chiesa nell'atto, che si era implorato dalla clemenza di Sua Maestà un riposo. Che semmai un donativo si esigesse da cedere a favore di Sua Maestà, o che contribuisse a rimediare al bisogno del Regno, non ad uno, ma a dieci sarebbe di buon grado divenuto. Ma non conoscendo nella proposta che faceasi nè servizio del Sovrano, nè l'utile de' popoli, assolutamente credea di non piegare. Al più potea imprestarsi a che prima si esaminasse il supposto sbilancio delle Università, e che, qualora il creduto aggravio fossesi verificato, (che stimava affatto impossibile), a misura dell'aggravio si sarebbero potute rifare e da' Baroni e dagli Ecclesiastici le Università pregiudicate.

Così terminarono li trattati, che corsero tra il Vicerè e l'Arcivescovo e non passarono che pochi giorni che finalmente aprissi colla solenne funzione il Parlamento.

Qui però prima d'ogni altro conviene premettere che la volontà del Padrone fu in tre volte diversamente comunicata, e due punti, dopo spiegati, due volte furono ritirati.

La prima volta nel comunicarsi alli tre capi de' Bracci dal Signor Vicerè a voce l'oracolo del Padrone parve che in sostanza si riducesse, come di sopra fu accennato, a tre punti: Conferma de' donativi e che di tutti si facesse una massa, benchè in sequela l'ultima parte fusse disdetta. Che li pesi si ripartissero tra tutti, a tenore delle forze d'ogni ceto. Che provisionalmente si fosse venuto ad un donativo, per disgravare da ora le Università sbilanciate.

Nel foglio comunicatosi all'Arcivescovo, la faccenda portavasi un po' diversamente, e si è inserito n.1.

Dopo un lungo esordio, nel quale il savio e giusto Monarca spiega pur troppo la sua intenzione, che versasi ad un censimento, si propongono tre punti:

1. Che di tutti li donativi, meno di quello di Messina, fino a che le circostanze non suggerissero diversamente, si formi una somma con rendersi tutti perpetui.

(Si avverte che questa circostanza, come fu riflettuto, erasi disdetta, ed al presente ritorna).

2. Che nel contributo da ripartirsi su li diversi ceti si osservassero le ragionate più recenti e l'ultimo estimo fatto dalla Deputazione, con isvellersi l'antico metodo di caricarne per una metà il Braccio Demaniale e per l'altra il Baronale, convenendo di proporzionarlo alle forze di ciascheduno.

(Si rifletta che in questo foglio il punto fu concepito generale).

3. In fine che consapevole il Re dello sbilancio di oncie 60.000 sulle comunità del Regno e di oncie 16.000 sulla città di Palermo, desiderava che il Baronaggio si prestasse ad un donativo, che nella maggior parte riempissene il vôto per il sollievo delle stesse e di porsi il resto che mancasse a carico de' Prelati, delle manimorte, de' negozianti e di altri, che si stimasse.

(Il foglio, nell'atto di comunicarsi le partite, aveale in bianco e con imbasciada particolarmente furono spiegate).

Finalmente nel foglio, che lessesi nell'apertura del Parlamento, variò anche la cosa: Sua Maestà propone in primo luogo la conferma de' donativi, anche di quello di Messina e non già come nel foglio precedente n. 1 fino a che le circostanze lo suggerissero, ma per un altro triennio solamente.

In secondo luogo, non come nel primo discorso del Vicerè e nell'altro foglio, che fecesene per questo Parlamento un punto a parte di deliberazione, ma dandosi per fermo e conosciuto, che l'attuale ripartimento de' donativi, contenendo una dannosa sproporzione e che per ripararla, essendo disposto l'estimo generale di tutti li beni così allodiali, che

feudali, ecclesiastici e di qualunque natura, come una tale operazione tirava troppo in lungo, per effettuarsi e risentirsene il vantaggio, a cui il Sovrano la diriggeva, propone in secondo luogo Sua Maestà che, pendente la risoluzione compita di un assunto sì grave, il Braccio Ecclesiastico e Militare offerissero un donativo da cedere in beneficio non del Regio Erario, ma delle Università, così demaniali che baronali e, supponendosi che l'aggravio, che veniva a soffrire la città di Palermo, era in oncie 16.000 e quello delle Università in oncie 60.000 nel contributo di tutti li donativi, eccetto quello di Messina, col donativo da offerirsi in questo Parlamento, si venisse un tal vòto a riempire, aiutando anche in parte e le manimorte e li negozianti.

Ed in terzo luogo che, non trovando Sua Maestà fondata su di alcuna legge e trovando anzi ingiusta la distribuzione a metà di alcuni donativi tra le Università demaniali e baronali, essendo minore il numero delle anime e facoltà delle demaniali, vuole che prendasi in considerazione dal Parlamento una si' fatta sproporzione e diavisi subito un conveniente riparo.

(Riflettasi che un tale articolo erasi concepito generalmente nel primo foglio, come si avvertì, ed ora viene a particolarizzarsi).

Questa fu la proposta che nel veneratissimo nome del Re fu nella solenne funzione dell'apertura letta dal Protonotaro, e su questa traccia si aprirono le tre pubbliche parlamentari Sessioni.

Pe'l buon ordine del Parlamento sono fissati alcuni sistemi. Nella prima Sessione il primo a comunicare li sentimenti e mandare alli Bracci l'imbasciada è il Braccio Demaniale.

Erano li Bracci uniti, era passata qualche ora ed imbasciada non compariva. Venne a scoprirsi che in quella guisa, che dice il Sarpi, che lo Spirito Santo al Concilio aperto in Trento comunicavasi per baligia spedita da Roma, la ispirazione in questo Parlamento veniva in biglietti, che recavansi pubblicamente da lacchè, in guisa chè, ricevuti gli ordini, li proceri de' tre Bracci, coram del Segretario, in un corridore del seminario comunicavano, e combinavano insieme, rispedivano li messi, per ricevere poscia le istruzioni, dietro le quali si doveano condurre.

E come la faccenda non si fissava alla prima, e de' biglietti andavano replicati, ecco la vera cagione della si' lunga tardanza e dell'essere la prima Sessione parlamentaria terminata la mattina seguente alle ore dodici e tre quarti d'Italia, essendovisi dato principio alle ore ventiquattro.

Venne però finalmente, dopo corso tanto tempo, la prima imbasciada. Il Braccio Demaniale significò e non a voce, ma in un foglio

scritto, che presentarono li suoi Ambasciadori, che faceasi un dovere di confermare tutti li donativi, incluso quello di Messina per questo solo triennio, ed aggiunse una coda, che, toccante la ripartizione che deve farsi sopra le Università non men demaniali che baronali, si praticasse non a tenore del passato, medietà per ogn'una, ma sopra le rispettive facoltà, a riserva delli due donativi, che riguardano la gabella della macina, quali giustamente si devono tutti e due dividere testaticamente.

Non fuvvi intervallo e, udito il parere del Braccio Demaniale, ad una voce l'Ecclesiastico approvò la conferma de' donativi. Cominciò ad applicarsi all'aggiunta di meglio regolarsi la ripartizione de' medesimi tra le Università demaniali e baronali, meno che ne' due, che chiamansi della macina. E già principiavano a conoscerne la giustizia e la ragionevolezza, quando un rispettabile membro del medesimo uscì fuori proponendo che, prima di conchiudersi in esso Braccio su questo punto, egli opinava che sentissene il parere del Braccio Militare. Non andò guari che un altro membro anche rispettabile, partendosi dall'aula e tornatovi tra poco, riferì ed avvertimene che, riguardo a quell'aggiunta su cui si deliberava, il Braccio Demaniale erasi già ritirato e la ritrattava. Credei tosto risponderli ed anzi io avvertirlo, che non era egli persona legittima di farci costare li sentimenti e volontà di quel Braccio; che andava ben considerato che quella giunta era inserita nella proposta in nome del Sovrano fattaci dal Signor Vicerè all'apertura del Parlamento, onde che assolutamente conveniva deliberarsene.

Quando ecco presentarsi nell'Aula un distintissimo individuo del Braccio Militare ed insistere sull'oggetto medesimo, che si omettesse di discutere quella tal circostanza, e perchè li Demaniali la ritiravano e perchè niente interessava gli Ecclesiastici. Non fu dissimile la risposta, che io credei dover dare anche a costui. Rilevai, che li sentimenti di un Braccio, spiegati e comunicati in un foglio, andavano ritrattati con un foglio ed imbasciada del Braccio istesso, e fecimi forte altresì che non dovea mai perdersi di veduta che quella tal circostanza, essendo volontà del Re, non potea punto prescindere dal deliberarsene. Ma con sorpresa dell'Arcivescovo non corse gran tempo e venne una formale imbasciada de' Demaniali, con cui ci si significava di fatto la ritrattazione dell'aggiunta, o sia di quella tal circostanza, onde non fu su di essa deliberata e riguardo a questo primo punto finì la cosa colla nuda conferma de' donativi.

Vennesi alla seconda imbasciada. Il Braccio Demaniale fé sentirci che attendea di sapere cosa da noi si pensava in riguardo al donati-

vo proposto in sollievo delle Università a carico de' Baroni, Ecclesiastici, manimorte e negozianti. Mostrarono gl'individui di questo mio Braccio, prima di deliberare, di essere a lume di quanto ne opinava il Braccio Militare, onde si attese l'imbasciada del medesimo.

Poco si pazientò e li signori Militari pel canale de' Loro ambasciatori con foglio scritto, ove si registrava il loro sentimento, ci significarono di divenire essi al donativo di scudi 20.000 per tre anni e, sulla certa fiducia di cessare il donativo di Messina, dopo li tre anni in altri scudi 30.000. Tassarono provisionalmente per li tre anni in scudi 10.000 il Braccio Ecclesiastico e dopo questo tempo in altri quindicimila. Diedero una rata alle manimorte e scudi 5.000 alli negozianti.

Questo sentimento risaputosi, tosto si divenne alla deliberazione e, come niuno voleva essere il primo a votare, si richiese il parere dell'Arcivescovo. Ben volentieri il medesimo si fece un dovere di compiacerli e legge in pubblico un voto, che su di tal materia avea disteso, ove, premesso che, se il donativo dovesse cedere in beneficio del Padrone, avrebbe a volo concorso; che avrebbe fatto l'istesso, qualora avesse potuto persuadersi dello sbilancio delle Università, che la causa ne fosse l'essere stati aggravati dal Braccio Ecclesiastico, ma che, essendo per lui una dimostrazione che sbilancio per questo conto non ne soffrivano le Università, che aggravio non aveano ad esse recato gli Ecclesiastici, essi più tosto enormemente gravati, non potea punto divenirvi. Soggiunse, che al più sarebbe divenuto a che prima si esaminasse, se di fatto eravi sbilancio e da quale causa pervenisse.

Nè lasciò di accennare due altri motivi, che lo tratteneano dall'acconsentire al parere de' Militari: Uno, che pareagli poco rispetto pe'l Padrone il proporre quell'accrescimento di somma di ventimila, o cinquantamila pe'l loro Braccio, de' diecimila, e venticinquemila pegli Ecclesiastici, con che però si estinguesse il donativo di Messina, su'l quale erasi nel primo foglio spiegata Sua Maestà, che ne voleva la conferma fino a chè le circostanze non esigessero diversamente. E quella condizione all'Arcivescovo sembrava alquanto impertinente e che volesse imporsi a Sua Maestà una legge.

L'altra, che, gravandosi il Braccio Ecclesiastico, il peso nella massima parte andava a cadere su'l Re istesso, a di cui conto vanno la Chiesa di Morreale, l'Abbadia della Maggione, l'altra di Parco e Partinico, oltre dell'altro svantaggio che ricadeva su'l Re istesso, dal più gravassi il Braccio Ecclesiastico, che nella vacanza sarebbesi diminuito notabilmente il terzo pensionabile.

Non si fece che dare lodi ed encomiare un tal sentimento.

Tutti confessarono che quelle che contenea erano innegabili verità, ch'erano positive dimostrazioni, ma intanto, passato il bussolo, si disse dall'ufficiale ch'erane incaricato d'essersi conchiuso pe'l donativo, e che si aderiva alli Militari, conchè per altro l'ottava parte da contribuirsi dalla manimorte cedesse a loro beneficio, senza che l'Arcivescovo, che unicamente avea preteso di soddisfare la di lui coscienza, di non pregiudicare al di lui onore, curasse se li voti eransi notati a dovere, e qual numero di voti fossesi unito al di lui sentimento. Non vi fu posteriormente altro se non ch'è l'aggiunta del cedere in beneficio del Braccio Ecclesiastico la contribuzione delle manimorte restò per qualche tempo contraddetto dagli altri due Bracci. Pretesero questi, che le manimorte dovessero rappresentare da se' soli. Gli Ecclesiastici si fecero forti che con questa condizione aveano offerta quella somma ed erano al donativo divenuti; e, dopo consumato tanto di tempo, si accordò finalmente che restassero tassate le manimorte in scudi 3.000 e che questi si difalcassero dalli venticinquemila del Braccio, e così alle ore dodici e tre quarti ebbe fine la prima pubblica Sessione.

Perchè però sempre più si conosca come siasi in questo Parlamento proceduto, non deve lasciarsi in silenzio un fatto. Appena si era sull'accennato punto del donativo nel Braccio Ecclesiastico deliberato e Monsignor Torre Vicario Generale, uno degli individui del Braccio, avea aderito al voto dell'Arcivescovo, che il Segretario Signor Carelli nel Braccio Demaniale riconvenne il Principe della Torre con un tuono da Padrone e minaccievole, che il fratello nel Braccio Ecclesiastico avea contraddetto alle insinuazioni e comandi del Padrone.

Si aprì la seconda Sessione ed in questa si tratta delle *grazie* da impetrarsi dal Padrone.

V'a che nella seconda Sessione il Braccio Militare è il primo de' Bracci a mandare imbasciada, e la mandò di fatto proponendo tre grazie: la conferma del Vicerè; un luogo nel Consiglio delle Finanze ad un individuo Siciliano e che dalla Giunta di Sicilia si rivedessero le novità corse dopo il lasso di alcuni lustri (poi fu corretto dopo il corso di molti anni, ma il tempo lasciossi parimente indeterminato, nè le novità si indicarono particolarmente), perchè la Giunta riferendo a Sua Maestà quelle ch'erano riuscite nocive, benchè con buon fine disposte, Sua Maestà avesse prese le sue determinazioni.

Non fu veramente regolare che un Braccio proponesse tre grazie. Il solito era che, meno della grazia della conferma del Vicerè, ch'è sti-

le di chiedersi da tutti, ogni Braccio proponesse la sua.

Di fatto il Braccio Demaniale propose la sua: la libertà di farsi delle nuove popolazioni. E da tal'uno nel Braccio Ecclesiastico essendosene proposte anche due, che li Deputati del Braccio Ecclesiastico si scegliessero dai Prelati ed Abati Parlamentari e che le Abadie della Sicilia si conferissero ai soli Siciliani, come l'Arcivescovo si avvisò che si cumulavano in questo Parlamento troppe insolenze, riuscigli di frastornarle ed in questa guisa rimasero le sole quattro da prima indicate.

La conferma del Signor Vicerè corse felicemente e lo stesso fu dell'altra proposta dai Demaniali, la libertà di farsi nuove popolazioni. L'altra grazia del luogo nel Consiglio delle Finanze ad un individuo Siciliano era brigata con fini diversi. Altri avean mira che potesse cadere su di un Magistrato, altri che potesse occuparsi da un Barone, ma fu anche conchiuso.

Quella che resta meritò solamente qualche discussione. Quel volersi eretta la Giunta di Sicilia in un tribunale, per rivedere quel che da un tempo anche indeterminato (dicevasi nel corso di alcuni lustri, nel corso di molti anni) erasi dalla Corte emanato di provvidenze pel Regno di Sicilia, parve troppo impertinente all'Arcivescovo, onde votò in questi sensi: ch'era permesso esporre al Principe li disordini che si credea esservi nello Stato, ma con umiltà e rispetto. E questi andavano particolarmente spiegati, e che finalmente li mezzi dovea al Principe appartenere di prenderli, e così concordemente fu conchiuso dall'intiero Braccio e seppesi che non dissimile fu il parere de' Demaniali.

Ma perchè la irregolarità, il disordine, la confusione essere dovea il carattere, il distintivo del Parlamento che viene a terminarsi si fè un giochetto dal Braccio Militare. Mostrò di riformare la proposta. Replicò l'imbasciada, mandando un nuovo foglio. Questo, lettosì e confrontato col primo, si trovò in sostanza del tenore istesso e che la variazione era di poche parole insignificanti. Non omise l'Arcivescovo di reclamare.

Rilevò sopra tutto il poco rispetto, che usavasi col Padrone, ma non di meno, messosi l'affare in deliberazione, quei del Braccio Ecclesiastico che concordemente aveano rigettato il primo, concordemente passarono il secondo foglio ed aderivano al Braccio Militare, nè diversamente condussesi il Braccio Demaniale.

La terza Sessione non riguardò che la proposta de' nuovi Deputati e, questi accettati, si fu in corpo da S.P. a fare il dettaglio dell'occorso e sottometterla la conchiusione del Parlamento.

Questa leggesi dal Protonotaro del Regno, ch'è quello, che legalizza gli atti, che vi si formano. Non dovea questa ultima funzione essere immune d'intrico. E subito conobbesi di avere essa anche il suo. Fu detto che nella prima Sessione, proposta da' Demaniali colla conferma de' donativi l'aggiunta (spiegata per altro da Sua Maestà nella carta che a suo nome si lesse) che si ritrattasse il costume di portarsi il peso di alcuni donativi a metà tra le Università demaniali e baronali, questa aggiunta in sequela fu ritirata e ritrattata dal Braccio Demaniale e che non fu questo punto nè trattato, nè discusso negli altri due Bracci. Non di meno con stupore di quei ch'erano al fatto, nello scritto del Protonotaro sentissi formalmente conchiuso.

Questo è in grosso l'avvenuto nel Parlamento del Settembre del 1790, dove principalmente va considerato, che alla prima in nessuno dei Bracci non si esitò punto per la conferma de' donativi.

Che quando in qualche proposta fu discorso di ripartirsi li pesi tra tutti li ceti a proporzione delle forze, fu trovato santo, giusto e ragionevole. Che finalmente, circa al donativo da cedere in beneficio delle Università sbilanciate, quei che fanno apprendersi per dissidenti, refrattari alla volontà del Padrone, sentivano alla fine che, verificandosi lo sbilancio, non avrebbero altresì ripugnato. Tralasciandosi poi altro, altre particolari circostanze che meglio ne farebbero rilevare il carattere e 'l perpetuo disordine, che v'ebbe luogo.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, pp. 50r - 65r.*

Voto dell'Arcivescovo

Palermo 14 Settembre 1790

In questo documento il Sanseverino, basandosi su dati ben precisi, dimostra perchè ritiene infondato il dichiarato deficit delle Università. Per quanto riguarda i donativi ordinari, solo considerando le imposte sulla macina, che sono testatiche, l'Arcivescovo, rifacendosi all'aumento subito dalla popolazione del Regno negli ultimi due secoli, attribuisce alle Università un notevole profitto, tanto più che in molte città l'imposta sulla macina non è più di tari 5:4, ma di tari 8:9 fino a 12. Per i rimanenti donativi ordinari l'Arcivescovo fa presente il fatto che i Prelati ed Abati, oltre a pagare onces 12:946, concorrono

nelle rispettive Università al pagamento delle tasse in esse imposte.

Passa quindi ad esaminare i donativi straordinari, per i quali fa uno schema dei contribuenti con le relative quote di pagamento. Raffronta quindi le entrate dei Prelati con quelle delle Università e ne deduce che ad essere gravati sono proprio gli Ecclesiastici. A conferma ancora di queste sue affermazioni porta l'esempio del donativo di Messina e di quello delle strade, confrontando quanto per essi paga l'Arcivescovo e quanto invece pagano alcune Università, a suo giudizio ricchissime.

Per dare maggiore peso alla sua dimostrazione, il Sanseverino punta sugli interessi del Sovrano e accenna alla inevitabile diminuzione del «terzo pensionabile», qualora si dovessero aumentare le imposte da addebitare alle chiese e Prelazie parlamentari. Sicuro dunque che l'aggravare i due Bracci privilegiati non porterebbe alcun beneficio ai poveri del Regno, ciò non di meno si dichiara pronto a qualunque sacrificio per il vero bene dello Stato.

Palermo 14 Settembre 1790

Voto

Essendo volontà del Sovrano che in questo General Parlamento si confermino tutti li donativi, anche l'ultimo imposto per le rovine di Messina per altri quattro anni, non si esita punto nell'ubbidire alli cenni del Padrone ed in questo primo punto si è in sentimento di confermarsi.

In secondo luogo, per rimediare alli sconcerti che regnano nell'economia politica di questo Regno, per effetto di quella clemenza con cui riguarda li suoi vassalli, bramando il pietoso animo della Maestà Sua che si proporzionino nei diversi ceti che contribuiscono li pesi a tenore delle forze d'ognuno, oppure nell'altra guisa, [in cui] ci è stata comunicata la Reale volontà, che li pesi tra le Università demaniali e baronali si ripartiscano non ad eguaglianza, ma a proporzione delle facoltà meno che li due donativi della macina, questo anche trovasi giusto e ragionevole e da menare dietro di sè la felicità di quest'isola.

Solamente il terzo, in cui la stessa Maestà Sua, dichiarandosi consapevole dello sbilancio che soffrono le comunità del Regno in once 60.000 e la città di Palermo in once 16.000 (è naturalmente parlando si è dovuto a Sua Maestà far apprendere che tale sbilancio derivi da aggravio fatto alle Università dal ceto dei Baroni, degli Abati e Vescovi parlamentari e che questi due ceti nella ripartizione dei pesi non siano stati alla giui-

sta ragione tassati), dichiarandosi, dissi, consapevole di questo sbilancio efficacemente desidera che l'illustre Baronaggio si presti ad un donativo che nella maggior parte riempiane il vuoto per lo sollievo delle stesse e il resto che mancasse porsi a carico dei Prelati, della manimorte, dei negozianti ed altri che si stimasse.

Questo terzo comando, dicea, merita che con umile rappresentanza pongansi in veduta della Maestà Sua due verità. La prima che non regge il supposto sbilancio delle Università nella rilevante somma di once 60.000. La seconda che tanto è lontano che il Braccio Ecclesiastico nella ripartizione dei pesi abbia aggravato altro ceto, che anzi esso sia stato e sia aggravato enormemente.

Quanto alla prima, si sottopone alla Sovrana intelligenza che il peso che porta il Regno nelli donativi ordinari e straordinari ascende ad once 327.524, di questa somma once 228.924 si ritraggono dalli donativi ordinari, once 98.600 dalli donativi straordinari.

Per li donativi ordinari once 112.712 sono imposte sopra il macino, essendosi l'anno 1564 per la somma di once 40.000 imposto tari uno e grana 4 per la macina d'ogni salma e di più nel 1612 per la somma di once 88.000, tari 4 sulla stessa macina d'ogni salma.

L'imposta dunque di tari 5 e grana 4 fu allora creduta sufficiente per il peso di once 128.000, a condizione però di dover si minorare l'importo di tumuli 4, quando il fruttato avanzava la rata toccante all'Università.

Ora se la popolazione del Regno, come chiaramente si ravvisa dalle numerazioni delle anime, dopo il 1564 e 1612 è enormemente aumentata, le Università, lontano dal soffrire sbilancio o aggravio alcuno per conto di tali donativi, debbono su di essi notabilissimamente profittare.

Si aggiunga che questo peso si porta da tutti e di qualunque ceto; che quelli che posseggono feudi o terre, lo pagano di più sul consumo dei feudi e delle terre; che finalmente l'imposta per il macino non è più nella maggior parte delle città e terre del Regno in tari 5 e grana 4, ma in tari 8.9 sino a 12.

Dunque il profitto che per quest'oggetto vengono a fare le Università deve essere enormissimo.

Venghiamo al restante dei donativi ordinari. La rimanente somma di once 116.212 è così ripartita: once 12.946 vanno a carico delli

solì Prelati ed Abati, onçe 103.247 a carico delle Università.

Ora queste onçe 103.247, pel più dei donativi ordinari, si pagano a gabelle, che pagansi da tutti li ceti non solo commoranti nei rispettivi territorî, ma anche da quelli che posseggono in essi beni. Si pagano dunque da tutti.

Per la ragione espressa per il macino, cresciute le anime nel Regno, per conto delle Università non può esservi anche in queste sbilancio o aggravio, ma anzi aumento e profitto.

Dunque generalmente per li donativi ordinari non hanno diritto le Università di essere rifatte da altro ceto. E si tenga conto che li Prelati ed Abati, oltre a concorrere nelle rispettive Università al peso delle gabelle in esse imposte per tali donativi, pagano di più onçe 12.946.

Cade finalmente il discorso sui donativi straordinari, che nella totale somma di onçe 98.600 sono in questa guisa ripartiti.

Prelati ed Abati.....	onçe	16.540:10:8
Baroni e Titoli.....	»	18.260:11:6
Città di Palermo.....	»	9.270:17:4
Università demaniali.....	»	15.943:12:2
Baronali.....	»	18.786: 3:3
Esteri.....	»	9.225:—:—
Negozianti.....	»	1.666:18:2
Capitanie d'armi.....	»	3.294: 7:15
Manimorte.....	»	6.613:10:—

Così situate le rate dei concorrenti, è giusto che si esaminino le rispettive forze d'ognuno per poi decidere, se siavi per parte di taluno sbilancio.

La rendita dei Prelati ed Abati, a tenore dell'ultima ragionata, ascende ad onçe 64.714.

E quella delle Università ad onçe 1.206.119.

Qual è dunque lo sbilancio delle Università a fronte dei Prelati?

E domando se i Prelati, piuttosto che le Università, non debbano dirsi gravati?

Ma evvi ancora un altro argomento per convincere che li gravati sono li Prelati parlamentari a fronte ancora delle Università.

Le Università di Caltagirone, di Nicosia, di Noto, di Catania, di Piazza sono ricchissime. [Se valutassimo] i loro fondi [scopriremmo] di quanto avanzano li beni della Chiesa di Palermo.

Intanto pel donativo di Messina l'Arcivescovo paga onçe 811 annue, per quello delle strade onçe 136; Caltagirone per il donativo di Messina onçe 197, per le strade onçe 84; Nicosia per Messina onçe

95, per le strade once 40; Noto per Messina once 137, per le strade once 58; Catania per il donativo di Messina once 241, per quello delle strade once 98; Piazza per il donativo di Messina once 114, per l'altro delle strade once 48.

Dunque non sono, come vuolsi supporre, le aggravate le Università.

E se qui voglia opporsi la frottola, tante volte rifritta, che li Prelati ed Abati non concorrono però ad alcuni donativi, facile cosa è il ribatterla.

Se, non pagando porzione dei donativi, sono così enormemente gravati, cosa sarebbe se concorressero a tutti?

Oltre di che se li Prelati rispondessero che sono pronti a concorrere anche per gli altri donativi, con che però il peso si ripartisse a misura delle forze ed a tenore delle ultime ragionate, come Sua Maestà troppo chiaramente ha prescritto, facendosi un calcolo esatto, non so come si troverebbero le Università.

Li Prelati ed Abati dovrebbero pagare onze 7.410, quandochè al presente ne pagano onze 29.486.

Ma non è questa la sola ragione, per cui l'Arcivescovo crede di non doversi con nuovi pesi aggravare il Braccio Ecclesiastico.

Si raccomanda che prendasi in considerazione che il farsi ciò pregiudica infinitamente gl'interessi del Re e per due motivi: delle oncé 29.000, che porta oggi di peso per gli esistenti donativi, compreso quello di Messina, il Braccio Ecclesiastico, ne paga il Re più di oncé 10.000, al cui conto corrono li beni di Morreale e delle due Badie di Parco e Partenico e della Maggione.

Correndo questo nuovo donativo degli scudi 25 a favore delle Università, pagherebbe Sua Maestà altre oncé 3.073; questo non può non credersi un aggravio enorme.

Di più, aumentando li pesi sulle Chiese e Prelazie parlamentari, sempre più diminuisce il terzo pensionabile, che è un altro pregiudizio considerabile alla Corona. Anche dunque per sì fatta ragione stima l'Arcivescovo di non divenire al presente progetto.

È convenuto così diffusamente estendersi, per far presente a Sua Maestà che non regge la supposizione che le Università sian gravate, che debbono di questo sbilancio sgravarsi sul Braccio Ecclesiastico: protestandomi per altro, che qualora fosse il discorso di offerire a Sua Maestà per li bisogni dello Stato, per il vero bene del Regno io sono prontissimo a qualunque contribuzione, a offrire tutto, [nella qual cosa] sono sicuro che non disconvenga tutto questo Braccio.

E lusingandomi altresì che questa umile rappresentanza, che va

a farsele rapporto, a questo punto non sarà per caratterizzarsi per poco rispettosa ed insolente, ma che anzi, in quella guisa che, propostasi l'unione in un peso di tutti li donativi, per la diversa natura dei medesimi non fu trovata combinabile, così il partito di sgravare le Università a danno degli altri due Bracci, non sentendone alcun vantaggio li poveri del Regno, che sono li veri gravati, si abbia a tenere come non conducente al sollievo del Regno, come non opportuna a correggere quel vero disordine che esiste purtroppo nell'economia politica del medesimo.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, Voto dell'Arcivescovo, pp. 44 - 49.*

XXVII. F. SANSEVERINO A G. ACTON

Palermo 29 Ottobre 1790

L'Arcivescovo di Palermo per sostenere la propria autodifesa invia al Generale Acton una seconda memoria, in cui giustifica ulteriormente il comportamento da lui tenuto in sede parlamentare.

Palermo 29 Ottobre 1790

Eccellenza

Avendo notizia che quei miei fogli giunsero in mano di Vostra Eccellenza, benchè fino a questo punto ho la notizia dal solo avvocato Ricciardi, io sono sereno e tranquillo. La rettitudine e la conosciuta giustizia dell'Eccellenza Vostra, a chi mai, afflitto e calunniato che sia, non ha fatto coraggio?

Per meglio però giustificare la mia condotta per l'occorso nel Parlamento, umilio un'altra memoria, che meglio schiarisce le faccende.

Se ho delitto in quei miei sentimenti delle rinunce, volentieri subirò il castigo. Supplisco bensì l'Eccellenza Vostra degnarsi di accogliere un'altra consorella, con cui sottometto le ragioni e li motivi, che a questo mi determinarono. Chissà se invece di esserne punito, non esiga che compassione?

Signore mi accorgo che troppo la tedio, ma deve perdonarmelo.

Iddio ne ricompenserà l'Eccellenza Vostra, quel Dio che ha sempre protetto l'innocenza e col più umile ossequio ho l'onore di dirmi di Vostra Eccellenza

Devotissimo obbligatissimo servo vero

F. Ferdinando Arcivescovo di Pal. e Monr.

Al Signor Cavaliere Acton

Segretario di Stato, Guerra e Marina.

Fonte: *ASN, Borbone, n. 587, p. 169.*

Allegato alla lettera XXVII

Memoria

Ottobre 1790

Nei documenti precedenti l'Arcivescovo aveva già spiegato quali fossero secondo lui le cause del disordine economico del Regno e perchè non riteneva giustificato offrire un donativo per aiutare le Università. In questa seconda memoria rivela invece quel che segretamente aveva progettato per risolvere, a suo giudizio, la situazione. Restando fermi i dati forniti dall'ultimo rivelo pubblicato nel 1770, l'Arcivescovo pensava che fosse più utile girare a favore del Re un'offerta straordinaria. Era previsto in questo progetto che fossero coinvolti nella contribuzione i beni feudali ed allodiali dei Baroni e i beni dei cittadini Palermitani, di conseguenza sarebbe stato più facile per tutti far fronte al pagamento del donativo e lo stesso Senato di Palermo si sarebbe liberato del pagamento della decima.

Il Regio Erario inoltre ne avrebbe ricavato utile per due volte: da una parte si sarebbe liberato di una somma considerevole, se teniamo conto di quello che pagava per Monreale e per le due Badie del Parco e della Maggiore, dall'altra avrebbe potuto contare su circa ventimila once, che non avrebbero più pesato sul Braccio Ecclesiastico.

L'Arcivescovo tuttavia, a suo dire, commise l'errore di non rendere partecipe di questo suo progetto il Vicerè, prima di averne informato i componenti del suo Braccio, perchè la situazione subì presto una modifica sostanziale. Il Caramanico interruppe le confidenze con l'Arcivescovo. Intanto, a detta del Prelato, si era diffusa la notizia che il Caramanico osteggiasse decisamente il censimento, a tal punto che ne aveva pagate le spese un certo Don Agatino Polia, incaricato, ma non dal Vicerè, di fare un sondaggio nella città di Castrogiovanni, per verificare la reale attuabilità dello stesso censimento. Di

fronte a questo, l'Arcivescovo decise di isolarsi del tutto, proponendosi di far valere le proprie ragioni in sede parlamentare. Nella memoria, a questo punto, il Sanseverino afferma di essere riuscito in Parlamento a far confessare agli altri Ecclesiastici di essersi discostati dal proprio capo soltanto a causa delle minacce che avevano ricevuto.

Per quanto riguarda le proposte in tre punti, lette ad apertura di Parlamento, l'Arcivescovo ripete quanto ha già ampiamente espresso nel voto allegato alla lettera XXVI. Egli ritiene di non meritare l'accusa di dissidente verso gli ordini sovrani, anzi accuse di tal genere, a suo giudizio, sarebbero più consone ai Baroni, considerando e la loro resistenza ad approvare i donativi e soprattutto la portata delle grazie richieste.

A questo proposito il Sanseverino si fa vanto di aver dissuaso gli altri Ecclesiastici dal chiedere due grazie, che, a suo giudizio, avrebbero creato problemi. La prima chiedeva che i Deputati Ecclesiastici del Regno dovessero scegliersi tra gli Abati parlamentari e questo naturalmente in contrasto a quanto era stato fatto nello stesso Parlamento del 1790. La seconda chiedeva che le Badie del Regno non fossero assegnate a forestieri. In questa seconda richiesta il Sanseverino leggeva uno scandaloso riferimento all'assegnazione della Badia della Maggione fatta dal Sovrano a uno dei suoi figli. A conclusione della memoria l'Arcivescovo riprotesta i suoi passati meriti, che, misconosciuti dalla Corte, sono andati a vantaggio dello stesso Caramanico.

Memoria

Ottobre 1790

Essendosi dato all'infelice Arcivescovo di Palermo in riguardo all'occorso nell'ultimo Parlamento le note tacce d'ingrato alle Regali beneficenze, di dissidente e refrattario alli Regali ordini, tuttocchè con altri fogli suppone egli di essersi pienamente giustificato e di essersi chiaramente conosciute le calunnie orditegli, conviene non di meno di aggiungere poche altre cose, per meglio rilevarsi che l'Arcivescovo istesso non altro avea in mira nella espressa congiuntura di fare il servizio del Padrone e di riparare il vero disordine della economia politica dell'Isola.

È gran tempo che Sua Maestà ha spiegato la sua regale intenzione, che desidera in questo Regno un censimento quale mai possa essere.

Per le ragioni addotte negli altri fogli, questo solo mezzo può sollevare il Regno, come nel sistema presente tutti li pesi sono gravati sopra gli Ecclesiastici parlamentari e li poveri, es-

sendo riuscito alli Baroni, col pretesto di esimersi li feudi, li beni de' cittadini palermitani, come agli altri ricchi possidenti di Palermo e di tutto il Regno, di liberarsene.

Negli stessi fogli con una lampante dimostrazione si fè conoscere che il supposto sbilancio delle Università non avea luogo, come la maggior parte di esse avean sopravanzi. Dunque qual delitto dall'Arcivescovo si commise, se non divenne con tante proteste e limitazioni al donativo, esprimendosi che per il servizio del Padrone s'imprestava a tutto e che, qualora il supposto sbilancio fossesi trovato, vi sarebbe anche divenuto, cercando in questa guisa di tirare il Parlamento a fissare e conchiudere pe'l censimento? Chi mai, messasi la faccenda in questo aspetto, ha preteriti li Regali comandi?

Si aggiunga che la vera idea dell'Arcivescovo e quel ch'egli erasi proposto, era la seguente: fissandosi il punto che per ora il censimento corresse sulle ragionate dei Baroni, degli Ecclesiastici, delle Università dell'ultimo estimo pubblicato nel 1770, e sollevandosi nel tempo istesso in parte li poveri del Regno, piùchè notabilmente sgravandosi il Braccio Ecclesiastico dell'enorme peso che soffriva, si era proposto l'Arcivescovo questo vantaggio e profitto farlo cedere non in beneficio del Braccio, ma cederlo a favore del Re con particolare offerta e già in numero da conchiudere vi devenivano gl'individui del Braccio, ad esclusione delle somme solamente, delle quali erano caricati pel donativo di Messina.

Questa operazione tre cose avrebbe prodotto:

- 1° In parte un rimedio a quel che è il vero disordine della economia politica del Regno.
- 2° Ch'essendo in questa guisa in contribuzioni li feudi, gli allodiali de' Baroni, li beni dei cittadini Palermitani, ed in questa guisa distrutte le gabbale dei possidenti colle tasse testatiche nei rispettivi luoghi, e si sarebbe sollevato il Senato di Palermo col liberarsi della decima che ora paga, e'l peso in tal forma ripartito sarebbesi reso soffribile, né avrebbe alcun ceto aggravato.
- 3° Che oltre il liberarsi il Regio Erario di una somma non indifferente per quel che paga per Monreale e le due Badie del Parco e della Maggione, avrebbe profittato del di più che si sgraverebbe il Braccio Ecclesiastico e che costituirebbe circa a once 20.000 per anno.

Si ripete dunque in questa guisa: Chi mai ha pensato al

solievo del Regno, al servizio del Padrone, se non l'Arcivescovo?

Una cosa qui solamente potrebbe opporsi: e perchè l'Arcivescovo questa sua idea, questo che si era proposto, non comunicarlo al Vicerè?

L'avrebbe sicuramente eseguito l'Arcivescovo, ma dovea prima esplorare gli animi degli individui del suo Braccio, se vi sarebbero volentieri condiscesi. Prima di ciò non avrebbe significato che una chimera. Quando ebbelo fatto e se ne fu assicurato, non fussi più in tempo. Erasi interrotta la confidenza del Vicerè coll'Arcivescovo. Erano cominciati i misteri.

Erasi il Vicerè dichiarato pe'l donativo. Pubblica era la voce in tutti li ceti, che il suo impegno fosse di seppellire il censimento ed una prova sicura ne era la stizza che avea concepita contro l'innocente D. Agatino Polia, perchè destinato, senza avere da esso dipendenza, a fare un esperimento se potea mai il censimento agevolmente eseguirsi con cominciarlo dalla città di Castrogiovanni.

Dunque in questo silenzio non può all'Arcivescovo darsi tampoco alcun carico. Il partito, che credè egli allora che gli convenisse, fu l'isolarsi. Non ammettere al possibile persona è neanche i suoi Parlamentari. Guardarsi che non gli si opponesse complotto ed unicamente determinarsi nelle Sessioni con libertà e fermezza di manifestare i suoi sentimenti, per tentare se la forza della ragione potesse guadagnare il Parlamento, e lo avea con effetto ottenuto, tutti dichiarando che la forza, le minacce, il timore li avean fatti diversamenti opinare.

Anche sul carico della dissidenza, dell'opposizioni alli Regali ordini conviene che si giustifichi di vantaggio la condotta dello Arcivescovo istesso.

La volontà del Re, in tre diverse guise proposta, non si seppe sicuramente indovinare. La lagnanza ne fu generale. Quel che vi era di chiaro, il desiderio di un censimento, fu messo di banda.

Dei tre punti, li primi due, il farsi una massa dei donativi e tutti divenire perpetui, il ripartirsi tra le Università demaniale e baronali il peso non ad eguaglianza ma a proporzione delle forze, furono espressamente ritirati, tutt'occhè non contenessero le irregolarità del terzo.

Circa il terzo dunque, ossia l'offerta di un donativo per sollevarsi le Università, supposto l'enorme loro sbilancio, il dirsi

che il supposto sbilancio non reggeva e darsene la prova, il dirsi che, qualora l'aggravio fossesi mostrato, non si avrebbe avuta difficoltà in devenircisi, ma che il disordine delle Università derivava dalla cattiva amministrazione; il dirsi che, se fosse stato il discorso di un servizio del Re, di un vero sollievo del Regno, tutto sarebbesi sacrificato; circa il terzo, si ripete, l'opinarsi in tal guisa, come può mai caratterizzarsi di contraddizione?, come può accagionarsi di dissidente, di refrattario chi in questa conformità l'ha pensato? Come non dirsi dissidenti, refrattari i Baroni, che tenacemente alli primi due si erano opposti? Quel che certo si è, che dai savi, dalle persone che non presero parte nelle gabbale, da coloro che non sono vili adulatori e che non han mire di farsi un merito che non potrebbero per altre vie crearsi, fu giudicato diversamente.

Li signori Baroni ed il Parlamento intero aderì. Offersero un donativo a condizione di estinguersi quel di Messina dopo tre anni, non ostante che le circostanze potrebbero esigere di farlo continuare. Chiesero che si desse luogo ad un individuo Siciliano nel Consiglio delle Finanze sul motivo che si conculcavano da quel Supremo Consiglio i privilegi, la legislazione del Regno. Chiesero che si erigesse un Tribunale, che si incaricasse di rivedere ed esaminare quanto era corso in nome della Regale Autorità con prammatiche, circolari, ordini, ecc. per lungo tempo, senza fissarsi per ciò neanche epoca. Or questo fu creduto dai buoni di sapere d'impertinenza, di sapere di altro che di opposizioni ed intanto, essendosi il solo Arcivescovo a tanto negato, avendo il solo reclamato per l'onore della Corona, riceve in oggi il complimento di refrattario e di dissidente. Al che va aggiunto che due altre ne furono dall'Arcivescovo istesso riparate.

Nel suo Braccio propostesi due altre grazie da impetrarsi dal Sovrano, la prima, che li Deputati Ecclesiastici del Regno dovessero da Sua Maestà prendersi del ceto degli Abati parlamentari, riconvenendo il Re per li due che avea destinati in questo Parlamento; l'altra di non darsi a forastieri le Badie del Regno: grazie che si garentivano da un Abate, che dicesi in oggi benemerito della Corona e cui si lasciano sperare vantaggiose mercedi, riuscì all'Arcivescovo di frastornarle.

E quel che parve assai scandaloso ed intollerabile in tal congiuntura si fu che, oppostosi l'Arcivescovo pe'l secondo capo soprattutto ed avendo rilevato che finalmente una provvista erasi fatta dal Padrone in persona d'un forastiere che si era D. Marco Ottoboni, L'Abate benemerito ripigliò che non una, ma due erano state queste provviste, non potendo altri indicare che 'l defunto Principe Don

Gennaro, cui fu conferita la Badia della Maggione, insolentissimamente il benemerito mettendo in disputa che li figli del Sovrano godano la nazionalità in tutti li suoi Regni.

Anche questo si è giudicato di aggiungere per sua giustificazione dall'Arcivescovo, il quale protestasi che non gli è stato tanto sensibile lo scorgere che con nera gabbala in questo Parlamento gli si è voluto far perdere l'onore e il merito che acquistossi ne' passati Parlamenti e specialmente nei due, nei quali furono conchiusi li donativi delle strade e poscia quel di Messina, quando il Padrone degnossi specialmente incaricarne lui e che li riuscì senza incutere timori e minaccia, o promettere e far sperare premi ed onori, di pacificamente e tranquillamente conchiudere, onde riportonne lodi e ringraziamenti. Ma sensibile ed intollerabile soprattutto gli è riuscito, ch'essendosi egli nell'altro Parlamento tenuto dal Principe di Caramanico efficacemente maneggiato che tutto l'onore e il merito ricadesse sovra di esso Principe, avendo non ha guari l'Arcivescovo cercato che la offerta, ultimamente fattasi dagli Ecclesiastici per la Nave, fosse attribuita alle operazioni del medesimo, senz'averne egli scritta una riga alla Corte o Ministri e senza essere voluto comparire, oggi viene con sì nera ingratitudine corrisposto.

Fonte: ASN, *Borbone*, n. 587, *Memoria*, pp. 178-183.

NOTE

Il primo numero si riferisce alla pagina, il secondo al rigo

- 10,1 Ferdinando Corradini nacque a Melfi (Potenza) nel 1731 e morì a Napoli nel 1801. Nel gennaio 1783 fu nominato da Acton consigliere del Supremo Consiglio di Azienda o Consiglio delle Finanze, un organo collegiale, che sostituiva il segretario di Stato per l'Azienda e che avrebbe accentrato in seguito anche le funzioni della primitiva Soprintendenza Generale. Nel 1785 il Corradini ebbe l'incarico di direttore *ad interim* del Consiglio delle Finanze in sostituzione del defunto N. Vespoli e nel febbraio del 1787 fu nominato direttore titolare. Cfr. la voce corrispondente a cura di S. De Majo nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1983, vol. 29, pp. 349-351.
- 10,1 Francesco Maria Venanzio Aquino, Principe di Caramanico, nacque a Napoli il 27 febbraio 1738 da Francesco, Duca di Casoli, e morì a Palermo il 9 gennaio 1795. Fu Venerabile della Well Chosen Lodge riconosciuta dalla gran Loggia di Londra nel 1769. Ma nel 1773, non ritenendo più accettabile che "la libera nazione napoletana" dipendesse da Londra, Francesco d'Aquino, in accordo con la maggioranza dei "fratelli", sottrasse al controllo inglese la loggia dello Zelo, di cui era prestigioso esponente, trasformandola in una grande loggia nazionale, di cui egli sarà Gran Maestro. In seguito all'editto reale del 12 settembre 1775, che condannava, come già nel 1751, le sette massoniche, il Principe di Caramanico fece pubblico atto di abiura. Ma nel 1791, mentre ricopriva la carica di Vicerè in Sicilia, il suo nome figurava ancora in testa ad un elenco di massoni siciliani. (Cfr. C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, 1974, pp. 189-202).
- Ambasciatore del Regno di Napoli a Londra dal 1780 al 1784, fu trasferito a Parigi dal 1784 al 1786. Subito dopo, già membro del Consiglio di Stato e insignito dell'Ordine di S. Gennaro, venne chiamato in Sicilia a succedere al Vicerè Caracciolo.
- Scrisse di lui il Marchese di Villabianca: "La durò tanto in governo detto Signore [Caracciolo] fino al dì 22 Aprile 1786, avvegnacchè il dì precedente 21 Aprile venuto in Palermo il Vicerè novello Principe di Caramanico Francesco d'Aquino Napoletano, fu a spostarlo dalla Presidenza, e succedervi col principato supremo di Vicerè della Sicilia, sortendone l'investitura al Duomo addì 23 Aprile 1786. Confermato ne andò costui tra il maggio 1789 e ne prese possesso al Duomo in Palermo a 4 Luglio 1789. Terminato quindi questo triennio n'ebbe egli la seconda conferma e l'ottenne con novità per lui molto onorifica che fu per sessennio cioè per altri sei anni. Passò quindi all'atto di possesso da lui conseguito il dì 17 giugno 1792. Durante il tempo di questo sessennio ebbe egli licenza dalla Corte di portarsi in patria cioè nella città di Napoli per la qual volta s'in partì da Palermo il dì 29 Ottobre 1794. E in tal frattempo di sua assenza restò Presidente del Regno Mr. Filippo Lopez y Royo Arcivescovo di Palermo da cui si prese possesso al Duomo li 30 Ottobre 1794.
- L'assenza e Governo di questi due eccelsi personaggi fu troppo effimera perchè al capo di 16 giorni si vide in Palermo fare ritorno il partito Vicerè Caramanico che all'istante si rinvestì del comando suo proprietario. Locchè seguì il giorno 14 Novembre 1794 venerdì. Colto intanto da subito accidente morì costui cioè il Caramanico in Palermo la notte del 9 Gennaio 1795 e lasciò in testamento suo successore col grado di Presidente del Regno il prelato medesimo Mr. Filippo Lopez y Royo". Cfr. *Opuscoli Palermi-*

tani di Francesco Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, Conte di Belfiore, Signore del Castello di Mazara e della Baronia della Merca, Patrizio Palermitano e Senatore, tomo VI, in Biblioteca Comunale di Palermo, manoscritti del secolo XVIII, Qq E 82.

- 10,8 Antonino Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXX, 6 luglio 1786.
- 10,13 Il Parlamento siciliano, che nella seconda metà del Settecento era convocato ogni quattro anni, votava i donativi da offrire alla Corona e le modalità di pagamento.
- 10,16 L'offerta di scudi 80.000 è fatta al fine di aumentare le truppe con un corpo di Siciliani, utilizzando la nobiltà del Regno. Cfr. A. Mongitore, cit., vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXVII, 5 Aprile 1778, pp. 14 e ss.
- 10,19 I sei donativi ordinari triennali sono i seguenti:
 1. Donativo di scudi 150.000, che il Sovrano utilizzerà a suo piacimento.
 2. Donativo di scudi 50.000 per le fortificazioni del Regno.
 3. Donativo di scudi 20.000 per la fabbrica dei Palazzi.
 4. Donativo di scudi 24.000 per le fabbriche dei Ponti.
 5. Donativo di scudi 10.000 per le fabbriche delle Torri.
 6. Donativo di scudi 7.500 per i Ministri ed Ufficiali del Consiglio d'Italia.
- 10,28 Il Parlamento offrirà al Sovrano un donativo straordinario di scudi 150.000 perchè lo utilizzi a suo piacimento. Il donativo sarà pagato in quattro anni.
- 11,9 Il Parlamento siciliano era diviso in tre Bracci: il Militare o Baronale, i cui membri andarono continuamente crescendo di numero (nel Parlamento del 1812 erano 271, mentre nell'ultimo decennio del Settecento erano circa 253), l'Ecclesiastico di circa 63 membri e il Demaniale di circa 46. Queste cifre rappresentano però solo le "voci", cioè il numero complessivo dei voti, non già le persone che erano spesso, specie per il Braccio Militare, numericamente inferiori. Parecchi baroni erano infatti titolari di più voti per le molte terre da essi possedute e, in taluni casi, cumulavano i voti che toccava loro di gestire per procura. Tuttavia il parlamentare che si trovava ad esprimere una molteplicità di voti doveva rispettare l'assoluta uniformità: i suoi voti dovevano essere o tutti affermativi o tutti negativi. Poteva avvenire, ad esempio, che un parlamentare del Braccio Militare accettasse una procura nel Braccio Demaniale, in questo caso, poichè a nessun parlamentare era consentito di votare in due Bracci diversi, egli si trovava nella necessità di scegliere e cedere la propria rappresentanza in uno dei due Bracci, assegnandone a qualcun altro la delega.

L'uso della procura che permetteva a tutti i parlamentari, a qualunque Braccio essi appartenessero, di farsi rappresentare da procuratori, era molto diffuso.
- 14,1 La nomina dei parlamentari si differenziava in rapporto ai Bracci di appartenenza: i baroni sedevano in Parlamento o per diritto ereditario o per diritto acquisito a seguito, ad esempio, della fondazione di nuovi comuni con popolazione superiore ad 80 fuochi; gli ecclesiastici in quanto titolari delle Abbazie parlamentari; i demaniali per elezione popolare. Erano esclusi dal Parlamento i nobili solo di titolo e i feudatari minori, così come era esclusa

alcuna diretta rappresentanza del clero, che non fosse titolare delle alte gerarchie e dei benefici maggiori.

- 14,1 Tra le carte del Protonotaro del Regno non ho trovato copia dei ruoli ufficiali per il Parlamento del 1790; ho ricostruito pertanto la mappa degli invitati tenendo conto delle indicazioni di Antonino Mongitore e delle notizie fornite dal De Spucches. E tuttavia per quanto riguarda il Braccio Militare, l'elenco potrebbe non essere completo.
- 20,18 Se restiamo ai dati forniti dal *Notiziario del Regno di Sicilia per l'anno MDCCXC* e dai volumi citati nelle fonti, si resta al di sotto del numero ufficiale di 63 membri. Un elenco più completo nella *Relazione degli annuali introiti dell'Ill.mi e Rev.mi Signori Prelati ed Abbati parlamentari e calcolo dei donativi ordinari dai medesimi dovuti*, pubblicata nel 1794 a cura del Razionale Stanislao Bracco (cfr. il doc. 48). Alcuni dei parlamentari ecclesiastici sono rimasti non identificati.
- 24,10 Protonotaro del Regno era Don Ignazio Papè, Duca di Giampileri.
- 26,5 Principe di Paternò era Giovanni Luigi Moncada Ruffo. Fu Deputato del Regno nel 1770-1778-1790-1794-1798; superiore della Compagnia dei Bianchi di Palermo nel 1772; capitano di giustizia di quella città nel 1777-78-79-80; gentiluomo di Camera con esercizio nel 1781; cavaliere di S. Gennaro, cavaliere della Gran Croce Costantiniana. Fu catturato dai Turchi e si riscattò nel 1797 al prezzo di molte centinaia di migliaia di scudi.
- 26,6 Arcivescovo di Palermo e Monreale era Francesco Ferdinando Sanseverino della Congregazione dei Pii Operari, nato in Maralea, diocesi di Cassano, il 13 febbraio 1725, traslato da Alife e fatto Arcivescovo il 15 Aprile 1776.
- 26,6 Principe di Pandolfina era Ferdinando Maria Morroy Morso. Fu Governatore della Compagnia della Carità di Palermo nel 1761 e governatore del Monte di Pietà di quella città nel 1772, rettore di S. Bartolomeo nel 1797, capitano di giustizia nel 1784, pretore di Palermo nel 1790, gentiluomo di Camera con esercizio.
- 27,3 Francesco Carelli nacque l'8 ottobre 1758 a Conversano (Bari) e morì a Napoli nel 1832. Nel 1788 fu nominato segretario provvisorio del governo. La sua attività più caratterizzante fu quella svolta nel campo della ricerca archeologica e numismatica.
- 27,5 Principe della Trabia era Pietro Lanza Stella, Principe ancora di Santo Stefano di Mistretta, Conte di Mussomeli e d'Isnello. Fu Senatore di Palermo nel 1788-89-90-91; capitano di giustizia nel 1792-93-94. Segretario di Stato per gli affari di guerra. Gentiluomo di Camera con esercizio; cavaliere di S. Gennaro; cavallerizzo maggiore del Re nel 1801; Deputato del Regno nel 1790. Morì a Palermo il 12 settembre 1811.
- 27,8 Il Senato di Palermo era così composto:
Pretore: Don Ferdinando Maria de Monroy e Morso, Principe di Pandolfina.
Senatori:
D. Gioachino Burgio Duca di Villafiorita
D. Vincenzo La Grua e Talamanca Duca di Villareale
Cav. D. Antonino Duca di Paternò dei Principi di Manganelli

D. Giuseppe Ugo Marchese delli Favari
 D. Pietro Lanza Principe della Trabia
 D. Francesco Statella Principe del Cassaro.
 Sindaco e Procuratore generale del Pubblico:
 D. Carlo Girolamo Castelli, Marchese della Motta d'Affermo, Principe di Torremuzza.

- 28,32 Compongono quest'organo di governo dai ventisei ai ventinove consiglieri ordinari, oltre alcuni soprannumerari e straordinari. Il Sacro Regio Consiglio era presieduto dal Vicerè ed in sua assenza dal Presidente del Tribunale della Regia Gran Corte. I consiglieri assistevano il Vicerè nella nomina dei più alti funzionari dello Stato e nella decisione di nuove imposte. Il Sacro Regio Consiglio fungeva anche da Corte di appello e di revisione delle sentenze del Tribunale del Real Patrimonio nelle cause tra i privati e il fisco. Compito del Sacro Regio Consiglio era anche l'esame dei capitoli del Regno da eseguirsi e di curare la pubblicazione ufficiale di tutte le leggi, sia capitoli che prammatiche, provvedendo anche alla loro esecuzione ed in caso di necessità alla loro interpretazione. Cfr. Camillo Giardina, *L'istituto del Vicerè in Sicilia*, (1415-1798), in A. S.S., N.S., LI, pp. 272-274; Antonino Busacca, *Storia della legislazione di Sicilia dai primi tempi fino all'epoca nostra*, Messina, 1878.
- 28,34 Giudici della Regia Gran Corte Civile e Criminale erano:
 Presidente: il Cavaliere Don Giovanni Battista Asmundo Paternò;
 Giudici della sede criminale: Felice Firraloro di S. Marco; D. Francesco Chignò; Giuseppe Artale Marchese di Collalta.
 Giudici della sede civile: Giovanni di Blasi, Barone dell'Aquila; Giovanni Grasso del Salvatore; Barone Gisachino Ferreri del Comiso.
 In data 8 Novembre 1790 cambiarono i detentori delle cariche suddette, infatti per la sede criminale abbiamo i seguenti Giudici: Don Giuseppe Centorbi; Don Giacomo Meli; Don Gioacchino Napoli.
 Per la sede civile: Don Nicolò Costa, Don Paolo Leone, Don Martino Ciancio.
 Avvocato fiscale: Don Felice Damiani;
 Procuratori fiscali: il Marchese D. Domenico Giarrizzo; D.D. Giuseppe Scibona; D.D. Pietro Bonelli.
- 29,8 La Giunta dei Presidenti e Consultori era così composta:
 Il Cavaliere Don Giovanni Battista Asmundo Paternò, Presidente della Regia Gran Corte.
 Il Cavaliere Don Michele Perremuto, Presidente del Real Patrimonio.
 Il Marchese Don Antonino Ardizzone, Presidente del Concistoro.
 Il Consultore del Governo, D. Saverio d'Andrea.
 Segretario: Don Michele Denti.
- 29,9 Giudici del Concistoro erano:
 Presidente: il Marchese Don Antonino Ardizzone.
 Giudici: Don Emmanuello Parisi; Don Antonino del Bono; Don Filippo Neri Coniglio.
- 29,10 Il Tribunale del Real Patrimonio era così composto:
 Presidente: il Cavaliere Don Michele Perremuto.
 Protettore: il Consultore del Governo.

Maestri Razionali di Cappa e Spada: D. Ignazio Papè Duca di Giampilieri; D. Antonino Lucchesi Palli Principe di Campofranco; D. Giovanni Gioeni Duca d'Angiò.

Soprannumerari: D. Ignazio Duca Lucchesi; D. Vitale Massa Duca di Castel di Aci; il Marchese di Monterosato.

Maestri Razionali Giureperiti: Il Presidente onorario D. Domenico Grassellino; D. Antonino Napoli; D. Alvaro Romeo; Cavaliere D. Gaetano Montalto.

Conservatore Generale: Marchese Dragonetti.

Avvocato Fiscale: D. Onofrio Ardizzone.

Avvocato Fiscale dei Conti del Real Patrimonio: Monsignor Don Francesco Morroy, Maestro Razionale onorario

Ministri Soprantendenti Generali da Sua Maestà delegati per tutte le Regali opere, fortificazioni e boschi del Regno: Don Ignazio Lucchesi; l'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio.

Maestri Razionali onorari: Don Camillo di Gregorio Principe di S. Elia; Monsignor D. Francesco Morroy.

Procuratori Fiscali: D. Carlo di Giovanni; D. Giuseppe Judica; D. Giovanni Battista Bongiardina, soprannumerario.

Maestro Notaio e Segretario proprietario: Don Giuseppe Stagno ed Ardoino Principe di Alcontres.

Suo Procurador generale: Don Placido Vassalli.

Pro Maestro Notaio decretante: Don Giuseppe Luciano.

Pro Segretario: Razionale Don Girolamo Pugliese.

Razionali: Don Domenico Impellizzeri; Don Tommaso Barbalonga; Don Saverio Abramo; Don Francesco Perrone; Don Pietro Avallone; Don Girolamo Pugliese; Don Giuseppe Gonsales; Don Francesco Denaro; Don Pietro Scimonelli.

Coadiutori ordinari: D. Santo Impellizzeri; D. Carlo Calabresi; D. Zefferino Bajona; D. Giuseppe Palumbo; D. Simone Caccamisi; D. Michele Scibona; D. Giuseppe Luciano; D. Francesco Gaudiano.

Detti straordinari: D. Antonino Vaccaro; D. Antonio Chines; D. Paolo Ventirelli.

Regi diritti di Suggello e Scudo di Commissari. Collettore: Razionale D. Domenico Impellizzeri.

Contrascrittore: D. Carlo Calabrese.

Sollecitatori fiscali: Don Francesco Paolo Fabra; Don Salvatore Marabeti.

Ingegnere Camerale: Sac. D. Salvatore Attinelli.

Capo Maestro della R.C.: Maestro Giovanni Giglio.

29,11 Uditore Generale era Don Agostino Tetamo.

30,3 In Antonino Mongitore, cit. vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXXI, 9 Settembre 1790, questa parte è preceduta da un'altra in latino, che qui riporto: Panormi die decima septima Septembris 1790.

Apud Urbem felicem Panormi et in Sacro Regio Palatio Urbis eiusdem coram Illustrissimo et Excellentissimo Domino D. Francisco de Aquino Principe de Caramanico, Villarum Sanctae Crucis, Divi Victorini, Riccardii, Sanctae Euphemiae, Divi Jacobi, et Roccelle de Caramanico etc. Duce Casoli, et Pseudorum de Caprafico, Prata etc. Comite de Palena, Terrarum de

Lama, Montis nigri de Omo, de Lecto Palena, Pheudorum Castri Alberici, Pizzi de Capo, Petrae abundantis, de Collefauno etc. Marchione Turris de Francolisii et suorum Casalium Divi Andreae, de Pizzone, Cimprisco et Scarasciano, Pheudorum Scaglioni, et Schiavi etc. Utili Domino Terrarum de Casarano, et Casaranello, et Baroniarum de Altino et Taranto etc. Equite Insignis et Regalis Ordinis Sancti Januarii, et Hyerusalem, Majore Regalis Domus cum exercitio, Tenente Columnello Regalium Exercituum Suae Regalis Majestatis, Prorege Locumtenente et Capitaneo Generali huius Siciliae Regni pro eadem Sua Regali Majestate, et coram Sacro Regio Consilio fuit per me D. Petrum Papè Principem Valdinae Vice Protho-
notarium, et Logothetam huius praedicti Siciliae Regni lectus et publica-
tus infrascriptus actus tenoris sequentis videlicet.

- 30,25 Nel 1786 il Caramanico aveva aperto ufficialmente il suo primo Parlamen-
to.
- 31,21 Il Parlamento del 1786 si chiude infatti con un'importante presa di posizio-
ne di tutti i parlamentari: "Dichiarazione di tutti i tre Bracci, che compon-
gono il Parlamento Generale, in seguito alle manifestate intenzioni di Sua
Maestà circa alla numerazione delle anime ed all'estimo dei beni.
Essendo non poche Università del Regno decadute non solo per le varie vi-
cende de' tempi, che per li sinistri avvenimenti ai quali molte di esse hanno
soggiaciuto, ond'è che lo stato loro merita tutti i possibili riguardi, per oc-
correre al di loro aiuto e sollievo e precavere le conseguenze di maggior
danno, che non potrebbe se non risultare di molto pregiudizio agli ordini
del Regno medesimo. Siccome il Parlamento Generale ha in questa adunan-
za tenuto nella seria considerazione lo stato delle cose tutte e le provide in-
tenzioni della Maestà Sua che sono state al Parlamento stesso manifestate,
per escogitare il modo, come condurre ad effetto la numerazione delle ani-
me e l'estimo dei beni, per potersi in tal guisa distribuire egualmente i pub-
blici pesi; così non volendo il Parlamento da sè e non potendo anche in sì
breve tempo pensare e proporre alcuno espediente all'oggetto divisato, ha
creduto più proprio lasciare tutto all'arbitrio di Sua Maestà e far dipendere
dalla medesima le risoluzioni su l'assunto suddetto, nella certezza, in cui
vive, che non possono che essere dirette al pubblico bene ed alla comune fe-
licità. E quindi nell'atto che tutto rimette alla paterna cura della Maestà
Sua, si avvanza a pregarla che pella esecuzione de' mezzi, che si degnerà di
risolvere, voglia compiacersi d'incaricare la Deputazione del Regno, come
quella che pel canale della medesima sono corse somiglianti provvidenze,
anche per le Sovrane sue determinazioni". Cfr. Antonino Mongitore, cit.,
vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXX, 6 Luglio 1786, p. 22.
- 32,22 Maria Teresa sposa il 15 Agosto 1790 Francesco Giuseppe Arciduca d'Au-
stria; Luisa Maria Amalia sposa il 15 Agosto 1790 Ferdinando Giuseppe
Gran Duca di Toscana.
- 35,10 Coadiutori del Protonotaro del Regno erano Don Felice Battaglia e Don
Giuseppe Barbici.
- 35,18 Segretari Riferendari del Regno:
Luogotenente del Protonotaro: Don Salvatore Gisino Marchese delli Ma-
gnisi e per esso Don Antonino Abbate.

Segretari: Il Marchese Airoidi; Don Antonino Agalbato; Don Vincenzo Agati; il Barone D. Ferdinando Judica; Don Rosario Grifo; Notar Don Francesco Paolo Tamajo supernumerario con esercizio.

- 36,28 Già Carlo V, seguendo le disposizioni di Ferdinando il Cattolico, utilizzò l'istituto del Supremo Consiglio d'Italia. Volle infatti che venissero ad assisterlo nel suo consiglio tre giureconsulti, uno siciliano per la Sicilia, uno napoletano per Napoli e uno per il Ducato di Milano.
Il Consiglio d'Italia continuò ad esistere sotto la dominazione austriaca a Vienna ed anche sotto quella borbonica a Napoli con la Suprema Giunta della Consulta per gli affari del Regno di Sicilia e dei Ducati di Parma e Piacenza, chiamata poi Giunta di Sicilia, quando Parma e Piacenza passarono sotto Filippo.
I Magistrati che componevano il Supremo Consiglio d'Italia si chiamavano Reggenti e la loro competenza era illimitata, in quanto partecipavano per delegazione dell'autorità del Sovrano. Fu nel Parlamento del 1609 che venne costituito il donativo per i due Reggenti che erano in Spagna nel Supremo Consiglio d'Italia per la Sicilia. Cfr. Camillo Giardina, *L'istituto del Vicerè in Sicilia, (1415-1798)*, in A.S.S., N.S., LI, pp. 275-276.
- 37,11 Il Braccio Ecclesiastico concorre ai quattro donativi ordinari spettanti al Tribunale del Real Patrimonio e per esso alla Regia Corte, che sono, in particolare: il donativo ordinario di scudi 150.000, il donativo per le galere, il donativo per le fortificazioni, il donativo per la fabbrica dei Regi Palazzi, il donativo di scudi 50.000.
Lo stesso Braccio concorre inoltre ai tre donativi ordinari spettanti alla Deputazione e cioè: il donativo per la fabbrica dei ponti, il donativo per le torri e il donativo per i Reggenti.
- 42,26 Nel Parlamento del 1754 fu offerto un donativo straordinario novennale di scudi 80.000 l'anno per il rafforzamento della truppa. Il Parlamento in cambio chiese al Sovrano che da quel momento in poi gli Ufficiali venissero scelti tra i nobili del Regno. Cfr. Antonino Mongitore, cit., vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXI, 30 Marzo 1754, pp. 6-7.
- 42,31 Nel Parlamento del 5 Aprile 1778 fu riconfermato il donativo straordinario novennale di scudi 80.000 l'anno per l'aumento della truppa. Cfr. A. Mongitore, cit., vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXVII, 5 Aprile 1778, pp. 14-15.
- 45,32 Cfr. Antonino Mongitore, cit., vol. II, Parlamento CVIII, 16 Aprile 1746, p. 289 e segg.
- 52,14 In Antonino Mongitore, cit., vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXXI, 9 Settembre 1790, segue una parte in latino che qui riporto:
"Quae quidem praeinserta oblatio et conclusio fuit per me Dn. Petrum Papè Principem Valdinæ Vice Prothonotarium hujus Siciliae Regni publicata et stipulata coram dicto Illustrissimo et Excellentissimo Domino Prorege, et Sacro Regio Consilio, et ab eodem Illustrissimo et Excellentissimo Domino Prorege nomine suae Regalis Majestatis acceptata.
Praesentibus pro testibus Illustre Regente D. Joanne Baptista Asmundo Paternò Preside Tribunalis Magnae Regiae Curiae, Illustre Regente D. Michaele Perramuto Preside Tribunalis Regi Patrimonii, Illustre Regente Marchione D. Antonino Ardizzone Preside Tribunalis Concistorii Sacrae

Regiae Conscientiae, Illustre D. Saverio Maria de Andrea Consultore Excellentiae Suae, aliisque quampluribus de Sacro Regio Consilio. Petrus Papè Princeps Valdinae Vice-Prothonotarius; D. Joseph Regius Coadiutor”.

- 52,14 Così il Marchese di Villabianca sintetizza le decisioni parlamentari: “*Continuazione dei Parlamenti generali del Regno e dei donativi reali*. Parlamento ordinario celebrato in Palermo e nell’Episcopio il dì 17 Settembre 1790. Si furono in esso confermati tutti li donativi triennali e novennali, che paga il Regno unitamente allo straordinario di onze 150.000 pel Consiglio di Sua Maestà. Fu confermato con essi al pari il donativo di onze 400.000 di Messina per quattro anni. E vi fu di nuovo pell’atto di ripartizione da farsi per li detti donativi, in che onze 80.000 annuali si disgravassero dal Braccio Demaniale e se ne incarcassero gli altri due Bracci Militare ed Ecclesiastico, cioè onze 50.000 li Baroni, onze 25.000 li Vescovi ed Abati ed onze 5.000 li Negozianti. Per il sollievo poi una volta per sempre delle Università, che si sono lamentate come aggravate purtroppo ed inabili a portare i pubblici pesi, si pensarono i mezzi che furono quelli di rimettere altra volta la commutata gabella del tabacco, con che fare l’operazione di saldarsi per una mano integramente la Regia Corte per quanto volle di novelli dazi nella fattavi abolizione e minorarsi dall’altra in parte o in tutto suddetti dazi, che si chiamano del surrogato del tabacco. E perchè non fu posta in pratica la rimessa pensata della gabella del tabacco, perciò i parlamentari, ma solo quelli del Braccio Baronale, adunatisi in Palermo il 29 Dicembre 1791 in forma di secondo Parlamento, si accollarono essi soli di pagare al Re suddetti 50.000 l’anno per il disagio delle Università indigenti”.
- Francesco Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, Conte di Belforte, Signore del Castello di Mazara e della Baronìa della Merca, Patri-zio palermitano e Senatore, *Opuscoli Palermitani*, Tomo VI, *Continuazione dei Parlamenti generali del Regno e dei donativi reali*, n. 7, in Biblioteca Comunale di Palermo, ms. del secolo XVIII, Qq E 82.
- 53,1 In realtà è stato il Braccio Militare a fare per primo questa proposta, alla quale l’Ecclesiastico ha poi aderito.
- 55,30 Una medesima formula chiude il testo di tutte e quattro le grazie: “Panor-mi die decima septima Septembris 1790, ex parte E.S., transmittatur ad Suam Regiam Majestatem, Papè Vice-Prothonotarius”.
- 58,2 La Giunta Consultiva di Sicilia in Napoli era così composta:
Presidente: il Principe di Campofiorito e Jaci.
Consultori: Caporuota D. Deodato Targianni; Marchese D. Stefano Patrizi; Marchese D. Agostino Cardillo; Barone D. Giuseppe Guggino.
Interino: il Marchese di Regalmici.
Segretario: D. Michele Costa.
- 59,7 Per l’elezione dei Deputati cfr. la lettera VII, Caramanico ad Acton, Paler-mo 26 luglio 1790.
- 60,12 Come testimonia l’atto parlamentario, il donativo offerto dal Braccio Mili-

tare ascende a 50.000 scudi, ai quali si aggiungono i 25.000 scudi offerti dal Braccio Ecclesiastico.

- 60,1 John Francis Edward Acton nacque a Besançon nel giugno 1736 e morì a Palermo il 12 agosto 1811. Il 14 aprile gli fu affidata la segreteria di Stato e la direzione della Real Marina, cui si aggiunsero il 4 giugno 1780 la segreteria della Guerra e il 17 settembre 1782 quella di Azienda e Commercio. Nel gennaio 1786 Acton fu nominato consigliere di Stato accanto al Caracciolo e al De Marco. Morto il Caracciolo, Acton assunse dal 17 luglio *ad interim* e dal gennaio 1790 stabilmente la segreteria di Casa Reale, Affari esteri, Siti Reali e Regie Poste. Cfr. la voce corrispondente curata da G. Nuzzo sul *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. I, Roma 1960, pp. 206-210.
- 62,14 Il censimento del 1714 fu realizzato sotto il Vicerè Maffei. Esso salvava l'esenzione dei Baroni e degli Ecclesiastici, infatti non conteneva i beni feudali né burgensatici dei Baroni né quelli degli Ecclesiastici. Numerava le anime con l'esclusione di Palermo e degli Ecclesiastici, e i fuochi. Cfr. F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892.
- 62,22 Cfr. *Pragmaticarum Siciliae Regni*, Tomus quartus, Jussu Magnanimi Principis Joannis Marchionis Foliani, editus ab Augustino Tetamo, Panormi MDCCLXXIII, Titulus III, Pragmatica I, *Moliturae vectigal a quibuscumque Personis, et in quocumque Regni loco persolvatur*, pp. 427-433.
- 68,4 Non ho trovato copia di questo memoriale tra gli incartamenti della *Real Segreteria*. E tuttavia possiamo ricostruirne il contenuto sulla base dei dati forniti dal documento 27.
- 68,19 Cfr. documento 21.
- 69,21 È la copia di una minuta.
- 72,2 Cfr. documento 21.
- 72,11 Cfr. documento 24.
- 73,15 "Stiglio" è una forma dialettale per indicare gli utensili o i mobili e gli arredi della bottega.
- 73,20 L'estaglio è il prezzo annuo dell'affitto.
- 81,33 Cfr. Antonino Mongitore, cit., vol. I, Parlamento LXVIII, 10 Agosto 1612, p. 461 e segg.
- 84,31 Cfr. *Pragmaticarum Siciliae Regni*, Tomus quartus, cit., Pragmatica I, cit., pp. 431-432.
- 92,15 L'ultima numerazione delle anime risaliva al 1597, ad essa sarebbe seguita quella del 1615.
- 93,14 Chiude il documento quanto segue: Ex Archivio Curiarum huius fidelissimaeque atque constantissimae Urbis Nicosiae extra est presens. Colle Salva. Dr. Hiiacinthus Canidi Arch.s et Congr.
- 96,1 Il Marchese Giuseppe Palmieri fu nominato l'8 settembre 1791 direttore delle Reali Finanze al posto di Corradini, trasferito a sua volta alla segreteria degli affari ecclesiastici. Conservò la carica fino alla morte.

- 96,25 La Giunta era composta dal Presidente G.B. Asmundo Paternò, dal Presidente Michele Perremuto, dal Consultore Marchese Simonetti, dal Conservatore Dragonetti, dagli avvocati fiscali Domenico Grassellino e Felice Damiani, dal Maestro Razionale Marchese Tommaso Natale e da Don Agostino Tetamo, che ne fu referendario e segretario.
- 96,34 Le stesse istruzioni pubblicate nel 1789 avevano generato dubbi di interpretazione, come si può rilevare dal documento II.
- 98,13 Cfr. documento 21.
- 99,12 Cfr. documento 32.
- 100,34 Cfr. documento 33.
- 104,34 Non disponiamo del memoriale cui si fa riferimento.
- 106,11 Cfr. Antonino Mongitore, cit., vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXXI, 9 settembre 1790, p. 11 e segg.
- 111,22 Cfr. Antonino Mongitore, cit., vol. II, Parlamento CV, 19 Aprile 1738, p. 244 e segg.
- 117,13 Nel Parlamento del 1754 fu offerto un donativo straordinario di scudi 150.000 al fine di coprire le spese sostenute dal Regio Erario per la difesa e sicurezza del Regno e per l'armamento di truppe da arricchire con un corpo di Siciliani. Cfr. Antonino Mongitore, cit., vol. III, Parlamento CXI, 30 Marzo 1754, p. 9.
- 121,17 Un donativo di scudi 625.000 fu offerto per la formazione e conservazione delle pubbliche strade nel Parlamento del 1778. Cfr. Antonino Mongitore, cit., vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXVII, 5 Aprile 1778, p. 19 e segg.
- 123,6 È la trascrizione di una minuta.
- 123,8 Cfr. documento 36.
- 124,33 È la trascrizione di una minuta.
- 125,13 Un *tantum* era goduto dal governo per gli zagati e le macellerie in gabella, che erano chiamati "corpi lucrosi".
- 126,21 Cfr. documento 36.
- 131,7 Cfr. Antonino Mongitore, cit., vol. III, *Aggiunte*, Parlamento CXXI, 9 Settembre 1790, p. 29.
- 134,19 Presidente della Suprema Giunta di Sicilia presso la Corte di Napoli era Antonio La Grua Talamanca Branciforte, Principe di Carini.
- 139,7 Cfr. documento 39.
- 139,18 Cfr. documento 29.
- 140,5 Cfr. documenti 44-45-46.
- 140,14 Cfr. documento 27.
- 141,10 Cfr. documento 48.
- 164,17 È la trascrizione di una minuta.
- 165,11 È la trascrizione di una minuta.

- 166,16 Monsignor Lopez y Royo fu fatto Arcivescovo di Palermo e Monreale il 17 giugno 1793.
- 166,16 Saverio Simonetti fu nominato l'8 settembre 1791 Segretario per gli affari di Grazia e Giustizia, dai quali era stato dispensato il De Marco. Il 10 gennaio 1798 fu trasferito alle Finanze, dove rimase fino alla metà di dicembre dello stesso anno, quando assunse il carico di quegli affari Giuseppe Zurlo.
- 176,7 Facendosi sempre più pressanti le richieste del Demanio, Domenico Caracciolo nel Parlamento del 1782 propose per la prima volta la realizzazione di un catasto, che ponesse fine alla ingiusta sperequazione tributaria vigente ormai da troppo tempo.
- 176,13 Il 3 Gennaio 1789 fu pubblicato il *Piano di istruzioni per eseguirsi nel Regno di Sicilia la nuova numerazione delle anime e l'estimo generale di tutti i beni, domandata dal Parlamento ed ordinata dal Re, per equilibrare i pesi dello Stato su tutti i cittadini*.
Un piano per un generale censimento che comprendesse tutti i beni feudali, allodiali ed ecclesiastici, era già stato preparato nel 1782 dal Caracciolo, che si era avvalso e delle consultazioni con il Presidente Paternò e col Fiscale Perremuto, e dell'aiuto più diretto del Consultore Simonetti. Il Piano, dal titolo *Discorso istruttivo sopra un piano proposto dal Marchese Caracciolo, Vicerè di Sicilia, a S. Maestà, da cui si attende la sovrana risoluzione*, venne poi trasmesso a Napoli per essere sottoposto al vaglio della Corte, che alla fine lo bocciò. Cfr. E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, p. 230 e segg.
- 176,29 Il 5 Febbraio 1783 un violento terremoto devastò Messina e molte zone del Val Demone, più disastrosi furono gli effetti in Calabria. Per la ricostruzione dei paesi sinistrati si ricorse ad un provvedimento, la Cassa Sacra, che si rivelò fallimentare e creò parecchi problemi allo Stato napoletano. Al Parlamento siciliano, riunito in seduta straordinaria, fu richiesto il pagamento di un donativo straordinario di 400.000 scudi, da esigere in quattro anni. La distribuzione delle quote tra i contribuenti causò gravi polemiche, finché il Sovrano, chiamato a dirimere il *casus belli*, il 20 Settembre 1783 decise di respingere le lamentele del Braccio demaniale, approvando la ripartizione fatta dalla Deputazione del Regno. Ma il processo di ricostruzione si rivelò lento e così nel Parlamento del 1790 fu richiesta la riconferma del donativo. Per seguire le vicende di questa polemica cfr. Ernesto Pontieri, cit., p. 239 e segg. Molto interessanti sono le lettere corse tra il Caracciolo e l'Acton in quei giorni e pubblicate dal Pontieri in *Archivio storico per le Province Napoletane*, a. XVI, s. II, LV dell'intera collezione, 1930, p. 208 e segg.
- 177,7 Nel 1747 furono iniziati i lavori per una nuova numerazione delle anime e stima dei beni, le cui conclusioni furono pubblicate solo nel 1770.
- 177,15 Il Caramanico si riferisce alla conferma di tutti i donativi ordinari e straordinari.
- 178,6 Nella Consulta del 28 Dicembre 1782, che Saverio Simonetti su incarico del Caracciolo aveva preparato, era stata delineata una storia dei vari sistemi di tassazione usati dalle diverse dominazioni che si succedettero in Sicilia. Nello stesso tempo il Simonetti, appoggiando caldamente le tesi avanzate

dal Caracciolo, aveva cercato di demolire la convinzione del baronaggio circa il proprio godimento di privilegi inalienabili.

Dall'analisi delle Prammatiche e Statuti del Regno di Sicilia deduceva infatti che i "donativi, qui non erano mica spontanee oblazioni del Regno, come taluno falsamente si dava a credere, ma un surrogato delle collette a conto di quei pesi reali, necessari per lo mantenimento dello Stato, ai quali è tenuto ogni suddito ed ogni cittadino, qualunque sia la sua condizione". Cfr. Saverio Simonetti, Consulta 28 Dicembre 1782, p. XXIV, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq F 65.

- 178,32 In seguito all'incendio di questo Vascello i Baroni siciliani e gli Ecclesiastici, per risarcire il Re del danno subito, offrono un donativo di onze 67.666:20 gli uni e di onze 16.666:20 gli altri, da pagarsi in tre anni. Cfr. Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Stamperia Oreetea, 1842, p. 686.
- 178,35 In occasione dei due matrimoni delle Principesse Maria Teresa e Maria Luigia Amalia di Borbone coll'Arciduca di Austria Francesco Giuseppe, poi Imperatore, l'una e con l'Arciduca Ferdinando Giuseppe, Gran Duca di Toscana l'altra, il Re ascriverà nell'insigne Reale Ordine di S. Gennaro i siciliani Principi di Paceco e di Scordia. Assegnerà inoltre la chiave d'oro e il titolo di Gentiluomini di Camera ai Principi di Trabia, di Aragona, di Belmonte, Ventimiglia e di Mirto, Conte di S. Marco, ed inoltre ai Duchi di Angiò, di Villareale, di Ciminna ed al Marchese di Lucca, primogenito del Principe di Cutò.
Francesco, Principe Reale, sposerà il 19 Settembre 1790 Maria Clementina Arciduchessa d'Austria.
- 181,3 Si riferisce alla lettera del 20 giugno 1790.
- 181,11 Cfr. la lettera di F. Corradini a Caramanico del 31 luglio 1790
- 186,14 Si riferisce probabilmente alla lettera del 26 luglio inviata da Caramanico a G. Acton.
- 186,19-20 Le richieste del Sovrano erano certamente di notevole entità, basti pensare alla proposta di perpetuità per i donativi o alla richiesta di un donativo straordinario a favore delle Università. E tuttavia per quanto riguarda la conferma dei donativi, compreso quello per Messina, non vi erano grosse difficoltà.
- 186,23 Il Corradini è del parere di non rivelare che l'autore del piano proposto è proprio il Caramanico.
- 188,10 La data, qui evidentemente errata, si deve correggere con il "giorno nove del prossimo Settembre".
- 188,21 Probabilmente qui allude agli Ecclesiastici, il cui capo si mostrava così contrario alle proposte regie.
- 190,14 Il Caramanico si riferisce ai numerosi provvedimenti che sin dal tempo del vicereame del Caracciolo hanno modificato molti aspetti della società siciliana.
- 190,27 Nel 1783 il Simonetti era partito per Napoli per appoggiare il Piano del Ca-

racciolo, che sarebbe stato esaminato dal Supremo Consiglio delle Finanze. La Deputazione, da parte sua, inviò a Napoli due suoi rappresentanti, che furono il Principe di Trabia e il Duca di Misilmeri, la cui amicizia col Marchese della Sambuca fece temere il Caracciolo. Ai primi di Giugno del 1784 furono comunicati al Caracciolo le decisioni prese dalla Suprema Giunta di Finanza a proposito del Piano per una nuova numerazione delle anime: il progetto era stato respinto. Vinse così quel "partito siculo", di cui il Misilmeri e il Principe di Trabia erano stati paladini tanto accorti.

Il *Voto di Regal ordine profferito dal Caporruota e Consultore Simonetti nel Supremo Consiglio di Finanze per equilibrare il peso dei donativi nel Regno di Sicilia* costituisce una valida testimonianza della polemica politica svoltasi in questo periodo tra i Baroni arroccati sui loro privilegi e il Caracciolo, mirante ad una perequazione tributaria.

Per una visione analitica del *Voto* di Simonetti cfr. R. De Mattei, *Un'opera polemica sulle istituzioni siciliane*, in *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania 1917, pag. 68 e segg.

- 190,34 Si tratta di Francesco Carelli.
- 193,6 Nicolò Sanseverino Fardella, Principe di Paceco, Capitano della Real Guardia degli Alabardieri del Real Palazzo, Maresciallo di Campo, prese il Comando Generale delle Armi alla morte del Cav. Giovanni Rocca, spagnolo, il 24 Settembre 1790.
- 193,20 Il Principe allude a Francesco Sanseverino, Arcivescovo di Palermo.
- 194,8 Il Vice-Protonotaro del Regno, Don Pietro Papè Principe di Valdina, leggerà a nome del Vicerè la proposta. Nel General Parlamento del 30 Aprile 1782 invece il Caracciolo volle leggere egli stesso la regia carta d'apertura ed in quell'occasione propose ai parlamentari un nuovo censimento.
- 194,19 Qui Caramanico allude ancora a Sanseverino.
- 194,21 A questo proposito cfr. la lettera segnata XVII che Carlo De Marco inviò a G. Acton il 12 settembre 1790.
- 195,7 Il marchese Carlo De Marco era segretario di Stato per gli affari ecclesiastici. L'8 settembre 1791 sarà sostituito da Ferdinando Corradini che lascerà il Consiglio delle Finanze. Il De Marco si distinse per la politica anticurialista.
- 197,2 Caramanico si riferisce all'offerta fatta dai due Bracci Militare ed Ecclesiastico, per ripagare il Sovrano della perdita del "Ruggiero".
- 197,5 Cfr. il *Voto* allegato alla lettera XXVI.
- 197,9 Vescovo di Cefalù era D. Francesco Vanni dei Principi di S. Vincenzo, Chierico Regolare Teatino, nato a Palermo il 27 Settembre 1730, traslato da *Termie in partibus* e fatto Vescovo il 30 Marzo 1789.
Giudice della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia era D. Alfonso Airol di dei Conti di Lecco, Arcivescovo di Eraclea *in partibus*, Abate di S. Maria Terrana e Priore di S. Andrea di Piazza, nato a Palermo il 25 Febbraio 1728, eletto il 31 Gennaio 1778.
- 197,10 Monsignor D. Giovanni Francesco Monroy era Abbate di S. Gregorio Lo Gisso e di S. Filippo il Grande.

- 198,40 Probabilmente si tratta del Duca di Misilmeri.
- 200,21 Sono passati infatti nove anni da quando il Caracciolo iniziò la battaglia per il catasto.
- 205,9 Le grazie richieste dal Braccio Ecclesiastico furono annullate per intervento dello stesso Arcivescovo di Palermo.
- 207,35 Con ordinanza del 4 Maggio 1789 vennero soppresse tutte le servitù personali superstiti.
- 207,37 Nel corso della seconda sessione venne fatta la richiesta di ben otto grazie. La prima chiedeva una nuova numerazione delle anime; la seconda l'abolizione del Supremo Magistrato del Commercio e dei Consolati di Palermo, perchè ritenuti responsabili dei fallimenti di numerosi commercianti. Come terza grazia fu chiesto che i Deputati del Regno provvedessero a stabilire una estrazione fissa dei frumenti del Regno, al fine di smaltire un genere in abbondanza. La quarta aveva come oggetto la canonizzazione del Beato Pietro di Geremia, la quinta l'abolizione del Reclusorio dell'arte della seta. Con la sesta grazia il Braccio Demaniale chiedeva per le città di Marsala, Sciacca e Milazzo il titolo di Senato. Come settima grazia i due Bracci Ecclesiastico e Demaniale chiesero di dar riparo alla continua estrazione di moneta, che aveva già dissanguato il Regno. Infine nell'ottava grazia il Braccio Ecclesiastico chiedeva che il ripartimento dei pesi fiscali tenesse conto delle condizioni dei fondi delle Prelazie ed Abbazie, condizioni ormai mutate rispetto all'ultimo ripartimento risalente al 1738. Cfr. Antonino Mongitore, *Parlamenti generali ecc.*, cit., vol II, Parlamento CVIII, 16 Aprile 1746, pp. 297 - 300.
- 208,4 Per una dettagliata ricostruzione della vicenda "Vella" cfr. Adelaide Baviera, *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", 1963, n.4, pp. 395-428.
- 211,32 Il *Voto* a cui si riferisce l'Arcivescovo è il documento che egli lesse in Parlamento per contestare alle Università la veridicità del loro dichiarato sbilancio.
- 211,33 Il *Ragguaglio* è la cronaca delle vicende parlamentari redatta dallo stesso Sanseverino per giustificare il proprio comportamento.
- 212,22 Si iniziò la vendita delle bolle della Santa Crociata nel 1497 sotto il Pontefice Alessandro VI. La finalità dichiarata era quella di ricavarne dei fondi per combattere gli infedeli. Chi le acquistava guadagnava diverse indulgenze. La Santa Crociata era amministrata da un commissario generale, eletto dal Pontefice. In Sicilia il commissario generale poteva delegare i suoi poteri all'Arcivescovo di Palermo.
- 215,22 "Maspoderosi" è una forma per indicare i magnati.
- 219,2 Questa carta manca, ma è facilmente ricostruibile attraverso le indicazioni fornite dallo stesso Caramanico nella lettera ad Acton segnata III.
- 223,41 Si definiva terzo pensionabile la terza parte della rendita di un beneficio che veniva conferito dai Pontefici e dagli stessi Re di Sicilia, in qualità di legati, ad un chierico sia per aiutarlo finanziariamente, sia per i bisogni del-

la Chiesa. Sull'argomento cfr. Nicola Rocco, *Storia e legislazione delle finanze di Sicilia*, Napoli 1860.

233,27 Si riferisce al *Voto*, e al *Ragguaglio*.

INDICE

Abbreviazioni	p. 6
PARTE I	7
In preparazione del Parlamento	9
1. F. Corradini a Caramanico	10
2. Lettera convocatoria	11
3. Lettera convocatoria	12
4. Lettera convocatoria	13
5. Ruolo degli invitati al Parlamento del 1790	14
Braccio Militare	14
Braccio Ecclesiastico	20
Braccio Demaniale	22
6. Caramanico al Protonotaro del Regno	24
7. Caramanico al Protonotaro del Regno	24
8. F. Corradini al Caramanico	24
Apertura del Parlamento. Cerimoniale	26
9. Caramanico riceve i capi dei tre Bracci del Parlamento	26
10. Presentazione dell'Ambasciatore di Catania	26
11. Proposta del Parlamento	28
12. Discorso d'apertura	30
Prima sessione e Atto parlamentario	33
13. Prima sessione. Cerimoniale	34
14. Atto parlamentario	35
Donativi ordinari	35
Donativi straordinari	37
Donativo straordinario per l'aumento della truppa	42
Donativo per la rinascita di Messina	45
Donativo offerto dai Bracci privilegiati per soccorrere le Università indigenti	50
15. Atto dichiaratorio dei Demaniali	52
Seconda e terza sessione. Chiusura del Parlamento	54
16. Seconda sessione. Cerimoniale	54
17. Le Grazie	55
Prima Grazia	55
Seconda Grazia	56
Terza Grazia	57
Quarta Grazia	57

18. Atto di ringraziamento al Re	p. 58
19. Terza sessione. Cerimoniale	59
20. G. Acton a Caramanico	60
21. F. Corradini a Caramanico	61

PARTE II 65

Il diritto proibitivo del tabacco e le norme per il censimento	67
22. F. Corradini a Caramanico	68
23. F. Corradini a Caramanico	68
24. F. Corradini a Caramanico	69
25. Supplica dei negozianti di tabacchi di Palermo a Caramanico	69
26. I Deputati del Regno a Caramanico	70
27. I Deputati del Regno a Caramanico	71
28. I Deputati del Regno a Caramanico	78
La gabella sul macino. Le significatorie per la nuova ripartizione delle tande	80
29. I Deputati del Regno a Caramanico	80
30. Circolare allegata al documento n. 29	89
31. Circolare allegata al precedente documento	93
32. Giuseppe Palmieri a Caramanico	96
33. I Deputati del Regno a Caramanico	97
34. I Deputati del Regno a Caramanico	99
35. I Deputati del Regno a Caramanico	100
La crisi economica di Parlermo. La Deputazione del Regno e il nuovo rivelo dei beni	104
36. G. Palmieri a Caramanico	104
37. I Deputati del Regno a Caramanico	105
38. Piano delle Università che pagano coi sopravanzi il donativo straordinario di scudi 150.000 e l'altro ugualmente straordinario di 400.000	109
39. I Deputati del Regno a Caramanico	110
40. F. Chinigó a Caramanico	116
41. Il Senato di Palermo a Caramanico	123
42. Il Presidente Paternó a Caramanico	124
43. Caramanico al Consiglio d'Azienda	126
L'indagine sulle Università	130
44. I Deputati del Regno a Caramanico	130
45. Allegato al documento precedente	132

46. Allegato al documento n. 44	p.	135
47. I Deputati del Regno a Caramanico		137
48. Entrate annuali di Prelati ed Abbati parlamentari e calcolo dei donativi ordinari		142
A. Relazione degli annuali introiti degli Arcivescovi, Vescovati, Abbazie, Priorati ed altri benefici parlamentari e di regio patronato		142
B. Calcolo e nuovo ripartimento		159
La reimposizione del diritto proibitivo del tabacco		164
49. La Deputazione del Regno a Caramanico		164
50. Il Principe di Valguarnera e il Cavaliere Stella a Caramanico		165
51. Monsignor Lopez y Royo a S. Simonetti		166
52. S. Simonetti a Monsignor Lopez y Royo		167
53. I Consiglieri patrimoniali a S. Simonetti		168

PARTE III 171

I	G. Acton a Caramanico	173
II	F. Corradini a Caramanico	174
III	Caramanico a G. Acton	175
IV	Caramanico al Supremo Consiglio di Azienda	179
V	Caramanico alla Giunta dell'Estimo	179
VI	F. Corradini a G. Acton	180
VII	Caramanico a G. Acton	182
VIII	F. Corradini a Caramanico	184
IX	F. Corradini a G. Acton	186
X	F. Corradini a Caramanico	187
XI	Caramanico a G. Acton	188
XII	G. Acton a Caramanico	189
XIII	Caramanico a G. Acton	189
XIV	Caramanico a G. Acton	191
XV	Caramanico a G. Acton	192
XVI	Caramanico a G. Acton	193
XVII	C. De Marco a G. Acton	195
XVIII	Caramanico a G. Acton	195
XIX	Il Duca di Misilmeri ad un ignoto destinatario	200
XX	Il Duca di Misilmeri ad un ignoto destinatario	202
XXI	Il Duca di Misilmeri ad un ignoto destinatario	205
XXII	Caramanico a G. Acton	206
XXIII	G. Acton al Duca di Misilmeri	208

XXIV	G. Acton al Caramanico	p.	209
XXV	Caramanico a G. Acton		209
XXVI	F. F. Sanseverino a G. Acton		211
	Allegato alla lettera XXVI		213
	Ragguaglio dell'occorso nel Parlamento di Settembre 1790		215
	Voto dell'Arcivescovo		226
XXVII	F. Sanseverino a G. Acton		231
	Allegato alla lettera XXVII - Memoria		232
	<i>Note</i>		239

L. T. HOBHOUSE
O DELL'EVOLUZIONE DELLA MORALE

1. *Gli esordi.*

Il 1864 in Gran Bretagna, un anno come i diciotto precedenti contrassegnati dai liberali al Governo. Anche se il pieno dell'ondata liberale è ormai passato tuttavia la tradizionale austerità vittoriana ha subito qualche colpo e non a caso la classe operaria più antica d'Europa comincia a porre a Londra, nel 1862, le premesse organizzative per la conquista e la gestione del potere. Fermenti sociali, dunque, ma anche istanze conservatrici che nel nome della grandezza perpetuano soggezioni di ogni genere.

Quando l'8 settembre nasce Leonard in casa dell'Arcidiacono Reginald Hobhouse tutto è pronto ad accoglierlo secondo la prassi di una famiglia della buona società dell'epoca.

E l'ottimo Reginald non si può dire non avesse fatto di tutto per migliorare la sua già buona posizione sociale.

La famiglia da cui discendeva era stata «una famiglia di prosperi mercanti di Bristol nel diciottesimo secolo, il primo antenato di una certa importanza aveva vissuto a Minehead verso la fine del diciottesimo secolo»¹.

Il padre dell'Arcidiacono, cui va dato il merito di avere impresso alla famiglia una svolta verso interessi culturali, era stato «uomo di grande distinzione presso la pubblica amministrazione, aveva occupato il posto di avvocato al dazio ed al Tesoro ed era stato sottosegretario permanente agli Interni»².

Reginald aveva ricevuto una educazione raffinata prima a Eton e poi al Balliol, ordinato nel 1848 aveva coronato la sua ascesa sociale sposando nel 1851 Caroline Salisbury Trelawny della casa degli

¹ Cfr. J. A. Hobson «L. T. Hobhouse: a memoir», in *L. T. Hobhouse, His Life and His Work*, a cura di J. A. Hobson e Morris Ginsberg, Allen and Unwin London 1931, p. 15.

² Ibidem.

Harewood, una delle più vecchie e famose famiglie di Cornovaglia. Donna gioviale e cortese, Caroline aveva dato già sei figli al suo matrimonio quando quarantaquattrenne partorì Leonard. E giovanile dovrà mantenersi a lungo se di lei lo stesso Leonard dirà essere stata «compagna di prima qualità» e ottima camminatrice nelle escursioni campestri³.

Dunque una serena infanzia per il Nostro allietata anche dall'eccellente amicizia con la sorella Emily di cinque anni più vecchia.

Del padre, come educatore, solamente si sa essere stato abbastanza rigido, tradizionalista e, come prevedibile, «immensamente conservatore»⁴. Secondo la migliore tradizione, proprio perciò, il Nostro viene avviato alla Public School di Marlborough prima ed al Corpus Christi College di Oxford poi ove, appena laureato, inizierà la sua carriera accademica.

Il suo carattere così si formerà tenendo presente due fisionomie contrapposte ma forse complementari, la severità paterna e il sorriso materno che si tramuteranno in rigore sistematico e comprensione filantropica.

Ogni epoca, si sa, ha le sue ansietà, le sue tensioni e le sue crisi, così come ogni giovane, ponendosi di fronte ad esse, ha quell'entusiasmo necessario per pensare di potere per lo meno contribuire a risolverle. Così avvenne per il nostro Leonard.

Quando ormai ventenne si trasferì ad Oxford per i suoi studi universitari la situazione culturale era piena di fermenti di ogni tipo.

Politicamente il successo delle idee liberali, che dopo l'affermazione del gabinetto conservatore Derby - Disraeli del 1865 sembrava in declino, otteneva nuova linfa dalla personalità e dal successivo trionfo elettorale del Gladstone nel 1868 sotto il cui governo si svolgerà nello stesso anno il primo congresso delle Trade Unions.

Socialisti utopisti, mazziniani, bakuniniani, marxisti fondavano a Londra la Prima Internazionale che, anche se si concludeva nel 1875 in pieno disaccordo, tuttavia poneva in primo piano le istanze sociali. Il momento liberale così, mentre sembrava finito e soffocato nel continente, continuava in Gran Bretagna la sua fase ascendente alla ricerca di un sempre più vasto consenso. Dopo qualche altro anno di

³ Cfr. L. T. Hobhouse, «Appendix 4» in *Life of Emily Hobhouse*, di Ruth Fry, (non è stabilita la data ed il luogo di pubblicazione del libro).

⁴ Tale giudizio di Leonard è riportato da P. F. Clarke nella sua «Introduzione» a *Democracy and Reaction* di L. T. Hobhouse, The Harvester press., Brighton 1972, p. XII.

intervallo conservatore con Disraeli al governo, Gladstone nel 1880 tornava al potere e vi restava fino al 1886.

Posto dinnanzi a questi fatti Leonard non tarderà a parteggiare per la causa dei lavoratori, ad «invocare Mazzini in difesa della democrazia, ed a portare avanti nel suo Corpus Christi College mozioni anti monarchiche»⁵.

Dal 1888 al 1893 si interesserà soprattutto al movimento dei lavoratori. Ne sposterà e ne esporrà le ragioni a tal punto da «poter essere descritto come un *socialista*»⁶. Alla fine di questi anni verrà alla luce il suo primo libro dedicato appunto al movimento operaio.

2. *Il movimento laburista*⁷.

Hobhouse, nel suo tentativo di saldare il movimento etico con quello economico, in un equilibrio che non fosse meramente libero-scambista e che quindi inevitabilmente terminasse la sua parabola con il rafforzamento di quelli che già erano i forti, si imbatte negli studi di A. Marshall. Il *Principles of economics* di questi, uscito nel 1890, come sostiene il Poirier, «rifletteva il cambiamento in politica economica da una scienza dell'accumolazione e della produzione fissa e *a priori*, basata sull'ineguaglianza, a una scienza del benessere più induttiva ed empirica nell'approccio e capace di esplorare la possibilità di un vasto miglioramento nelle condizioni delle classi lavoratrici». Marshall nell'affermare che vi era stata una crescita non solo nella ricchezza ma anche nel conoscere, nella morale e nell'autodisciplina, e nell'affermare che ciò poneva le basi per più moderne e più alte forme di collettivismo «afferitava in sintesi cose che Hobhouse avrebbe poi trattato per esteso e con molto meno riserve»⁸.

I principi religiosi e biblici instillati al Nostro dal padre, le istanze morali dell'idealismo allora di moda fra le sorgenti élites del rinnovamento, la nuova economia della diffusione del benessere restavano ancora capitoli isolati di un'utopia sempre auspicata e mai realizzata

⁵ Cfr. P. F. Clarke, *op. cit.*, p. 48.

⁶ Ibidem.

⁷ Cfr. L. T. Hobhouse, *The Labour Movement*, 1° ed. 1893, 2° ed. ricorretta e rivista 1897, 3° ed. con qualche aggiunta del 1912, London Unwin. Citiamo da quest'ultima edizione ristampata negli U.S.A. nel 1974 con una introduzione di Philip P. Poirier.

⁸ Cfr. P. P. Poirier, «Introduzione» a *The Labour Movement*, *op. cit.*, pp. IX-X.

senza la buona volontà del cittadino verso la cooperazione. Riguardo a questo concetto egli deve molto a Beatrice Webb ed al suo *The Co-operative Movement in Great Britain* del 1891.

È lo stesso Poirier a ricordarci che «ella fu la prima persona a enunciare chiaramente l'idea che dà la struttura centrale al libro di Hobhouse» e cioè «che la comunità, organizzata come consumatori in società cooperative, come produttori nelle camere di commercio e nei sindacati, e come cittadini nelle municipalità e nello Stato, attraverso un'azione democratica e collettiva possa sostituire la produzione d'uso alla produzione di profitto assicurando così una più equa distribuzione dei valori socialmente creati»⁹.

Tenendo presente che questa è la linfa a cui attinge Hobhouse si può quindi cominciare a leggere il libro. Esso consta di cinque capitoli. Nel primo dedicato al rapporto fra *lavoro e ricchezza* l'A. lamenta il fatto che l'egoismo delle classi privilegiate abbia creato un clima di reciproco sospetto fra le componenti sociali produttrici di ricchezza e ricorda che «vi sono quelli che non hanno provato la fame se non perché, per caso, hanno perduto un treno oppure hanno trovato il ristorante chiuso». Ma ricorda pure che «vi sono quelli che giorno dopo giorno hanno l'incertezza del pasto successivo e che rappresentano la stragrande maggioranza della gente e che vivono vicinissimi ai margini della sopravvivenza». Perché si collabori tutti verso una società migliore e perché quindi cadano i sospetti, impendimenti primo ad ogni cooperazione, la prima condizione da osservare è quella di «distribuire i prodotti dell'industria tenendo conto del benessere delle masse molto più di quanto non facciano le cieche, e ciecamente adorate forze della competizione»¹⁰.

Nell'evoluzione della società industriale il fine principale è il superamento dell'individualismo. Lavoro di gruppo e produzione di serie, associazione e cooperazione portano come unica conclusione alla ricerca collettiva di soluzioni collettive dei problemi. Alla contrattazione fra due privati: datore di lavoro e lavoratore si sostituisce la contrattazione fra due gruppi: quella dei datori di lavoro e quella dei lavoratori. Una sorta di confindustria *ante litteram* contrapposta ad un'organizzazione sindacale nascente a cui spetta la tutela dei meno abili e, in generale, il controllo sulle *condizioni del lavoro*¹¹. Il contrat-

⁹ Ibidem.

¹⁰ Cfr. L. T. Hobhouse, *op. cit.*, pp. 11-19.

¹¹ *Op. cit.*, pp. 20-58.

to sociale così si sostituisce al contratto individuale.

Temi eminentemente sociali, e di cui ancora oggi si dibatte negli stessi termini, vengono risolti in forma eminentemente socialista. Eppure il governo in tutto ciò non ha una funzione accentratrice bensì una funzione regolatrice e di equilibrio. Posizione questa forse non troppo dissimile da quella del nostro Pareto il quale, quasi nello stesso periodo andava domandandosi «se convenga fissare per legge un minimo al salario guadagnato ed un massimo alla ricchezza speculata»¹². Come per Pareto la risposta era che se lo Stato si inseriva, nella contrattazione fra capitale e lavoro, a favore del primo con dazi e balzelli, non si vedeva perché non si sarebbe dovuto inserire anche a favore del secondo garantendo un salario minimo. Posizione, come si vede, comune più alla tradizione della sinistra liberale che a quella socialista o laburista. Anche perché il nostro Hobbhouse, fra le due culture imperanti allora, e cioè quella evoluzionistico-positivistica e quella spirituale-idealistica, pur tentando una sintesi non si sottrarrà mai totalmente all'influenza del Green.

Sarebbe a questo punto utile ricordare, come fa il Collini, che «a quell'epoca per un riformatore non significava essere incoerente nel potere essere interpretato come fabiano e come discepolo di Green»¹³. Infatti allora la vera contrapposizione era fra i *collettivisti* da una parte e gli *individualisti* dall'altra. Tanto più che il socialismo veniva interpretato come «un ideale morale capace di legare gli uomini fra loro e non come un programma politico capace di dividerli»¹⁴. Così si spiega la sua polemica astiosa contro la competitività industriale e commerciale vista come realizzatrice del più «aggressivo egoismo». Ma le sue parole del capitolo terzo — dedicato alla *cooperazione* e al controllo della *produzione*, contro il profitto, la concorrenza, la «ricchezza come emblema del merito», l'abilità e l'efficienza nell'accumolare, tutti mali questi che «riempiono il mondo di bruttezza e infelicità» — richiamano alla mente più il sermone del pastore che il comizio del rivoluzionario¹⁵. Come a qualsiasi buon pastore di anime quel che gli sta più a cuore è «lo sviluppo mentale e spiritua-

¹² Cfr. V. Pareto, memoria letta nella adunanza ordinaria del 4 aprile 1886, in «Atti della Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze» serv. IV, vol. IX, 1886, pp. 103-130.

¹³ Cfr. S. Collini, *Liberalism e Sociology, L. T. Hobbhouse and Political Argument in England 1880-1914*, Cambridge 1979, p. 66.

¹⁴ Ibidem p. 67.

¹⁵ Cfr. L. T. Hobbhouse, *op. cit.*, pp. 59-93.

le», e quel che teme di più è la ricchezza in quanto essa *minaccia* seriamente il suo proprietario dal condurre una vita *razionale e veramente libera*. Il suo stato socialista diventa più una vittoria dell'ascesi piuttosto che un trionfo della burocrazia. Perciò non si creda che la sua ostilità ai «diritti naturali» sia un'alienazione di questi ad uno *Stato* gerarchicamente ordinato che si occupi solo della *distribuzione della ricchezza* poiché « i governi locali e le associazioni volontarie hanno il loro ruolo da svolgere »¹⁶. Né si pensi che la sua presa di posizione contro una qualsiasi forma di proprietà o di libertà che non servisse ad un buon fine sociale prometta solo il sulbalterno asservimento ad una despota perché in qualsiasi giudizio di questo tipo ciò che conta è sempre la maggioranza dei cittadini. La burocrazia, come la legge, servono solo ad impedire che si faccia meno di quanto sia prescritto, ma a chi volesse affrancarsi dalla servitù della legge è sempre aperta la possibilità di fare di più.

Non c'è dubbio che Hobhouse, come rileva il Poirier, «considera la posizione rigida del marxismo come essenzialmente reazionaria» perché non diversamente dai sostenitori della selezione naturale essa pone, a principio di tutto, l'interesse economico. Al di sopra degli interessi speculativi e delle associazioni di parte sta *la libertà individuale ed il controllo che essa esercita*. Come per J. S. Mill, a cui spesso Hobhouse fa riferimento, «l'individualità è un elemento di benessere» e «il solo correttivo a tutti gli errori che viene offerto all'umanità sta nella libera critica». Si possono e si devono controllare le azioni ma «non si può e non si deve controllare il pensiero e la parola» poiché è dal pensiero e poi dalle parole che derivano le azioni, e rispetto alle proposte ideali «anche gli zoppi e gli invalidi, se essi sopportano i loro guai con coraggio, possono essere, per lo stato sociale, più idonei degli sfrontati e dei forti che nel perseguire i loro propri fini, trasformano la terra in un inferno»¹⁷.

Così questo suo socialismo fondato sulla responsabilità individuale e che ha come un bisogno di garanzia etica troverà nel suo «Ethical Basis of Collectivism» la prima organizzazione sistematica. Cominciano a delinearci le fondamenta della sua futura costruzione: progresso tecnico-scientifico-razionale da un lato, garanzia religiosa-morale-intellettuale dall'altro. Con questo saggio la lotta per un socialismo liberale si chiude e si apre la strada per la ricerca razionale e

¹⁶ Ibidem, pp. 94-126.

¹⁷ Ibidem, pp. 127-159.

conoscitiva che sta a fondamento dell'azione¹⁸.

3. *La teoria del conoscere*¹⁹.

Il 1896 è per il Nostro un'altra data importante perché viene pubblicata la prima sua opera di una certa mole. Si realizza con essa quella duplicità di interessi dell'A. che potrà passare dalle riflessioni politico-pratiche alle premesse teorico-speculative.

Qualcosa abbiamo già anticipato di quel che era l'ambiente culturale dell'opera all'interno del quale avveniva il dibattito. Ma forse è meglio aggiungere qualcos'altro. Anche se è vero, come ci fa sapere Clarke, che «le dottrine associate con il nome di Green dominavano il clima intellettuale di Oxford ai tempi quando Hobhouse si trovava lì», è vero anche che «nel suo collegio, sotto l'influenza di Thomas Case, un punto di vista positivistico era sostenuto anche in quei giorni di metafisica idealistica²⁰.

Tuttavia se la metafisica di Green partiva da istanze socio-morali — che a loro volta si basavano sulla cosiddetta gnoseologia relazionistica e sulle adeguazioni della coscienza particolare alla coscienza universale — i concetti come le cose venivano annullati senza il rapporto di relazione, interdipendenza e cooperazione; anche il Case, pur se da un punto di vista realistico, insegnava l'interdipendenza delle azioni morali e la loro evoluzione verso equilibri selettivamente meno crudeli e moralmente più elaborati.

Ma l'adeguazione non è anch'essa un'evoluzione dello spirito verso un principio fondamentale? Posto fra idealismo spritualistico ed evoluzionismo positivistico Hobhouse cercherà un fondamento al suo sistema scientifico come a trovare una garanzia ai suoi già prevalenti interessi sociali.

Lo troverà nel conoscere cioè nella relazione della credenza al fatto, poiché come esistono gli oggetti esistono pure al di fuori della mente le astrazioni o teorie che aggiungono qualcosa al già conosciuto. «L'oggetto del conoscere», afferma, «è un mondo di realtà, consistente in parte di fenomeni mentali e in parte di un ordine esterno al soggetto conoscente. Di questo ordine è conosciuta solo una frazio-

¹⁸ Cfr. L. T. Hobhouse, «Ethical Basis of Collectivism» in *International Journal of Ethics*, n. 8, pp. 137-156, 1986.

¹⁹ Cfr. L. T. Hobhouse, *The Theory of Knowledge*, Oxford 1896.

²⁰ Cfr. P. F. Clarke, «Introduzioni» alla *op. cit.*, p. XIX.

ne..., ma l'ordine, in quanto è conosciuto ha una realtà *assoluta*, cioè una realtà che non fa dipendere la sua esistenza dal fatto di essere conosciuta e la cui natura non riceve una colorazione diversa dalle attività impiegate nel conoscere...»²¹.

Coerentemente con le premesse dell'introduzione si manifestano i poli del sistema di Hobhouse: obbiettività del conoscere e fede nella sua effettiva possibilità di realizzare il già conosciuto. In tale impostazione si manifesta la critica a quanti, come Bradley nel suo *Appearance and Reality*, negherebbero «la possibilità di una scienza della conoscenza»²². Ferma volontà del Nostro, sostenuta da altrettanto ferma *fede* e *disciplina*, è invece la convinzione che tale scienza non solo sia possibile, bensì anzi necessaria e perciò progressiva. Nel «capire ciò che prima solamente conoscevamo... noi trattiamo, pezzo dopo pezzo, con una singola struttura. Ogni frammento che noi prendiamo implica altri frammenti, ed alla fine, c'è da dire, il tutto — proprio come la mano implica il braccio, ed alla fine l'intera struttura del corpo —. Ma proprio come, per certi scopi, la mano può essere studiata da sola, così per certi scopi, e sino ad un certo punto con buoni risultati, noi possiamo prendere qualsiasi frammento del lavoro del pensiero, sebbene alla fine per comprenderlo noi saremo costretti a conoscere gli altri frammenti e così ad avere, pezzettino dopo pezzettino, una certa conoscenza del tutto»²³.

Questo realismo progressivo ed evoluzionista di Hobhouse, come si vede, sancisce anche in sede teorica la sua scelta sociale della aggregazione collettivistica. Organizzazione e finalizzazione sociale finiscono per prevalere su motivi ed interessi individuali. Eppure i momenti di delusione nell'accettare tanto il collettivismo illiberale e burocratico quanto un idealismo altrettanto illiberale ormai non dovevano tardare a farsi sentire. L'esperienza socialista dei Fabiani sfociava nell'imperialismo mentre i postulati idealistici di Bradley portavano in se stessi i germi dell'intolleranza antidemocratica²⁴. At-

²¹ *Op. cit.*, p. 10.

²² *Op. cit.*, p. 10.

²³ *Op. cit.*, p. 9.

²⁴ Da R. Wollheim, *F. H. Bradley*, London 1959, p. 14, viene ricordato come «semplicemente menzionare Gladstone potesse arrabbiare Bradley» e come questi fosse non solo conservatore fino al punto di essere reazionario ma anche «implacabile nemico di tutto l'insegnamento utilitario o liberale» e come tale non accettasse il pacifismo e l'umanitarismo poiché «reputava *sentimentale, degenerata e disgustosa* qualsiasi credenze (tanto di ispirazione politica quanto religiosa) sulla naturale eguaglianza degli uomini e sulla inviolabilità della vita».

teggimento questo che avrà influito nell'animo del Nostro molto più delle divergenze teoriche. Specialmente perché il tentato accostamento dell'evoluzionismo positivistico di Spencer, dell'utilitarismo di Sidgwich e, in ultima istanza del liberalismo di Mill, all'idealismo spriritualista di Green non era stato gradito dalla cultura ufficiale oxoniense di allora. Si stabiliva così una sorta di incompatibilità umorale e di atteggiamento, oltre che di impostazione filosofica, fra il giovane e insofferente Leonard e l'ortodossia del vecchio mondo accademico. Fatto si è che subito dopo la pubblicazione del suo assolutamente ignorato *The Theory of Knowledge*, Hobhouse adducendo motivi di salute lasciava Oxford per accettare l'invito che Scott gli aveva rivolto, su consiglio di Sidgwich, a collaborare al giornale della sinistra liberale *Manchester Guardian*. La collaborazione iniziò nell'autunno del 1896 ma è soltanto dall'estate del 1897 che da occasionale si trasformerà in sistematica.

4. *L'evoluzione della mente*²⁵.

L'impegno giornalistico non impediva al Nostro di continuare i suoi studi e le sue riflessioni. Si è appena trasferito da Oxford che già accetta di insegnare sociologia all'Owens College, più tardi Università di Manchester, e comincia a dare sistemazione ai suoi appunti sulla natura umana.

L'uomo non è un sistema a sé stante e molti degli esseri viventi che lo circondano hanno spesso reazioni simili se messi dinnanzi a problemi simili.

Nella molteplicità delle situazioni e nella vastità dei campi chi aiuta a trovare una collocazione è sempre la mente. Da qui l'idea di descrivere il processo mentale nel suo sviluppo.

La mente viene intesa come il fattore più importante nelle mutazioni e nell'evoluzione della vita. Essa, a differenza di quanto sostenuto da Marx, non è determinata bensì determina le linee di condotta ed il comportamento nell'azione. In ogni evoluzione «la normale tendenza non è verso un tipo superiore bensì verso un tipo divergente,... fra queste divergenze c'è solo una linea di vero sviluppo..., ed è quello della mente»²⁶.

²⁵ Cfr. L. T. Hobhouse, *Mind in Evolution* MacMillan London - New York, 1901.

²⁶ *Op. cit.*, pp. 1-10.

In ogni evoluzione, tanto che ci sia deterioramento, quanto che ci sia miglioramento rispetto al tipo precedente, c'è adattamento. Adattarsi significa mutare e nello stesso tempo rimanere se stessi e «in ciò un organismo differisce da una macchina» proprio come «una azione finalizzata differisce da un'azione riflessa»²⁷.

Gli istinti sono strettamente correlati con le azioni riflesse e tendono ad essere rimpiazzati dall'intelligenza tanto quanto più si allarga il campo di prospettiva di quest'ultima.

L'intelligenza non è completamente assente nemmeno nel campo delle emozioni e «il processo per cui alcuni sentimenti fanno rivivere anche se modificate, alcune esperienze originarie, è chiamato assimilazione»²⁸. Processo simile a quello della risonanza dei sentimenti è quello della associazione di idee; tuttavia entrambi si distinguono dal giudizio pratico che, in quanto tale, è sempre una sintesi. Tale sintesi «è la condizione della conoscenza degli oggetti individuali», essa che è la condizione «della memoria e dell'anticipazione, dei propositi e dei desideri... rende possibile una rudimentale inferenza analogica»²⁹.

Non solamente l'uomo è libero dell'usare le sue abilità e capacità nella conquista dei fini desiderati poichè lo studio del comportamento negli organismi inferiori indica chiaramente che quanto più vicini essi sono al livello dell'*Homo sapiens* tanto più è evidente una condotta tendente all'autodeterminazione. È proprio da questo studio che «un giudizio pratico può essere attribuito con alta probabilità alle api e con qualche probabilità agli altri mammiferi più intelligenti»³⁰.

Come l'intelligenza prende a poco a poco il posto degli istinti individuali, così essa si sostituisce anche agli istinti sociali guidando le azioni di gruppo e rendendo così possibile «un rudimento di moralità anche fra gli animali»³¹.

La mente trova il punto più alto del suo sviluppo nel concetto. Ad esso si arriva quando si ha «il potere di separare le idee dalla percezione per poi ricomporle... ponendo così le basi dei giudizi universali»³². Principio universale è anche la Persona in quanto fonde ar-

²⁷ *Op. cit.*, pp.11-45.

²⁸ *Op. cit.*, pp. 81-111.

²⁹ *Op. cit.*, pp. 112-139.

³⁰ *Op. cit.*, pp. 234-269.

³¹ *Op. cit.*, pp. 270-280.

³² *Op. cit.*, pp. 281-300.

monicamente gli interessi del sè, degli altri e della società «sottomettendoli a leggi generali»³³.

Man mano che si procede verso forme più evolute di vita l'organizzazione diventa costantemente più comprensiva ma anche più frammentaria. Ma non basta soltanto analizzare frammentando la realtà, per non finire come la talpa che non sa mai cosa c'è di sopra bisogna, per Hobhouse, sapere anche ricomporre il tutto. Perciò «oggetto della scienza è il mirare alla completezza del sistema». Per fare ciò è necessario tornare ai principi religiosi, filosofici e morali. Questi principi non solo non devono essere in conflitto fra di loro, essi, perché ci sia progresso, non devono nemmeno essere in disaccordo «così lo sviluppo etico e quello intellettuale convergono sullo stesso punto», mentre anche «l'organizzazione della vita e della razza progredisce attraverso la conoscenza delle sue condizioni»³⁴. Tesi chiaramente idealistica questa, con l'aggiunta di un positivismo finalizzato dove alla lotta per l'esistenza, la quale spesso anziché produrre tipi superiori produce tipi inferiori, si sostituisce l'*evoluzione ortogenica* e cioè sviluppo autoelaborato ed autoeleborantesi di autocostruzione di un'«organizzazione di tipo più alto dove l'unità è più completa e la prospettiva più grande»³⁵.

Chi è destinato a vincere e a rimanere nella storia è l'organizzazione più intelligente che spinge e dirige verso la cooperazione piuttosto che verso la lotta.

A riprova del fatto che «la selezione naturale si fonda sulla distruzione» e sullo sperpero Hobhouse ricorda che «la maggior parte del mondo barbaro ha una popolazione striminzita» e che «per trovare grandi masse di popolazioni bisogna andare nei territori civilizzati di Cina, Giappone, India e Europa Occidentale». È infatti in queste nazioni che l'organizzazione più affinata permette ad un numero crescente di uomini di sopravvivere in spazi più ristretti. Ma il concetto di complementarietà fra sviluppo e morale, o se più ci piace fra spiritualismo e utilitarismo, viene ribadito con il riconoscere che alla base della vita organizzata sta «l'interdipendenza reciproca» il cui esempio più lampante è costituito dalla «cura dei genitori». Sono infatti genitori più accorti che portano alla maturità la più grande proporzione delle loro famiglie, mentre i bambini di genitori insensibili e

³³ *Op. cit.*, pp. 301-326.

³⁴ *Op. cit.*, pp. 327-357.

³⁵ *Op. cit.*, pp. 358-394.

senza cura sono lasciati morire.

Il concetto di organizzazione implica pure il concetto di direzione e di responsabilità. Se nella famiglia sono automaticamente i genitori ad averne la guida cosa avviene invece nella società civile e nello stato? Ed il massimo di efficienza come si combina con il minimo di libertà individuale lesa? E buona organizzazione e dispotismo devono coincidere necessariamente? Punto fondamentale di ogni comunità deve essere l'obbedienza imposta dall'alto oppure deve essere il concetto di rispetto per tutte quelle cose che si trovano già fatte e costituiscono il patrimonio dei nostri antenati e il dono di coloro che ci sono vicini? Le risposte a questi interrogativi sono un pò contraddittorie.

Se Hobhouse riconosce da un lato che «un dispotismo ferreo può rovesciare uno Stato che abbia in sè gli elementi di una organizzazione più alta che se fosse arrivata alla maturità sarebbe stata non soltanto migliore bensì anche più forte di quella del suo conquistatore»; da un altro lato deve constatare che nel «normale corso del mondo le virtù e le eccellenze appartenenti al tipo più alto sono di svantaggio all'individuo nella mera lotta per l'esistenza».

Di conseguenza si deve ritenere che i tipi superiori abbisognino di uno scudo costituito da un'ordine sociale in cui il regno della forza sia sospeso o mitigato. Però non ci viene detto chi dovrà avere la risolutezza e la forza per fare ciò e instaurare così un tale ordine costituito a scudo o difesa dei tipi di organizzazione sociale più evoluti. Sembra anzi che Hobhouse qui si affidi più al caso o alla fortuna quando rileva che «l'inventore non è sempre rovinato» e che «se non è rovinato egli fa una fortuna». La stessa incerta sorte tocca ai miti poiché «il temperamento affettuoso non è sempre conculcato e, se non è conculcato, costituisce il fondamento della più durevole felicità». Il discorso è abbastanza sibillino: se non sarà bianco sarà nero. Che Iddio ce la mandi buona! Almeno il più realista Pareto quanto parlava di Edison indicava nella storia precedente i limiti delle risposte socio-culturali del momento avvertendo che qualsiasi innovazione è sempre tale solo in relazione alle posizioni di partenza o aspettative a cui si sente l'esigenza di dare una risposta.

5. *Democrazia e reazione* ³⁶.

Senza dubbio, come ricorda il Clarke nella sua già citata introdu-

³⁶ Cfr. L. T. Hobhouse, *Democracy and Reaction*, London Unwin 1904, 2° ed. 1909,

zione, Hobhouse era felice dell'avere a che fare con «temi di politica viva con articoli di fondo»³⁷.

La politica era ben viva allora se si considerano le forti e arroventate polemiche sulla guerra dei boeri. La questione non era di poco conto se si pensa alla spaccatura creatasi sull'argomento tanto all'interno dei liberali quanto all'interno dei socialisti avendo i Fabiani assunto una posizione dichiaratamente pro-imperialista. Per il democratico Leonard la questione allora cominciava a porsi non tanto in termini di schieramenti quanto in termini di principi che non andavano traditi assolutamente mai. In tale rimescolamento delle carte — quando i vecchi compagni socialisti si trasformavano in falchi ed i vecchi amici liberali con a capo il debole Morley sembravano ondeggiare — sia i liberali che i socialisti che i radicali dei principi sembravano battersi per le stesse cose³⁸. Non solo Scott o Hobhouse dal loro *Manchester Guardian* o il grippo del *The Speaker* inveivano contro «l'avventurismo imperialista», ma anche sindacalisti liberali come Leonard Courtney trovavano che l'aggressività economica dei monopoli era fonte di arbitrio e di violenza tanto in politica interna quanto in politica estera.

È in tale clima che dalla sinistra libertaria «veniva montata una linea di attacco simile», e fra questa non bisogna dimenticare tanto i laburisti democratici quanto i «radicali collettivisti come William Clarke o J. A. Hobson»³⁹. Da questa presa di posizione la nascita della speranza di contribuire praticamente alla soluzione dei problemi mediante la formazione di una nuova forza politica democratica e progressista capace di combinare le principali esigenze liberali con quelle sociali dei laburisti.

Questo però non significava per Hobhouse inserirsi nella politica attiva di partito alla quale non era disposto a sottomettersi. Più volte, come ci ricordano Hobson e Ginsberg, gli era stata offerta la possibilità di presentarsi candidato al parlamento in circoscrizioni ove il successo sarebbe stato assicurato, ma tutte le volte aveva rifiutato per dedicarsi alla ricerca⁴⁰. Alla lotta politica voleva dedicarsi più da

ristampato con una introduzione di P. F. Clarke nel 1972, *op. cit.*, a cui faremo riferimento.

³⁷ *Op. cit.*, p. XIII.

³⁸ Sull'alleanza fra i liberali imperialisti ed i Fabiani vedi Bernard Semmel, *Imperialism and Social Reform: English Social-Imperial Thought 1895 - 1914*, London 1960.

³⁹ Cfr. S. Collini, *op. cit.*, p. 87.

⁴⁰ Cfr. J. A. Hobson e Morris Ginsberg, *L. T. Hobhouse, op. cit.*, p. 89.

studioso dei problemi sociali che da burocrate. Così si spiega la sua puntualità nel dare il suo contributo ideale per settimanali come *The Speaker* o *The Nation* che, come detto, seguivano in quegli anni a cavallo fra i due secoli la stessa linea politica. Sarà in omaggio a questa che raggruppando alcuni articoli dello *Speaker*, — scritti da C. R. Buxton, J. L. Hammond, F. W. Hirst, J. A. Hobson, oltre che da Hobhouse, sul problema del latifondo e della terra — vedrà la luce nel 1905 *Towards a Social Policy, Suggestions for Constructive Reform*, il cui argomento principale contro il monopolio della terra veniva sintetizzato così: «necessità di incoraggiare l'uso sociale della terra» (p. 28), e riconoscimento che «su questo punto la tradizione liberale e il movimento socialista convergeranno» (p. 44). L'opera in questione è citata anche dal Collini per sottolineare come in quell'epoca ci fosse sostanziale convergenza fra quanti inseguivano un ideale liberale fuori dalle pastoie burocratiche all'interno dei partiti tradizionali⁴¹.

Per l'instancabile e appassionato Hobhouse altri scritti dello stesso periodo, in parte rielaborati ed in parte ripresi tali e quali, vedi per esempio quelli che dal dicembre 1901 al febbraio 1902 aveva scritto per *The Speaker*, avrebbero fornito il materiale al suo *Democracy and Reaction*.

Il libro apparve nel 1904, quando già da due anni Hobhouse si era trasferito a Londra, dopo una breve parentesi per un corso di lezioni tenute presso l'università di Birmingham, soprattutto come dice Clarke «per l'impossibilità a mantenere permanentemente un doppio lavoro»⁴².

Il trasferimento fu suggerito anche da un cambiamento di atteggiamento dell'A. sui problemi della democrazia e della libertà. Dopo l'infatuazione e la successiva delusione socialista e dopo l'amarezza per il ripiegamento liberale su posizioni imperialistiche e reazionarie l'osservazione sui fenomeni sociali si fa più distaccata, più razionale che emotiva. Il cambiamento di tono si nota anche dal come vengono rielaborati per il volume in questione gli scritti già pubblicati nello *Speaker*. Come giustamente e acutamente osserva Clarke, «Hobhouse nello *Speaker* si chiede, *date* le idee liberali può la democrazia essere giustificata? In *Democracy and Reaction* la questione è, *date* le idee democratiche il liberalismo è ancora rilevante?»⁴³. In sostanza

⁴¹ Cfr. S. Collini, *op. cit.*, p. 257.

⁴² Cfr. P. F. Clarke, «Introduzione», *op. cit.*, p. XIV.

⁴³ *Op. cit.*, pp. XV-XVI.

nella prima fase alla democrazia viene imputato di essere la madre di un figlio degenerare e cioè l'imperialismo. Nel libro invece è come se al liberalismo e alla democrazia venisse riconosciuto un futuro rilevante nella storia dell'umanità quando purificato dalla degenerazione reazionaria. Come si vede anche questo concetto, ripreso poi da Croce durante l'imperversare del fascismo in Italia, appartiene alla storia della tradizione liberale. Il succo del discorso è che qualunque siano le degenerazioni l'uomo ed il tessuto sociale tendono naturalmente alla libertà. Nel Nostro tale svolta a favore di un puro ideale liberale poi si accentuerà nella seconda edizione del 1909 che vedrà i concetti del libro filtrati attraverso le più mature riflessioni di *Morals in Evolution*, testimonianza di un uomo dedito ormai esclusivamente all'insegnamento e alla ricerca: dal 1907 sarà per il resto della sua vita Martin White Professor of Sociology alla London School of Economics ⁴⁴.

Malgrado la svolta però la lettura del libro nella sua seconda edizione mantiene i connotati della impostazione peculiare di Hobhouse, cioè quella della ricerca di una sintesi fra l'evolutivo e il mentale, il meccanico e lo spirituale, il burocratico e il liberale. Il meccanicismo evolutivo così come interpretato dal darwinismo portava solo ad un conservatorismo bieco e fanatico perché *riposava sulla biologia* e sottovalutava il *ruolo dell'intelligenza* che è l'espressione più alta della persona umana ⁴⁵. Perciò Hobhouse non solo rimproverava all'evoluzionismo di essersi affidato ai burocrati ma di essersi anche adagiato troppo a lungo sulla *statistica*. Ciò l'aveva portato fuori dalla concezione democratica verso una sorta di distorsione dove «ogni cosa deve cadere nelle mani di un *esperto*, che sedendo in un ufficio dirigerà il corso del mondo e prescriverà precisamente a uomini e donne come debbano essere virtuosi e felici» ⁴⁶.

Ma non solo il burocratismo ed il professionalismo, anche l'idealismo portavano con se i germi antidemocratici dello Stato autoritario e della giustizia arbitraria. Parlando di Green, con cui abbiamo già riferito i profondi legami, Hobhouse affermava che «la sua teoria

⁴⁴ La cattedra aveva preso tale nome dal suo mecenate fondatore che con una donazione l'aveva resa possibile già quattro anni prima come corso a tempo determinato e che poi visto «il successo del corso aveva offerto di sostenere le spese perché la cattedra di sociologia diventasse permanente», Cfr. *Inauguration of the Martin White Professorships of Sociology*, University of London, 17 December 1907.

⁴⁵ *Op. cit.*, p. 96.

⁴⁶ *Op. cit.*, p. 229.

metafisica non forniva una adeguata spiegazione del salto... fra l'ideale e il reale» e che «il suo fallimento... era inerente all'idealismo»⁴⁷. Infatti se non veniva riconosciuta l'esistenza di un salto tra reale e razionale riusciva «difficile resistere alla suggestione che ciò che vinceva era giusto»⁴⁸.

6. *L'evoluzione della morale*⁴⁹.

Nell'estate del 1905 Franklin Thomasson, uomo di affari e liberalconservatore, offrì a Hobhouse di dirigere la sezione politica del suo quotidiano londinese, appena fondato, il *Tribune*. Hobhouse, che aveva anche avuto la facoltà di scegliere i suoi collaboratori, chiamò Hobson, J. L. Hammond, H. Spender, N. H. Brailsford, tutti uomini di altri principi morali, vicino a se.

Il primo articolo di fondo del Nostro apparve il 15 gennaio 1906 e fu una filippica contro quei liberali che sentendosi appagati dal recente trionfo elettorale sembravano adagiarsi sugli allori. Ad essi ricordava che «il lavoro del liberalismo non termina mai perché la sua essenza consiste nella permanente protesta del diritto contro la forza, del bene comune contro l'interesse di classe, di un elemento di idealità nella vita politica contro un'efficienza meramente meccanica».

Come era prevedibile l'esperienza non fu certo fra le più piacevoli se già all'inizio del 1907 gli uomini dagli «altri principi morali» si dimettevano per protesta contro le scelte di un pragmatismo assai tornatista dell'editore.

Quest'altra esperienza rafforzava nel Nostro, che nel frattempo come già detto aveva avuto la cattedra di Sociologia all'Università di Londra, il desiderio a rifugiarsi negli studi. In essi ritorna, con più insistenza di prima, a quella tematica già accennata sulla scelta di un bene comune *razionalmente conosciuto, moralmente scelto e giuridicamente applicato*. Avendo già chiarito in *The Theory of Knowledge* cosa significasse razionalmente conosciuto andava ora lavorando alla definizione di un bene comune moralmente scelto.

⁴⁷ Cfr. L. T. Hobhouse, «Introduzione» alla 2° ed. dell'*op. cit.*, p. 276.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Cfr. L. T. Hobhouse, *Morals in Evolution: a Study in Comparative Ethics*, London 1906; 7° ed., con un'«Introduzione» di M. Ginsberg, London 1951, a questa faremo riferimento.

Morals in Evolution e *The Rational Good* verranno concepite assieme, ma nel 1906 è solo il primo ad essere pubblicato e sarà quasi un «completamento della ricerca cominciata con *Mind in Evolution*»⁵⁰.

Il tema, appena abbozzato prima, di una vita morale possibile in embrione anche per gli animali viene ora sviluppato⁵¹. Vengono presi in considerazione ed esaminate dalle più piccole alle più grandi, dalle meno complesse alla più complesse, le *varie forme di organizzazione sociale*⁵². Coerentemente al sottotitolo dell'opera «uno studio di etica comparata» l'opera di svolge seguendo un programma che partendo dagli studi di religione e di psicologia comparata si va confrontando con i concetti chiave di evoluzione e di equilibrio fra movimento di pensiero e mutazione nei comportamenti.

Scopo dell'etica comparata è soprattutto quello di notare il passaggio dalla vendetta personale alla vendetta di gruppo e poi *dalla legge alla giustizia*. La giustizia della comunità, anche quando passa attraverso la vendetta o retribuzione del male, ha come suo scopo quello di investire un'autorità superiore — si tratta pure di spiriti o di dei chiamati a garantire equità nel giudizio — per la tutela e la preservazione. così «il fine della comunità nell'eliminare il criminale non è tanto quello di punire il cattivo quanto quello di proteggere essa stessa da un pericolo, o quello di purificarsi da una maledizione».

Man mano che le società si sono evolute per la loro tutela non hanno più avuto bisogno di leggi penali feroci e crudeli. Anche in questo caso e per questo salto di qualità sono state necessarie «le influenze intellettuali e morali di nomi prestigiosi... come Beccaria, Howard, Bentham, Romily, Fowell, Buxton, Elizabeth Fry»⁵³. La stessa influenza morale e intellettuale che è stata necessaria per fare compiere un altro salto di qualità alla *posizione delle donne tanto nel matrimonio, quanto nella società civile*⁵⁴. La stessa influenza morale e intellettuale che ha allargato e reso *più strette le relazioni fra le comunità e le relazioni fra le classi* migliorando così le relazioni fra i vari gruppi sociali su basi fiduciarie col rendere *la proprietà un bene d'uso sociale* e col *combattere la povertà* con l'inserimento funzionale di tutti i cittadini nella cosa comune⁵⁵.

⁵⁰ Cfr. S. Collini, *op. cit.*, p. 212.

⁵¹ Cfr. L. T. Hobhouse, *op. cit.*, pp. 1-37.

⁵² *Op. cit.*, pp. 38-69.

⁵³ *Op. cit.*, pp. 70-131.

⁵⁴ *Op. cit.*, pp. 132-232.

⁵⁵ *Op. cit.*, pp. 233-363.

Alla base di questa concezione c'è la fiducia nella capacità del pensiero a capire e la fiducia nella volontà ad ottenere quei cambiamenti di rotta ritenuti razionalmente giusti. Nel capitolo conclusivo dedicato per l'appunto a *la linea dello sviluppo etico* il centro del discorso sta nel tracciare «un certo parallelismo fra le fasi dello sviluppo etico e quelle del pensiero in generale» e sta pure nel riconoscere che «ogni nuova interpretazione se è onesta ed intelligente ci porta un passo avanti»⁵⁶. Se i singoli possono, attraverso questo processo, mutare in meglio lo può anche la società rompendo il cerchio necessario dell'ereditarietà. Tanto è vero che persone aventi lo stesso materiale genetico di base agiscono differentemente. All'equilibrio fra il comportamento genetico-ereditario e quello liberamente scelto va aggiunto quello fra il comportamento tipo che ognuno pretende da se stesso e quello che la società pretende dai suoi cittadini.

Hobhouse, quando parla di società, parte sempre dallo studio delle aggregazioni animali e rileva come anche in queste gli istinti subiscono delle modificazioni in base all'esperienza di piacere o dolore. Tuttavia il comportamento delle società umane differisce da quello delle società animali per il fatto che le prime hanno il potere di concepire prima e di applicare poi «concezioni e regole generali». Ma le regole generali non sono pura astrazione, esse bensì partono sempre dall'utile concreto il cui primo stadio è quello del controllo spaziale. Gli animali, come gli uomini, tentano di delimitare, per prima cosa, lo spazio entro cui intendono agire. Ma gli uomini, per arrivare alla loro aspirazioni primaria cioè quella del controllo sulla natura, allargano continuamente i loro confini territoriali. Nel fare ciò passano attraverso quattro fasi: 1°) la fase paleolitica del cacciatore, 2°) la fase neolitica in cui «l'uomo non solo usa dei prodotti della natura ma egli stesso comincia a coltivare la natura», 3°) la fase meccanica in cui si utilizzano alcune forze della natura, 4°) la fase scientifico-tecnologica in cui sono presenti tanto l'analisi di un ordine empirico quanto la ricostruzione critica di esso. In quest'ultima fase il dualismo si fa più marcato: da un lato il pensiero-eredità come «prodotto sociale» dall'altro il pensiero-volontà come «volontà di ricostruzione». A quest'ultimo polo, e questo è il punto importante, non sono indifferenti i fattori emotivi tendenti, in una situazione di stallo, a «fornire un sostegno a creare un credo». Per ciò è importante analizzare il rapporto tra religione, filosofia e scienza per rilevare come il fattore emotivo sia fon-

⁵⁶ *Op. cit.*, p. 622.

damentale anche nell'esperienza poiché nessuna esperienza è «meramente intellettuale».

A questo punto motivi religiosi, o di senso sull'ordine dell'universo, cominciano a farsi avanti mentre è *lo spirituale* ad emergere come fattore trainante del mondo⁵⁷. Tuttavia si tratta di una spiritualità immanente che «non si identifica né con l'insieme delle cose, né con un creatore o legislatore incondizionato» e che «è un elemento della realtà»⁵⁸. Nel costituire l'elemento dinamico-creativo della realtà preposto alla *ricostruzione critica* la spiritualità si identifica con le fondamentali istanze di quella razionalizzazione che chiarendo e guidando gli istinti e gli impulsi rappresenta il vero ed ultimo stadio della vita morale⁵⁹.

Lo sforzo è dunque quello di capire i profondi motivi delle organizzazioni sociali passate e di continuarne ad applicare le leggi universalmente utili ma questa volta sciolti dalla paura della ritorzione della legge divina e di quella umana.

7. *Il liberalismo*⁶⁰.

Come abbiamo visto il 1906 aveva segnato il trionfo del partito liberale che alle elezioni generali aveva riportato una maggioranza di ottantaquattro seggi sugli unionisti, i laburisti e gli irlandesi. Campbell-Bannerman riusciva a formare «uno dei governi più efficienti» di tutta la storia del Regno Unito con «uomini di talento» come Lloyd George, Morley, Crewe, Lewis Harcourt, Asquith, Samuel, Runciman ed anche il giovane Winston Churchill⁶¹. Tuttavia all'interno del partito liberale, liberali imperialisti e liberali riformisti venivano in urto su questioni non certo secondarie come gli armamenti, l'impero, la democrazia, le previdenze sociali ecc..

Nel 1908 la morte di Campbell-Bannerman acuiva la lotta fra le due correnti. In un primo momento vinceva quella più tradizionalista e conservatrice guidata da Asquith, educato al Balliol di Oxford,

⁵⁷ *Op. cit.*, pp. 365-526.

⁵⁸ Cfr. M. Ginsberg, «Introduzione» all'*op. cit.*, pp. XIII-XXIV.

⁵⁹ *Op. cit.*, pp. 527-612.

⁶⁰ Cfr. L. T. Hobhouse, *Liberalism*, New York, Henry Holt and Co, 1911, ristampato con un'introduzione di Alan P. Grimes nel 1964. Citeremo da quest'ultimo.

⁶¹ Cfr. Keith Feiling, *A. History of England*, Book Club Associates, Oxford 1950, p. 1025.

raffinato, leale, aperto e rapido nelle risoluzioni ma poco duttile e soprattutto poco esperto di giochi di corridoio. Deficienza, questa, che ben presto prevalendo sulle virtù lo costringerà a passare la mano al suo rivale Lloyd George che come vedremo, nel 1916 divenuto primo ministro e dimentico della iniziale sua opposizione all'impero, alla Chiesa, al capitalismo e al latifondo, finirà per stringere un'alleanza, seppure resa più accettabile dalla guerra, con i conservatori avviando così quella sorta di eclisse del liberalesimo che ancora oggi perdura.

Quei dieci anni di liberalesimo imperante trovarono però largo consenso e lasciarono profondo segno. Il concetto di solidarietà sociale troverà soddisfazione nella legge sulle pensioni di vecchiaia del 1908, nella legge sulle previdenze sociali del 1911 e soprattutto nel così detto bilancio del popolo, *People's Budget*, del 1909 proposto dall'allora ministro dello scacchiere Lloyd George, con cui si istituiva una tassa supplementare e progressiva sui grandi patrimoni e sui latifondi. Questa legge, avversata dalla camera dei Lords, rimarrà come il simbolo di un'epoca perché passerà solo dopo la sconfitta della camera alta che con il *Parliament Act* del 1911 veniva privata del diritto di veto e di ogni potere sulle leggi riguardanti il bilancio.

Hobhouse, che già agli inizi del 1907 aveva lasciato il *Tribune* e che più in là nello stesso anno aveva avuto la cattedra di sociologia alla *London University*, non per questo si estranea dalla politica attiva. Nel 1909 venivano istituite delle speciali commissioni, *Trade Boards*, composte da rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro e da un presidente ritenuto imparziale e nominato per cercare di dirimere le controversie su salari e condizioni di lavoro. Hobhouse, che di queste commissioni era stato uno dei più strenui fautori e sostenitori, ad esse si dedicò approvandole in pieno, ora che finalmente veniva posto in atto il loro scopo di pacifica risoluzione dei conflitti sociali e di equilibrio nelle questioni della composizione di interessi opposti. Così alla fine il Nostro diventa «presidente di molte di queste commissioni» e si fa distinguere per il suo impegno, la sua dedizione e la sua competenza⁶².

Anche i problemi pratici di politica estera in quegli anni impegneranno la sua mente e la sua azione in quanto la sua sensibilità «molto più scaltrita del più incallito dei politici arrivava per prima a

⁶² Cfr. S. Collini, *op. cit.*, p. 113.

prendere coscienza del sopraggiungere del conflitto europeo»⁶³. Così all'inizio del 1911 si impegnò a cercare, assieme ad altri intellettuali, delle *commissioni di politica estera* con lo scopo di formare un'opinione pubblica correttamente informata sugli avvenimenti internazionali in corso.

A questo impegno di politica attiva corrisponde anche un'attività pubblicistica adeguata agli avvenimenti ed al clima sociale. Nel 1911 vedono la luce due opere: *Liberalism* e *Social Evolution and Political Theory* che seppur dedicati agli accadimenti del momento hanno un respiro ed un'intuizione tuttora illuminante.

La prima è stata certamente una delle opere più lette e più apprezzate dell'A.. Secondo Alan P. Grimes, il libro divenne «uno dei più citati» e il nome di Hobhouse «si unì a quelli di Locke, Bentham, John Stuart Mill e T. H. Green nella galleria d'onore dei filosofi liberali»⁶⁴. G. de Ruggiero nella sua ormai famosa *Storia del liberalismo europeo*, a proposito di Hobhouse lo definisce come colui che ha fornito «la formulazione migliore del nuovo liberalismo inglese»⁶⁵.

Il volume che, a differenza degli altri dell'A., è molto breve, centotrenta pagine circa inclusi gli indici, ma di alto contenuto teorico tenta di tracciare i presupposti storici dell'idea liberale.

Dei molti problemi in esso segnalati conviene ora porre attenzione a quello sul futuro del liberalismo. Già Pareto, pressappoco nello stesso periodo, si era posto il problema del *futuro della parte liberale* e biasimando il fatto che si guardasse alla «vittoria dell'individuo piuttosto che a quella dei principi» rilevava come in mancanza di gente di buona volontà e pura di spirito, come Leonida alle Termopili capace di sacrificarsi pur di non cedere, non ci sarebbe stata riscossa per il liberalismo⁶⁶. Dallo stesso avviso sembra ora Hobhouse, specie per quanto riguarda la pochezza morale di alcuni liberali trasformisti.

Se Pareto doveva fare i conti con la realtà italiana e con i liberali di casa sua che obliati i principi e l'impegno giurato accettavano il protezionismo antidemocratico, anche Hobhouse deve fare i conti con quei liberali inglesi che per loro tornaconto diventano fautori del-

⁶³ Cfr. J. A. Hobson *L. T. Hobhouse, op. cit.*, p. 48.

⁶⁴ Cfr. Alan P. Grimes, «Introduzione» all'*op. cit.*, p. 1.

⁶⁵ Cfr. G. de Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 151.

⁶⁶ Cfr. V. Pareto, «Il futuro della parte liberale», in *L'idea liberale*, 28 Agosto - 4 Settembre 1892.

la politica di potenza imperiale. Ricordando a questi come «l'impegno delle risorse sociali negli strumenti di progresso sia l'alternativa a l'impiego di tali risorse negli strumenti di guerra», passa poi a porsi il problema di «cosa realmente significhi democrazia» e del «perché essa sia necessariamente la base dell'idea liberale»⁶⁷. Assume come principio fondamentale della democrazia che «gli individui debbano contribuire alla formazione della volontà sociale in molteplici e vari gradi» e che «l'estensione di un interesse intelligente in ogni aspetto delle cose pubbliche sia di per se stesso un bene»⁶⁸. Altro principio su cui la democrazia deve fondarsi è quello delle autonomie locali contro cui urta la «burocrazia centralizzata»⁶⁹.

Contro burocrati accentratori e liberticidi — arroganti afferma che «l'esercizio del governo popolare è esso stesso un'educazione»; mentre «nel considerare che ogni classe o sesso o razza dovrebbero essere ammessi nel cerchio dei votanti» rileva come il diritto stesso di voto, e quindi la partecipazione democratica come immissione popolare «nel cerchio della responsabilità civile, possono precisamente essere lo stimolo necessario per svegliare l'interesse». A quanti, sostenendo l'impreparazione delle masse intendono decurtare la democrazia, ricorda come «l'impressione di inerzia o di ignoranza non sia una ragione sufficiente per rifiutare un governo responsabile o per restringere l'area del suffraggio perché la libertà, la responsabilità ed il senso di giustizia hanno un potere di guarigione»⁷⁰.

Se il principio dell'autoritarismo e dell'imperialismo risiedono nel militarismo e nella sopraffazione, nella divisione ideologica e nel concetto di superiorità, nella soggezione e nella schiavitù, invece il principio della libertà poggia sulla presunzione di capacità di ogni cittadino. Un cittadino senza un tutore religioso, politico ed economico.

8. *L'evoluzione sociale*⁷¹.

Hobhouse era stato chiamato a tenere nell'aprile del 1911 un cor-

⁶⁷ Cfr. L. T. Hobhouse, *op. cit.*, pp. 115-116.

⁶⁸ *Op. cit.*, p. 118.

⁶⁹ *Op. cit.*, p. 119.

⁷⁰ *Op. cit.*, pp. 119-120.

⁷¹ Cfr. L. T. Hobhouse *Social Evolution and Political Theory*, Columbia University press - New York 1911.

so di otto lezioni alla facoltà di scienze politiche della Columbia University da cui venne fuori lo stesso anno il volume *Social Evolution and Political Theory*.

Anche questo volume è molto breve ma chiarificatore e complementare all'altro, dello stesso anno, di cui abbiamo già parlato nel capitolo precedente. Tema centrale è la definizione dei rapporti fra consenso e forza, autorità e potere.

Su questo punto due cose risultano subito evidente: l'assoluta libertà dell'arbitro, o governante, che una volta scelto e una volta che abbia ricevuto il consenso deve applicare anche la forza per il raggiungimento di un bene comune superiore; e la sua posizione che per essere di ordine ideale e morale, cioè di valore, deve essere certamente *superiore* alle masse nel momento in cui le dirige. Ma se le masse non determinano e nemmeno influiscono sulla libertà di coscienza del governante ove questi attinge *il bene* di cui si fa testimone? Cioè esiste il bene indipendentemente dai governanti che altro non farebbero, qualora di buona volontà, se non applicarlo?

Come si vede la tematica porta alla *vexata questio* dei diritti naturali, ed anche in questo caso l'A. tenta la sintesi di idealismo e pragmatismo, di fede religiosa e di impegno terreno, di trascendenza ed immanenza di dittatura e democrazia. Come a farci credere che *il bene* sia alla base del diritto e che «i diritti e i doveri dei cittadini formano assieme un sistema che nel suo insieme è quell'ordinamento morale riconosciuto come società», torna a sottolineare, come in una massima, che «noi dobbiamo ritenere il bene comune come il fondamento dei diritti personali»⁷².

Ma anche in questo caso non c'è alcuna indulgenza verso la metafisica astratta infatti poco prima aveva invitato a non intendere i diritti naturali in *forma acritica* perché tali diritti «non sono indipendenti dalla società ... e nemmeno c'è un'ordine morale indipendente dalla società»⁷³. Passando poi a chiarire ancora meglio i termini della questione afferma «possiamo anche ammettere che vi siano diritti naturali dell'uomo se noi concepiamo il bene comune come qualcosa che poggia sopra certe condizioni elementari che hanno influenza nella vita della società e che tengono bene, il popolo le riconosca ovvero no. I diritti naturali in questo caso sono quelle aspettative che sarebbe bene che una società garantisse ai suoi membri...» mentre

⁷² *Op. cit.*, p. 196. e p. 198.

⁷³ *Op. cit.*, p. 197.

«uno degli oggetti dell'uomo di stato sarà quello di estendere il concetto dei diritti dell'individuo»⁷⁴. Facendo con ciò capire che al di là del rapporto fra aspettative dei cittadini e possibilità dei governanti di realizzarle, cose sempre ed esclusivamente storiche, c'è il principio ideale della nostra coscienza inteso come tensione morale verso l'assoluto e per ciò stesso garanzia di libertà. Se la libertà sociale non esiste perché, come aveva già detto, «il problema di stabilire la libertà deve essere il problema di organizzare le restrizioni», diverso è il problema della libertà individuale perché essa «è la condizione dell'espansione mentale e morale e di tutte le forme di vita sociale e personale...» infatti «essa è il fondamento non solo di ogni aspetto della vita che poggia sul sentimento personale, ma anche della scienza, della filosofia, della religione, dell'arte e della morale»⁷⁵.

Arrivati così al concetto di sviluppo e di crescita si fa più acuto il problema di come un programma morale possa interferire o convivere con la selezione naturale per poi arrivare alla «sostituzione della selezione naturale con la selezione sociale»⁷⁶.

Ma il problema del quanto, del dove e del come il valore prevalga sulla forza, rimane ancora insoluto.

Hobhouse ne tenderà la soluzione nelle opere successive.

9. Sviluppo e programma⁷⁷.

L'equazione sviluppo uguale interferenza morale contrapposto a forza uguale selezione naturale, man mano che si procedeva nella corsa agli armamenti per il dominio del mondo, si indentificava sempre più con i termini di un'altra equazione: sopraffazione uguale autoaffermazione che i signori della guerra prospettavano.

La collocazione sul versante della giustizia sociale diventava un fatto di pura speculazione intellettuale, e quella che era stata la premessa programmata di ogni istanza pacifista correva il rischio di essere posta fra le fuliggini del soffitto come superflua anticaglia.

Malgrado ciò e malgrado le circostanze Hobhouse non cambia

⁷⁴ *Op. cit.*, p. 198.

⁷⁵ *Op. cit.*, p. 190 e p. 200.

⁷⁶ *Op. cit.*, p. 205.

⁷⁷ Cfr. L. T. Hobhouse *Development and Purpose, an Essay Towards a Philosophy of Evolution*, MacMillan and co London 1913, 2° ed. London 1927. Citeremo da quest'ultima.

opzione. Dalla lettura degli scritti di questo periodo ci rendiamo conto come l'impostazione attentamente anti-imperialistica ed antimaterialistica dell'A. non sia cambiata. Ci rendiamo altresì conto dell'insistenza posta dall'A. sull'esigenza di un ritorno fiducioso alle scelte razionali, morali e religiose per sconfiggere la barbarie bellica non solo nella teoria ma anche nella prassi. La ripugnanza per lo scontro fisico come rimedio unico e definitivo ad ogni divergenza viene riproposta e ribadita, con parole che sintetizzano il pensiero dell'opera, nell'*introduzione* all'edizione del 1927 ove si legge «una piccola riflessione è sufficiente per dimostrare che se progresso significa qualcosa legato al concetto che gli esseri umani hanno di valore o di desiderio, esso dipende dalla soppressione della lotta per l'esistenza e della sua sostituzione con una o un'altra forma di cooperazione sociale⁷⁸». Senza la velleità di cancellare dalla realtà «un cieco e brutale processo dipendente dalla lotta anarchica per la esistenza»; vuole ad esso accostare una linea di evoluzione razionale che controbilanciando il primo dia luogo a quella *evoluzione artogenica* intesa come «una serie di avanzamenti nello sviluppo della mente implicanti una parallela limitazione della sfera della selezione naturale»⁷⁹.

La mente dà potere perché coordina in base a finalità ove tutte le parti traggono beneficio in un'armonia funzionale e pratica che è anche armonia di intenti e di volizioni. Il mezzo perché tali volizioni si esercitino è la tecnica scientifica. Attraverso di essa «la civiltà moderna ha compiuto le conquiste principali ed ha cominciato a controllare le condizioni fisiche della vita». Ma se la tecnica è sottoposta alla morale essa a sua volta contribuisce alla formazione di quelle idee di unità della razza e di subordinazione alla legge, di quella morale e di quella posta a fondamento della costruzione sociale, preposte ai bisogni dello sviluppo umano...»⁸⁰.

Nella scelta, perseguimento e consolidamento delle linee dello sviluppo sociale peso determinante hanno certo queste righe della nuova introduzione da lui scritta nel 1927, poco prima di morire, quando ormai la carneficina e l'olocausto della prima guerra mondiale erano già stati consumati. Esse testimoniano che malgrado l'orrore e la delusione l'unica scelta ancora possibile rimaneva sempre quella della fiducia nella ragione universale frutto di una mente uni-

⁷⁸ *Op. cit.*, p. XV.

⁷⁹ *Op. cit.*, p. XX.

⁸⁰ *Op. cit.*, p. XXII.

ca. Quanto a ciò non ci sono differenze nelle conclusioni fra la prima edizione dell'opera, quella del 1913, e la seconda del 1927, anche se la prima parte dell'opera rimane quasi immutata mentre la seconda parte «è stata per la maggior parte riscritta».

Le linee dello sviluppo è il significativo titolo dato alla prima parte e indica già il *proposito* dell'A. di tracciare, fuori da ogni astrazione, il punto d'equilibrio fra il meccanico e il teleologico. Nel primo capitolo riguardante la natura e il significato dell'evoluzione mentale esordisce criticando come limitative le teorie biologiche che tendono a assimilare la mente ad un epifenomeno e le sue azioni a un processo meccanico⁸¹. Spiega poi perché, per dimostrare il contrario, ha dovuto fare ricorso alla psicologia comparata il cui obbiettivo è quello di determinare empiricamente le attuali funzioni della mente in rapporto ai successivi gradi di sviluppo.

Ma qual'è *la struttura della mente*? A questo interrogativo l'A. cerca di dare una risposta affermando che la mente è l'unità permanente della coscienza e della somma dei processi inerenti alla coscienza. E questi processi implicano i processi fisici anche se non si identificano con essi⁸².

Fra tante funzioni di ordine selettivo e assimilativo *la funzione generale della mente e del cervello* è la correlazione. Ma ci sono due tipi di correlazione: una che funziona secondo il principio di ripetitività causale e un'altra, quella propria della coscienza, che funziona secondo il principio diacronico delle novità e della libertà.

Questo è il campo etico di cui si possono distinguere i seguenti stadi: a) lo stadio dei costumi, in esso il giudizio morale è ancora imperfetto perché non del tutto imparziale; b) lo stadio della legge, in esso cominciano a formarsi le regole di comportamento categorico; c) lo stadio del realismo dove si ricostruisce il sistema in base ad un'istanza finale e teologica di sviluppo. Un primo tentativo di ricostruzione di questo tipo fatto dai greci non ha avuto i risultati sperati perché non partì da una religione spirituale generalmente accettata. Una tale religione rappresenta oggi il punto di partenza di una moderna ricostruzione che deve riconciliare i postulati dell'ordine spirituale della coscienza individuale con la vita attiva della società⁸³.

Così dalla sviluppo astratto, spirituale e teleologico si passa allo

⁸¹ *Op. cit.*, pp. 1-9.

⁸² *Op. cit.*, pp. 20-32.

⁸³ *Op. cit.*, pp. 152-187.

sviluppo concreto in cui lo spirituale modifica e guida ma, di rimando, risulta modificato in un rapporto di coordinazione e interdipendenza con il concreto⁸⁴.

Partendo da questi postulati psicologici e spirituali *la mente entra nella fabbrica sociale* intesa come aggregazione in crescita progressivamente armonica avente un duplice aspetto: quello della libertà personale e quello della responsabilità comune.

Libertà e responsabilità sono gli elementi fondamentali ed i pilastri portanti della morale sia in relazione ai più piccoli gruppi familiari che alle relazioni internazionali⁸⁵. Ma ogni singolo, così come ogni gruppo o aggregato sociale ha una responsabilità propria complementare l'una all'altra che non si presta a nessun sotterfugio. In questa presenza delle varie cellule sociali in cooperazione e completamento tra loro, in questa compresenza dei vari *aggregati sociali nel passato e nel futuro* il punto centrale di unificazione, orizzontale e verticale, verso un centro è la mente che rappresenta il movente promotore di una «vera causa di crescita»⁸⁶. Con essa l'evoluzione diventa sviluppo propositato di una realtà che ha bisogno di essere anche esperta per assurgere al ruolo di verità.

10. *Esperienza e realtà*⁸⁷.

Interpretata *la realtà come sistema*, Hobhouse si pone il problema di quale tipo di causalità possa ad essa applicarsi. Escludendo che alla realtà possa applicarsi la causalità meccanica e quella incondizionatamente teleologica poiché entrambe, anche se per motivi opposti, esproprierebbero la realtà della sua essenza vitale, si affida al principio della *teleologia condizionata* che implica il concetto di «determinazione reciproca»⁸⁸. L'insieme di questi principi ha bisogno di fare riferimento ad una causa comune, ad un *principio sistematico* su cui «sia fondata l'interrelazione degli elementi». Un principio che «non crea questi elementi ma che li condiziona» e che non è costituito da questi elementi ma che ponendosi in essi «costituisce esso medesimo un elemento interrelato con il resto». Così risulta che la vera

⁸⁴ *Op. cit.*, pp. 188-204.

⁸⁵ *Op. cit.*, pp. 205-237.

⁸⁶ *Op. cit.*, pp. 238-252.

⁸⁷ Cfr. L. T. Hobhouse, *Development and Purpose*, *op. cit.*, parte 2^a.

⁸⁸ *Op. cit.*, pp. 413-430.

struttura della realtà in qualsiasi tempo è data «dall'operare del principio negli elementi» ed è «l'armonia il suo vero fine»⁸⁹. È per merito di essa che avviene lo sviluppo sia del mondo inanimato, ove si manifesta come «liberazione e coordinazione di energie», sia di quello organico ove la formazione di un organismo è dovuto «alla fusione di elementi meccanici e mentali». Famiglia, gruppo, nazione, microcosmo cellulare, macrocosmo universale, ovunque sia vita testimoniano armonia. «Essa non è subordinazione ma completezza di espressione per tutte le parti dell'intero» ed ogni parte superiore non può utilizzare gli elementi sottostanti come puri e semplici strumenti. Operando così, nel senso dell'utilizzazione funzionale e generalizzata, essa diventa principio unificatore non per paura della forza ma per forza dell'amore, una forza che «anche quando noi siamo riluttanti si impone su di noi dal di dentro come obbligo morale». L'elemento razionale, animato da questo elemento amoroso, è quello che armonizza le parti al tutto e che così nella sua totalità diventa la mente.

Non si faccia però l'errore di credere che la mente sia qualcosa di astratto o di diverso dal mondo, dalla realtà o dalle cose conosciute. Essa «non deve essere confusa né con l'insieme delle cose né con un creatore onnipotente delle cose». Essa «non si pone fuori dalla struttura del mondo e non lo plasma come fa il ceramista con la sua creta». In questa ricerca di spiritualità immanente esclude anche che la mente possa identificarsi con la provvidenza onnipotente del cristianesimo.

Tutto armonia, tutto gioia, tutto bene dunque? Certamente no perché il male ha ancora il suo posto nel mondo ma esso «è il prezzo pagato per l'armonia guadagnata, e che questo prezzo debba essere pagato è la prova della limitatezza del proposito non della sua non esistenza».

Nel suo ottimismo verso la progressiva organizzazione delle cose attorno al bene Hobhouse non prevede una corrispondente organizzazione nel male ed una conseguente *escalation* dei prezzi da pagare. Si limita solo a rilevare che «i casi di mostruosità, di crudeltà, di slealtà, di grave concupiscenza,... che ad una esperienza irriflessiva sembrerebbero essere la chiara evidenza di una mente satanica,... sono sempre più chiaramente riducibili dalla investigazione psicologica a crescite patologiche per le quali la struttura mentale è ossessionata o distorta». Per fortuna i campi di sterminio nazisti, le purghe

⁸⁹ *Op. cit.*, pp. 431-434.

staliniste ed i manicomi di regime dovevano ancora sorgere. A modo loro tanto Hitler quanto i sovietici cercavano, e purtroppo i secondi cercano tuttora, l'armonia sociale. Ma come si sa occhio non vede cuore non duole; se il Nostro fosse vissuto qualche decennio ancora forse non avrebbe tanto facilmente escluso la presenza di una mente satanica anch'essa in possibile crescita progressiva, nell'assenza di una decisa buona volontà atta a fermarla. Avesse visto le efferatezze di alcuni gerarchi nazisti o di alcuni piccoli padri che in nome del popolo applicavano, sciolti da qualsiasi vincolo o controllo, la giustizia rivoluzionaria, avrebbe avuto più cautela nel dichiarare che «l'umanità, come spirito di armonia e di vita in espansione, prendendo forma dalle migliori azioni dei migliori uomini e delle migliore donne, è la più alta incarnazione a noi nota del divino».

Come vedremo qualcosa egli vedrà nel prepararsi e nel consumarsi di quell'immane ed inutile sacrificio che fu la prima guerra mondiale. Forse anche per questo hanno ancora un senso fondamentale le domande che l'A. si poneva allora «se la vita dell'uomo sia piena di propositi di speranza o vuota di significato, se l'uomo possa riconoscere nel costituirsi delle cose qualcosa che si incontri con le sue speranze e risponda alle sue aspirazioni, se l'uomo possa fare per se stesso una religione senza autoingannarsi, se egli in ultima istanza possa migliorare la condizione della sua razza con sforzo oppure se debba essere sempre destinato a ruzzolare all'indietro da ogni passo fatto apparentemente in avanti e se egli si possa fidare della propria ragione o debba ammettere la definitiva futilità del pensiero e se lo spirito dell'amore umano sia la giustificazione dei suoi figli oppure se il sangue ed il ferro debbano continuare a governare il mondo»⁹⁰. Certamente non farebbe male riconoscere che ogni risposta affermativa che ognuno di noi potrebbe dare a tali quesiti sia già di per se un contributo da non sottovalutare e forse più duraturo di qualsiasi vagheggiato impero millenario. In questo Hobhouse anticipa chiaramente quanto dirà Jaspers qualche anno più avanti che quando avremo cambiato in meglio, anche se di un poco, noi stessi avremo cambiato in meglio anche il mondo. Ma quando Jaspers diceva queste cose egli aveva già assistito alla seconda guerra mondiale mentre Hobhouse, per sottolineare il valore dell'amore e stigmatizzare gli arroganti progetti metafisici non ha bisogno di vedere gli orrori della prima guerra mondiale. Gli basta intuirli. Speriamo non ci debba essere

⁹⁰ *Op. cit.*, pp. 455-486.

una terza guerra mondiale o una gravissima catastrofe perché un numero maggiore di sociologi, o come si dice oggi di intellettuali, capiscano che alcuni sentimenti, quali l'amore, la carità e la speranza, per crescere e svilupparsi debbano essere coltivati, come diceva Hobhouse, come le piante.

11. *Il mondo in guerra*⁹¹.

«La grande guerra cadde con un impatto terribile sullo spirito sensibilissimo e legato con profonde radici ai processi storici» di Hobhouse⁹². Non dissimilmente da tutti quei pacifisti e socialisti che per anni in tutta Europa avevano dichiarato che mai avrebbero partecipato ad una guerra fratricida, Hobhouse si trova in grande imbarazzo. Riprende a scrivere a pieno ritmo e quasi con accanimento sul *Manchester Guardian* in difesa dei valori della pace, dello sviluppo scientifico, tecnico, economico e morale. Però, man mano che i mesi passano, gli avvenimenti lo convincono che la guerra contro un nemico fedigrafo e proditorio, irrispettoso delle regole del gioco e guerra-fondaio, vada vinta. Il volume, che raccoglie alcuni dei saggi più significativi apparsi proprio in quei mesi sul giornale di cui abbiamo sopra parlato, testimonia proprio questo suo stato d'animo.

A giustificazione delle sue nuove prese di posizione dirà, esordendo, che «nella vita di ogni uomo succedono degli eventi che tracciano un solco fra presente e passato...» e come quando nella casa di famiglia la morte di un congiunto ci fa sentire che il mondo per noi è cambiato anche se «le sedie ed il tavolo si trovano nello stesso posto ove si trovavano prima e lo stesso orologio a pendolo vicino al caminetto scandisce il suo tempo ed i libri famigliari si affacciano dalle solite scansie ad offrirci la stessa saggezza di prima».

Così la guerra facendoci comprendere che qualcosa è cambiato ci offre sentimenti nuovi che «ci avvertono dell'arrivo della paura»⁹³. Ma la paura nasce dalla guerra e la guerra da un *cambiamento di prospettiva* che negli ultimi anni ha visto continue violazioni di diritti dell'uomo e spudorati massacri.

⁹¹ Cfr. L. T. Hobhouse, *The World in Conflict*, ed. T. Fisher Unwin L. T. D., London 1915.

⁹² Cfr. J. A. Hobson, «L. T. Hobhouse: a Memoir», in *L. T. Hobhouse his life and Work*, op. cit., p. 49.

⁹³ *Op. cit.*, pp. 5-12.

Qui l'A. elencando la guerra greco-turca, quella anglo-boera, quella anglo-francese sulla questione di Fashoda, quella contro la Cina che vede le potenze occidentali opposte militarmente a Pechino, ecc. ecc., afferma che questa guerra non è altro che «la punta più alta di un periodo di tensione». Passando poi a considerare come «il sottomarino avesse già trasformato la posizione della Gran Bretagna facendone qualcosa di diverso da ciò che si supponeva fosse» e cioè un'isola inaccessibile, deve ammettere che contro qualsiasi tentazione isolazionista il suo paese «non può più perseguire il suo programma di sicurezza interna senza tenere conto del destino dell'Europa»⁹⁴. Questa considerazione è quella che ha spinto gli amanti della pace, coloro che hanno lottato per il progresso sociale a lasciare le loro case, i loro affari, i loro affetti per trasformarsi in eroici combattenti della libertà. Questo è il motivo per cui ad avere questa condotta coraggiosa «non è un pugno di uomini selezionati ma è l'intera gioventù inglese, il prodotto ultimo di cent'anni di pace generale, la quarta generazione nata sulle ginocchia della sicurezza, i figli ed i nipoti di uomini il cui novanta per cento non ha mai visto un uomo ucciso in stato di rabbia».

Alla base del discorso c'è la considerazione che «la guerra può distruggere le virtù della pace, ma che la pace coltiva le virtù che sono richieste in guerra». Specie quanto si tratta di una guerra subita e non voluta la vittoria delle forze che credono nella democrazia sulle forze totalitarie sta a dimostrare che nel progresso non c'è necessariamente decadenza mentre c'è sicuramente barbarie nel militarismo. *Decadenza e imbarbarimento* non sono dunque in alternativa fra loro. Delle due concezioni contrapposte, quella dei mercanti e quella dei guerrieri, o per dirla con Pareto, quella delle volpi e quella dei leoni, è soltanto la seconda che avendo in se stessa i germi di un ritorno alla barbarie ha in se stessa anche i germi della decadenza⁹⁵.

Sintomo e nello stesso tempo premessa del ritorno alla barbarie è per Hobhouse l'esaltazione, ritornata di moda in sede filosofica, per il primato dell'emozione, dell'impulso, dell'istinto con conseguente sconfitta della ragione, della coscienza e della legge. Con malinconia rileva come l'orgia di violenza sia stata anche preparata dalla sostituzione di alcuni modelli dell'età vittoriana, come quello di fedeltà, sincerità, amore per la verità, sacrificio di se stessi, con altri quali la

⁹⁴ *Op. cit.*, pp. 13-19.

⁹⁵ *Op. cit.*, pp. 20-27.

decezione, l'opportunismo, la devozione a se stessi. Nel sostituire al convincimento la forza si è operata una scelta di metodo che, a prescindere dall'essere «aristocratici o democratici, conservatori o rivoluzionari, rossi o bianchi», ritiene debba essere «il terrore la sola arma che un uomo sensato potrebbe usare»⁹⁶.

Una volta fattasi strada nelle coscienze individuali ed in quelle nazionali la convinzione che l'aggressione paga più che il compromesso sancito dalla legge, il conflitto risolutore diventa inevitabile e «all'abitudine tipicamente anglo-sassone del vivi e lascia vivere» si sostituisce il fanatismo totalitario e l'idea della missione imperiale. Perciò sbagliano coloro che credono che la ribarbarizzazione sia un fenomeno tipico di alcune nazioni e che «il militarismo aggressivo sia una malattia occasionale che segue ad un periodo di sfiducia nella legge» poiché passi indietro sono possibili a tutti. Tuttavia per l'A. tale fenomeno ha alla base dei presupposti ideali molto congeniali alla tradizione tedesca è cioè «lo stato-divinità di Hegel, lo stato-forza di Treitschke e il disprezzo del vincolo di Nietzsche». Sono questi gli ideali che degradano il concetto di nazionalità a quello di nazionalismo che presuppone la superiorità di una nazione sulle altre⁹⁷.

Ma se talvolta l'aggressione paga è lecito affidare ad essa la propria vita? Per Hobhouse, studioso della storia e dello sviluppo della moralità dei popoli, non c'è dubbio che l'attacco proditorio sia la forma più arretrata di ricerca della propria sopravvivenza. L'affermazione violenta è la forma più esemplificata dell'io ed in quanto tale non solo è incapace di inventare o elaborare nuovi schemi di sviluppo ma rende superflui gli schemi più sofisticati già esistenti. Nel cammino del genere umano, se guardiamo all'indietro c'è solo violenza e sopraffazione, se guardiamo davanti c'è maggiore elaborazione e cooperazione. A quest'ultima dunque si deve guardare se si vuole crescere tanto da eliminare i conflitti internazionali. L'Europa libera potrebbe intraprendere tale via innanzi tutto trasformando un'alleanza militare in un impegno di cooperazione e cioè in una federazione. Qui l'A. ha una lungimiranza che anticipa di decenni i futuri eventi. Comprende che l'isolamento britannico ha ormai fatto il suo tempo e che la concezione anche da lui condivisa in passato, per cui «le alleanze continentali siano pericolose per la Gran Bretagna e siano fonte di una guerra possibile», debba essere cambiata⁹⁸. Immagi-

⁹⁶ *Op. cit.*, pp. 28-51.

⁹⁷ *Op. cit.*, pp. 52-87.

⁹⁸ *Op. cit.*, pp. 88-95.

na ed auspica che per raggiungere tale scopo i popoli occidentali che abbiano qualcosa in comune passando dall'alleanza alla federazione pongano un nucleo a cui possano aggregarsi altri Stati dell'America ed alla fine del mondo intero. Questo qualcosa in comune che Hobhouse chiama *lo spirito dell'ovest* è soprattutto lo spirito della «fiducia in certi fondamenti della vita civile che sono stati perduti». Quali siano questi fondamenti lo ha già detto: rispetto delle leggi, onore per la parola data, spirito di sacrificio, amore per la ricerca, ricerca dell'amore, vittoria dell'armonia sulla dissoluzione dissipatrice dell'odio perché «le differenti razze del genere umano devono in un modo o nell'altro vivere assieme in questo mondo, e se vogliono avanzare sulla via della civiltà devono pure in un modo o nell'altro cooperare». Non basta però sapere che la via indicata sia quella giusta per vincere la battaglia. È necessario che lo spirito e la volontà siano decisi e vigili. L'A. è ben cosciente del fatto che «la storia proibisce l'ottimismo a buon mercato che presume ogni cosa debba andare sempre avanti» e sa pure che «le civiltà periscono non a causa di calamità esterne ma quando la loro anima muore». L'unica cosa che si augura dunque è che «lo spirito di libertà, di democrazia e di umanità»; ispiratore della rivoluzione americana e di quella francese, del risorgimento italiano e di quello olandese nel sedicesimo secolo, torni a farsi sentire per rifondare il mondo occidentale che d'ora in poi dovrà intendere questa guerra fatta «come per qualcosa di più profondo della libertà nazionale, e cioè la fiducia in regole primarie di diritto capaci di legare tutte le nazioni e tutti gli uomini in ogni relazione e sotto qualsiasi circostanza»⁹⁹.

12. *Questioni di guerra e di pace*¹⁰⁰.

Il 1916 è ancora un anno di guerra dura e crudele come il precedente ma sono ormai svaniti tutti i sogni di coloro che credevano in una guerra rapida e risolutiva. La guerra di posizione e di logoramento dissipa in tutta Europa tutte le istanze di progresso sociale e assorbe nella speranza della vittoria tutte le risorse. Hobhouse pur essendo convinto della necessità per le democrazie occidentali di vincere la guerra va guardando al dopo. La sua attività diventa piuttosto

⁹⁹ *Op. cit.*, pp. 96-104.

¹⁰⁰ Cfr. L. T. Hobhouse, *Questions of War and Peace*, Fisher Unwin, London 1916.

rapsodica e tralasciando per il momento di dedicarsi a grandi opere sistematiche non perde l'occasione per fare sentire la sua voce sul *Manchester Guardian* o su altre riviste di grande tiratura come *Contemporary Review*.

Aveva già sostenuto che una civiltà decade quando lo spirito che la ha retta viene meno. Ritorna quindi volentieri sull'*anima delle civiltà* in un dialogo che lui immagina avvenga con un certo Marryot¹⁰¹. A quest'uomo Hobhouse affida la parte del pessimista a cui lo stato della guerra ha fatto notare l'inutilità degli sforzi compiuti per la pace ed il progresso e che in un momento di smarrimento afferma tutti i suoi sforzi «essere stati per nulla». Nello sconforto del momento Marryot afferma che «il militarismo ha vinto» e che la vittoria è possibile «solo adottando i metodi dei tedeschi». La cosa più toccante non è tanto la vittoria o la sconfitta militare quanto la fine di un metodo che è stato l'anima della civiltà di pace e di cooperazione del secolo ormai trascorso. La risposta di Hobhouse a tanto pessimismo non si fa attendere. A prescindere dalla situazione attuale in cui ci si è cacciati si tratta di vedere «se la guerra dimostra che l'anima della civiltà occidentale sia malata e morente oppure viva e vegeta».

Comincia a trattare allora i motivi tipici della *Kultur* tedesca e cioè la deificazione dello Stato e del potere per trovare che, per quanto paradossale possa sembrare, il mito della forza e del potere «si trovano in egual misura tanto in Treitschke che esalta lo Stato tanto in Nietzsche che lo disprezza». Alla base di questa cultura c'è il sentimento, tracciato dal Mommsen, di «disprezzo per gli elementi dell'idealismo repubblicano» invece alla base della civiltà occidentale c'è la fiducia individuale nella crescita della civiltà occidentale e c'è la fiducia individuale nella crescita democratica, commerciale e tecnologica. Da qui la speranza nutrita da Hobhouse di un ritorno ad un altro lungo periodo di pace garantito da un'altra «Santa Alleanza» che, a differenza della prima, «non fosse antidemocratica, bensì vicina al sogno di Mazzini», e cioè fatta non contro i popoli ma dai popoli.

La speranza del mondo è dunque fondata prima di tutto sulla volontà di speranza dei singolo e l'avere riportato l'avvilito Marryot sui sentieri della fiducia ha pure il suo peso perché anche un frammento, e nel nostro caso «il fragmento dell'anima, della nazione chia-

¹⁰¹ Lo scritto «The Soul of Civilisation» fatto per *Contemporary Review* nell'agosto 1915 diventa il primo capitolo del volume *Questions of War and Peace* da p. 7 a p. 32.

mato Marryot avrà un ruolo non piccolo in questo compito»¹⁰². Questo però non significa che il singolo debba diventare un'anima bella che «ritirata in se stessa si avvolge nelle sue stesse virtù condannando il mondo». Non si cada perciò nell'estremo opposto e non si passi dalla grande illusione coltivata dai tedeschi» che lo Stato valga più dell'uomo e che il potere valga più della giustizia» all'altra grande illusione anarchico-autarchica che l'uomo, così come qualsiasi altro nucleo o gruppo, sia sufficiente a se stesso..

Ognuno, così come ogni aggregato, per crescere ha bisogno dello scambio con l'altro: commercio di idee e di sentimenti non meno che di merci.

Come si vede è il trionfo della libertà dei singoli che mantenendo le peculiarità proprie e dando il meglio di se stessi realizzino il meglio per la società. La correzione di rotta rispetto al giovanile *The Labour Movement* è evidente, anche il dirigismo come accentramento burocratico ne risulta eclissato. A differenza di Pareto che partito da posizioni avverse a qualsiasi tipo di protezionismo era approdato ad una sorta di filosofia del potere, Hobhouse percorre un cammino quasi opposto. L'abuso del potere, il movimento quasi automatico di costituirsi e costruirsi in forma piramidale, l'elefantiasi degli apparati burocratici con conseguenti abusi sul cittadino lo allontanano dal mito perseguito in gioventù dell'interventismo statale. Se lo Stato militarista «ha i suoi cardini nel servizio obbligatorio e nel protezionismo economico» bisogna trovare altrove i cardini dello sviluppo dello stato democratico. Essi stanno soprattutto negli scambi, senza interferenze, delle proprie ricchezze sia di quelle morali che di quelle economiche.

Purtroppo, e qui sta il rammarico di Hobhouse, «il vecchio internazionalismo basato sull'etica umanitaria e sulle tendenze pacifiche del commercio è morto». Esso «è perito quando le nazioni, invece di compiere la profezia di Cobden e seguire l'esempio inglese del libero scambio cominciarono invece a favorire le loro nuove industrie con il protezionismo».

Morto l'ideale cosmopolita di Cobden c'è tuttavia *un futuro per l'internazionalismo*¹⁰³. Esso anziché conculcare, o ignorare, o annientare il principio di nazionalità deve servirsi di esso come di una molla che utilizzi i sentimenti come quello di identità, dignità, intrapren-

¹⁰² *Op. cit.*, pp. 33-182.

¹⁰³ *Op. cit.*, pp. 183-224. Il capitolo raccoglie i punti salienti di una conferenza tenuta il 18 gennaio 1916 al Liberal Club di Londra.

denza, concorrenza ed emulazione di mondo che «la libertà si riconcili nuovamente con la nazionalità... in un'ideale futuro non cosmopolita ma internazionale» che al posto della guerra, a derimere le controversie, ponga il compromesso e creda «nell'arbitrato e nella conciliazione».

Piuttosto che il consenso per forza, si fa strada nell'A. l'idea di come conferire, anche in sede internazionale, forza al consenso. Si sente nella proposta che «tutte le nazioni dovrebbero solennemente mettersi d'accordo ... nel sottomettere le loro differenze ad un certo tipo di tribunale» un sorta di profezia anticipatrice di quel che saranno la *Società delle Nazioni* e l'*Organizzazione delle Nazioni Unite*. Fatta tale proposta però, non nè sottovaluta i motivi di difficile applicabilità per la mancanza di un'autorità capace di comminare le pene in caso di trasgressione. Esamina anche quali potrebbero essere gli effetti di alcune sanzioni commerciali fino al boicottaggio e ne rileva la quasi inutilità in una Europa divisa in due gruppi di cui ciascuno, essendo abbastanza vasto, può anche aspirare a raggiungere l'autarchia.

La risposta di Hobhouse allo sperpero costituito da una concorrenza distruttrice, come quella della guerra, sta nelle proposte di utilizzare non solo i sentimenti di nazionalità ma anche nell'accettare la presenza di questi due gruppi che avendo in comune interessi commerciali e di sviluppo accettassero di sedere assieme in una sorta di «Areopago europeo» ove si applicasse «il costume parlamentare nelle cose internazionali» e cioè quello del ricambio, nella gestione e nella soluzione dei problemi comuni, di due partiti. Solo così si potrebbero muovere i primi passi verso una federazione permanente e, in ultima istanza, verso «una ideale Europa Unita».

Al lettore, che per un momento si fosse distratto, ricordiamo che i due blocchi di cui si parla non sono quelli delle democrazie occidentali e delle democrazie popolari; ed a lui lasciamo giudicare quanto premonitrici siano state le previsioni di Hobhouse sulle sanzioni commerciali. Il fallimento di esse, e contro Mussolini per l'affare etiopico e contro Jaruselski per la questione polacca, servono a metterci in guardia sul fatto che un sistema parlamentare, e cioè basato sul consenso nazionale o internazionale, per funzionare ha bisogno dell'accettazione senza reticenze e riserve mentali, di un eguale codice di comportamento da parte di tutti. Questo allora può diventare il punto di maggiore debolezza del sistema di Hobhouse: il credere che gli uomini debbano, in seguito al miraggio dell'oro, diventare mercanti e lasciare la spada. L'opulenta società moderna con le sue quotidiani dose di terrore e di orrore testimonia come non esista seduzione di pace quando si vuole la guerra, strisciante o totale.

13. *La cultura materiale dei popoli semplici*¹⁰⁴.

Gli anni della guerra, le forti emozioni ad essa connesse, l'impegno giornalistico non affievoliscono nell'A. la passione per la ricerca. Si è già detto come nel 1906 egli avesse concepito assieme a *Morals in Evolution* anche un grosso lavoro sistematico di sociologia che potesse sostenere con dati obbiettivi da un lato e con una più approfondita formulazione teorica da un'altro lato le intuizioni già espresse. L'indagine partita dall'esame del concetto di proprietà presso alcuni popoli primitivi stimola in lui il desiderio della comparazione geografica e cronologica¹⁰⁵. Ma più l'analisi scientifica scende nel particolare più in alto si deve alzare lo spirito umano per abbracciare quell'altra fetta di orizzonte che prima gli veniva preclusa e che solo dall'alto acquista una dimensione diversa. Comparazione dei fatti tra loro e costante confronto di essi con le idee sono le massime a cui con disciplina si sottopone.

Da queste premesse si può fare partire Hobhouse antropologo che, accantonate per un momento le pure astrazioni teoriche e le pure narrazioni cronologiche, si cimenta nella preparazione di una nuova morfologia capace di fare luce nella genesi dei fattori sociali. Così nasce *The Material Culture and Social Institutions of the Simpler Peoples* che rappresenta come il prologo alla futura tetralogia dedicata da lui ai *Principi di sociologia* e che come vedremo sarà costituita dal *The Metaphysical Theory of the State* del 1918, dal *The Rational Good* del 1921, dal *The Elements of Social Justice* del 1922, e dal *Social Development* del 1924.

Ma veniamo al *Problema*, come l'A. chiama l'introduzione alla sua opera di antropologia scritta in collaborazione con Ginsberg e Wheeler, o meglio ai problemi e primo fra tutti a quello derivante dal come utilizzare i dati¹⁰⁶. Vi si rileva che «le teorie sull'evoluzione sociale vengono fatte con l'aiuto di alcune idee preconcelte e pochi fatti di conferma giudiziosamente selezionati». Ma se «gli inizi frequentemente sono questioni di concetture» e se «la teorizzazione è facile quando i fatti sono trattati arbitrariamente» invece «una teoria che volesse scaturire dai fatti stessi per esprimere i loro veri significati

¹⁰⁴ Cfr. L. T. Hobhouse, G. C. Wheeler and M. Ginsberg, *The Material Culture and Social Institutions of the Simpler Peoples*, Chapman & Hall's, London 1915.

¹⁰⁵ Cfr. L. T. Hobhouse, «The Historical Evolution of Property, in Fact and in Idea» in *Property: its Duties and Rights*, London MacMillan 1913.

¹⁰⁶ *Op. cit.*, pp. 1-15.

presenta per l'indagatore le più grandi difficoltà possibili». Come usare quindi in maniera più duratura e costruttiva l'enorme massa di dati fornitici da *reporters* in viaggio, etnologi, navigatori, ecc...? La prima cosa è quella di fare sì che «la ricerca etnografica non ci dia una storia ma un numero di immagini di certi popoli ciascuna presa come se si trattasse di una fotografia istantanea presa in un certo momento». In questo primo stadio «nessuna comparazione o classificazione di questi dati... può dare più di quello che la classificazione delle rocce esistenti dà al geologo sul come si sono formati gli strati». Ma come dall'«attuale» composizione e sistemazione degli strati esistenti il geologo, assistito da quelle che lui sa essere permanenti leggi fisiche e cambiamenti fisici chiarimenti provati, fa derivare la storia della crosta della terra così pure l'antropologo deve seguire un metodo analogo per arrivare ad una stabile teoria scientifica dell'evoluzione sociale. Ma se la nuova sociologia comparata deve evitare classificazioni e definizioni rigide per limitarsi a delle istantanee, come può formulare una teoria? «se non possiamo fare propria nessuna linea di sviluppo come si può usare la nostra morfologia?». La risposta è che come «la scienza, in questo caso la sociologia, quando la generalizzazione rigida fallisce fa ricorso alla statistica».

Tracciata così una linea di sviluppo non assoluta ma ipotetica l'A. si chiede «se sia possibile applicare le linee di ricerca per elucidare i cambiamenti dell'istituzione che accompagnano la crescita della civiltà». Ma cos'è una civiltà? A questa seconda domanda strettamente connessa con la prima Hobhouse risponde che essa è costituita dall'insieme degli elementi religiosi, artistici ed intellettuali capaci di fare avanzare la vita di un popolo e che nell'insieme formano *la cultura materiale*. Quella cultura cioè che rende l'uomo capace di un controllo sulla natura e che sarà tanto più progredita quanto maggiore sarà tale controllo. Anche qui lo sforzo per l'analisi, per la ricerca dei fatti non deve trarre in inganno, l'ipotesi prima di tutto è mentale e prima ancora che mentale è emotiva e spirituale. La scienza e il metodo non possono far altro che sperimentare in laboratorio, per provarne la veridicità o la falsità, le intuizioni ricevute. La statistica stessa non è fine a se stessa e poiché viene manipolata a seconda del proprio punto di vista «deve essere usata con certe riserve». L'A. passa allora dalle formulazioni di metodo al confronto pratico e delineando gli *stadi della cultura economica* rende chiaro come proprio nei fatti l'oggetto stesso dello studio sia variabile a seconda di colui che fa l'analisi dei dati¹⁰⁷.

¹⁰⁷ *Op. cit.*, pp. 16-45.

Infatti «una popolazione che è trattata come una tribù da uno scrittore potrebbe essere presa in considerazione come un aggregato di molte tribù da un'altro». Così pone un'altra condizione preliminare alla ricerca sistematica e cioè che ogni studioso all'inizio del proprio lavoro delimiti il campo di ricerca e chiarisca in un unico sistema coerente i giudizi e i parametri usati. Solo dopo aver fatto ciò è chiara la funzione dell'unità di ricerca. Da ciò non solo la ricerca risulta univoca ma anche indirizzata ad un'unità o cellula ben individuata e circoscritta. Hobhouse sa bene che «le affermazioni fatte su di un gruppo di tribù sono spesso basate su uno o due membri del gruppo con cui il reporter è stato a stretto contatto» con la conseguenza che i vari *reportages* tendono ad elidersi l'un l'altro. Perciò cerca di essere fedele al suo metodo citando gli stessi *reporters* per situazioni da comprare e prendendo in considerazione alcuni popoli «disseminati in alcune isole e penisole dell'Oceano Indiano, dell'Africa centrale e meridionale e del sud America e non aventi in comune nè razza nè abitudine «ma che tuttavia all'incirca si pongono sullo stesso livello di cultura materiale»¹⁰⁸.

Avendo chiarito cosa è la cultura materiale veniamo a studiarne i suoi aspetti e primo fra tutti le leggi che mantengono la pace e l'ordine. La prima constatazione è che «il gruppo ha in generale un capo che è il più anziano e il più capace». In tali società primitive crimini gravi «sono pressoché inesistenti... e quando esistono sono soggetti alla ritorsione»¹⁰⁹. La vendetta personale come risposta diametralmente opposta all'offesa è l'unica garanzia di un'embrionale legge sociale. A questo riguardo i quattordici gruppi o tribù presi in considerazione «mostrano... poca differenza».

¹⁰⁸ Cfr. L. T. Hobhouse, «The Simplest Peoples» dal *British Journal of Sociology*, vol. VII, n. 2, giugno 1956 e che è la versione inglese dello stesso saggio apparso in tedesco nel 1929 nel *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Soziologie*. Lo scritto, che ha valore di puntualizzazione teorica oltre che di compendio all'opera scritta in collaborazione con Ginsberg e Wheeler, è stato poi ristampato, assieme ad altri saggi, da Ginsberg in occasione della celebrazione del centenario della nascita dell'A. nel volume *Sociology and Philosophy*, per la London School of Economics nel 1966. Chiarita la questione del metodo d'ora in poi, per quello che saranno i problemi riguardanti i concetti di *governo e giustizia*, di *famiglia e di proprietà*, faremo riferimento e citeremo da quest'ultimo saggio che per essere stato alleggerito da tutta una serie di enumerazioni, schematizzazioni e elencazioni riguardanti i popoli e le tribù in esame, lo rendono più idoneo a quel progetto di filosofia morale in cui l'opera di Hobhouse deve essere principalmente iscritta.

¹⁰⁹ *Op. cit.*, p. 135.

Per quanto riguarda il regolamento delle controversie inter-tribali anch'esso è lasciato alle faide e alla vendetta viene affidata la risoluzione del contenzioso¹¹⁰.

Anche se si assiste a scontri, a volte cruenti, fra tribù e tribù, secondo Hobhouse non si può ancora parlare di guerra organizzata. Tuttavia i due clan in conflitto quando vogliono ritornare alla pace fanno condurre i negoziati dalle donne, «il rancore delle quali è stato quello che generalmente ha tenuto in vita le faide»¹¹¹. Con ciò viene fatta piazza pulita sia delle tesi di coloro che credono essere le società primitive in stato di eterna guerra dell'una contro l'altra armate, sia delle tesi che le credono immuni dalla violenza. Invece le rappresaglie e le ritorsioni sono gli unici elementi che quanto si è scelto il conflitto riescono a risolverlo, mentre il deterrente da esse esercitato in tempo di pace è l'unica cosa che mantiene l'equilibrio nella cooperazione tramite i negoziati. Ciò fa sì che anche presso popoli primitivi «la forza dell'opinione in sostegno dell'usanza sia la base generale della vita sociale nell'assenza di governo»¹¹².

Anche Hobhouse dunque, come Pareto, dà rilevanza all'equilibrio fra la persuasione e la forza e ne fa l'unica garanzia di stabilità nella crescita. L'uomo e le società primitive non nascono né empì, né santi. Nascono uomini che diventano quel che essi si vogliono. Falsa è dunque qualsiasi teoria di uno Stato che si fa *levietano* per necessità perché parte da fatti non verificabili. Ma false parimenti sono le teorie che fondandosi sulla naturale bontà dell'uomo approdano all'anarchia dello Stato permissivo.

Viene automatico il considerare che lo Stato di diritto in crescita morale, tecnica ed economica deve fare fronte all'attacco concentrico dei tre fattori D, e cioè quello demografico, quello democratico e quello demagogico. Dei tre il primo è frutto delle scoperte in campo tecnico e scientifico che avendo permesso la crescente durata media della vita ha creato anche una massa maggiore di gente da soddisfare nei bisogni e nei gusti. Se tale massa preme su di un sistema che non può accoglierla rischia di fare saltare l'equilibrio del sistema stesso. Il secondo fattore è il più importante ed è necessario alla crescita di uno Stato autenticamente liberale però ha bisogno di sincronia fra crescita morale e crescita delle strutture e delle infrastrutture perché se tale sincronia manca e le esigenze prendono il sopravvento

¹¹¹ *Op. cit.*, p. 153.

¹¹² *Op. cit.*, p. 158.

sui beni prodotti si va incontro al terzo dei fattori e cioè alla demagogia. Essa consiste nell'arte di adulare: i capi adulano le masse promettendo cose impossibili e solleticandone i sentimenti più irrazionali, le masse, a loro volta, adulano i capi solleticandone l'innata civetteria per averne in cambio benefici. Quando questo terzo passo è stato compiuto si ha la fine dello Stato di diritto e inesorabilmente viene sostituito ad esso uno Stato che, aggiungendo un altro fattore D, potremmo chiamare dogmatico. Da ciò nasce l'improponibilità di tutte le teorie dello Stato metafisico.

14. *La teoria metafisica dello Stato*¹¹³.

Gli anni della guerra segnano di profonde e malinconiche impressioni l'animo di Hobhouse e determinano pure, proprio per questo, una revisione della sua teoria sociale. Nel 1915 due delle maggiori opere dell'A. *Mind in Evolution* e *Morals in Evolution*, ricevono sostanziali modifiche nella forma e rilevanti correzioni di tiro nella sostanza. La moda antiumanitaria ha scosso il suo ottimismo di base, anche se non ha avuto la forza di ribaltarne gli entusiasmi, e lo spinge sulla difensiva. Come abbiamo visto la risposta sarà la pausa di riflessione costituita da *The Material Culture and Social Institutions of the Simpler Peoples* ove l'indagine sui modi di vita dei popoli primitivi servirà a fargli riaffermare che, secondo natura, gli uomini non sono né buoni né cattivi. Diventano buoni o cattivi a seconda dei fini che si propongono e delle volontà che vi mettono. È come se il cammino verso l'armonia ricevesse delle brusche frenate, o peggio ancora, dei ritorni verso la disintegrazione, la violenta eliminazione, l'assottigliamento di tutte le facoltà umane positive, la ribarbarizzazione così come descritta in *The World in Conflict* e in *Questions of War and Peace*. Quando tali frangenti si ripresentano l'auspicio e l'incitamento rivolto a se stesso ed agli altri è che la fiducia nella ragione, nell'organizzazione armonica di forze e risorse, non venga mai meno.

A differenza di molti etnologi, antropologi, filosofi che nei momenti di crisi cercano rifugio nell'innocenza del primitivo, nella purezza dei sentimenti innati, nei diritti naturali non meno che nelle gerarchie ferree di una ragione astratta che come una ruspa livella tut-

¹¹³ Cfr. Hobhouse, *The Metaphysical Theory of the State*, London, Allen and Unwin, 1917.

to per poi ricostruire non si sa che cosa, Hobhouse è sincero quanto patriottico difensore di una civiltà che ha nel *Commonwealth* la migliore, perché più concreta, espressione di aggregazione sociale della vita. Essa è, anche se migliorabile, punto di confluenza di culture, ricchezze, ingegni, religioni, morali diverse, e punto di partenza per una consapevole rinuncia dei propri egoismi particolari. In questa prospettiva «il conquistatore ed il conquistato lavoreranno allo stesso compito e si incontreranno come eguali». In questo cammino ove ognuno dà il meglio di sé «la dimostrazione scientifica non sa nulla della nazionalità del suo autore, né della sua casta, né del colore della sua pelle, né della sua età o del suo sesso». In questa civiltà di eguali, almeno rispetto alle dure leggi della scienza, in questo modo di vivere che non essendo ancora sotto il dominio della legge dell'armonia e dell'amore deve il suo tributo alla schiavitù delle leggi geometriche, «in questa sola e reale democrazia l'idea, l'ipotesi, la prova, qualunque essa sia, regge o cade per i suoi soli meriti senza nulla chiedere dei suoi antenati o del paese d'origine».

La scienza, la filosofia, la religione in quanto sinceramente vere non nutrono sentimenti di vendetta o di potenza per la radicata consapevolezza che «lo scienziato tedesco non sarà meno esperto, e un chimico tedesco non sarà meno preminente perché i loro signori militari hanno fatto tuffare l'Europa in una guerra disastrosa»¹¹⁴. In questo senso la verità, così come intuita da qualsiasi persona, non sottostà a nessuna gerarchia se non a quella scientificamente verificata. Al principio opposto si ispirerebbero invece i sostenitori dello Stato totalitario e specialmente Hegel nel quale il rispetto per la forza si è sostituito alla forza del rispetto. Ciò lascia sgomento Hobhouse che commenta, nella premessa al suo *The Metaphysical Theory of the State*, «nel bombardamento di Londra sono appena stato testimone del visibile e tangibile prodotto di una dottrina falsa e cattiva, i fondamenti della quale risiedono, credo, nel libro di Hegel che mi sta davanti»¹¹⁵.

Per Hobhouse è chiaro che la gestione del potere, così come l'indagine conoscitiva, se vogliono progredire devono rifiutare le facili illusioni totalitarie per affidarsi ad una saggia delimitazione dei compiti. Attraverso la delimitazione di questi, che altro non sono se non i veri *oggetti della ricerca sociale*, Hobhouse passa ad esaminare gli

¹¹⁴ Cfr. L. T. Hobhouse, «Science and Philosophy as Unifying Forces» in *The Unity of Western Civilization*, ed by F. S. Marvin, Oxford University Press, 1915.

¹¹⁵ Cfr. L. T. Hobhouse *The Metaphysical Theory of the State*, op. cit., pp. 5-10.

elementi di aggregazione dinamica¹¹⁶. Essi sono la *libertà e la legge*. È dal modo di intendere la relazione fra questi due elementi che nasce la teoria metafisica dello Stato.

Esaminando Bosanquet che a sua volta cita Rousseau, l'A. rileva come per una teoria idealista dello Stato «la divisione fra sé e gli altri si dissolve nella concezione di un sé comune... di modo che nel conformarsi alla legge noi non ci sottomettiamo né ad altre persone né a qualcosa di impersonale» poiché ci conformiamo soltanto «alla nostra reale volontà». Qui salterebbe fuori la prima contraddizione. Si chiede infatti Hobhouse «ma se nei fatti ci capita di voler proprio l'opposto di ciò che la legge ordina, ciò come può essere?». È proprio in questa supremazia dell'immaginario surreale, dell'illusorio sul fattuale che si fonda la teoria metafisica. Punto fondamentale di essa è che «lo Stato è il vero sé in cui è assorbito il mero individuale» e che «noi siamo moralmente liberi quando le nostre azioni si conformano alla nostra volontà reale, la nostra volontà reale è la volontà generale, e la volontà generale è nella sua massima pienezza materializzata nello Stato»¹¹⁷. Ma *la volontà reale* non la si può fare coincidere per forza con la volontà del singolo perché ad essa si può arrivare solo dopo un processo continuo di volontaria armonizzazione delle forze dell'uno con le forze dell'altro¹¹⁸. Quello che gli idealisti chiamano volontà generale e che poi diventa la realizzazione del razionale nella *volontà dello Stato* «rappresenta assai poco di giustizia, moralità e razionalità».

La differenza fra l'idealista e il razionalista sta proprio qua, che quest'ultimo fa i suoi approcci senza pregiudizi e analizzando l'ordine sociale esistente per mezzo della ricerca. Tramite l'analisi egli trova che nella società, come istituzione, «gli elementi del bene e del male sono mescolati». Ciò perché la società non è il prodotto di una volontà reale «ma il prodotto di milioni e milioni di volontà attraverso le generazioni». Lo Stato totalitario, che in base al pregiudizio della identificazione del reale con il razionale elimina la creatività, il gusto, la scelta e la volontà del singolo, finisce con «l'annullare la funzione della ragione nella società umana». Piuttosto nell'ingigandirsi della burocrazia, sacerdotessa indiscussa del bene e del male, prosperano i farisei e coloro che reputano essere meglio sbagliare dentro quell'uni-

¹¹⁶ *Op. cit.*, pp. 11-25.

¹¹⁷ *Op. cit.*, pp. 26-43.

¹¹⁸ *Op. cit.*, pp. 44-70.

tà totalitaria espressione della volontà generale, piuttosto che avere ragione al di fuori di essa. Ma conculcare sentimenti, sogni, opinioni non paga, primo perché «è sempre attraverso un individuo che ogni nuova verità vede la luce», e poi perché «quel che è vero viene trovato non tacitando l'errore ma confutandolo».

Ai codardi che ricorrono al sotterfugio che «la vera libertà consisterebbe nella subordinazione» la risposta dell'individuo «in primo luogo deve essere che la sua coscienza può essere una povera cosa, ma che è la sua propria». Cioè, meglio sbagliare con se stessi che avere ragione per gli altri, infatti «quando alle persone si chiede di abbandonare ciò che loro considerano essere giusto, la morale, viene annullata»¹¹⁹.

Varie sono state nella storia *le applicazioni della teoria metafisica dello Stato*, da quella teocratica a quella cesariopapista, e se tutte hanno bloccato e ritardato la crescita morale come armonia liberamente scelta, certamente le peggiori non sono state quelle venute fuori dalle religioni. Come si può desumere dagli esempi sotto gli occhi di tutti: «gli uomini quando non credono in Dio elevano se stessi a dei di Potenza, Evoluzione, Razza, Nazione, Stato». Quel che caratterizza uno stato metafisico non è il fattore religioso poiché «gli uomini hanno fatto in nome della religione le peggiori ma anche le migliori cose». Il tratto caratterizzante allora è un altro e sta nel fatto che, mentre lo stato democratico e umanitario viene interpretato come *mezzo*, lo stato metafisico viene creduto un *fine*¹²⁰.

15. *Il bene razionale*¹²¹.

Gli anni di più intenso sforzo bellico coincidono per Hobhouse con gli anni di maggiore impegno teorico-pratico. Tenace assertore dei principi democratici è altrettanto strenuo difensore di tali principi quando la guerra, scatenata dagli imperi totalitari, cerca di distruggerli. Inflessibile sostenitore della guerra ad oltranza quando i tentativi di ribarbarizzazione vogliono mettere in ginocchio lo stato di diritto, diventa, dalle colonne del *Manchester Guardian*, duttile fautore di proposte di pace basate sui principi fondamentali di non annessione e di autodeterminazione. La collocazione dell'avversario

¹¹⁹ Op. cit., pp. 71-95.

¹²⁰ Op. cit., pp. 96-137.

¹²¹ Cfr. L. T. Hobhouse, *The Rational Good: a Study in the Logic of Practice*, London Allen and Unwin 1921.

in un contesto internazionale di cooperazione secondo l'A. deve prevalere sulla rivalsa e sull'umiliazione. Sentimenti che, quando tradotti in azioni di reciprocità danno corso ad un inseguimento senza fine di azioni e reazioni di vendetta e distruzione. Purtroppo, come sappiamo, le cose andarono diversamente da come le auspicava Hobhouse. Cosa questa che se lo dispiaceva come al solito non gli farà fare alcun ripensamento e alcun aggiustamento di tiro nella sua fede incrollabile nell'arbitrato razionale e nella collaborazione. Semmai gli farà nuovamente spostare l'impegno dal campo internazionale a quello nazionale.

Quando nel 1918, dopo quella del 1909, il parlamento varerà una seconda legge sulle questioni di commercio (*Second Trade Boards Act*) con cui si ampliavano i poteri delle commissioni sui contenziosi riguardanti i costi di produzione, quelli del lavoro, i prezzi, ecc., Hobhouse, come già in precedenza, sarà presidente assieme a Sir Richard Redmayne e a H. J. Laski del *Co-operative Conciliation Board* e fungerà da arbitro in molte controversie¹²². Almeno in questo campo, con i riconoscimenti ottenuti da tutte le parti, si prenderà la rivincita su quanti, come i coniugi Ramsay MacDonald, seguaci di un liberalismo rigoroso, andavano paventando i danni e le difficoltà dell'applicazione della legge nella regolamentazione dei salari. In ciò Hobhouse è più fortunato di Pareto e viene accolta la sua tesi che in quanto lo stato, attraverso la dogana ed il protezionismo, esercita un potere di intervento su tariffe e prezzi favorendo industriali e latifondisti, esso ha pure un dovere di intervento nel fissare un salario minimo garantito mediante arbitrato.

In questi anni di intensa attività rivolta ad applicare secondo coscienza quei principi di equilibrio salariale su cui entrambe le parti potessero riconoscersi, arriva a maturazione il progetto della definizione del *bene razionale*. Così l'opera concepita come completamento a *Morals in Evolution* vede la luce dopo più di dieci anni.

La prima cosa di cui Hobhouse si occupa è l'esame di quelle che egli definisce *le molle dell'azione*. Cosa sta alla base di ogni azione? Ci stanno soprattutto gli impulsi che, contrapposti alla ragione, «sembrano dominare l'azione umana». Ma la ragione ha bisogno degli impulsi così come gli impulsi hanno bisogno della ragione. In ciò c'è già, dunque, un elemento di novità è cioè la testimonianza della valorizzazione dell'elemento istintivo ed emotivo caro alla psicoana-

¹²² Cfr. J. A. Hobson, «L. T. Hobhouse: a Memoir» in *op. cit.*, pp. 53-55.

lisi e in passato guardato con sospetto. Tuttavia verso di quest'ultima non c'è alcuna indulgenza in quanto «l'elemento intellettuale non è semplicemente derivato». Esso non può essere considerato secondario rispetto agli istinti o ai sentimenti «ma è esso stesso la fonte dell'azione». L'intelligenza fa la sua comparsa quando cerca di definire i fini dell'impulso, prima, e di trasformarli man mano, poi. Il problema fondamentale quindi non è quello di negare valore agli impulsi, bensì quello di sapere «quale parte l'intelligenza (ed in particolare la ragione) gioca nella loro trasformazione»¹²³.

In questo equilibrio fra *impulso* e *controllo* resta importante definire tanto i contorni del primo quanto le funzioni del secondo. Rispetto al primo l'A. fa notare che esso «implica i sentimenti anche se non può identificarsi con essi». Sono questi ultimi che guidano l'impulso verso il fine desiderato, lo adattano alle condizioni del mondo circostante ed alle cose appetibili che esso offre. L'insieme degli impulsi guidati dai sentimenti verso i fini desiderati in un sistema organizzato costituisce quello che comunemente viene chiamato la volontà¹²⁴. È a questo punto che il *razionale* trova una sua collocazione come giudizio coerente, fondato e motivato. Le interconnessioni fra i fatti contemporanei e le relazioni universali, cioè fuori da quel dato tempo e dal quel dato spazio, sono gli elementi del fondamento. Quanto alla coerenza essa è la regola fissa del sistema scelto che rende possibile l'atto cognitivo «per mezzo della persistente interconnessione dei giudizi attraverso le relazioni universali»¹²⁵.

Ma il *razionale* essendo il mondo della interconnessione rigida è ancora il mondo dell'*io sono* piuttosto che quello dell'*io dovrei*. È soltanto con il bene che questo salto di qualità si compie. Per prima cosa e «in forma generica il bene appare come armonia (o reciproco sostegno) di sentimento e di sforzo cioè esperienza attiva ed esperienza passiva inclusa l'osservazione del comportamento di un altro», quando quest'armonia fra il sentimento e lo sforzo non c'è si passa dal piacere al dolore. Così «nell'asserzione che un fatto è buono c'è una relazione fra una esperienza ed un sentimento»¹²⁶. Ma se la definizione di ciò che è buono è il primo passo verso la definizione di ciò che è bene, è al *razionale* che tocca questa definizione selezionando fra tanti possibili beni particolari. *Il bene razionale* così deve essere consi-

¹²³ *Op. cit.*, pp. 19-35.

¹²⁴ *Op. cit.*, pp. 36-55.

¹²⁵ *Op. cit.*, pp. 56-64.

¹²⁶ *Op. cit.*, pp. 65-67.

derato come «uno schema coerente di propositi interconnessi da relazioni universali ed in cui l'interferenza perturbatrice del soggetto è eliminata».

Il discorso del singolo può essere coerente per il singolo, ma mai universale poiché è solo la razionalità che implica l'universalità cioè la composizione dei discorsi soggettivi e che «comprende l'intero mondo di tutte le menti in uno schema unico». Questo schema perché funzioni ha bisogno di una *autorità* che gli viene dal fatto di essere al di sopra delle opinioni e di una *forza* sugli impulsi e sui sentimenti ¹²⁷. È mediante l'uso di questi due elementi che il bene razionale diventa *bene realizzato*, cioè capace di unificare lo sviluppo personale con lo sviluppo sociale verso una progressiva armonia modificatrice degli impulsi e dei sentimenti. Ciò non vuol dire che gli elementi razionali, come pure gli interessi di parte, siano eliminati, essi sono solo guidati e controllati poiché solo tre sono le regole perché un ordinamento razionale si sviluppi e si applichi alla realtà: a) la regola dell'efficienza, la quale impone che un sistema funzioni; b) che l'efficienza non sia ottenuta mediante imposizione o restrizione ma liberamente; c) che sia imparziale ¹²⁸. In definitiva questo ordine morale che garantisce l'armonia non è al di fuori dei sentimenti, degli impulsi e delle cose, bensì esso è armonia in quanto sintesi con l'impulso e cioè «è l'impulso fatto cosciente del proprio fine».

La terza via cercata dall'A. con ostinazione fra idealismo-spiritualismo e utilitarismo-pragmatismo viene chiarita da quanto egli dice e cioè che «la teoria dell'armonia sta in stretta relazione da un lato con il principio utilitarista come sviluppato da J. S. Mill, e da un altro lato con l'impostazione data da T. H. Green all'idealismo etico». Ma come diverge da Mill che ritiene essere la felicità una somma di piaceri poiché non si può per l'A. «risolvere la felicità in una serie di stati piacevoli», così diverge pure da quanti, i quali credendo che l'ordinamento morale sia «qualcosa di concreto e vivente», hanno bisogno del Dio-legislatore, del Dio-giudice e del Dio-vindice. Per Hobhouse invece l'ordinamento morale, e l'obbligo morale che da esso scaturisce, si fondano «nella reale volontà dell'ordinamento morale e nella reale cattiveria del violarlo». In questo immanentismo ed eterna presenza della scelta di qualità che si identifica con l'imperativo «io devo» si esaurisce l'obbligo morale e «ogni considerazione posta

¹²⁷ *Op. cit.*, 78-95.

¹²⁸ *Op. cit.*, 96-136.

fuori di esso, come ad esempio una penalità imposta per legge, non è del tipo morale e l'azione conseguente non è un'azione morale». Quando la correzione non è inflitta dall'esterno ma è autoimposta con adesione interiore, sia il gruppo sociale sia il singolo nel perseguimento di tale scopo e nel raggiungimento dell'armonia devono rispettare una regola fondamentale che è quella della sincerità ovvero dell'onestà.

16. *Gli elementi della giustizia sociale*¹²⁹.

Hobhouse dopo aver stabilito qual'è il bene razionale e avere applicato la logica alla pratica passa a chiarire quali sono gli elementi della già auspicata giustizia sociale. Prendendo nuovamente posizione contro gli idolatri dello stato assoluto, che in un modo o nell'altro trovano sempre una giustificazione alle disoneste azioni d'oggi nella prospettiva di un fine futuro buono, rileva come «le istituzioni non sono fini, bensì mezzi».

Poiché dunque le strutture dello stato, la burocrazia e le associazioni non possono essere oggetto di culto in quanto piuttosto che identificarsi con il bene razionale essi sono i suoi servitori, tocca all'*Etica* ed alla *Filosofia sociale* effettuare la ricerca e la definizione del bene razionale. Ma questa impostazione cara al platonismo ed all'idealismo in generale, che subordina la politica all'etica, è dall'A. attribuita anche agli utilitaristi nella misura in cui superando la contingenza dell'immediato «hanno insistito nell'applicazione imparziale del principio della grande felicità». Sfortunatamente però hanno lasciato decadere l'imparzialità di quel principio quando hanno identificato la felicità, che è un bene spirituale, con il piacere che è un bene materiale. Cosa questa che privilegiando la psicologia e il comportamento sulla morale ha finito per disperdersi in un'analisi infinita dei motivi, condannati a rimanere, in mancanza di una sintesi, sciolti e fluttuanti. A trovare un punto di unione e di equilibrio fra esperienza e sentimento, fra anarchia e repressione è sempre il bene razionale, solo che lo si voglia coltivare e saperne apprezzare i frutti¹³⁰

La giustizia sociale viene così ad avere due elementi, uno buro-

¹²⁹ Cfr. L. T. Hobhouse, *The Elements of Social Justice*, Allen and Unwin, London 1922.

¹³⁰ *Op. cit.*, pp. 13-27.

cratico o di applicazione e un altro spirituale o di formulazione nel quale viene rispettata la massima evangelica «osservate il diritto e praticate la giustizia». Nel caso del diritto come in quello della morale si tratta però di stabilire *diritti e doveri* in modo che il diritto si armonizzi con la morale ed il singolo con la società. Perciò la polemica argomentazione contro gli utilitaristi viene rivolta anche ai sostenitori dei diritti naturali. Come i primi, nel momento in cui hanno ridotto la felicità al piacere hanno perduto il concetto di armonia universale, così pure i secondi, nell'interpretare il diritto naturale come diritto ad una serie di cose inalienabili e irrinunciabili, sottomettono il bene universale al bene particolare.

Hobhouse, anche se comprende bene che i sostenitori del diritto naturale e soprattutto quelli di parte cristiana sono un efficace antidoto contro le sopraffazioni dello stato assoluto, tuttavia ritiene quella posizione più di ripiegamento e di attesa all'interno del proprio orticello e delle postazioni divenute ormai l'estremo baluardo difendibile contro la dilagante orda totalitaria. In sostanza chi si ferma a sostenere i diritti naturali ha già identificato il potere costituito e lo stato con il sommo bene. Sappiamo che per l'A. questa identificazione è impossibile e che il bene razionale piuttosto che con un'identificata o identificabile entità terrena di potere positivo si identifica con l'umanità-Dio, immanente e terrena ma per questo non meno libera, onnisapiente, onnipresente di un Dio metafisico¹³¹. Quindi i diritti, tutti i diritti, esistono solo nel bene comune che dà o toglie non obbedendo a regole fisse ma rispettando solo il principio dell'armonia. Solamente all'interno di essa trova posto anche il più importante di tutti i diritti e cioè quello della libertà.

Tale diritto ha due aspetti, uno interiore e cioè di autocontrollo o *libertà morale*, l'altro esteriore o di regolamentazione nella vita di relazione. Il primo non può essere confuso con l'indeterminazione perché deve pure rispondere al principio dell'armonia ed infatti quando esso è presente si nota una crescita interiore di modo che la persona, la quale ne è portatrice, coordina in esso e senza spreco tutti i propri pensieri, sentimenti e azioni¹³². L'altro aspetto della libertà, e cioè quello che riguarda le nostre azioni in relazione al mondo esterno, è la cosiddetta *libertà sociale e politica* che implica un sistema di restrizione e di facoltà. Ogni facoltà è una possibilità o diritto di fare

¹³¹ *Op. cit.*, pp. 28-46.

¹³² *Op. cit.*, pp. 46-56.

qualcosa di più. Ma c'è allora una differenza fra le libertà e la libertà? E se c'è in che relazione stanno? La risposta di Hobhouse è che la differenza c'è e che il rapporto è quello che si ha fra garante e garantito perché «la libertà è il fondamento dei diritti». Ma mentre questi ultimi hanno per oggetto il mondo della consuetudine materiale, la prima invece «si fonda sul carattere spirituale dello sviluppo personale e sociale».

Quanto al mondo della consuetudine convenzionale dell'A. «nessuna restrizione è giustificata dove nessun diritto sia stato leso». Si tratta di una specie di rete dove allargando una delle maglie si restringono le altre e viceversa. Quindi l'uso della coercizione o della forza non interverrà se non per restaurare gli spazi ridotti dalla licenza altrui. Tuttavia l'intervento, in quanto esso stesso espressione di forza limitatrice della sfera spirituale deve essere usato con molta sobrietà perché deve sempre tenersi presente che «la tutela dell'immaturo o del malato di mente è un dovere, che però non deve essere interpretato in maniera tale da inficiare il principio generale dell'autoregolamentazione». Compito principale della libertà politica è quello di assicurare un governo facendo appello alla volontà prevalente in una certa comunità e «sostituendo così alla forza quest'appello della volontà».

In questo modo la libertà sociale acquista anch'essa i connotati di un'autorità spirituale tendente progressivamente a rimpiazzare la forza con il consenso. I frutti di quest'azione saranno dati dal raggiungimento dell'armonia sociale che in tal modo sarà tanto la premessa quanto la conseguenza della volontà generale.

Come si vede dei due elementi proposti da Pareto, la forza e la persuasione, per Hobhouse è la seconda ad avere un ruolo fondamentale. I leoni e le volpi non sono più le forze antagoniste che consentono alla bilancia di stare in equilibrio poiché sono state ammansite e trasformate dalla forza dell'armonia dell'amore. Niente di più né di meno della profezia evangelica che con l'avvento del verbo di Dio un giorno il lupo si pascerà d'erba spalla a spalla con l'agnello¹³³. Ma nel frattempo l'armonia dell'amore farà sì che nell'organizzazione politica si operi per mantenere le maglie della rete in modo che nessuna si allarghi spropositatamente a spese di quelle vicine. Quest'amore è la *giustizia* mentre l'*eguaglianza* è la sua figlia diretta. Essa significa che ci debba essere «un'eguale porzione di diritti rispetto tanto al

¹³³ *Op. cit.*, pp. 57-93.

merito quanto ai bisogni». Cioè un'eguaglianza qualitativa dove gente diseguale dovrà pure essere trattata in maniera diseguale in modo da livellare, per lo meno, il punto di arrivo. Questo della giustizia sostanziale, che verrà poi ripreso da Morris Ginsberg nell'ultima sua opera sulla giustizia sociale, rappresenta l'archittrave e, nello stesso tempo, il punto più controverso del sistema socio-morale di Hobhouse¹³⁴.

Quando Ginsberg si domanda «qual è la connessione fra giustizia ed eguaglianza e quali sono le differenze che giustificano un trattamento differenziale», e quando cita Aristotile secondo il quale «la giustizia umana comincerebbe quando uomini ineguali vengono trattati egualmente» sembra partire da una esigenza comune al suo maestro. Ma è nell'impostazione generale che sta la differenza, e non è di poco conto. Per Ginsberg, ormai più laburista che liberale, a stabilire quale sia il confine fra il merito e il bisogno è lo Stato ed il suo apparato. Anche se tutta la sua opera sarà sempre caratterizzata da un forte accento anticomunista ed antimarxista tuttavia il suo insistere su un apparato statale capace di individuare quali e quanti bisogni dovessero essere remunerati più e, o in quale misura, meglio dei meriti, finiva con il confondersi con un partito, principe indiscusso, di cui il potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario fossero docili esecutori.

Per Hobhouse invece, il suo sistema intriso di profonda spiritualità, porta a conclusioni ed a riflessioni diverse. Negli anni giovanili del *Labour Movement* egli ha già fatto l'esperienza negativa di un eccesso di burocratizzazione perché possa ritornarvi sopra. Così questa volta a definire i propri bisogni è l'interessato stesso ma sulla base del bene comune. Però al bene comune non si mente come si mente al burocrate nel fare le richieste relative ai bisogni perché l'armonia esterna prima di tutto ha bisogno dell'armonia interna. Solo così invece di inseguire esigenze e bisogni crescenti in proporzione alle proprie insoddisfazioni e frustrazioni ci si può fermare nel godimento delle cose che già si hanno per fare posto a coloro che le stesse cose ancora non hanno.

Perciò nel raggiungimento di una giustizia sostanziale non è necessario un principe illuminato *legibus solutus* o un partito che in nome del proletariato si discosti dalla legge per praticare la giustizia

¹³⁴ Cfr. Morris Ginsberg, *On Justice in Society*, New York 1965; Vedi pure sul tema P. Bucolo, *Alla ricerca dell'eguaglianza*, Catania 1968.

del caso per caso, che poi diventa la giustizia per i propri clienti soltanto. In uno stato di diritto la sola eguaglianza possibile consentita dalla legge è quella che «consiste nella universalità di alcune regole fondamentali e nella imparziale applicazione di esse». Chi si discosta da tali imparzialità non può ispirarsi al principio dell'armonia per giustificare «lo sviluppo di una classe a spese di un'altra o lo sviluppo della comunità a spese dell'individuo»¹³⁵.

Un altro elemento di cui la giustizia sociale non può fare a meno è la responsabilità personale che si identifica con la *giustizia personale*. Poiché ogni persona prima di chiedere giustizia agli altri deve esaminare se le proprie richieste sono eque e se il proprio sistema di vita è coerente, il concetto di responsabilità diviene necessario non solo alla società nel suo intero ma anche al singolo come cellula di vita associativa in quanto essa costituisce «la naturale disciplina della volontà». Una volontà rivolta sempre al bene e che «non ammette di infliggere nessun male per il male». E la frase non sembra doversi interpretare in maniera restrittiva, di proibizione del male per il piacere di fare il male, poiché in essa è contenuta anche la deplorazione di colui che fa il male per il male ricevuto, ritenendo superata da un punto di vista religioso, la massima dell'occhio per occhio dente per dente¹³⁶.

Ma se nel mondo dell'attività pratica la morale ha il sopravvento sull'economia trasformando in un rapporto di più elevato equilibrio un rapporto di progressiva soggezione qual è in prospettiva l'esito del divenire sociale? Una società senza lupi, o dell'utopia cristiana? Una società senza classi, o dell'utopia marxista? Una società senza stato, o dell'utopia anarchica? Niente di tutto ciò. Per Hobhouse la crescita progressiva del mondo della morale non significa guardare ad una società futura dove l'economia sia soppressa. Significa piuttosto non lasciare che il mondo della tecnica nella sua crescita travolga il mondo della morale passando da una soggezione interiorizzata e spirituale ad una soggezione esteriore e meccanica.

Significa anche che i due mondi si devono integrare e coordinare. Il che vuol dire che nei fatti, presupponendo una crescita morale dei lavoratori tale da far sì che essi avanzino delle richieste adeguate ai loro bisogni effettivamente sentiti, lo stato liberale si adoperi a «provvedere ai bisogni in proporzione alle loro urgenze». Così la ricerca che «la remunerazione di tutto il lavoro richiesto dal sistema industriale

¹³⁵ Cfr. L. T. Hobhouse *op. cit.*, pp. 94-120.

¹³⁶ *Op. cit.*, pp. 121-129.

sia in termini tali da mantenere l'efficienza civile dei lavoratori» e la suggerita «remunerazione addizionale in proporzione all'incremento del costo della vita», vera anticipazione dell'odierna scala mobile, formano «la base per la quale una economia basata sul libero mercato sia eticamente desiderabile»¹³⁷.

17. *Potere e democrazia.*

Se lo Stato liberale, quando siano state soddisfatte le istanze di natura morale di cui abbiamo parlato, diventa razionalmente auspicabile, quale posto occupa in esso la proprietà e l'accumulazione della ricchezza?

Hobhouse aveva già dedicato a questo tema parecchio spazio specie quando si era occupato della cultura materiale e dello studio comparato sui popoli primitivi. Aveva poi condensato in un saggio il suo punto di vista sul concetto di proprietà. In esso aveva già chiarito che «la proprietà deve essere considerata in termini di controllo dell'uomo sulle cose» e che «la sola distinzione di principio sembra essere quella fra controllo di una cosa per usarla e goderla, e controllo al fine di disporne per venderla, barattarla o lasciarla in eredità»¹³⁸. Aveva anche rilevato come il potere sulle cose diventasse talvolta potere sulle persone e come «queste due funzioni della proprietà, il controllo delle cose che dà libertà e sicurezza, ed il controllo delle persone attraverso le cose che dà potere al proprietario, siano molto differenti»¹³⁹. Era poi arrivato alla constatazione che «le moderne condizioni economiche hanno virtualmente abolito la proprietà d'uso... per portare in essere l'accumulazione di vaste masse di proprietà di potere nelle mani di una classe relativamente ristretta»¹⁴⁰. Ciò aveva reso impossibili o pericolose le concezioni comuniste della proprietà, sia quelle di origine cristiana, finite poi nella dottrina della carità, sia quelle di origine platonica perché avevano portato alle aberrazioni dello stato metafisico¹⁴¹. Ma esclusa sia la proprietà d'uso, sostenuta anche da Locke, perché superata, ed esclusa la negazione assoluta

¹³⁷ *Op. cit.*, pp. 130-149.

¹³⁸ Cfr. L. T. Hobhouse, «The Historical Evolution of Property, in Fact and in Idea» *op. cit.*, pp. 6-7.

¹³⁹ *Op. cit.*, p. 10.

¹⁴⁰ *Op. cit.*, pp. 21-22.

¹⁴¹ *Op. cit.*, pp. 24-25.

della proprietà privata, come auspicata dallo stato comunista, perché utopistica e rischiosa, le uniche due restanti teorie da potere essere prese in considerazione erano quella aristotelica e quella socialista. Ora anche la prima, poiché si fondava su di «un più radicale individualismo» e sulla «concezione che la proprietà appartiene a quelle cose buone del mondo esterno che sono necessarie alla piena espressione dell'umanità» aveva in sé i suoi pericoli. Infatti, come rileva l'A., una tale società che «porta in una mano la condanna di un sistema sociale in cui la proprietà del tipo e della quantità richiesta per il suddetto sviluppo della personalità non è generalmente accessibile a tutti i cittadini... non potrebbe tollerare l'attuale distribuzione della ricchezza e non potrebbe permetterne... i metodi di accumulazione». Così una tale società ritenuta conservatrice «ha in sé il seme di una rivoluzione radicale»¹⁴².

Quanto alla società socialista Hobhouse aveva detto che in essa, a differenza della società comunitaria ove «tutte le cose sono oggetto di godimento senza pagamento effettuato e senza servizio reso», la proprietà non è di tutti ma è «mantenuta in comune per tutti». Essa avrebbe rappresentato il punto più alto della cooperazione e dell'organizzazione umana perché senza la lotta dell'uno contro l'altro avrebbe dato a ciascuno tutte le proprietà d'uso, cosa questa che avrebbe stimolato la personalità degli uomini così come auspicato da Aristotile, ed in più avrebbe dato ad ognuno eguale controllo sulla proprietà come potere. Tuttavia avrebbe ancora lasciato irrisolto il problema del come organizzare la volontà generale che non può essere una «finzione dei retorici» e nemmeno «il comando dello statista o dell'esperto supinamente accettato dalla folla poiché esso non vede altra scappatoia»¹⁴³.

Quindi non si tratta più di studiare la proprietà nella sua evoluzione e nemmeno di stabilirne i connotati poiché si dà ormai per scontato che lo stato liberale e socialista debba essere «concepito in modo tale da assicurare libertà per l'individuo e potere per la comunità»¹⁴⁴. Quel che interessa è come educare le coscienze ad essere buoni cittadini e cioè critici rispetto al potere costituito e caritatevoli rispetto ai subalterni. A queste condizioni ed in tale libertà di spirito i burocrati hanno il loro ben servito perché, eliminati dalla morale e dalla legge i motivi della speculazione e della proprietà come potere, rimane sol-

¹⁴² *Op. cit.*, pp. 27-28.

¹⁴³ *Op. cit.*, pp. 29-30.

¹⁴⁴ Cfr. L. T. Hobhouse, *The Elements of Social Justice*, *op. cit.*, pp. 150-160.

tanto la proprietà d'uso al servizio di tutti. Così il ritorno alla gestione pubblica da parte del buon padre di famiglia ha un senso preciso perché «quando gli elementi illegittimi di profitto sono esclusi, la direzione dell'industria può talvolta essere meglio condotta dall'impresa privata». Il che significa che nella gestione della proprietà come potere non ci deve essere monopolio di nessun tipo e ci devono essere viceversa «metodi alternativi di controllo sociale come i municipi, le corporazioni e le cooperative dei consumatori». Ciò che più conta non è tanto chi abbia il potere ma che ci sia su di esso un libero controllo dotato della facoltà di sostituzione della dirigenza al momento opportuno.

In definitiva, «quale che sia la direzione, il controllo delle condizioni del lavoro deve risiedere in un ente imparziale». Ciò perché la proprietà come potere è soprattutto potere sul lavoro degli uomini. Se si togliesse questo potere finirebbe la società moderna per tornare ad una organizzazione sociale primitiva. Perciò se non «si può eliminare questo potere si può invece operare in modo tale che tutto il popolo liberamente abbia su di esso un'influenza». La democrazia è dunque volontà popolare e il problema della democrazia è quello «del come assicurare che ci sia una effettiva espressione della sua volontà da parte dell'uomo della strada»¹⁴⁵. Il ricambio fra la maggioranza e l'opposizione è la regola fondamentale della democrazia e tuttavia questo principio non deve essere considerato come legittimazione dell'emarginazione delle minoranze, esso piuttosto deve essere considerato come «un male necessario tollerabile solo e in quanto ci sia un reale senso di comunione».

Come si vede il tratto unificante è quello spirituale-intellettivo e passionale piuttosto che quello dell'interesse materiale. La tradizione, la cultura, la lingua, la razza e in ultima istanza la nazionalità vengono riconosciute come le potenze unificatrici per eccellenza. Allora, nel caso di uno stato in cui si trovino nazionalità diverse il principio della maggioranza diviene inapplicabile¹⁴⁶. In quel caso, e Hobhouse ha sotto gli occhi il problema irlandese, sarebbe preferibile dividere gli stati secondo la nazionalità perché così essendo il fatto giuridico una conseguenza di quello culturale la cellula sociale che ne scaturirebbe ne guadagnerebbe tanto in armonia interna quanto nella cooperazione internazionale. Questa soluzione da lui auspicata, come abbiamo visto per quanto riguardava la risposta al nazionalismo

¹⁴⁵ *Op. cit.*, pp. 176-184.

¹⁴⁶ *Op. cit.*, pp. 185-206.

germanico, era stata da Hobhouse già attentamente studiata nel suo saggio sul nazionalismo irlandese di qualche anno prima¹⁴⁷. Vi si riconosceva che «durante tutto il diciannovesimo secolo la causa delle nazionalità assoggettate era stata una costante spina per il liberalismo britannico». Vi si ricordava che «mentre il governo del 1880-1885 oscillava ancora fra concessione e coercizione, le menti più aperte cominciavano a capire che ciò che esse avevano auspicato per l'Italia, l'Ungheria e la Polonia doveva essere... offerto al popolo irlandese» cioè doveva essere offerto «l'autogoverno»¹⁴⁸. Ciò perché «sebbene si debba con franchezza riconoscere che lo sviluppo della nazionalità in Europa sia stato in larga misura responsabile della moderna recrudescenza del militarismo» tuttavia «un governo libero nel pieno senso della parola deve essere fondato nella volontaria adesione delle masse popolari»¹⁴⁹. Vi si concludeva che pur «avendo parlato della nazionalità come di una forza centrifuga» tuttavia bisognava riconoscere che c'era «un altro aspetto del problema» e cioè quello per cui quando una nazione «ottenne l'autogoverno essa assumeva una nuova responsabilità» cosa questa che in definitiva conduceva «all'unità piuttosto che alla divisione». Beneficio questo che non si ferma ai confini interni ma che si proietta nella vita di relazione fra gli stati quando si ritenesse vera «la dottrina del Mazzini che ogni nazione ha avuto una sua propria funzione peculiare da adempiere nella via dell'umanità»¹⁵⁰.

Hobhouse ora non dimentica che «nella verità etica» vi è solo una comunità fondamentale e cioè «la razza umana» e che quindi ogni aggregazione, nazionale, statuale, sindacale sono mezzi e non fini¹⁵¹. Essi sono mezzi buoni o cattivi nella misura in cui danno efficienza e soddisfazione alla cooperazione umana. Ancora una volta Hobhouse dice che «l'interesse del genere umano trascende i confini dello stato» e che «i minatori del mondo, i metalmeccanici; i tessili, gli agricoltori, hanno i loro comuni interessi»¹⁵². Questo suo internazionalismo dell'efficienza del lavoro e della produttività del capitale è completa-

¹⁴⁷ Cfr. L. T. Hobhouse, «Irish Nationalism and Liberal Principle», in *The New Irish Constitution, an Exposition and some Arguments*, a cura di J. H. Morgan, The Eighty Club, London 1912.

¹⁴⁸ *Op. cit.*, pp. 361-362.

¹⁴⁹ *Op. cit.*, pp. 361-361.

¹⁵⁰ *Op. cit.*, pp. 370-371.

¹⁵¹ Cfr. L. T. Hobhouse *The Elements of Social Justice*, *op. cit.*, p. 199.

¹⁵² *Op. cit.*, p. 202.

mente opposto a quello del dirigismo tanto dello stato Hegeliano quanto di quello marxista il cui punto di imprenscindibile aggregazione è costituito più che dal consenso, ottenuto in base alla soddisfazione propria e all'efficienza sociale, dalla piramidale gestione burocratico-protezionistica.

Nell'impostazione dell'A. c'è un elemento reale rappresentato dal Commonwealth; c'è un elemento *in fieri* costituito dalla società delle nazioni; e c'è un elemento ipotetico dato da un'auspicata confederazione internazionale o lega mondiale. Solo come utilizzazione di una struttura internazionale già esistente può essere giustificato l'impero che viene così inteso come un laboratorio vivente in cui possono essere applicate in anteprima le teorie sul valore della cooperazione e dello scambio e quelle sulla efficienza tecnologica, che per quanto manchevoli sono da preferire all'oppressione dispotico-totalitaria. In questo cosmopolitismo c'è la consapevolezza che i problemi di ognuno sono i problemi di tutti; in ciò ha senso la sua affermazione che «se l'Inghilterra non può risolvere la questione irlandese il mondo potrà invece risolverla in sua vece»¹⁵³. Né ciò faccia credere che, andando verso una struttura accentratrice la quale utilizzi associazioni, cooperative, corporazioni e sindacati come strumenti di decentramento, la funzione storica dei parlamenti sia finita. Tutt'altro perché anzi un libero parlamento fatto di libere coscienze fungerebbe da «contrappeso al potere delle associazioni». Tuttavia ogni organizzazione, parlamento compreso, perché non si formino incrostazioni di interessi particolari e pregiudizi, ha bisogno di fondarsi sulla coscienza del buon cittadino.

La risoluta conclusione di colui che si occupa di applicare la giustizia sociale, come fa Hobhouse, è che «alla base di ogni forza fisica vi sta una più profonda sorgente di giustizia, e che l'ultima parola non tocca all'organizzazione, qualunque essa sia, bensì alle forze spirituali anche se imperfettamente percepite dalle menti dei più saggi; ed è proprio per questa ragione che ad essi si fa legittimamente appello da parte dei più umili»¹⁵⁴.

Anche in questo caso la conclusione è strettamente legata alle premesse di sempre: fra tanta incertezza, madre di ogni discordia, «c'è una sola verità stabile» e cioè la presenza dell'animo umano e del «riferimento alla sua matrice dell'essere spirituale». Esso sta al di so-

¹⁵³ *Op. cit.*, p. 204.

¹⁵⁴ *Op. cit.*, p. 205.

pra di qualsiasi dettagliata ipotesi sulle sue origini, e che poi potrebbe essere sbagliata, perché «lo spirito immanente potrebbe essere più vicino alla verità di un creatore trascendente»¹⁵⁵. Non può sfuggire come piuttosto che all'eroe saggio, ove l'attributo indica la prudenza limitatrice e quindi contraddittoria all'impeto guerriero di giustizia, il plauso di Hobhouse vada al saggio eroe, ove l'eroismo in questo caso piuttosto che incrinare il concetto di saggezza la fortifichi: anche se Nicodemo non riesce a salvare Cristo, tuttavia la sua appassionata difesa e la conseguente espulsione dal Sinedrio indicano un'altra via percorribile, anche se con difficoltà, nell'impervio campo della giustizia sociale.

18. *Lo sviluppo sociale.*

Il 1922, anno in cui Hobhouse vede pubblicato il suo *The Elements of Social Justice* ed in cui attende al suo compendio e conclusione generale di tutta la sua opera sociologica, è anche l'anno fatale del liberalismo inglese, oltre che della democrazia per gran parte d'Europa.

Il vento del massimalismo radicale e bigotto, che ha portato alla guerra prendendo a prestito motivazioni nazionalistiche, trova ora altri espedienti per continuare la sua opera di devastazione. In questa altalena di rivoluzione e reazione, le cui alterne fortune sono sempre alimentate da milioni di morti che fanno ardere per il loro olocausto la fiamma dell'altare della Retorica e della Demagogia, in questa inarrestabile ribarbarizzazione la vera vittima, come aveva presagito Hobhouse, è l'ideale liberale e democratico dello stato. Tale ideale, ucciso di morte violenta in Italia e poi anche in altre nazioni d'Europa, conosce il suo lungo tramonto anche nella nazione con cui, oramai per tradizione, si era identificato perché ivi aveva avuto i natali e lo sviluppo. In Gran Bretagna cade infatti l'ultimo governo liberale del secolo (a meno che l'odierno accordo lib-lab non abbia successo nei prossimi anni). Lloyd George, antico esponente della sinistra liberale che nel 1916 aveva soppiantato il vecchio Asquith scavalcando spregiudicatamente a destra con un accordo con i conservatori, cosa questa che gli aveva alienato non poche simpatie fra i liberali

¹⁵⁵ Cfr. L. T. Hobhouse, «The Philosophy of Development», in *Contemporary British Philosophy*, a cura di J. H. Muirhead, London Allen & Unwin 1914, p. 188.

puri fedeli al *fair-play*, deve rassegnare le dimissioni per avere ora anche l'appoggio di quei conservatori indignati per avere egli consentito nel 1921 la nascita dello stato libero di Irlanda. A lui succederà il conservatore Andrew Bonar Low sostituito dopo pochi mesi dal laburista di sinistra MacDonald il quale, perdute le elezioni generali del 1924 dovrà passare la mano al conservatore Baldwin che resterà in carica fino al 1929. Da qui trae origine l'alternanza laburista-conservatrice sostituitasi a quella liberale-conservatrice.

Hobhouse cercherà di spiegarsi le ragioni di questa sostituzione di ruolo e dare dei perché alla sconfitta liberale. La cosa che certamente i liberali, nella tempesta, non hanno saputo fare è stata quella, secondo Hobhouse, di mantenere la loro identità e, come scrisse in una lettera del novembre del 1924 all'editore del *Manchester Guardian*, «di tenere fermi i principi, definire le prospettive, difendere le cause»¹⁵⁶. Nella stessa lettera rievocando gli anni passati rileva come anche da liberali si poteva fare l'interesse dei lavoratori, pur senza cadere nelle maglie dello stato socialista poiché «la maturazione e le distinzioni di classe avevano tenuto molti buoni liberali fuori dal partito laburista». Ora invece «il partito laburista è cresciuto tanto da assorbire i buoni liberali e da lasciare fuori solo quei cattivi liberali che inclinano verso i conservatori e quella massa di liberali per tradizione che non possono lasciare il partito liberale».

Ma oltre i Lloyd George e i liberali che cedono ai conservatori ci sono i liberali che adulano i socialisti dogmatici per amore del potere e che se respinti «inevitabilmente vanno a gravitare verso l'altra parte».

Nel liberalismo di Hobhouse, intinto di esigenza sociale e da sempre proteso verso la giustizia sostanziale si fa strada l'ipotesi che piuttosto che una terza forza i liberali ora potessero costituire una alternativa assieme ai socialisti moderati, discorso come si vede molto profetico viste le vicende in cui si dibatte il laburismo odierno. Specialmente, vista con il senso del prima, la sua domanda, che sempre in quella famosa lettera si pone, non pare peregrina. Per cosa devono lottare ora, come allora i liberali? «Per quanto riguarda il capo principale del laburismo e cioè l'internazionalismo, il liberoscambismo, l'Irlanda, l'India e ogni tipo di riforma sociale», questa è la risposta dell'A., «certamente non c'è da lottare poiché in tutto ciò fra liberali e socialisti moderati c'è accordo». Nulla dunque c'è di vera-

¹⁵⁶ Cfr. J. A. Hobson and Morris Ginsberg, *L. T. Hobhouse His Life and His Work*, op. cit., in cui la lettera è riportata a p. 58.

mente in conflitto fra principi liberali e principi socialisti «eccetto quando si arriva al socialismo dottrinario, che è realmente al di fuori del laburismo *moderato* ¹⁵⁷.

Questo del liberalismo sociale, che in gioventù nel pieno trionfo degli ideali dello stato di diritto era stata più una affermazione di principio che non una disputa pratica si trova ora ad essere la pietra d'angolo su cui rifondare i rapporti sociali corrosi dalle delusioni imperialistiche e dall'odio di classe. Insistere sui valori della ragione e della coscienza quando tutti a questi plaudono per tornaconto o per l'indifferenza della consuetudine è una cosa, persistere sugli stessi propositi quando tutti sembrano averli abbandonati come un relitto ormai liquidato dalle forze della natura o della storia, è un'altra cosa.

Ma forse qui sta la forza del vero intellettuale che dal sospetto per la moda vincente fa il suo asso nella manica. La sua proposta, semplice quanto imperitura, sta nel comprendere come nessun organismo può prosperare se le sue cellule sono malate. Alla stessa maniera nessun tessuto sociale può progredire senza il consenso e la cooperazione delle persone. Nessun principe e nessun *levietàno* possono imporre efficienza, produttività, vitalità economica, creatività spirituale e artistica senza l'entusiasmo della libera coscienza. È solo alla libera luce di questa che psicologia, lingua, nazione, storia e religione trovano un senso e lo ridanno in un mutuo scambio di reciproca crescita. La forza e la selezione naturale, il fine giustificatore dei mezzi e il partito unico, le lotte per l'esistenza e lo spazio vitale trovano un freno e una limitazione nel singolo cittadino che, come un granello di sabbia può anche bloccare, solo che lo voglia, l'apparato quanto più esso è minuziosamente perfetto e elefantiacamente potente.

Fermo su questi principi Hobhouse condurrà gli ultimi anni della sua vita di pensatore e di docente. Il suo punto di vista, pur non condiviso e popolare come una volta, tuttavia è altrettanto rispettato e richiesto, come ci viene dato di sapere dagli inviti che gli vengono offerti per corsi o conferenze sia negli Stati Uniti come pure nelle più note università britanniche. Famoso resterà il corso per la Minehead Lectureship a Birmingham del 1923 di cui ci parla Hobson nel già citato volume ¹⁵⁸. È da questa costanza, da questa esperienza e da questa volontà che verrà fuori l'ultima sua opera sullo sviluppo sociale e che sarà una sfida al determinismo filosofico, scientifico, psi-

¹⁵⁷ *Op. cit.*, p. 58.

¹⁵⁸ *Op. cit.*, p. 59.

psicologico, morale, politico e sociale dell'epoca. Nel 1924, quando l'A. pubblica questa sua opera sistematica, negli anni successivi uscirà solo qualche saggio di cui appresso ci occuperemo, l'attenzione principale della sociologia, come della psicologia, si appuntava sugli istinti e sui sentimenti, bastino per tutti Pareto e Freud. Nel campo della filosofia gli emotivisti sancivano il divorzio fra i fini, oggetto del desiderio e del gusto, e i mezzi, unico campo in cui la ragione dovesse avere l'ultima parola facendo aggio sul consenso.

Oggi, quando alcuni miti sono stati spazzati via dalla storia e da quelle stesse forze contraddittorie che sono riusciti ad evocare senza controllarle, gli stessi uomini che avevano proclamato lo svolgimento necessariamente a senso unico delle cose propendono verso la soluzione malinconicamente scettica di colui che dubita sul concetto di sviluppo. A questi uomini, come ai disinteressati contemporanei suoi, forse la lettura di Hobhouse sarebbe salutare.

Come ci ricorda Ginsberg, allora come oggi, al problema dello sviluppo sociale sono tre le principali risposte. Vi è prima di tutto «il materialismo storico dei marxisti per cui si fanno ancora grandi asserzioni malgrado i suoi principali esponenti siano stati battuti severamente da ogni tipo di critica», come quella di Hobhouse riguardante la sua parzialità. Poi vi sono «gli scettici che rimettono in causa l'intera nozione di sviluppo». Infine vi sono «gli antropologi, per alcuni dei quali la *caduta dell'evoluzionismo*, è diventata una specie di dogma». Proprio questi ultimi nel loro pessimismo post-bellico sono coloro che «nel sottolineare la unicità e la pluralità della civiltà sono senza dubbio ispirati dal desiderio di abbattere l'imperialismo culturale dell'occidente».

Eppure forse per costoro, di moda oggi più che ieri, leggere Hobhouse significherebbe capire come il credere nello sviluppo e nel progresso non voglia dire credere ciecamente nella propria cultura, dato che ogni dubbio se superato da una superiore unità di coscienza è sempre un *fatto salutare*. Significherebbe piuttosto capire come «Hobhouse fosse stato ben cosciente che le culture avevano le loro peculiarità sviluppandosi in forme differenti» e come pure «avesse dimostrato che esse interagiscono sempre in modo che tale intenzione diventi essa stessa il corso dello sviluppo»¹⁵⁹.

¹⁵⁹ Cfr. Morris Ginsberg, «Prefazione» a *Social Development*, op. cit., pp. 3-8.

19. *Conclusione: l'aristocrazia del buon samaritano fra quella delle volpi e quella dei leoni.*

Dopo questa lunga, ma doverosa analisi data la grande quantità di materiale lasciatoci dall'Autore, sorge legittima la domanda sul problema della sua utilizzazione, pur da punti di vista diversi, e su come debba essere letto e del dove possa essere collocato. Se sul primo punto la vasta letteratura accumulatasi ha largamente dimostrato la molta fortuna avuta dal Nostro nell'influenzare non solo la sociologia ma anche la politica liberal-sociale dell'ultimo ottantennio in Gran Bretagna¹⁶⁰, sul secondo punto, molto più controverso, vale la pena di riportare quanto, a proposito delle diverse dispute sull'argomento, rileva A. Frumento: «Giovanni Sartori, nella *Democratic Theory*, New York, 1965, p. 362, ha sostenuto che Hobhouse e Green trassero ispirazione più da Hegel che da Locke e da Mill, contribuendo così a disseminare la versione idealistica del liberalismo. Se ciò non confuse le idee degli inglesi — che avevano una solida tradizione alle loro spalle — certamente confuse le idee dei liberali da un capo all'altro del continente, ed anche in America. L'alta stima che ho per Sartori mi obbliga a riportare questo suo giudizio. La fuga da Oxford, e il volume *La teoria metafisica dello stato* contribuiscono tuttavia a fornire elementi per una difesa di Hobhouse, il quale non poche volte preparò schemi pragmatistici entro scenari idealistici»¹⁶¹.

Fermo dunque restando il liberalismo di Hobhouse si vede già come molteplici siano da considerare le sue colorazioni: soggettivistico ovvero oggettivistico? pragmatistico o idealistico? assolutistico e relativistico? volpino o leonino? laicista o religioso? In questo tentativo di dare una risposta, in questo sforzo chiarificatore cerchiamo di servirci dei suggerimenti dell'Autore affioranti qua e là nel lungo itinerario teoretico da lui percorso. Ci sovviene delle sue stesse parole quando rileva come un'ipotesi o un programma hanno il solo compito

¹⁶⁰ Cfr., oltre al già più volte citato M. Ginsberg, *Sociology*, Home University Press, 1937, ed a S. Collini, *Liberalism & Sociology*, op. cit., vedi R. Fletcher, *The Making of Sociology*, Nelson Press, London 1971, e specialmente vedi J. E. Owen, *L. T. Hobhouse. Sociologist*, Nelson Press, London 1974, ove largo sforzo è riservato sull'influenza di Hobhouse nella sociologia a lui contemporanea e fino ai nostri giorni. In quanto riguarda un approccio antimeccanicista e antimarxista, vedi: Pitirim A. Sorokin, Charles A. Ellwood, Nicholas J. Spykma, Talcott Parsons, R. M. MacIever, John Dewey, Emory S. Bogardus.

¹⁶¹ Cfr. A. Frumento, «Prefazione» a L. T. Hobhouse *Liberalismo*, Firenze, Sansoni 1973, Trad. It. di M. Bianchi di Lavagna, p. 9.

di spiegare le regole del gioco che il lettore è invitato a giocare e quando ammonisce che «se il gioco sia degno di essere giocato, e se esso sia migliore o peggiore di qualsiasi altro gioco che potesse essere giocato con altre regole, può essere determinato solo dal risultato finale»¹⁶².

Punto di partenza soggettivo, dunque, ma all'interno di esso cosa avviene dei significati e delle loro gerarchie? su quali basi esso si fonda? con quale grado di verità? qual è la sua garanzia di validità? poi ancora, il risultato finale deve risultare positivo o negativo solo per l'attore o per lo spettatore?

Sappiamo che il primo interesse è conoscitivo-simmetrico e cioè che ogni asserzione la quale non abbia ancora raggiunto un proposito autonomo è generata da una causa psicologica. Sappiamo pure che un'immagine psicologica è il riflesso diretto di una circostanza e che nell'elencazione di quelli che sono i diversi gradi del conoscere Hobhouse mette al primo stadio l'*apprensione semplice* e la definisce conoscenza dell'immediato presente la quale avviene indipendentemente dalle relazioni di pensiero. L'estensione, come la dimensione e la posizione fanno parte dell'apprensione immediata che non è durevole all'infinito ma che ha una certa durata, e permette quindi una esperienza nel ricordo di quelle sensazioni. Queste immagini passano fugacemente davanti agli occhi dello spettatore come i fotogrammi di un film ed a seconda che ad essi ci si affissi con minore o maggiore attenzione si ha una coscienza oscura, una coscienza chiara e una coscienza analizzata.

Questo primo stadio costituisce il conoscere spazio-temporale il quale, chiamato a fare raffronti ed a stabilire relazioni, seleziona e collega in base alla memoria, la quale non è un'immagine bensì un'affermazione del passato attraverso la psiche. Ma la psiche nel fare questo lavoro di archeologia ha bisogno di idee, immagini e simboli, come pure ha bisogno di selezionare. Ma sia che ci si avvicini alle cose attraverso una rassomiglianza sensibile, sia che ci si avvicini attraverso una rassomiglianza intellegibile si fa un'operazione che altro non è se non il giudizio o prima selezione cosciente la quale costituisce la premessa al giudizio qualitativo. È quest'ultimo che necessariamente predica qualcosa di qualcosa già altrimenti conosciuta. Questo processo però non può essere automatico o meccanico perché implica un certo livello di fede. Ma tanto il giudizio basato sulle leggi

¹⁶² Cfr. L. T. Hobhouse, *The Theory of Knowledge*, op. cit., p. 1.

psichiche, quanto il credere in qualcosa se possono essere punti di partenza a qualsiasi nostro discorso tuttavia non spiegano ancora come si possa colmare il fosso fra me e gli altri, fra la soggettività e l'oggettività. Torna così a ripresentarsi ancora irrisolto, uno dei più difficili dei problemi posti dal Nostro sulla validità di ogni conoscenza come verità.

Egli, accusato di soggettivismo, di idealismo e di psicologismo, vuole superare l'astrattezza distinguendo e gerarchizzando i vari stadi del conoscere. A coloro che gli fanno notare come nel suo sistema non ci sia differenza fra la verità di un folle e quella di un saggio, risponde che anche se «valido conoscere ed illusione hanno in comune il fatto che entrambe consistono di asserzioni e che la più illusoria asserzione è un fatto che deve essere spiegato proprio come il più scientifico conoscere», tuttavia una differenza fra i due deve pur esserci, così come differenza c'è fra la logica e la psicologia. Infatti afferma: «per la psicologia ogni stato mentale è di interesse semplicemente come stato mentale; e se come psicologi noi stiamo investigando una credenza il nostro scopo principale dovrebbe essere quello di determinare non se sia giusta o sbagliata, bensì come si sia sviluppata...; se sia legata al lato volizionale o emozionale della nostra natura; se sia accompagnata da una costrizione delle piccole arterie o da una tensione dei muscoli del cranio; o da un innalzamento della pressione sanguigna..., invece se siamo dei logici queste questioni hanno valore solo se suggeriscono delle risposte alle questioni successive — questa credenza è vera o falsa? Corrisponde al fatto oppure no? In breve, noi dobbiamo trattare con il conoscere, cioè la relazione della credenza al fatto»¹⁶³.

Lo strumento capace di fare ciò è la *logica*. Come il pensiero astraе dalla realtà così essa astraе dal pensiero e, fra la massa dei pensieri, giudizi, credenze, compie una selezione ed una aggregazione, un confronto, e un'astrazione, servendosi del metodo ipotetico, che in fondo non è altro se non immaginazione. Ma anche se nel fare queste astrazioni e separazioni la logica parte da uno, e uno solo, degli aspetti del tutto o del reale, essa deve cercare di uscire dalla semplice descrizione ed esperienza personale per includere esperienze molteplici. Infatti questa necessità di partire sempre dal particolare per enunciare verità parziali nasconde un pericolo, quello di scambiare la parte, o frazione di realtà, che il pensiero si è assicurata, per il tutto.

¹⁶³ *Op. cit.*, p. 4.

Così bisogna usare le generalizzazioni con cautela e con umiltà per non cadere nel dogmatismo totalitario e assolutista. Nel suo liberalismo ecco affiorare e poi farsi sempre più importante la presenza dell'altro inteso non come l'avversario da abbattere, anche se attraverso la legge legittima della selezione naturale, ma come l'alleato con cui cooperare, anche se talvolta scomodo al punto da diventare una croce. È qui, nella scoperta del bisogno dell'altro che i problemi, abbozzati inizialmente su soggettività e oggettività, idealismo e pragmatismo, acquistano una trasformazione qualitativa. Ne discende che la verità non va studiata come fatto logico-astratto ma come fatto morale-pratico che si lega al concetto di autorità piuttosto che a quello di potenza.

Ma se per amore dell'altro la verità diventa, come dice il salmista, misericordia, è pure per la difesa dell'altro che quando si offrono a Hobhouse a confronto due concezioni di liberalesimo: quella classica e non interventista e quella sociale e partecipazionista, — nella prima è presente il concetto di libertà legato alla situazione ed all'insieme di possibilità del singolo limitato soltanto da alcune leggi morali assolute come il non uccidere o il non rubare; nella seconda la libertà del singolo è compressa da tutto un insieme di libertà eguali ed opposte degli altri, per cui dal fatto che uno sia costruita una casa ne deriva implicitamente il diritto degli altri alla casa — egli chiaramente parteggia per la seconda delle due concezioni e più volte sottolinea il fatto che la libertà si basa sulla limitazione.

Scrivendo di quelli da lui ritenuti padri delle nuove frontiere del liberalismo, Mill e Gladstone, rileva: «la limitazione dell'aggressore è la libertà dell'agredito, è solo limitando le azioni con cui gli uomini si feriscono l'un l'altro che essi, come una comunità nel suo intero, guadagnano libertà in tutte quelle forme di condotta che possono essere perseguite senza giungere alla finale disarmonia sociale»¹⁶⁴. E ancora, anche questa volta in contrasto con i liberali classici del *Laissez-faire*, sostiene che nell'economia la lotta e la soppressione non devono essere il punto di partenza e di arrivo bensì punto di partenza e di arrivo deve essere l'utilizzazione combinata delle possibilità e delle risorse.

In verità Hobhouse è cosciente che il rispetto per l'altro ha in premio un gran rispetto per l'io stesso ed è fonte di crescita organizzatrice, razionalizzatrice di ogni risorsa e in cui confluiscono non solo

¹⁶⁴ Cfr. L. T. Hobhouse, *Liberalism*, op. cit., pp. 50-51.

gli sforzi fisici bensì anche quelli mentali dei membri di una società. In quelli che sono i processi sociali di aggregazione progressiva, come nei rapporti fra privato e pubblico, fra coscienza del singolo e coscienza della società, gli pare chiaro ed evidente che gli uomini, a qualsiasi partito appartengono, debbono essere d'accordo nel fatto che i problemi della povertà, quelli dell'istruzione, quelli riguardanti l'efficienza fisica come pure quella mentale e quella morale, sono materia non di mera pertinenza dell'individuale o del privato ma in egual misura del pubblico e delle responsabilità di governo. Constatato che nella tendenza verso una maggiore estensione dell'attività collettiva nessuno nega il dovere o deprezza la responsabilità dell'individuo in se stesso e del genitore per la sua famiglia quando si cerca di mettere sopra di questi un dovere del cittadino verso lo stato e una responsabilità dello stato per l'individuo, ne fa saltare fuori che in questa crescita del pubblico non sembra ci sia una perdita vitale della libertà personale. Tuttavia, dinnanzi ai rigori dello stato tiranno, riconosce che il problema vero della filosofia sociale di questa nostra epoca sia quello di indagare in profondità sul se le due cose siano in fondo compatibili e si interroga spesso sul se con l'avanzare ancora su di un lato si sia poi costretti alla fine a ritirarsi dall'altro lato.

Chiaramente per lui, come per il suo contemporaneo Vilfredo Pareto di cui non condivide la visione classica del *Laissez-faire*, è importantissimo il concetto di equilibrio. Poiché senza equilibrio la bontà della pietanza risulta compromessa dal prevalere di uno qualsiasi degli ingredienti anche se ottimo, la libertà senza la responsabilità, o in proporzioni eccessive, è pericolosa, in quanto se «prevale solo la forza fisica il più forte, sia esso singolo o stato, ha l'illimitata libertà di fare del più debole ciò che gli piace». Ecco dunque che si pone alla responsabilità dei singoli il dovere di conferire ad un arbitro la libertà di limitare le libertà perché la legge non è una bacchetta magica che possa tirar fuori la gente dai loro problemi senza il loro sforzo. I concetti di giustizia e di ingiustizia sono fantasmi irreali senza la volontà di applicarli ed alla fine l'analisi del termine giusto «dimostra che un diritto non è altro se non un'aspettativa per la quale si fa appello ad una persona imparziale»¹⁶⁵.

Dinnanzi alla questione della gestione del potere ecco dunque imbatterci in un'altro dei quesiti che ci eravamo posti all'inizio sul se classificare Hobhouse fra le volpi e i leoni, secondo una terminologia

¹⁶⁵ *Op. cit.*, pag. 197.

sociologica cara a Pareto e poi entrata nell'uso comune, cioè se dei sentimenti in equilibrio nell'intrigato campo sociale egli preferisca quelli come la forza, la ricchezza speculata e il rischio del privato ovvero quegli altri come la persuasione, il compromesso, la ricchezza concordata e a reddito fisso, la collaborazione gerarchicamente disciplinata e controllata. Anche se verrebbe istintivamente facile inserire Hobhouse fra le volpi, in verità la risposta, ad un attento esame dei suoi scritti, non sembra così facile. Infatti egli sottolinea che se vi sono molte cose che possono essere fatte con l'iniziativa privata e con l'associazione volontaria vi sono pure molte cose in cui tanto l'iniziativa privata quanto l'associazione volontaria falliscono. È solo a questo punto che si rende necessario uno stato il cui compito principale è quello di assicurare quei fini comuni in cui l'uniformità o, più in generale, un'azione concertata è necessaria.

Ecco che l'uso della forza a volte è necessario, ma nell'uso di essa lo stato deve guardare al bene comune, in ciò guardando non solo all'aspetto tecnico-produttivo-efficientistico, bensì guardando soprattutto agli elementi ideali, e cercando di non indebolire il tessuto morale. L'esempio che riporta l'autore ha infatti un innegabile aspetto tecnico ma ne ha soprattutto uno ideale-volutativo quando afferma che un sistema di intervento o interferenza statale «potrebbe avere l'effetto di abbassare gradatamente e impercettibilmente lo standard di produzione sostituendo il basso prezzo alla buona qualità»¹⁶⁶.

In verità non c'è scelta psicologica, economica, o morale del singolo che non si rifletta sull'intera società e viceversa. In questa interrelazione ogni azione cattiva, anche se immediatamente sembra dare dei vantaggi, in effetti ripiomba a *boomerang* su chi l'ha fatta. Quindi una legge con utilità universale ha un valore non solo momentaneo e fisico, bensì anche metafisico. Perciò una società la quale ammettesse l'omicidio, il furto, lo stupro, ma anche l'abuso del potere, la dilapidazione dei beni, e l'incuria come elementi normali di convivenza non avrebbe possibilità di miglioramento perché finirebbe col sopprimere una parte cospicua di essa medesima. La legge del taglione ha origine da qui: dal dare per legge la morte a chi ha dato la morte senza aspettare che chi ha ucciso venga a sua volta ucciso o per vendetta o per semplice emulazione della violenza fine a se stessa. In questa fase «l'idea di giustizia non è separata da quella di ritorsione» mentre in un fase immediatamente successiva che prevede più am-

¹⁶⁶ *Op. cit.*, p. 195.

pie aggregazioni sociali «il proteggere la vita diventa un dovere piuttosto che un semplice aiuto per il vendicatore»¹⁶⁷.

Se le religioni primitive, su cui si fondano le prime codificazioni morali, applicano la legge dell'occhio perocchio è perché la punizione sia immediata e si verifichi prima ancora che il reo dimentichi e possa capire nel male ora ricevuto il male fatto prima ad altri. Più che educare ammaestra così come si fa con gli animali in cui è solo il ricordo spiacevole di una bastonatura ricevuta a scoraggiare una azione di per sé gradita. Ma se un grande salto di qualità si ha con la nascita delle religioni spriritualistiche un ulteriore balzo avanti si ha con la nascita del monoteismo. In questa fase rappresentata dal concetto dell'amore caritatevole il cuore pulsante dell'utilità sociale è costituito da buon samaritano che diventa aristocrazia solo in proporzione al suo servizio coscienziioso e disinteressato. Egli si afferma servendo e dimostra verità la sua teoria santificando la comunità a cui appartiene.

Così, se in astratto tutte le affermazioni antinomiche hanno un'eguale grado di verità — vedi gli esempi già ricordati di idealismo e pragmatismo, soggettivismo e oggettivismo, liberoscambismo e partecipazionismo, consenso a forza — è solo nella concretezza del sapere soffrire per queste cose che esse, elevate a valori, si dimostrano più o meno vere poiché la regola dell'onestà è la base di ogni comportamento morale: ciò sia che si creda che nel mondo cos'è giusto sia la più facile cosa da sapere e la più difficile cosa da fare, sia, e a *fortiori*, che si rimetta in discussione «la sapienza dei nostri antenati ed il sistema che ha funzionato, forse non perfettamente, ma che ci ha fatto quelli che siamo». Non dissimilmente da *Il linguaggio della morale* di Hare, che anzi sembra anticipare, l'invito di Hobhouse è rivolto alla coerenza logica ed alla sincerità all'interno del sistema di vita che ci si è scelto¹⁶⁸. Facendo riferimento non solo alle religioni, ma al testamento dei nostri antenati, così come alla logica o anche alla psicoanalisi, Hobhouse ritiene che il solo punto che fa male, prima di tutto a chi ne è il portatore e poi a quelli che gli stanno vicino e che sono i recettori, è quello dell'insincerità perché disorganizza e porta fuori strada.

L'insincerità significa «una nominale ed esteriore accettazione di un principio o di una disciplina, come per esempio il Cristianesimo,

¹⁶⁷ Cfr. L. T. Hobhouse, *Morals in Evolution*, op. cit., pp. 623-624.

¹⁶⁸ Cfr. R. M. Hare, *Il linguaggio della morale*, trad. it. a cura di M. Borioni con la collaborazione di F. Palladini, Roma 1968, p. 169.

e l'adattarlo alla condotta normale attraverso vari espedienti e stratagemmi»¹⁶⁹. Essa diventa il male peggiore perché l'unica vera prospettiva è la torre di Babele, cioè l'assoluta imprevedibilità per mancanza di codici sinceramente accettati o accettabili, di qualsiasi condotta personale o interpersonale. Un individuo dall'*es* violento ove armonizzasse i suoi comportamenti con il suo *ego* ed il suo *super-ego* sarebbe solo un violento e non un violento nevrotico. Il violento incoerente e nevrotico invece di essere soltanto l'opposto del mite depisterebbe quest'ultimo e metterebbe a repentaglio il suo equilibrio oltre che la sua vita.

L'incoerenza, frutto perverso dell'insincerità, è base dell'incomprensione perché ponendo l'inganno come fondamento butterebbe fuori strada coloro che avendo un *es* mite e volendolo armonizzare al loro *ego* e *super-ego* avessero scelto per ipotesi di riequilibrare, attraverso vari comportamenti caritatevoli e azioni di tolleranza e di rispetto, le azioni violente del violento.

Contro coloro che credono per stoltezza e in mala fede che nella realtà ci siano soltanto persone perverse dedite a concepire e a praticare il male, Hobhouse crede che l'umanità sia fatta di molteplici personaggi ognuno con una disponibilità diversa ma anche con un talento diverso. E a secondo della propria disponibilità d'animo si possono utilizzare i doni che madre natura ci ha dato per il bene o per il male.

Nella realtà, in sostanza, c'è tanto il ribelle della morale corrente che «mosso in primo luogo dalle sue proprie passioni tende ad un ordine morale più basso» ed in ciò acuisce le tensioni ed i contrasti con i suoi simili, quanto il ribelle che tende ad un ordine morale più alto e più largo e che per ciò incontra «taglienti divergenze fra sé ed i suoi simili» e che fa sì che le sue differenze con i suoi vicini si trasformino nella sua mente «in una delle croci che egli deve portare»¹⁷⁰.

Come si vede l'impostazione data al discorso non si discosta dalla più schietta tradizione cristiana con un forte bisogno di immanentizzare il tutto. Chi può essere quel ribelle alla farisaica morale corrente che tendendo ad un ordine morale il più alto possibile ed immaginabile è riuscito a portare fino ad ora la croce più pesante se non Cristo? Altra considerazione è che se anche un uomo soltanto, pur di mirare ad un sistema morale più elevato, è stato capace di portare una croce pesante, ciò rende questa azione possibile ad altri uomini e

¹⁶⁹ Cfr. L. T. Hobhouse, *The Rational Good; a Study in the Logic of Practice*, op. cit., p. 136.

¹⁷⁰ Op cit., p. 152.

fors'anche superabile nel sentiero oramai aperto della speranza e del cimento della dedizione e dell'amore. L'armonia del singolo con se stesso è il punto più alto di riferimento di un sistema morale concepito mentalmente. Ma chi *ha* questo ordinamento morale è anche in esso nel momento in cui tenta di metterlo in pratica *realizzandolo*. Per quanto riguarda invece un gruppo, un aggregato o una società che volessero essere portatori di un ordinamento morale più elevato anche essi non possono sottrarsi alla loro croce e cioè alla unione universale con gli altri.

Ma sia che chiamiamo questo ordinamento morale *unione universale*, o *unione spirituale* oppure anche Dio «a quale della molte unità sociali il termine si addice?» Qui l'idealismo tutto particolare dell'A. , che sembra avere utilizzato in termini laici l'argomento ontologico di Sant'Anselmo o quello pirandelliano del così è se vi pare, ribadisce ancora una volta e perentoriamente la sua opposizione all'idealismo hegeliano. Infatti alla domanda appena posta ricorda : «Hegel sembra di avere pensato deliberatamente... che lo Stato potrebbe essere ritenuto tale che il termine Dio gli starebbe bene, ma l'Olimpo così costituito non si è dimostrato felice». Il suggerimento di Hobhouse è invece che «se noi dobbiamo trovare Dio con questa maniera di cercarlo non lo troveremo in una associazione minore o parziale, bensì in tutta l'umanità». Anche qui il termine umanità non può essere identificato con una particolare razza o gruppo perché del concetto di Dio unico, e qui starebbe la superiorità del monoteismo, nessuno può appropriarsene in esclusiva e qualora qualcuno lo facesse, una setta, una razza o una nazione, si tornerebbe immediatamente indietro al politeismo. In questa presa di posizione si sente la formulazione di J. H. Bridges, più volte citata dall'A., per cui è un errore pensare che «per umanità noi intendiamo la stessa cosa che razza umana. Noi intendiamo qualcosa di largamente differente. Della vita di ciascun uomo una parte è personale e l'altra è sociale: una parte consiste di azioni per il bene comune, l'altra parte di azioni di pura auto-indulgenza, e anche di ostilità attiva al benessere comune. Tali azioni ritardano il progresso dell'umanità, sebbene non possono arrestarlo: esse scompaiono, periscono ed alla fine cadono nell'oblio. Vi sono vite fatte interamente di azioni come questa. Esse non fanno parte dell'umanità. L'Umanità consiste solo di quelle vite e solo di quelle parti della vita di ciascun uomo che sono state convergenti verso il bene comune»¹⁷¹. In ciò non c'è predestinazione e poiché «la

¹⁷¹ Il passo di J. H. Bridges, *Essays and Addresses*, London 1907, p. 86 come ci fa

realtà è buona solo in quanto la bontà prevale», è la volontà del bene a compiere il miracolo. È lo sforzo che la parte buona di ogni uomo compie che «è il creatore degli dei e degli uomini, delle finzioni meravigliose e di ciò che nei fatti è nobile, della legge e della morale, della scienza e dell'arte, forse di ciò che è più bello nella natura, certamente di ciò che significa per noi quella bellezza. Il suo operare è intelligente e propositato ed abbraccia tutto. Ma uno sforzo evolvente verso un proposito implica una mente e la mente l'armonia».

Chiaramente siamo alla presenza di una trinità laica ed immanente: la mente, la volontà e l'armonia, la quale non solo non ha premi e castighi ultraterreni ma non ha nemmeno la soddisfazione dell'eternità. Infatti l'armonia che cerca Hobhouse «è quella dei buddisti fondata sulla caducità delle cose, piuttosto che quella dei greci fondata sull'intrinseco valore, sulla promessa della speranza nella vita». Ma poiché «la transitorietà non fa il suo sistema etico incompleto» e poiché nella ricerca dell'armonia quando si vuole una azione buona risuonano contemporaneamente in una presenza attuale, come direbbe il Gentile, tutte le azioni buone, sia passate che presenti degli altri simili, pronte a dare forza, coraggio e autorità a quella scelta, ci troviamo forse in presenza di un sistema eterno pur nella sua caducità. Un sistema cioè che rimarrà con noi fin tanto che anche una piccolissima parte di quell'umanità, che ha ad esso aderito, vivrà.

In questo tutto armonico tutti i sentimenti e tutti gli elementi umani hanno eguali diritti perché ognuno — la forza come la persuasione e il privato come pure lo stato — deve concorrere al benessere generale. Ma lo deve fare senza abusi e senza paure per una coerente delimitazione del proprio ruolo e del proprio dovere. Così la sanzione per i reati, proposta dalle prime religioni monoteistiche, e fatta propria anche dalle società più evolute, produce un effetto, terreno ed eterno, di affrancare dalla paura dell'altro. In questo passaggio dalla paura alla individuazione dei propri interessi sta un altro salto di qualità nella storia dello sviluppo sociale. Infatti lo sviluppo non può arrestarsi al concetto di utile o di efficiente per il singolo, senza tenere conto del concetto di utile e di efficiente per la società. Nemmeno può progredire fermandosi alla quantità poiché «la crescita meramente quantitativa, presa da sola, difficilmente porta allo sviluppo». Anche se «progressione ed efficienza» sono due elementi indispensabili del progresso tuttavia sono impotenti senza gli altri due elemen-

notare il Collini, a p. 216 dell'*op. cit.*, è riportato da Hobhouse sia in *Morals in Evolution* vol. II°, *op. cit.*, p. 238, sia in *The Metaphysical Theory of the State*; *op. cit.* p. 115.

ti di carattere morale e spirituale e cioè «la libertà e la reciprocità». Sono questi ultimi due che partendo da un ideale rendono possibile «uno sviluppo sociale completo».

Le condizioni dello sviluppo sociale, in quanto devono molto anche all'idealità, sono infatti infinite e mutevoli e un cambiamento sociale di qualsiasi elemento è come una pietra tirata in uno stagno ove, in conseguenza di quel fatto nuovo, le onde si propagano irraggiandosi verso tutte le direzioni. Ma mentre «nello stagno le onde si irradiano uniformemente secondo una legge che noi possiamo calcolare», invece, «nella società la loro configurazione varia da caso a caso e poche sono le leggi generali che possono essere formulate con una certa precisione. Così, assieme alle *condizioni ambientali* ed a quelle *biologiche* legate al mondo materiale vi sono anche quelle legate al mondo interiore e cioè le *condizioni psicologiche* che cominciano a delineare il passaggio, attraverso emozioni e sentimenti, dalla volontà istintiva alla volontà razionale. Vi sono pure le condizioni razionali, esse sono quelle che stabiliscono i fini da raggiungere in base a motivi che, pure partendo da istanze soggettive, si cambiano poi secondo uno schema di universale *interazione delle menti*. Questo processo è quello che dà luogo allo *sviluppo intellettuale* il quale è quello che anticipa e rende possibile lo sviluppo morale e fa complementari le due crescite.

Quanto al processo intellettuale Hobhouse riconosce che è con i greci che si arriva estesamente ad un metodo critico sistematico e in special modo con l'analisi del pensiero della scuola socratica e con la interrelazione dei concetti così ottenuti che si arriva a ciò che è la sostanza della filosofia e della scienza. Invece per quel che riguarda la sfera spirituale e morale ritiene che è l'India il luogo dove la speculazione metafisica ha preso una forma regolare e ha fatto sorgere una concezione spirituale della realtà. A parte le degenerazioni superstiziose e i fanatismi mortificanti tre sono i caposaldi di tale concezione e cioè il credere che «lo spirituale sia principio di vita, che ci sia soppressione del desiderio personale e che ci sia l'universalità dell'amore e delle sue obbligazioni».

Lo sviluppo delle istituzioni ha sempre seguito di pari passo, fino ad esserne il punto di equilibrio fra le due, tanto la crescita razionale quanto quella spirituale. Suo punto di partenza e di arrivo è la ricerca e la realizzazione del bene comune. Per la sua realizzazione non basta la libertà o il suffraggio universale, è bensì necessaria la volontà e soprattutto la volontà personale del bene. Soltanto attraverso e per mezzo di questa *legge sociale e la scienza sociale* trova-

no il necessario punto di equilibrio fra l'arbitrio e la necessità, fra lo stabile e il dinamico. Infatti nella vita, «ci sono delle occasioni, qualche volta veramente critiche, quando la volontà di un uomo è un fattore decisivo».

Qui Hobhouse fa l'ipotesi che ci siano due grandi partiti, di eguale forza e consistenza, contrapposti su una questione di vitale importanza. A questo punto egli immagina che ci possa essere una persona che «fa un discorso, butta una frase, prende alcune decisioni, con il risultato che il suo partito, e forse la nazione, prendono un certo corso,... poiché per il pensiero e l'azione di un solo individuo l'intero equilibrio delle forze è stato spostato». Ma se questa scelta ha portato al disastro o alla crescita è dipeso dalla buona volontà che ha mosso la scelta del singolo. La volontà è buona, però, solo se ha giudicato l'altro come parte integrante di se stesso.

Nell'equilibrio fra una volontà in libertà e le leggi da osservare c'è l'evangelica pratica della giustizia dove l'uomo si trova sempre, anche se non con il proprio Dio, per lo meno con il proprio credo e con la propria coscienza. Questo equilibrio sarà in crescita solo se si ha all'interno una sorta di doppia coerenza; la coerenza delle leggi scritte che si vogliono osservare, e la disponibilità, qualora queste leggi si volessero mutare, a subire per primo l'applicazione delle nuove leggi che si intendano istituire. Così avremo non solo una *coerenza nello sviluppo*, ma anche uno sviluppo della coerenza. L'Autore è fiducioso si possa ottenere tale progresso basta che lo si voglia. A sostegno di ciò cita gli studi del Bury e le sue conclusioni cui riconosce un ruolo importante nella sua formazione, assieme a Mill, Green, Gladstone, Case, nella sua conseguente formulazione del bene comune. Infatti, senza la buona volontà, la formulazione di una concezione sul bene comune non basta garantirne il successo pratico come è dimostrato dal fatto che una religione di pace ha tenuto l'Europa costantemente in guerra per un secolo e mezzo. D'altro lato non può esserci nessun successo pratico senza una solida teoria sociale.

Nell'immane fatica di «gettare un ponte fra la filosofia e la scienza della società» come pure fra i valori e i dati, Hobhouse trova che, come osserva Hugh Carter, prima di tutto «il conflitto deve scomparire da dentro l'individuo e dalla sua cerchia di amici per poi scomparire, come inevitabile conseguenza, dalla società, dal mondo e infine dall'universo»¹⁷².

¹⁷² Cfr. H. Carter, *The Social Theories of L. T. Hobhouse*, Kennikot Press, Washington 1927, p. 132 e p. 127.

Questa rivalutazione dell'agostiniano uomo interiore spiega perché l'Autore, malgrado gli sforzi di interpretarlo e classificarlo in varie guise, non si lasci schematizzare e, come dice Nicholson, non sia «né un individualista né un socialista..., né conservatore né radicale, né un'adoratore del passato e né difensore dello *status quo*»¹⁷³.

Ma allora, posto nell'intimità della pura coscienza il fulcro dell'universo, riconvertito l'essere alla sua essenza spirituale, il cristianesimo, che per primo ha tentato una formulazione del bene comune, malgrado i reiterati errori che lo hanno portato alla gerarchica e farisaica applicazione della legge, e Cristo che per primo ha tentato di invertire la rotta fatalistica della vendetta, sono superflui?

Un recente libro nato per confutare le nuove teologie della morte di Dio dice: «Dio è gratuito ma non è superfluo». Dove il termine gratuito poteva essere inteso in entrambi i significati: di qualcosa che non ha prova e di qualcosa che viene dato senza fatica alcuna da parte di chi lo riceve. Tuttavia, sia che la gratuità fosse da intendersi nell'uno o nell'altro senso non riteneva superfluo il concetto di Dio poiché risultava l'unico concetto capace di tenere legati giudizi di valore che altrimenti sarebbero andati dispersi fra i fatti. Non diversa sembra essere la posizione di Hobhouse in due saggi sul cristianesimo stampati poco dopo la sua morte avvenuta nell'estate del 1928¹⁷⁴.

Cristo è il Dio che si è fatto uomo soprattutto per insegnare in questo mondo quale sia nella prassi la vera condotta morale basata sulla dottrina dell'amore e del proprio sacrificio incondizionato. Tuttavia a Hobhouse non sfugge come questa risposta al male con il bene costituisca sempre una risposta della persona alla società, e non viceversa. Lo studioso della società avverte che il cristianesimo, quando per il crollo delle istituzioni civili deve per necessità sostituirsi ad esse, perde i suoi connotati e la sua carica vitale. Pur senza arrivare all'ironia riservata da Pareto alle comunità religiose, tuttavia riconosce che «lo spirito di carità frequentemente perisce nella sua *organizzazione*» e che l'ideale comunitario, «come un sistema che senza escludere il possesso personale fa dominante la ricchezza comune, funziona bene solo se ricorrono queste tre condizioni» e cioè: «che la famiglia o gruppo riconosca che i deboli e gli indifesi vadano

¹⁷³ J. A. Nicholson, «Some Aspects of The Philosophy of L. T. Hobhouse», in *University of Illinois, Studies in the Social Sciences*, Dec. 1926, p. 68.

¹⁷⁴ Cfr. L. T. Hobhouse alle voci «Aristocracy» e «Christianity», in *Encyclopedia of the Social Sciences*, 1930. Tali voci sono state poi inserite in *Sociology and Philosophy*, op. cit., pp. 167-206.

serviti per i primi; ... che nessuno si ponga più in alto degli altri e che nel raggiungimento del proposito comune si abbandoni qualsiasi cosa di personale». Ma una comunità non è ancora uno stato e i guai cominciano quando si tenta di riconciliare «la legge dello stato con la legge dell'amore». Da qui all'inizio i contorsionismi di Sant'Agostino che, secondo L'A., «condanna la rappresaglia individuale ma ritiene lecita la pena retributiva se inflitta, in piena legalità, da un giudice».

Dal sostituirsi del cristianesimo allo stato trarrebbero origine pure il contraddittorio invito di Sant'Ambrogio all'amore e simultaneamente alla resistenza anche armata contro l'aggressore. Posizione questa che poi conduceva alla dichiarazione per la quale «chi si rifiutava di difendere un amico era da considerarsi tanto cattivo quanto l'aggressore». Ma la contraddizione principale risiederebbe soprattutto nel dovere imporre con leggi coercitive quel che si presupponeva dovesse essere imposto per legge interiore. Così, anche quei successi contro le faide, le ordalie, la pena di morte, la schiavitù risultavano più una imposizione del potere che un'affermazione dell'autorità morale. Da qui l'esigenza di ricostituire la funzione e la struttura dello stato avvertita dalla riforma protestante il cui merito non è «come si crede comunemente quello di essere stata responsabile dell'individualismo economico» bensì quello di avere reso possibile la rinascita di una struttura giuridica, e con essa di un tessuto economico. Il riconoscimento che «uomini intelligenti ma egoisti, nel momento in cui trattavano l'un l'altro erano costretti, nelle loro relazioni reciproche, a fornirsi la migliore prestazione nel momento in cui cercavano il migliore vantaggio per se stessi», ricostituiva quel regno di Cesare entro cui il regno di Cristo poteva rifondarsi. In questo caso la ricchezza prodotta dall'egoismo del singolo può diventare la salvezza del convertito «a servizio di Dio e a beneficio dei poveri»; mentre la pratica della giustizia con carità, all'interno dell'applicazione geometrica del diritto, rende possibile «ancora una volta la cooperazione degli elementi primitivi del Cristianesimo con il razionalismo etico».

L'avere stabilito l'autorità della coscienza e l'avere allargato e approfondito il potere dell'uomo su se stesso «sono le conquiste grandi e permanenti del cristianesimo». Ma esse hanno da fare i conti con un'aristocrazia laica e una struttura giuridica che può esaltarle o deriderle. Arriviamo così al secondo dei due termini della questione sul che cos'è una aristocrazia, cosa fa una aristocrazia e chi è aristocrazia. «Etimologicamente aristocrazia significa il governo dei migliori, un sistema che a primo acchito si raccomanda al senso comune come la più razionale forma di governo, ma ripensandoci sor-

gono degli interrogativi: chi sono i migliori e come essi si distinguono?» e gli interrogativi non sono peregrini a considerare gli abusi di potere che la storia ci ha tramandato ad esempio.

Così è proprio dalla risposta a questi interrogativi che i contrasti si placano o si fanno più stridenti. In alcune epoche della storia l'elemento essenziale e dominante di una élite è stata la mera forza; ma in altre epoche, anche antiche, il condottiero cedeva il posto al saggio promulgatore di leggi in quanto mediatore ed interprete di una volontà divina o universale. Mosè *piace* a Dio quando atterra l'egiziano che maltratta il suo popolo e piace a Dio quando lascia gli onori della vita agiata per amore del suo popolo e quando accorre in difesa di quella che sarà sua moglie aggredita dai predoni presso il pozzo. Tuttavia non ha alcuna presa, alcuna autorità presso il suo popolo fino a quando non si presenta in nome di Dio, che è l'essenza regolatrice dei rapporti umani. Ma quando si è presentato in nome di Dio egli sa che gli oneri saranno tanto gravosi quanto gli onori e che il porsi a garanzia del suo popolo lo espone, in caso di fallimento, quale vittima, prima e davanti a tutti.

Purtroppo al concetto di responsabilità si è talvolta sostituito il concetto di privilegio ed a quello di autorità quello di potere. L'aristocrazia del servitore, come figlio prediletto da Dio, lascia il posto all'aristocrazia arrogante per diritto di nascita. Così l'aristocrazia perde nei fatti ogni connotato religioso mentre l'ambizione teocratica cela dietro i paramenti temporali la mancanza di amore per il misero che invece il Dio di Mosè aveva voluto si manifestasse per il popolo oppresso.

Hobhouse rileva come caste religioso-militari e militare-religiose si siano alternate nella storia sostituendo alla teocrazia il cesaro-papismo e finendo però entrambe nella concezione metafisica dello stato che da Platone a Napoleone condividono l'assunto che «la natura umana sia essenzialmente debole, povera e incapace di autogovernarsi» e coe per ciò «essa ha bisogno di una direzione dall'alto».

Ecco allora che si impone l'ideale laico-spirituale di Hobhouse poiché per quanto sembri comodo guardare a chi sta seduto più in alto per ricevere ordini «sfortunatamente vi sono solo essere umani a dirigere». Il problema resta quindi solo quello di sapere se coloro che governano lo fanno in nome proprio e per il proprio tornaconto ovvero in nome del Dio di tutti, cioè in definitiva in nome del *bene universale*.

Così scorrendo ci accorgiamo che l'ideale laico-democratico-spirituale è contrapposto a quello dispotico-teocratico-cesariopapista per il semplice fatto che nel primo il buon cittadino, se ha in se il

germe di Cristo, ha la facoltà di organizzare, fare funzionare e santificare quel tessuto sociale ove ha scelto di operare; mentre nel secondo, nulla sfuggendo al controllo e al potere dell'aristocrazia costituita in organizzazione chiusa, a colui che con amore volesse innovare resterebbe solo una croce senza scandalo ai margini dell'incredibile, dell'inipotizzabile e fuori dal vero.

In quest'ultimo caso cioè se l'equazione ordinamente giuridico eguale ordinamento morale è valida il martire può essere solo un pazzo da ricondurre alla *norma*. Ma *contro* questo modo di intendere l'aristocrazia «deve essere collocata la concezione democratica che la natura umana, sebbene debole e deficiente, ha in essa la possibilità di cose più alte le quali si sviluppano con la responsabilità e con la vita comune, e che il migliore esercizio sta nell'auto-disciplina piuttosto che nella soggezione; nella cooperazione piuttosto che nell'asserimento; e che la società poggiando su una larga accettazione di un benessere comune ha una base più larga che quella del prestigio di una sovraeccellente ma ristretta classe». In un mondo dove razionale e morale, piuttosto che razionale e reale, si avvicinano, non si diventa aristocrazia né per la forza né per la nascita ma per l'intima vocazione all'autosacrificio dei più saggi al bene comune.

Come si vede è l'antica tradizione dello spirito liberale a cui si rifaceva Pareto quando invocava un'altro Leonida. Da questo rapporto fra il saggio e il bene nasce la risposta in termini di pace e di autentico progresso all'interrogativo ed all'esigenza sociale di stabilità. La borghesia illuminata, piuttosto che l'ateismo, riscopre le sue radici cristiane e spirituali.

L'A. passa allora a darsi una spiegazione del perché all'autorità si sia preferito il potere; e allora rileva «se domandiamo perché il privilegio della nascita ha avuto un ruolo così grande nelle civiltà, la risposta non è probabilmente né di ordine sacro o economico o biologico, ma piuttosto si poggia sulla necessità e sulla difficoltà di governare». Non si può dunque fare a meno di un governo o di una aristocrazia; si possono invece mutare, se si vuole un vero progresso, gli aspetti dell'aristocrazia che governa e cioè sostituire il potere con l'autorità. In definitiva si tratta di fare esercitare ad ognuno quella funzione che gli è congeniale e che assieme all'entusiasmo per il risultato gli dà anche l'autorità in quel campo. In questa rivalutazione dello *spirito di finezza* c'è la coscienza che dove non c'è scommessa forse non c'è delusione ma sicuramente non c'è mai vittoria. A scommettere è sempre il singolo, o anche il gruppo, ma in questa scommessa per l'affermazione come élite non è ammessa né la paura né il

pregiudizio. Se da un lato la paura ci preserva da quelli che noi consideriamo i pericoli non ci preserverà dalla meschinità che forse è il male o l'ostacolo maggiore a qualsiasi progresso. Da un altro lato non possiamo pregiudicare nessuno, persona o gruppo, a quelle che noi pensiamo essere per loro le funzioni più consone poiché «in ogni classe, in ogni colore, in ogni credo vi sono uomini buoni e meno buoni, saggi e sciocchi, competenti e incapaci», poiché «anche una certa superiorità può ritenersi tale solo rispetto ad una qualità e rilevarsi fallimentare rispetto ad altre».

La dignità, come qualità prima dell'autorità che si estende sugli altri, si può notare tanto nel grande statista quanto nell'umile lavoratore nell'adempimento delle loro funzioni. A questo proposito Hobhouse ricorda come «osservatori della classe lavoratrice hanno notato una simile dignità e fiducia fra umili ma abili artigiani capace di dare loro sicurezza pur nella loro modesta posizione». In questo tempo la nuova aristocrazia dell'abilità, della dignità, dell'efficienza, dell'armonia si trovano in difficile equilibrio sullo spartiacque della storia delle civiltà fra l'*assolutismo ereditario* e il *materialismo incompetente*. E l'equilibrio è tanto più instabile quando più irrisolti rimangono tuttora i problemi nella transizione dal potere all'autorità.

Il problema preso in considerazione dall'A. sul passaggio dal potere all'autorità è uno dei più antichi e seppure esaminato nei secoli sotto i diversi profili non ha mai data una soluzione soddisfacentemente univoca. Chi si è basato solo sulla forza ha visto i propri eserciti perire ed il proprio corpo, sociale-giuridico-umano, corrompersi dall'interno. Chi avendo paura di questo mondo ha intensificato i rapporti col trascendente troncando il dialogo con i propri simili ha congelato il rapporto umano e il fondamento morale nel momento in cui lo ha ricevuto così come era dagli altri senza più fargli fare un passo avanti.

Hobhouse non tenta, a differenza di Pareto, la semplice operazione *equilibrio* fra risposte opposte (come per esempio dittatura o democrazia, forza e persuasione, leoni e volpi, fede e ragione, ecc. ecc.), viceversa vi aggiunge il concetto di compatibilità e incolla come tessere di un mosaico le risposte e le proposte perché tutte convivano. Agli apologeti come agli increduli dell'evoluzione risponde che il progresso esiste in tutte le risposte non solo tecniche ma anche morali che vengono date al problema. Da Mosè a Darwin, da Cristo a Socrate, da Licurgo a Hegel in tutti è implicito, e con diverse sfumature, un cammino verso il meglio. Quanto al binomio immanenza-trascendenza la contrapposizione viene annullata dall'accordo sulle soluzioni pratiche che entrambe portano ai problemi.

Torniamo infatti al concetto di potere ed alla aristocrazia che lo esercita. Se non si ricerca — prima ancora della forza ed oltre la forza, un progetto che leghi il passato al futuro, le volizioni piacevoli ai sacrifici per conseguirlo, il desiderio di espletare le proprie funzioni assieme all'aspettativa di prestazioni altrui complementari alle proprie — la struttura decade. La differenza fra il saggio e l'inetto è quella che intercorre fra il santo e il mago. I primi si differenziano dai secondi per la durezza degli accanimenti da essi anticipati e provocati. Ma se tanto i primi quanto i secondi sono vulnerabili nel fallimento, dato che anche un santo può non fare miracoli, qual'è la differenza fra i due? Essa sta nel fatto che il saggio come il santo pagano prima di tutti e avanti a tutti poiché hanno dato tutto di sé mentre l'inetto o il mago utilizzano o strumentalizzano gli altri.

In questo aver dato o essere pronti a dare tutto c'è la libertà da qualsiasi ricatto esterno mentre l'unica delazione possibile non è quella dello stato di polizia, bensì quella della coscienza vigile a se stessa. A questo punto il saggio, il santo, il legislatore illuminato, lo scienziato si intendono perfettamente. Chi lotta senza ancora vederlo ed a prezzo della propria vita per quello che crede sia vero o giusto, ha certamente in se quell'autorità potente che dà un senso a quei frantumi o briciole di cose non elevate ancora a livello dell'Essere. Ma quanto più l'uomo e la società sono inclini al materialismo meschino e pusillanime tanto più difficile risulta la ricostituzione del senso senza ricorrere all'allegoria o al simbolismo. Così Mosè uomo giusto e forte viene deriso da quelli stessi che ha cercato di salvare ed è costretto a fuggire dall'Egitto fin tanto che non si ripresenta al suo popolo nel nome di Dio. È come se Cristo sapesse che la parabola del grano, il quale per produrre frutto ha bisogno di spezzarsi, potesse suscitare solo sconforto e paura senza la promessa della resurrezione della carne. Questo spiega il primato della Pasqua sulla Pentecoste.

Come si vede dunque in Hobhouse convergono motivi diversi, da temi biblici, certamente inculcatigli nella fanciullezza dal padre, a quelli idealistici del mondo accademico oxoniense della sua giovinezza, dai temi cari ai principi liberal-democratici dello stato di diritto, al valore delle richieste, da parte del proletariato sfruttato e offeso, di uno stato di eguali, patrimonio di un socialismo nascente.

Ma che l'amore diventi armonia, che lo spirito diventi la mente, che il santo diventi il saggio non ha molta importanza, quel che conta è la fiducia, allegoria o no non interessa, dell'uomo nell'uomo illuminato, premessa questa per qualsiasi progresso, capace di fendere le tenebre dell'arroganza e della schiavitù e, in definitiva, della pau-

ra. In quest'inno alla libertà simbiotica del buon cittadino con l'aristocratico saggio, in questa esaltazione della fede nel futuro dell'uomo come consapevolezza non è difficile sentire l'eco delle parole di Isaia: «nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza». L'invito è quello a non fermarsi a contemplare e nello stesso tempo a non interferire tanto da saccheggiare quel che altri, la natura, la storia e perfino i nostri antenati, o se meglio ci piace il nostro Dio, ci hanno lasciato in eredità.

Certamente, se in questi ultimi decenni avessimo obbedito di più al sentimento di rispetto piuttosto che alla licenza di interferenza, molte delle lacrime tarive di ecologisti improvvisati sarebbero state superflue. L'umanità non avrebbe sofferto l'onta di eugenisti carismatici e grossolani e di razzisti protervi. Ma, come si sa, il verbo della storia non è l'ottativo ma l'indicativo.

Restano le sfilate dei buoni propositi che non è detto debbano essere meno rilevanti di quelle di moda, specie se si è decisi all'ascolto. Tuttavia, malgrado l'edificazione che si riceve da tali letture, viene di pensare alle parole che nell'*Andrea Chenier* di Giordano canta il tormentato Gerard: «fare del mondo un Pantheon, gli uomini in dei mutare e in un sol bacio e abbraccio tutte le genti amare...».

Come il buon proposito si rivela efficace solo per la condotta morale di Gerard, non avendo nessuna coercitività per gli altri, così le parole di Hobhouse anche se rappresentassero un programma soggettivo di vita coerentemente osservato non potrebbero avere altro effetto sociale se non quello della testimonianza del singolo. Fatto certamente importantissimo ma che non fornisce indicazione alcuna per ulteriori progressi rispetto al cristianesimo e che si pone sullo stesso piano del razionalismo socratico della legge da osservare sempre e soprattutto quando è a proprie spese. Né il sistema morale di Hobhouse farebbe un passo avanti rispetto alla scelta di vita degli stoici, anche se riuscisse veramente a fondarsi sulla legge interiore della buona coscienza ponendo la religione in posizione subalterna alla morale e rendendo il trascendente superfluo.

Tuttavia in questo ponte lanciato fra mondi lontani, come abbiamo detto, sta forse la grandezza di Hobhouse. Infatti l'evoluzione se disancorata dalla trascendenza diventa ottimistica tautologia, se invece si distacca dal reale diventa astratta giustificazione di se stessa. Non si può negare che Hobhouse abbia cercato di legare assieme queste due esigenze con un nodo, non troppo stretto da soffocarle, né troppo largo tale da lasciare sfuggire l'una all'altra. Che l'ottimismo sia troppo marcato è evidente, tant'è che lo stesso fedelissimo Gin-

sberg deve ammettere che «il quadro è tinto di rosa»¹⁷⁵.

Tuttavia è proprio quando la notte è più buia e si ha bisogno di un pò di sollievo che anche un po' di rosa è benvenuto perché lascia sperare in una prossima aurora.

PLACIDO BUCOLO

¹⁷⁵ Cfr. M. Ginsberg, «Introduzione» a *Morals in Evolution*, op. cit. p. XXIX.

SAGGI

C. Spoto (a cura di)

Il Vicerè Caramanico e il Parlamento del 1790Pag. 3

P. Bucolo

L. T. Hobhouse o dell'evoluzione della morale » 261

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il mese di Settembre 1986 nella «Tipolitografia E. Leone s.n.c.» - Catania

Autorizz. 6-VII - 1984 n. 25 del Reg. Periodici Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Reg. pubblico gen. opere protette, n. 1/037303

